

STORIE ITALIANE

DALL' ANNO PRIMO DELL' ERA CRISTIANA

AL 1840

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL'ANNO PRIMO DELL'ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

VOL. I.



FIRENZE
PRESSO FELICE LE MONNIER
Tipografo Editore

1841

FELICE LE MONNIER — TIPOGRAFO-EDITORE, FIRENZE

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL'ANNO PRIMO DELL'ERA CRISTIANA AL 1840

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BORGHI

Si pubblica per Dispense mensili di pag. 80, al prezzo di L. 1. 50. ital.
La prima Dispensa è stata pubblicata nel luglio 1841.

Era appena uscito in luce il primo Volume delle STORIE ITALIANE DI GIUSEPPE BORGHI, che d'ogni parte della Penisola s'affrettavano i pubblici fogli a dar conto dell'Opera. Nè a me fu di poca sodisfazione il vedere come nella varietà delle critiche osservazioni portate su questo Lavoro, secondochè varj sono i gusti e le opinioni degli uomini, in ciò fosse universale consentimento, essere la storia del Borghi degna d'Italia, che come grande in ogni altra cosa, così è grandissima pel numero e l'eccellenza dei Narratori che in lei d'ogni tempo fiorirono. E tanto più mi giovano queste splendide testimonianze, quanto che non compre nè artificiosamente chiamate, sono la sincera e spontanea espressione del sentimento dei dotti, ciò che nella mia qualità d'Editore mi è conforto grandissimo a bene sperare dell'esito d'un'impresa sì vasta, e in cui pure più che il guadagno mi tien sollecito la mia riputazione, e il pubblico gradimento.

Appoggiato per tanto ai pregi non dubbj di quest'Opera che sì altamente deve interessare i magnanimi Italiani, ardisco invitarli a proteggere dal canto loro la mia Edizione, per la quale nulla risparmio acciò

riesca il più possibile degna dell'egregio Autore, e del Popolo a chi è raccomandata. Col terzo Volume darò gratis il ritratto dello Storico, inciso appositamente da un esimio artista.

Mi piace recar qui un articolo del sig. Prof. G.-B. Menini, di Milano, sulle Storie del Borghi, inserito nella *Gazzetta Privilegiata di Milano*, appendice dei numeri 17, 18, e 19 Maggio prossimo passato, perchè, essendo stato giudicato tra tutti il meglio discorso, sia anche più estesamente conosciuto.

Il solo titolo di quest'opera ne involge la critica, la giustificazione, l'elogio. Come? un Discorso sulle Storie Italiane in dodici volumi? Se il famoso Discorso di Bossuet in un solo volume comprende la Storia del genere umano? Se il discorso preliminare alle *Recherches sur les ossemens fossiles* di Cuvier racchiude egli pure in men che un volume la storia della formazione del nostro pianeta? Se...... ma bel bello: cominciamo dall'assegnare anzi tratto il preciso valor del vocabolo. Egli non è punto qui adoperato nella sua più volgare accezione: qui vale trattato, o dissertazione sopra una data materia, e in questo senso l'Autore ha diritto di estendere il suo discorso alle parti che più gli attalentano del suo soggetto; ha diritto di usare gli artifizj dell'oratoria dove il tema richiegga di persuader dilettando e commovere (ministero quest'esso che appena comportasi in via di eccezione alla storia propriamente detta, quale i moderni l'intendono); ha diritto di porre in rilievo un ordine di fatti piuttosto che un altro, in quanto la storia d'un popolo deve indistintamente abbracciare tutti gli avvenimenti che lo risguardano, ed assegnare di tutti le ragioni certe o almeno le più persuasive e probabili, e una dissertazione istorica basta ch'esponga gli avvenimenti e le cause in rispondenza col fine che si propose l'Autore assumendola; ha diritto a prescindere dalle citazioni delle fonti e testimonianze de' documenti e dal sindacato (indispensabile e malagevole officio, scemante efficacia in chi scrive o legge una storia) dell'autenticità e veridicità loro. Adunque il trattato o la dissertazione istorica si giova degli espedienti dell'oratoria, e si privilegia di certe immunità, dalle quali non può andar esente chi tesse un'opera, a rigor di vocabolo, istorica. Quindi la critica, quindi la giustificazione del libro, che forma il soggetto della presente Appendice.

Considerandolo da questo punto di prospettiva, egli ci sembra di tale importanza, che noi non sapremmo qual altro nostrale, svolgendo un simile assunto, possa reggergli al paragone. Abbiamo fino al presente indugiato a discorrerne, perchè la prima lettura ci aveva rapiti in un'estasi di maraviglia, e l'abbagliata ragione avrebbe difficilmente saputo discernere le bellezze stupende dai pochi difetti che non vogliamo dissimularne.

L'Autore piglia le mosse da Augusto, che risalendo il Campidoglio (p. 7) nella pompa e nel nome di console, mutava sembiante, non animo; e poichè non erano più grandi anime e rivali da spegnere, bensì volgo e patrizj da illudere, gettava il brando e davasi tutto alle astuzie. Dei partiti non rimaneva che uno, quello del vincitore: le menti, le braccia fautrici degli altri, mancati i capi, si rendevano prontamente, quelle per ambizione o per paura, queste per fraternità ristabilita o per compra. Ma quanto era facile vegliar gli andamenti de' convertiti, altrettanto parea malagevole il frenar l'insolenza delle milizie. E tuttavia il mondo, per lassitudine di sterminj, chiedeva ordine e pace.

Divisando a gran tratti maestri, come Augusto giungesse a recarsi in mano tutti i poteri della repubblica, passa a discorrere (p. 46 e seguenti) le nuove leggi introdottevi e gli effetti che ne seguirono. Ponderate e giuste ci sembrano le osservazioni alla legge, denominata dai consoli di quell'anno Papia Poppea, che regolava i testamenti e le nozze, conferiva privilegj per l'ammissione agli onori, riconduceva al pubblico patrimonio l'eredità trasmesse contro il dovere; « legge al tempo stesso civile, fiscale, politica; sommario d'ogni possibile regolamento in questa materia; codice prezioso, nel quale si combinano tante mire, che risponde a tante necessità, da meritare il primo luogo d'onore nella romana legislazione. »

Descritti i monumenti architettonici di Roma sotto gli auspicj di Augusto, e favellatone degli artisti più esimj, entra nel regno dell'intelligenza, delineandovi la multiforme coltura del

secolo. « La poesia epica (p. 63), la pastorale, la lirica, la didascalica, l'elegiaca, la satirica, salirono al più alto grado di perfezione; e basta profferire i nomi di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, perchè si desti l'idea di quanto possono l'imaginazione, l'affetto, la lingua nei privilegiati dalla natura...... Mecenate pensò valersi dell' amicizia del principe, sicchè gli facesse torre in protezione gl' ingegni; ma veramente il principe si valse di lui a soggettarseli. E fu gran destrezza quella d' intromettere fra sè stesso e loro una specie di ministro, il quale con più di verecondia facesse il mercato delle lodi e delle ricompense; mentre avvicinato egli medesimo con certa solennità di ceremonia e quasi d' intercessione, sembrava idolo più santo, e le grazie avevano un testimonio. »

Tutti, più o meno, tranne Tibullo, piaggiano Mecenate, adulano il principe. Ovidio ha tale entratura in palazzo, che vedutovi troppo addentro, ne fu balestrato lontano a perpetuo esiglio. Fa menzione di Gallo, le cui elegie si desiderano, di Varo poeta, ch' Augusto mandava a spaceiar Cassio Parmense, verseggiatore anch' egli di grido, negli scrigni del quale l' uccisore avrebbe (dicono) pescata la bella tragedia che diè poi come sua; di Orazio, di Fedro, di Tucca e Vario, gli scritti de' quali due ultimi non si salvarono dal naufragio de' tempi. « L' eloquenza (egli dice, p. 67) morì con Tullio, nè più rinacque in Italia, nè lo potè. »

Sentenza tanto assoluta forse potrebbe ad altri parer men che vera. Due sono i generi dell' eloquenza, il sacro e il politico. Quand' anche del primo si voglia concedere le preminenza ai sacri oratori francesi del secolo di Luigi XIV, non si può tuttavia, senza aperta ingiustizia, contendere il vanto di rara facondia a un Tornielli, ad un Terzi, a un Venini, ad un Torchi, a un Barbieri, ec. e non chiamar caposcuola della oratoria sacra italiana quel modello incomparabile di stile e di lingua del P. Segneri. Quant'è al genere di eloquenza politica, era pur d' uopo distinguere la forense dalla parlamentaria, acciò fosse evidente che, giusta le diverse forme di reggimento degli Stati diversi d' Italia, dove furono i parlamenti, ivi anche fiorirono esimj oratori politici, di che darebbe luminosissima prova chi pubblicasse e voltasse nella comune lingua d' Italia le discussioni parlamentarie vernacole de' senatori veneti, o riprodur potesse i discorsi di quel mirabile frate da Vicenza, che radunò ne' piani di Paquara cinquantamila Italiani ad un' assemblea generale, coll' unica, ma prepotente efficacia della sua parola. In ordine a' dibattimenti del foro, abbiamo ancora oggidì i più splendidi esempj di eloquenza nel regno di Napoli: basti per tutti accennare i nomi d' un avvocato Borelli e Mancini. Il sentenziare assoluto impressiona gagliardamente, se vero; offende, se falso, e insinua un sentimento di penosa incertezza, se disputabile.

Tocca rapidamente degli storici (p. 68-69), de' matematici, de' medici, de' giuristi dell' era d' Augusto, e (p. 75) a proposito degli scrittori drammatici, « certo è (scrive) che il teatro comico era decaduto più ancora dell'eloquenza, e il tragico, da stare a petto del greco, non fu sul Tevere mai...... Augusto che pur non voleva lo nominassero in teatro (p. 76), e che non lasciava d' assistere agli spettacoli..., pensate se i pungelli di Sofocle e d' Aristofane l' avrebbero scosso. E però non v' ebbero nè scrittori drammatici, nè drammi si rappresentarono in Roma; fattosi egli norma ed inspirazione a' poeti, usando trattenimenti più volgari e più clamorosi a divagar la città. » Può ben essere che sotto la dominazione d' Augusto non fiorisse il teatro di Roma per la ragione che assegna l'Autore; ma siccome valenti scrittori drammatici e massime tragici non furono mai nè prima nè dopo della dominazione d' Augusto, così vuolsi cercare altra causa di una tale mancanza, causa molto più generale ed intrinseca alle condizioni di Roma. Quivi infatti non si pensava che a' giuochi de' gladiatori, a' combattimenti degli animali, ec. Ora da un popolo, che unicamente si deliziava in somiglianti spettacoli, non era mai da aspettarsi la purità aristotelica delle passioni, ch' era la meta della tragedia attica. Pennelleggiato con vigorose tinte è il quadro (p. 77 e seguenti) de' romani sollazzi. Indi è parlato delle profuse larghezze d' Augusto, poi delle tante provvidenze del Sire a proteggere le remote provincie dell' impero e ad agevolarne le comunicazioni per terra e per mare; ancorchè l'Autore gli mova, assai giustamente, accusa del non essersi fatto maggiore dell' insanissima prevenzione, onde nella stima di Roma (p. 81-82) il traffico e gli esercizj meccanici furono ignominiosi, nobile il ministero de' pubblicani, e l' usura patrizia..... e quello che parve favore al commercio fu in gran parte ragione particolare di governamento e di stato. Stupendo è il ritratto che fa poscia l' Autore di Roma: a descrizione sì grafica ed animata non sapremmo in quale altro storico trovare un riscontro. Eccola: « Le vie, le piazze brulicavano di mendici, d' oziosi, di furbi, di ciurmadori, di mimi, d' astrologi, di buffoni, di cuochi, di parasiti, di gladiatori, d' atleti, d' unguentarj, di bagnaiuoli, di cocchieri, di facchini, di piagnoni, di pedagoghi, d' eunuchi, di zanzeri, di mezzani, e di tutta la lordura che va con loro in bordello; poi delle ministre al culto donnesco, per le quali non è pur nome ne' moderni parlari; poi dell' infinita ciurma de' servi, dei clienti, de' cortigiani, degli usuraj, de' sensali, de' mercatanti, de' faccendieri, del volgo. Que-

all' immensa popolazione, disordinata, immonda, turpissima, vivea d'inganni, di baratterie, di truffe, di mercede scelerata od infame, a spese de' ricchi e de' grandi, che, depredato il mondo, lo stipendiavano pei vizj e per l' ignominia. »

Indi passa in rassegna i prodotti che venivano alla gran città da ogni clima per nutrirvi ogni vizio: indi la corruzione più generale che dava l' ultimo crollo alle istituzioni repubblicane, « nel che (scrive p. 94) mi parrebbe dovessero intendere colla mente coloro, i quali, filosofando come Platone, vorrebbero ai vizj e alla civiltà nostra maritare le loro repubbliche. » Ragiona de' viaggi impresi da Augusto, visitando partitamente lo Stato, a conoscerne i particolari bisogni, ed assicurarsi circa la pratica degli ordinamenti novelli, ad affezionarsi le genti, a farla con loro da padrone e da re. « Non è (scrive p. 97) da terminare il discorso intorno a' viaggi e alle civili ordinazioni di Cesare, senza far parola della Sicilia, verso la quale aveva egli riguardo particolare; non tanto perchè sapeva di che utile tornerebbe a Roma e all' Italia il prospero stato di lei, ma sì perchè, nè brutale nè rozzo essendo, lo toccavano i vanti, le tradizioni, le memorie dell' egregia isola, i forti e sapienti uomini, la bellezza del territorio, dell' acque, del sole, che nè Dionisi nè Verri poterono struggere o rubare giammai. » E ravvivò egli quivi l' agricoltura e l' industria.

L' amministrazione repubblicana era stata più tirannica verso i popoli conquistati, che non pareva il regno di Cesare e via via che le genti entravano nella gran famiglia « spogliavano (p. 100) a poco a poco l' antica salvatichezza, ingentilivansi ne' costumi e nei desiderj, pigliavano parte alle glorie comuni, si lasciavano sedurre dai benefizj: ed ora che una pace, stabilita largamente per ogni argomento di prudenza e di volontà, rassicurava gli animi e volgevali a studj più miti; ora che una condotta di governo conciliatrice e benefica permetteva loro la vita e il pensiero umano, s' alzavano a migliori speranze, concepivano più amore che odio, vagheggiavano come in nube una possibilità d' alleanza più ragionevole, una combinazione, una maniera d'essere inoffensiva, nella quala i soggetti potessero non maledire i padroni, conversare con loro, servirli per amicizia. La quale specie di sogno, necessaria, nuova, indistinta, concitava gli spiriti, esaltava le fantasie, si nutriva nelle tradizioni e ne' vaticinj circolanti di gente in gente, differenti ne' modi, secondo i climi e le religioni, uniformi nella sostanza per gli Ebrei, pei Romani, pei Greci, pei Barbari, augurando tutti un riparatore, un monarca, un Iddio, che avrebbe rialzata l' umanità, condotto un vivere d' innocenza, illuminata e retta la terra. » A schiarimento o conferma di questo passo, cioè come anche i Gentili presentissero, per vaticinj fatti tra loro, la venuta imminente del sospirato Messia, rechiamo in mezzo le parole del Segneri (p. 292-3). « Perchè un' operazion di tanto rilievo, qual era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una nazione, a chi sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa qual fu l' Ebrea, piacque a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più Gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le Sibille, le quali parlarono del Messia tanto chiaramente a' popoli loro idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al popolo già fedele i profeti sommi: benchè, come i profeti furono pe' loro vaticinj ora discacciati, ora derisi, ora odiati a morte, così tra' Gentili anche avvenisse delle Sibille, tra cui l' Eritrea, che fu la più elevata in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di pazza; tuttochè sia stata poi dalla Chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col profeta reale, lo segue appresso: *Teste David cum Sybilla.* » « Però (prosegue l' Autore) se l' adulazione di pochi faceva un nume del Dittatore ancor vivo, se alzò tempj ad Augusto, se aperse il cielo a taluno dei successori di lui, molti ponevan fede nel nuovo idolo per quella espettazione arcana, onde rimescolavasi l' universo; vi correvano per quello stimolo di progresso, per quella necessità d' affratellamento, d' unità, d' uguaglianza, in che le nazioni, avvicinate fra loro, dovettero alfine scontrarsi, e per la quale, non sembrando gli uomini capaci di soddisfarvi, s' invocava un messo dal cielo. » Queste considerazioni, che, se non nuove, sono grandi però e consolanti, premette l'Autore all' annunzio che « in tale disposizione del mondo, e fiorendo per Augusto l' anno vigesimonono del fortunato dominio, sessantesimo secondo dell' età sua, cresceva nell' umile tugurio di Palestina quell' Aspettato dalle genti, quel Padre de' nuovi secoli, nel quale si sarebbe acchetato il comun desiderio. » Le sventure domestiche d' Augusto, i raggiri di Livia, l' adozione ch' ei fece di Tiberio, la dominazione romana stabilitasi totalmente in Giudea, le turbolenze della Germania, le valorose geste di Tiberio e Germanico, gli onori che entrambi ne ricevettero, onori interrotti per la notizia delle legioni sconfitte di Varo, la costernazione e lo scompiglio di Roma, il dolore frenetico d' Augusto, che misurava le conseguenze dell' essere state disfatte le romane legioni dalle Orde della Germania; la virtù di Tiberio, che rabbonì colle dolci la fiera dissensione della plebe che scoppiò in Vienna del Delfinato e vi ristabilì l' autorità delle leggi, virtù rimunerata magnificamente dal padre, il quale, co' voti sempre ossequiosi del senato e del popolo, sel tolse collega nell' imperial dignità,

gli diede poteri estesissimi sugli eserciti a sulle provincie: ciò tutto, compreso in poche righe da Tacito, è diffusamente ma con molta sapienza politica discorso dal nostro Autore fino alla morte d' Augusto avvenuta il 19 agosto dell' anno 14 dopo Cristo, e l' esaltazione al trono di Tiberio. Adombra quindi l' Autore con cognizione profonda del cuore umano ed esperienza delle cose il carattere del Sire defunto, le circostanze che l' attorniarono, le ragioni della sua caduta (p. 117 e seguenti). « Piccolo di statura (conchiude p. 122), debole, malaticcio, ma bello di lineamenti, con occhi lucidi e penetranti, con aria sicura, fermo ne' proponimenti, arrendevole nelle maniere, rispettoso verso i tempj e i riti domestici, parziale de' misteri di Cerere, spregiatore del Giudaismo; e con ciò pauroso de' tuoni, superstizioso al pari di feminetta, giocatore passionato d' aliossi e di pari o caffo per somme considerevoli, pagando le perdite, condonando regalmente le vincite...... un furbo che ingannò tutti, ingannato sol dalla moglie. » Segue la descrizione dell' esequie e il tenore del testamento.

Delineando il gran quadro della dominazione di Tiberio, l' Autore innamorato come si mostra e imitatore qualche volta in eccesso di Tacito, ebbe acque migliori da correre. Non intendiamo scemare con questo i pregi eminenti che spiccano a quasi ogni pagina della descrizione de' tempi d' Augusto; bensì pare a noi che immensa fatica costasse all'Autore quel sollecito studio d' imitare ivi stesso il maestro, dove precorso non ne fu dall' esempio. Dei fatti d' Augusto, Tacito non riferisce che alcuni degli ultimi; al che vuolsi pur rendere questa giustizia all' Autore, che in tutta la larga tela da lui dipinta del periodo di Roma imperiale, sempre attenendosi al fare di Tacito, riuscì ad emularlo senza copiare da lui; riuscì a darci una storia che, modellata alle norme di quel grande romano e meglio imitata, forse non vanta ancora la moderna Italia.

Quant' è al principato di Tiberio, movendo sempre l' Autore sull' orme di Tacito, con agevolezza incomparabilmente maggiore egli ritrasse la mente (in certo qual modo facendola antica) al passato, e investigò con diligenza e riferì con fedeltà e con franchezza il movimento de' tempi, i caratteri delle persone, le trepidazioni de' consigli, le derivazioni de' fatti, il vero intrinseco de' pretesti, gli arcani del Sire, dando a ciò tutto figura e visibilità colla luce più viva delle parole. Ma le sovrane bellezze di questa parte dell' opera non ci adombrano tanto il giudizio, da non discernere ciò che ripugna alle nostre convinzioni istoriche, o per lo meno richiede il corredo di documenti autentici, affinchè noi, rinegandola, accettiamo le nuove che professa l' Autore. « I discepoli del Vangelo (egli scrive p. 155-56) cominciarono a mostrarsi ben presto (cioè sotto l'impero di Tiberio) nella capitale del mondo, essendosi agitata fra i senatori medesimi la questione di bandirli dalla città...... S' egli è fuori di dubbio essersi per lungo tempo confusi nell'estimazione di Roma i seguaci del Nazzareno coi discendenti di Giuda, come dunque avveniva che Tiberio cacciasse quattromila di questi nella Sardegna, il resto disperdesse nelle provincie, mentre non inquietava i nuovi eredenti, anzi li difendeva? » Ecco qui un importantissimo fatto che sarebbe smentito dalla universalità degli storici. La prima comunione de' seguaci del Redentore sappiamo storicamente che fu istituita subito dopo la morte di Cristo, in Gerusalemme, e che una seconda, fondatasi nella Siria ad Antiochia, circa l' anno 65 dopo Cristo (ch' è come dire 28 anni dopo la morte di Tiberio), portò il nome di cristiana, nome che le fu imposto dagli avversarj per segno di derisione. Sappiamo, e in parte dalle sacre pagine, che Paolo, prigione in Gerusalemme, richiamatosi, allegando il diritto di cittadinanza romana, dell' illegal prigionia all' imperatore, venne a Roma, regnante Nerone, la primavera del 62; che quivi accolto con riverenza, sebben captivo, convocò i principali Giudei, ed alcuni credevano a quello ch' ei lor diceva ed altri no, ed operò conversioni di cospicui Romani; sappiamo ch' indi a due anni fu rimesso in libertà, ed è tradizione che quivi stesso, l' anno 66 secondo alcuni, secondo altri 67, ed altri ancora, tra cui Bossuet, 68, recatosi una seconda volta, venne rincarcerato e sottoposto al martirio insieme a S. Pietro. Dai due detti Apostoli in fuori, non è dalla storia nè dalla tradizione affermato, che altri di loro si recassero in Roma. Or come dunque l' Autore può egli asserire, che i discepoli del Vangelo cominciassero, regnante Tiberio, a mostrarsi nella capitale del mondo; che si tenessero quivi per lungo tempo confusi coi discendenti di Giuda, e che i soli Giudei si sbandissero, nè s' inquietassero, anzi si difendessero i nuovi credenti? Come potevasi non inquietare, come anzi difendere i nuovi credenti, se per lungo tempo nella estimazione di Roma si confondevano co' Giudei? E come poteva essere quivi una comunità cristiana, vivente Tiberio, se la seconda comunità cristiana ebbe luogo in Antiochia 28 anni dopo la morte di lui? Noi moviam questi dubbj all' Autore senza osar di smentirlo; chè tale e tanto è il rispetto che abbiamo alla dottrina e coscienza di lui, da non dubitare per ombra ch' egli non abbia fondate ragioni a sostenere un paradosso istorico almeno apparente: solo avremmo desiderato che in materia di tanto rilievo, appunto perchè una tale asserzione ha l' aspetto di paradossica, l' avesse egli avvalorata di autentiche

prove. Considerando quest' opera dal punto di prospettiva da noi divisato a principio, questa è l' unica volta che incolpiamo l' Autore di non averne munito il racconto col suggello dei documenti (1).

---

(1) *L' egregio Sig. Censore avendo qui desiderato i documenti giustificativi, noi ce li siamo procacciati dalla gentilezza del nostro Storico, e ci facciamo un dovere di pubblicarli.* F. LE MONNIER — Edit.

« Tiberio (così scrissi) informato de' miracoli e della risurrezione di Lui (del figlio di Dio), ne proponeva il culto, lo negava il Senato . . . . . Egli è pur da notare che i discepoli del Vangelo cominciarono a » mostrarsi ben presto nella capitale del Mondo, essendosi agitata fra i Senatori medesimi la questione di bandirli » dalla città; lo che non ebbe poi luogo, perocchè dall' altro canto l' Imperatore minacciava del capo chiunque » osasse accusarli pel solo fatto della nuova credenza . . . . . Frattanto, s' egli è fuori di dubbio, essersi per » lungo tempo confusi nella estimazione di Roma i seguaci del Nazareno coi discendenti di Giuda, come dunque » avveniva che Tiberio cacciasse quattromila di questi nella Sardegna, il resto disperdesse nelle provincie, mentre » non inquietava i nuovi credenti, anzi li difendeva? »

Premetto, non aver io detto che, a' tempi di Tiberio, in Roma fosse una *Comunione* cristiana, sì che i discepoli del Vangelo incominciarono a *mostrarvisi*; lo che non è la cosa medesima. Chiesa ordinata nella capitale del Mondo, non riconosco io che a' tempi di Nerone, quand' ella ebbe il suo primo Vescovo nel primo degli Apostoli. Professori della Religione cristiana vi furono innanzi; e, quantunque sia vero che nè dalla Storia nè dalla Tradizione si affermi, essersi recato a Roma verun altro degli Apostoli, tranne San Pietro e San Paolo, non è giusto il dedurne per conseguenza, che Cristiani, prima della loro venuta, non esistesser sul Tevere. A chi, se non ai Cristiani di Roma, è stritta la lettera di San Paolo? « Omnibus qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis Sanctis. Gratia vobis et pax a Deo patre nostro, et Domino Jesu Christo. » Nè pochi dovevano essere questi Cristiani, nè oscuri, se aggiugneva l' Apostolo: « Fides vestra annuntiatur in universo mundo. » Nè dovevano eglino esser nati allora allora nella città, s' egli attestava: « Desidero enim videre vos . . . . . Nolo autem vos ignorare, fratres, quia semper proposui venire ad vos, et prohibitus sum usque adhuc. » Nè dovevano astenersi dalle pietose congreghe, anzi da una tal qual comunione, s' egli potè scrivere: « Salutate Priscam et Aquilam, adjutores meos in Christo Jesu . . . . . et domesticam *Ecclesiam* eorum. »

E quando fu scritta questa lettera? Pare con ogni probabilità, intorno l' anno 50; ma certo non più tardi del 55, vale a dire, quindici, o al più venti anni dopo la morte di Tiberio. Dunque non è strano il supporre che, vivente lui, cominciassero i Cristiani ad essere nella città, se tanto eranvi dilatati, quindici o venti anni dopo, che la fede loro fosse a tutta la terra d' esempio.

L' Apostolo s' incontrava in Corinto con Aquila e con Priscilla moglie di lui (Act. Ap.), cristiani ambedue, e cacciati da Roma l' anno 49 nel bando contro i Giudei, fulminato da Claudio. Notabili sono a questo proposito le parole di Svetonio: Judaeos, impulsore Christo, assidue tumultuantes, Roma expulit. (Svet. In Claud. 25.) Dunque l' anno 49 erano i Cristiani sul Tevere, ed anco in buon numero, se venivano tali dissensioni per loro da provocar la cacciata delle due parti. Dunque avevano dovuto incominciare ad esservi qualche anno prima di questo avvenimento, e però all' età di Tiberio. Dunque non si può dubitare che fosse conosciuta e professata la fede nella capitale del Mondo, innanzi l' epoca stabilita dal signor Critico, vo' dire l' arrivo de' Santi Apostoli. Egli, l' esimio signor Critico, ottimamente ricorda che, fattosi a Roma San Paolo, convocava i principali Giudei, e loro predicava, ed alcuni credevano, ed altri no; ma dimentica notare ciò che ne riferisce inoltre lo Scrittore degli Atti Apostolici, compagno al viaggio: « Et sic venimus Romam. Et inde cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Appii forum, ac tres Tabernas: » parole non dubbie, a dimostrare novellamente, e fuori di controversia, che nella gran città erano già i battezzati.

E così bisogna bene che fosse, e che subito dopo la gloriosa Risurrezione incominciassero eglino a dilatarsi sul Tevere se, oltre gli esposti argomenti, vogliamo credere che Tacito non s' ingannasse, quando nella prima persecuzione destatasi da Nerone (An. 64) scriveva, grandissima essere stata in Roma la moltitudine di coloro.

Premesse queste cose, debbo partitamente giustificare quanto narrai; ed ho per mia giustificazione i documenti che seguono: « Tiberius ergo, cujus tempore nomen Christianorum in saeculum introivit, annuntiatum sibi ex Syria Palestina quod illic veritatem illius divinitatis revelaverat, detulit ad Senatum cum praerogativa suffragii sui. Senatus, quia non in se probaverat, respuit. Caesar in sententia mansit, comminatus periculum accusatoribus Christianorum (Tertull. in Apologetico Cap. 57.). » « Pilato de Christianorum dogmate ad Tiberium referente, Tiberius retulit ad Senatum, ut inter caetera sacra reciperetur; verum cum ex consultu Patrum, Christianos eliminari urbe placuisset, Tiberius per edictum accusatoribus Christianorum comminatus est mortem. (Eus. Caes. Chron.) Lo stesso narra Niceforo St. Ecc. C. 8. La quale testimonianza è accettata e difesa dal Fleury Stor. Ecc. lib. I. C. XIV, dal Card. Orsi Lib. I. Cap. XXV e XXXV, dal Bossuet Disc. sulla Stor. Univ. C. 26, dal barone Henrion, Stor. Univ. della Chiesa lib. I. An. 34; è accettata e difesa più distesamente dal signor Lerminier, Cours d' Histoire des Législations comparées — droit International — quatrième Leçon.

A provare che i Cristiani si confondessero volgarmente di primo tempo co' Giudei, si veggano gli Annali del Muratori a ogni pagina: bastino le belle parole del medesimo sig. Lerminier, op. cit. Lez. 6. « Nous voyons, en poursuivant les actes de l' empereur (Claude), quel était à Rome l' état de la Religion naissante, de cette Religion dont aux derniers jours de Tibère, vous avez trouvé la trace. Pendant long-temps les païens confondirent les Juifs et les Chrétiens, et nous pouvons saisir là l' état naissant de cette doctrine, mal définie, mal comprise, doctrine qui sortait de la Judée, qu'on prêtait aux Joifs et à des hommes qu'on ne distinguait pas des Juifs, c'est-à-dire à des hommes qui admettaient des principes nouveaux au nom d'un certain Christ crucifié sous Ponce-Pilate du temps de Tibère. Suétone dit expressément: Judaeos, impulsore Christo, assidue tumultuantes, expulit. »

La cacciata de' Giudei medesimi, durante la dominazione di Tiberio, è riferita da Tacito e da Svetonio: che Tiberio dovesse distinguere le due religioni, e che proteggesse la nuova, è cosa da non si poter negare per chi non escluda la narrazione d' Eusebio; è cosa che rileva, per tacere degli altri, il lodato signor barone Henrion:

Ma della potenza ch' agli ha di descrivere, per tutto quello che noi ne sapessimo dire di meglio, valga a riprova il saggio che qui riferiamo (pag. 149). « Pesando al feroce despota la noia di tanti giudizj, dava quell' orrendo comando che quanti si trovasser ne' ferri, si dovessero ammazzare senz' altra prova. Veniva Macrone co' Pretoriani, degno successore a Sejano, più guardingo, non meno iniquo, attorniava le carceri con una prima linea di milizie, teneva indietro con una seconda l' affollamento del popolo; ed ecco s' aprivano i cancelli, n' uscivano i prigionieri. E a misura che uscivano, si gettavano dai littori come a fasci, confusamente, senza discernimento, senza pietà, uomini, donne, fanciulli, gli uni accatastati sugli altri; poi una tromba, echeggiando sinistramente due o tre volte, rompeva il tristo silenzio, raddoppiava il terrore e l' ansietà de' circostanti, facava drizzare i capelli, scorrere il sudor per la fronti, mancare ai petti il respiro. Allora incominciava la strage; allora di mezzo ai lagrimevoli gruppi d' uccisori e di vittime s' alzavan pianti acutissimi e strida ed urli forsennati e preghiere e dolore e maledizioni e bestemmie e rabbia e ira indicibili. E cadevano i colpi e ferivano e uccidevano e mutilavano; e i tronchi e le teste e le carni lacere e sanguinose si spargevano largamente sul piano, finchè nè s' udisse più voce, nè palpitasse membro, nè s' affigurasse persona. E guai allo spettatore che avesse articolata parola, dato segno di compassione o d' orrore: i Pretorioni eran quivi, pronti a piombar sugli audaci. Così, dopo lunga ora, si rammassavano per entro a carrette i luridi corpi, e dalle carrette si rovesciavan nel Tevere, non riconosciuti, non pianti, non racchetati almeno dell' urna. »

Sappiam troppo bene che questo non è scriver la storia in conformità cogli odierni scrittori così detti *pragmatici;* che Heeren, padre veramente di tutti, che Guizot, i due Thierry, Lazzaro Papi e pochi altri avrebbero lasciato una scena così commovente pemelleggiare per prova ad un retore, concentrandone eglino la pura sostanza in un solo periodo; ma siccome la comune degli uomini è fatta più per sentire che per pensare, e siccome la storia non vuol essere monopolio di pochi privilegiati a lucrarne, ma sì merce comune di tutti coloro che amano di farne incetta per vantaggiare il tesoro delle cognizioni richieste alla miglior convivenza, così non vediamo perchè s' abbia ad escludere dalla Storia l' efficacia dell' eloquenza, o di ciò tutto che vale a impressionare più al vivo le moltitudini, le quali più facilmente si persuadono colla commozion degli affetti, che col freddo linguaggio del raziocinio.

Questo primo volume comprende la storia romana sotto il dominio de' Flavj, e tutta per conseguenza la bizzarra mistione delle virtù e de' vizj, l' assembramento delle qualità differenti e talvolta contrarie; i delitti della dominazione e quelli della schiavitù: l' orgoglio che serve da un lato per comandare dall' altro; la corruzione impetuosa e sfacciata; il carattere e lo spirito delle rivoluzioni; le opposte mire de' capi; l' istinto feroce ed avido del soldato, il tumultuoso e debole della moltitudine; e in Roma, la indifferenza d' un gran popolo che senza scelta, senza rammarico, senza desiderio, seduto agli spettacoli, freddamente aspetta che gli si annunzi il padrone, pronto a batter le mani a chi viene fortuito, e ch' egli avrebbe conculcato co' piedi se un altro fosse invece trionfato.

Non vogliamo nè manco passare in silenzio il ritratto che fa l' Autore di Roma intellettuale negli ultimi tempi de' Flavj. Fra gli scrittori giustamente egli osserva essere stati forieri della nuova letteratura Seneca ed Epitetto: nè Socrate, nè Platone, nè Aristotile toccaron sì presso le cristiane dottrine, come il precettor di Nerone. Se la maravigliosa sapienza di Seneca (p. 431) è sventuratamente lontana dai costumi e dalla vita di lui, molto però s' avvicina a quella degl' inspirati: e il Manuale di Epitette si cambiò da taluno, con emendazioni leggiere, in Manuale cristiano. « La storia degli animali, dalle piante de' minerali, quella del cielo e della terra, l' origine delle costumanze, delle relazioni, delle arti, la medicina, l' agricoltura, il commercio, la navigazione, la guerra; in una parola, tutte le scienze naturali e tutte le umane invenzioni erano magistralmente trattate dal vecchio Plinio in quella sua immensa compilazione di quanto sapevasi fino a lui; vasto, ammirando lavoro, di utilità pari al sapere. » Le scienze legali ebbero anch' esse famosi cultori; ma fra gli uomini più segnalati per ingegno e per utili discipline, si astiene pensatamente l' Autore dal ricordare un Trasillo, un Lucio Pituanio, un Seleuco, e « tutta la razza degl' impostori ne' quali si profanava il nome di matematici; proterva gente insanissima, che, pure nel mover degli astri e nella combinazione de' numeri e delle cifre, mentiva la conoscenza de' segreti presenti e dell' avvenire...... il che non è maraviglia per noi,

---

« Non per tanto questo principe (Tiberio) non lasciò punto di conservare della benivolenza per li Cristiani. Minacciò egli di morte chiunque osasse denunciarli, o dar loro altra pena. » St. Univ. della Chiesa, An. 34. » A ogni modo penso che i miei fondamenti sieno storici, e ch' io non abbia scritto a questo proposito con troppo di leggerezza.

quando non bastaron diciotto secoli a sperder gli astrologi, e vive il libro de' sogni, e *cresce l'esperienza de' cranj, e si tenta nelle umane membra l'arte o l'astuzia magnetica* (p. 435). »

Noi qui premettiamo il *Confiteor* di non essere ciecamente seguaci della frenologia, molto meno poi del magnetismo animale; ma confessiamo altresì colla stessa franchezza, che a noi par disdicevole troppo l'insulto agli studiosi che spesero la loro vita a meditare ed ampliare la prima delle nuove dottrine. Alla moderna filosofia di Cousin, se non altro, imparammo quella legge, com' egli la chiama, di *riabilitazione*, che fa rispettare i grandi errori dello spirito umano per questo, perchè eglino, ond' essere suffragati dal senso comune, debbono pure appoggiarsi al puntello di qualche vero, e questo vero da chiunque cammina nella via d'un errore è sempre più avvantaggiato lunghesso il cammino e connesso con altri, tanto che finalmente la piena lor luce, manifestando ove son le fallacie, raddirizza le menti sulla strada della verità. Da Tolomeo al Cardano tutta la schiera degli astrologi, moltiplicando le imposture e gl'inganni, necessitarono quando che fosse l'apparir di que' genj che lessero tanto addentro nel libro del cielo, Ticone, Copernico, Galileo, Keppler e Newton. E forse non fu l'errore ond' ebbe a indovinare e scoprire un nuovo mondo Colombo? Da Alberto Magno a Fausto e Guttenberg le esperienze e i delirj dell' alchimia precorsero a maturar le invenzioni e i trovati de' Lavoisier, dei Priestley dei Volta ec. e fra le storte, i fornelli e le affummicate pareti dello spiantato alchimista di Magonza s'inventò, si creò il palladio eterno dell' umano sapere, la stampa! Sì, i grandi errori dell' umanità furono sempre fecondi di grandi veri: a questo titolo vuole giustizia che si rispettino. Senzachè, i vantaggi della dottrina di Gall non sono a cercarsi nell' avvenire: sono, sotto a' nostri occhi, patenti ne' salutari effetti che partorirono. Di che nuove contezze sulla struttura e correlazion cerebrale coll' economia de' viventi organismi non si è ella arricchita la scienza anatomica? Che efficaci sussidj non ne trasse la medicina ne' metodi suoi terapeutici, onde curar la pazzia? Forse perchè del magnetismo animale in questi ultimi tempi si fecero i più sacrileghi abusi, dovrassi fermarne il corso alle investigazioni, arrestare il braccio del saggiatore, vincolargli la lingua, che non discopra ed annunzj alcun nuovo segreto, carpito dal seno della gelosa natura? Ma nè di ciò, nè di peggio facciamo le maraviglie; chè sappiam troppo bene le opposizioni che furono mosse, orrendo a dirsi! e all' applicazione de' parafulmini e all' innesto del vaiuolo vaccino.

Rimettendoci in via, se da una parte avremmo desiderato l' Autore un po' più benigno ai conati delle due recenti dottrine, non resta dall' altra che nol ravvisiamo padrone della materia e discernitore eccellente dei diversi caratteri della romana cultura lungo il periodo degli ultimi Flavj. In una conclusione di poche pagine compendia magistralmente le idee capitali, che ha svolte nell' intero volume.

Se i successivi avranno, oltre il senno politico, uguale solennità di dettato, non esitiamo asserire, che il Traduttore incomparabile di Pindaro darà all' Italia una storia da non poterle venire, per questo ultimo capo, nessun' altra delle nostrali in confronto.

Educato alla scuola di Tacito, egli considera l'uomo qual è in società, non quale lo imaginavano, per esempio, Platone, Tommaso Moro, il P. Campanella e compagni, tuttochè rispettiamo l' *Utopia* dell' uno e la *Città del sole* dell' altro, che davano almeno allo spirito umano addirizzamento diverso dal *Leviatan* di Hobbes e dalla *Favola delle api* di Mandeville.

Ma chi voglia conoscere l' indole vera degl' Italiani da' tempi di Roma imperiale fino a' dì nostri; chi voglia ammirarne gli eventi incarnati dal fascino più seducente della parola; chi, allargando la propria esistenza di secoli, viver coevo agli immortali nostri antenati e conversarli e interrogarli ed intenderli, legga quest' opera così bene esordita, e che allo stesso ragguaglio non potrebbe non essere continuata, per la doppia malleveria che n' abbiamo dal primo volume finora discorso e dallo non ambigua celebrità dell' Autore.

MENINI.

SULLE

STORIE ITALIANE

DALL'ANNO UNO AL 1840

LIBRO PRIMO

CAP. I.

1. Se quando era l'età nella sua gaiezza e la vita serena, mi lasciai correre ai lavori dell'immaginazione e del cuore, or che gli anni e le sventure sì fattamente m'ebber cangiato, anelo pur mantenermi nella memoria degli uomini per istudj più gravi, e ritrar da questi alcun genere di conforto. Il perchè, stimando che forse non sarà inutile alla nostra Letteratura un Discorso, o quasi trattato di Storia italiana, pieno, seguito, uniforme, non troppo stringato nè largo, a ciò m' abbandono con mente alacre e lieta, sperando che il buon volere e la diligenza suppliranno in parte all' ingegno.

Moverò la narrazione dal principio dell'era nostra: ma, ragionato della nuova costituzione d'Augusto, passerò come di volo sui tempi del romano Imperio, e sol ne dirò quanto mi sembri necessario ad avvisar le cagioni onde, gradatamente degenerando, imbastardiron prima, imbestiaron poscia, quindi trasformaronsi affatto gli animi e le fortune. I secoli seguenti produrrò distintamente fino ai giorni che vidi, li svolgerò con bastevolezza, con sobrietà, se pure all'abbondanza dei fatti e all'intesa rapidità del racconto non verranno meno le scarse parole. Imperocchè non intendo io favellar solamente dei principati e delle repubbliche, delle rivoluzioni e delle conquiste, dei litigj e degli accordi, delle stragi e delle perfidie, delle tirannie e delle vendette, delle usurpazioni e dei diritti, della gloria e della bassezza, del dominio e de' ferri: mi proverò a dire della religione, del fanatismo, delle leggi, della civiltà, dei costumi, delle scoperte, della navigazione, dell'agricoltura, della filosofia, delle lettere, dell'industria, dell'arti: fuggitivi tratti, ma certi, e come delineanti la fisonomia d'ogni secolo; tenterò dissotterrare la storia degli uomini, che sarà men fallace ragione alla storia delle vicende. Ma basti qui breve proemio, chè lungo troppo è il cammino, tal che, in vece di ristare ai cancelli, mi convenga saltarli tosto d'un lancio.

II. Tornato adunque l'assassinio del dittatore in colpa senza utilità, spenti gli uccisori di lui, rotto Pompeo, cacciato Antonio nel sepolcro, riparata la insufficienza di Lepido sotto le bende pontificali, vergognavasi pure Ottaviano di nome contaminato; felice se come si spogliava di quello, avesse potuto discaricarsi egualmente delle iniquità spettanti al triumviro. Se non che, risalendo il Campidoglio nella pompa e nel nome di console, mutava sembiante, non animo; e poichè non erano più grandi anime o rivali da spegnere, bensì volgo e patrizj da illudere, gettava il brando e davasi tutto alle astuzie. Dei partiti non rimaneva che uno, quello del vincitore: le menti, le braccia fautrici degli altri, mancati i capi, si rendevano prontamente, quelle per ambizione o per paura, queste per fraternità ristabilita o per compra. Ma quanto era facile vegliar gli andamenti dei convertiti, altrettanto parea malagevole il frenar l'insolenza delle milizie. E tuttavia il mondo, per lassitudine di sterminj, chiedeva ordine e pace.

III. In Roma non era voto ben fermo. La Curia vedovata dei casati più nobili e più riveriti, profanata dalla mostruosa intrusione di soldati, di stranieri, e di barbari novellamente conquistati al dominio, ne' suoi mille e più membri non avea nè vigore, nè credito, nè volontà, nè interessi grandi,

nè patria: le leggi o mute, o inefficaci, o sospese: i magistrati conosciuti per insegne o per nome, non per autorità nè per reverenza: la plebe contenta in segreto nella caduta degli ottimati, vendicata nella loro umiliazione, ma sbalordita della sua vittoria, nè sapendo a chi confidarla: perduta quasi la memoria dei Gracchi, di Mario, di Silla; quella di Cesare fatta popolare, e nondimeno indefinita, temuta insieme e divinizzata. Nella condizione di tali circostanze, tornava fra gl'inni delle vittorie, non importa nè come nè su chi guadagnate, l'adottivo figlio di lui.

IV. I Padri non gli erano stati avari d'onorevoli dimostrazioni. Decretarono festivo il giorno ch'egli fu nato, festivo quello in che si seppe vinta la guerra; com'egli s'appressasse alle mura, tutta la città gli uscirebbe incontro; i ministri del culto lo ricorderebbero nelle pubbliche supplicazioni, entrerebbe il suo nome negl'inni con quello dei numi, se gli farebbero libazioni ad ogni banchetto: comparisse fregiato d'una corona trionfale nell'assemblee, a chiunque lo invocasse in Roma e un miglio all'intorno, rendesse giustizia, nominasse quanti pontefici gli paresse, tutto ciò, ch'egli avea fatto, s'approvasse con giuramento, si dichiarasse per benefizio di lui renduta al mondo la pace, si chiudesse il tempio di Giano, lo

che da' bei giorni di Numa non ebbe che un solo esempio.

V. Il prezzo di tali condiscendenze fu presto calcolato dal vincitore, quand'elle, divulgatesi nella moltitudine, ebber eco di furioso entusiasmo. Tre splendidi trionfi empirono la città d' allegrezza e di commozione; i tesori dell' Egitto ricondussero l' abbondanza; l' oro, le gemme barbariche si diffusero come per incanto nel commercio e per le mani de' cittadini; diminuirono di tre quarti le usure, i terreni raddoppiarono di valore; gladiatori, cacce, teatri, e canti e sagrifizj e luminarie e distribuzioni larghissime di danaro e di viveri, non solamente facevano dimenticare i mali durati, ma vantarli e benedirli nel volgo. Là ove il popolo conta, di rado è scoraggiamento ne' pubblici lutti, di rado le pubbliche gioie non sono mischiate di frenesia. E a quelli sorvengono grandi rimedj, a queste inganni crudeli.

VI. In mezzo a tali feste, Ottaviano dedicava la Basilica Giulia, nella quale ormai s' adunerebbe il senato, e ponea sull'altare la statua della Vittoria conquistata sui Tarentini. Quest'atto, chi l'avesse ben ponderato, diceva tutto: diceva che la Curia veniva in potere di lui, e che nella virtù della Dea s' era egli già fatto signore del mondo. Im-

perocchè, se colui andò guardingo nell'eseguire, non esitò nel deliberare; e, dato per vero che, tentando la prudenza d'Agrippa e di Mecenate, sollecitasseli modestamente del loro consiglio, o s'aspettava dal guerriero minor franchezza, o volle opporgli l'avviso del cortigiano, che certo doveva indovinarlo, e l'indovinò meglio di lui. Comunque sia, fermata nel cupo animo la servitù della patria, non che si mostrasse irato ad Agrippa, legavane anzi la mano ed il senno alla famiglia dei Cesari per onori e per nozze; guiderdonava l'ossequio di Mecenate, spogliandosi per insinuazione di lui la natural crudeltà, e ingentilendosi negli studj umani.

VII. Il quale rinnovellamento di carattere lo faceva parere una specie di miracolo, un genio tutelare, un padre comune, un Iddio; nè sospette n'erano le intenzioni, ma volgarmente desiderata in lui la potenza, per averne ricambio di beneficj. Ed egli, se perdonar si potesse a chi dà lacci al paese natale, ove gli sarebbe stato più bello il titolo d'eroe cittadino che non di fortunato monarca, volle regno, non intemerata virtù; ma facendo base al trono la contentezza delle genti, riconciliando gli animi scompigliati, aumentando la gloria delle vittorie, serbando ferma la pace. Vasto, pericoloso disegno, ad incarnare il quale,

misurata con occhio sicuro la condizione di tutti e la propria, fe' prova di prudenza e di scaltrimento maraviglioso: simulerebbe desiderio di riposo nel consorzio degli amici e nelle dolcezze della vita privata; nol permetterebbero i Padri, in chi la debolezza chiedeva scudo, l'adulazione diveniva consiglio; pregato, verrebbe loro in aiuto, con poteri e con nomi repubblicani; la costituzione mantenuta in vista, rimuoverebbe gli odj, nasconderebbe la tirannia; gli eserciti, parte si distenderebbero sulle frontiere, presti alla difesa, non cimentati più oltre alle invasioni; parte si scioglierebbero, paghi di ricompense; le provincie, gratificate di reggimenti migliori, non bramerebber gli antichi; l'Italia sarebbe terra di veterani; la plebe di Roma, purch' egli le desse abbondanza e spettacoli, non avrebbe tribuno altri che lui.

VIII. Il calcolo non fallì. Passati que' giorni d'entusiasmo, bisognava pensare al governo. Convenivano i Padri; si domandava, si proponeva; mille questioni, mille dubbj gli uni sugli altri, nè apparendo come risolvere, che convenisse prima, che poi. L'erario esausto, l'esazioni stornate o interrotte, la città fremente di moltitudine strana, con brame, con intenzioni diverse, i cittadini nell'ansietà, le soldatesche inondanti per ogni dove,

indisciplinate, fiere, insolenti, gli ordini sconvolti, l'amministrazione convertita in rapina, le popolazioni scontente, impoverite, angariate, i richiami sollevantisi da per tutto, i nemici riposati ed attenti: ognuna di queste difficoltà sorpassava di troppo il senno e la forza dei congregati. Aggiugnete la riserva che naturalmente ciascuno sapeva imporsi, per non far egli l'esperimento se libera era o no la parola: tra i quali tumultuanti ed incerti, compariva finalmente Ottaviano modesto d'abiti e di contegno, primo al saluto, senza pompa nè comitiva, tranne quella che vegliava la dignità. Certamente a niuno del venerando consesso s'era egli aperto; e nondimeno quando l'uno e quando l'altro dei favoriti di lui, nei familiari colloquj, gli avevano raccomandata la patria, siccome ad unico salvatore, nè quegli se n'era tenuto oltraggiato: sapevano dunque a che si tenere: gli ambiziosi, gli adulatori, con gli occhi fermi in que' primi, ne spiavano i moti per prevenirli; i paurosi non osavano fiatare o guardarsi attorno; i buoni, che pochi erano, volevano il bene, ma impotenti a farlo, si rassegnavano al minor danno: in ognuno un'impaziente o trepida espettazione, come se i destini di tutti fossero stati nelle mani e sul labbro di Cesare.

IX. Egli, dimandata la parola, orava pacata-

mente: Vedere alla fine il dì che avea sospirato, esser compiuta l'opera sua: ciò sventuratamente non aver potuto senza spargimento di sangue, chè nè figlio empio esser volle nè perfido cittadino. Ora che la giustizia degli Dii s'era operata per la sua spada, vendicata l'ombra del padre, caduto l'indegno Romano che avea giurato d'intronizzare sul Campidoglio una Barbara svergognata, la repubblica salva, possente, tranquilla, non esitare a deporre nelle mani del senato i ricevuti poteri; bastargli l'amore del popolo, la grazia dei padri, la stima degli eserciti; non bramare altra gloria per l'ambizione, domandare per le fatiche il riposo. Alle quali parole succedeva un fremito di compiacenza e d'ammirazione; poi lunghi, unanimi applausi, e voti e grazie ai celesti, e lodi al generoso, ed augurj e saluti alla patria; poi, dominante il tumulto, un prego levato da pochi, ripetuto da molti, confermato da tutti: non parlasse più di riposo, non volesse abbandonar la repubblica; lui averla salvata fra l'armi, spettare a lui l'assicurarla per pace. E come la faccia d'Ottaviano pareva imbrunirsi, e la bocca mormorare un rifiuto, i senatori, parte creduli, parte scaltriti, mettevano fine alla scena, facendo mostra d'autorità, e quasi costringendolo a sopportare il comando.

X. Così egli sommettevasi al peso; ma, ponendo fuori di traccia il picciol numero di coloro i quali avesser osato tenergli dietro ne' tenebrosi disegni, accettava l'autorità generale per soli dieci anni, protestando benanco di non la voler fino al termine, se pure in minor tempo si raffermasse la pubblica sicurezza: indi a rialzare il credito della Curia, perchè si rivestissero di legale apparenza gli assoluti atti del principe, ripurgatala primamente di cento cinquanta individui, se l'associava in parte al governo, e lo divideva con lei. Davale, acciò ne usasse col popolo, l'amministrazione di dodici provincie, le più facili a condurre e le più tranquille: diciassette ne toglieva egli medesimo, ed erano quelle che dimandavano eserciti, per esser contenute o difese. Però, mostrando cedere i fiori ed egli sceglier le spine, s'attribuiva naturalmente il comando e la distribuzione delle milizie, nella qual cosa era tutto; e senza resuscitare un nome che avea tradita la mente di Cesare, supplicando anzi più tardi con le ginocchia inchine la moltitudine che non glielo desse, gradiva essere investito dell' inusitato potere nel titolo d'imperatore. Il quale non disegnava oramai nella persona d'Ottaviano, siccome in antico, un qualche bel fatto d'armi, e nè anche il solo poter militare; ma, oltre al dichiarare lui stesso general supremo

di tutte le forze per terra e per mare, gli dava una dominazione indefinita che stendevasi a tutto, e nondimeno sonava ordinario ed inoffensivo alle orecchie repubblicane.

XI. Con tutto ciò, siccome nell' esercizio d'autorità sì piena insieme e sì vaga, il nuovo imperatore sarebbe paruto, quando che fosse, usurpare le attribuzioni e i diritti dei magistrati diversi, o contrariarne gli andamenti o impedirli, nè conveniva dar luogo a improvvide collisioni, nel bollor delle quali si raccendesser le menti e, riconoscendosi finalmente, dimandassero ov'ella si fosse oramai la repubblica, ove la libertà; per questo, affettando sempre un contegno moderatissimo, e vincendo gli animi delle maniere, traeva destramente i padri coscritti quando ad onorarlo del consolato perpetuo, quando della podestà tribunizia, ora dell'uffizio censorio, ed ora della dignità di pontefice. Il cumulo di tali prerogative si coronava dall'esser egli dichiarato non soggetto alle leggi, e renduta sacra la sua persona nell' appellazione immoderata e quasi divina d'Augusto.

XII. Nelle mani adunque dell' imperatore la forza delle milizie, in quelle del Pontefice, del Tribuno, del Censore, del Console la pienezza

dell' autorità religiosa e civile; nè re che raccogliesse titoli più assoluti e più larghi, al mondo, credo, fu mai. Vero è che talora dopo il decennio, talora sul fine d' un lustro rinnovellando colui la solita scena della renunzia, e riconfermandolo i voti del Senato e del popolo nella sovrana possanza, questa pareva sempre rimanere in proprietà della repubblica, e delegarsi nel principe ad arbitrio di lei, per quella che dissero poi Legge regia: vero è che i successori d' Augusto regnarono unicamente in virtù di tal legge, non già per motivo di trasmissione o di nascita; ma la forza e l' adulazione dovevano in seguito congiurare insieme, com' era da prevedersi, e trasformare la concessione in diritto; dovevano i popoli, acciò fossero magistralmente spogliati, e come in gastigo della loro viltà, tollerar le ingiurie e i sofismi di Triboniano o d' Ulpiano, chiunque dei due si fosse, che, viziando la legge regia, per gradire agl' imperatori, assassinò il genere umano.

XIII. Or dunque, accumulati nella persona d' un solo i poteri tutti del senato e del popolo, pei quali già stette il romano governo, e così non essendo più oltre di contrappeso l' uno all' altro potere, cessava naturalmente la costituzione repubblicana, perchè s' installasse il despotismo: e tuttavia la repubblica, serbati gli antichi nomi

e le forme, non parve, o poco, mutata. Al quale incredibil miracolo, dica pur altri che dovette bastare un ingegno mediocre, un freddo calcolatore d'interessi e di circostanze: per me credo esservi stato bisogno d'uno spirito non comune, d'un genio, se la parola mi si consenta, per chi la politica e la furberia s'ebbero anch'esse il loro esemplare. So pur io che i tempi e gli uomini erano stanchi e degenerati, sicchè fosse permessa la speranza di dominarli; ma parmi opera di valore non ordinario l'averli dominati senza ostacolo e senza scossa, l'avèr fatta una rivoluzione che sembrasse ristoramento; parmi che il dar catene alla patria, ed esserne salutato padre, ed averne sembianza, e meritarne quasi l'amore, non debba aver chiesto nè poco studio nè poca mente. In fine non essendo mancati a quando a quando cospiratori ed insidie, perchè la nuova tirannia si bagnasse anch'ella nel sangue, l'aver acquistata col tempo sì gran fidanza da poter senza rischio non solamente gradire il suggerimento di perdonare la cospirazione più solenne e più vasta, ma da giugner pur anco ad affezionarsene il capo, chiaritolo prima colpevole, e sollevatolo quindi agli onori del consolato, parmi che quest'unico fatto riveli per tutti l'abilità e la scaltrezza d'Augusto. Tuttavia perchè s'intenda com'egli non solamente seppe nasconder l'usur-

pazione, ma pervenne a farsela perdonare, diremo degli ordinamenti e delle riforme, toccheremo la condizione delle genti sotto l'impero di lui; e ne sarà forza convenire che s'egli non ebbe sul trono l'onestà dell'origine, pochi o nessuno uguagliollo nella prudenza e nell'arte di governare.

XIV. Uscite una volta di nido, a misura che l'aquile vincitrici si rallegravano di novelle contrade, la sapienza repubblicana, patteggiando umanamente co' debellati, accrescevasi di colonie, di municipj, di città libere, manteneva i re, se gli univa in patti scambievoli. Così nè gravava il giogo, nè Roma, deposte le armi, diffidavasi della pace. Ma poichè le conquiste di Pompeo e di Cesare allargavano smisuratamente le frontiere della repubblica, i Parti nell'oriente, al settentrione i Germani, bellicose genti e infrenabili, l'astringevano del continuo, quando a correr oltre, quando a difendersi; le Gallie non avevan ceduto, che rotte in dieci anni di lotta, nè troppo era da confidare nella lor sommessione. Però non faceva men bisogno d'eserciti all'occorrenza, che d'una forza permanente, valida, numerosa, reclutata di cittadini. Or come popolo e senatori fur sempre difficili a rivestir gli stranieri della romana cittadinanza, talchè dopo la guerra civile

non ebber forse ad annoverarsi trecento mila privilegiati nel censo procurato da Cesare quarantacinque anni prima dell'era nostra, così questo gran capitano, infrangendo le antiche massime, osava d'un colpo estender la dignità nei liberi tutti della Gallia che dissero transpadana. Lo imitavano poco dopo i Triumviri, Antonio concedendo il beneficio all'intera Sicilia, Ottaviano ai proprj aderenti nelle provincie.

XV. Se poscia, divenuto padrone, fosse stato disposto quest' ultimo a piacersi nella giustizia e nella magnanimità dei concetti paterni, dicono Mecenate non aver mancato di ricordarglieli con generose parole: Poichè la repubblica non era più capace di stare, lui solo poterla raccor nelle braccia, a lui essere più glorioso tramutarne la vita, che serbarne operosamente, nè già per lunga ora, il cadavere. Regnasse adunque per tutti, ma tale il modo si fosse e la costituzione del regno, che tornasse in benefizio delle nazioni, le conciliasse a Roma per sempre: ciò essere stato il pensiero di Cesare, ciò convenire al figlio, per la gloria del nome, pel ristoramento, per la sicurezza del mondo. Riformasse gli Ordini senatorio ed equestre, aumentassene i membri, v'ascrivesse gl'illustri d'ogni provincia, dichiarasse cittadini senza eccezione quanti eran liberi nell'im-

pero. A sostenere i carichi dello stato, imponesse moderate contribuzioni su tutti, abolisse l' odio dei privilegj: queste contribuzioni medesime repartisse discretamente nelle materie imponibili, fattane stima precisa; le riscossioni annuali dividesse in piccole rate. Vendesse indistintamente i dominj tutti del pubblico, instituisse del ricavato una banca, la quale, per giusta usura e su valevole sicurtà, fornisse capitali bastanti a chi s' occupasse utilmente d'agricoltura e d' industria.

XVI. Le quali proposte venivano raffermate dal cortigiano con giustezza di riflessioni: Fissati a Roma per lusinghe e per dignità gli uomini più cospicui delle provincie, sarebber ostaggi al monarca, sostegni certi al potere: la qualità di cittadino, estesa generalmente sui liberi, cancellerebbe la distinzione odiosissima di padroni e di sudditi, abolirebbe l' ingiustizia de' privilegj, metterebbe l'egualità nei tributi; le nazioni affratellerebbonsi, l' impero diverrebbe uno, ciascun individuo soldato, Roma la patria. L'alienazione dei beni pubblici spartirebbe ne' cittadini una quantità grandissima di terreni sottratti al commercio; la creazione della banca ristorerebbe l' agricoltura, ecciterebbe l' industria, faciliterebbe la riscossion dell' imposte. In fine, applicate queste senza eccezione sui liberi, non parrebber sì

dure, avvegnachè, potendo tutti aver luogo nella carriera militare o civile, molti le ricupererebbero ne' salarj; gli altri cederebbero volentieri una parte delle loro sostanze, ad aver sicurezza del resto. Forse nell' immaginare sì fatto disegno, la mente infaticata di Cesare vagheggiava fine più splendido: disciorre l' elemento municipale, fondare un nuovo sistema che fosse in perfetta ragione col principio monarchico, annodar le provincie all' unità del potere centrale, che, per l' interesse comune de' sudditi, per la forte organizzazione della militar disciplina, per la santità delle leggi, per la sapienza dell' amministrazione politica e religiosa, lottasse vittoriosamente contro la corruzione dei costumi, lo scompaginamento interno della repubblica, e la crescente forza dei barbari.

XVII. Ricco più molto di destrezza e d' astuzia, che non di concepimenti sublimi, più atto a usar con avvedimento le precauzioni e i riguardi, che non a far mostra d' infrangibile volontà per atti forti e decisi, Augusto sorrideva freddamente al Ministro, ricacciavalo nella naturale apatia. Ed ella è pur cosa probabile che la vana opera tentata da lui co' Triumviri per soggettare al peso delle gravezze quella specie di nobiltà che distinguevasi nel nome di Popolo Romano, gli desse

un altro consiglio. Comunque sia, risolveva mantenere alla qualità di cittadino le antiche prerogative civili e politiche, singolarmente l'esenzione dalle contribuzioni sui beni di suolo, dai diritti doganali, da quei di città, di mercato, e sì di pedaggio. Or dunque, non potendo regger lo stato senza l'erario, bisognava rinunziare al generoso partito di legare i sudditi per uguali diritti; e avvegnachè il numero de' cittadini romani, da quel tal censo di Cesare, si fosse, per ciò che toccammo, accresciuto mirabilmente a quattro milioni e sessantatre mila, però stabiliva la massima di restringer le concessioni ai soli magistrati, ai più gran proprietarj, e agli uomini della maggior nominanza nelle provincie. Sulle quali norme tenendosi, chiamava sotto le aquile gli affrancati, e pur tal volta gli schiavi, anzichè dilatare i confini del privilegio, ad aver sincere legioni. Quest' unica discordanza dagli argomenti e dalle viste paterne, quando fosse stata pur sola, metteva il sire nella necessità d' ordinare altramente la costituzion dell' impero; ed egli vi riusciva, se non con previsione da obbligare al trono il futuro, incatenandovi certo il presente.

XVIII. Accennammo una primiera esclusione di senatori a purificare la Curia e farla più rispettata: per abbassare in seguito l' influenza e

l'orgoglio dell'ordine equestre, Augusto seduto in giudizio e tolti dieci assistenti fra i padri, obbligava i cavalieri a render conto degli atti loro, e parte ne degradava, parte ne sgridava o puniva; indi ricompostili a disciplina, sceglieva tribuni di mezzo a loro, quando mancassero senatori. Questa ordinazione, promiscuando le gerarchie, creava le distinzioni del merito e sostituiva insensibilmente agli aristocratici diritti la volontà del Sovrano. La quale perchè tuttavia non avesse faccia d' arbitrio, emanava pel ministero d' un'assemblea novellamente creata da lui, e che fu quindi l' imperial concistorio, o come in oggi si dice, il consiglio privato. Quivi nelle stesse case d' Augusto e sotto la sua presidenza, convenivano l' uno dei consoli, un magistrato d'ogni corpo, e quindici senatori; quivi si pigliavano le risoluzioni più gravi. E nientedimeno, siccome nulla s' imprendeva nel pubblico, nè promulgavasi legge se non per decreto senatorio, pareva tuttora nei padri l' autorità governativa, quantunque ai voleri del principe, o argomentati o manifesti, seguitasse immancabilmente quel loro decreto. Le questioni di minor conto, e i giornalieri ordinamenti, e le accuse, e i giudizj, e le solennità delle risposte all' ambasciate delle nazioni e dei re, somministravano poi materia bastante all'adunanze, presedute dal prefetto della

città, ridotte a due sole per mese, e gli atti delle quali non dovevano essere più pubblicati.

XIX. Per tale andamento di cose, quantunque la Curia si fosse rilevata di tanto nell'opinione, che ormai le misure governative sembrassero derivarne senz'onta, e il despotismo d'Augusto si riparasse all'ombra di lei con sicurezza bastevole, nondimeno ei maturava il pensiero d'una seconda riforma, e tentolla ben anco, ed erasi persuaso che, raffermandosi ed escludendosi a vicenda, i medesimi padri coscritti l'avrebbero tra loro compiuta. Ma come l'affare diveniva spinoso d'offensioni e di sdegni troppo distesi, moderava il concetto, e per trecento senatori che solamente voleva, mutato consiglio, ne tollerò doppio numero. Tollerò di pari maniera, ed anzi riaperse i comizj; ma quivi sceglieva egli medesimo la metà degli ufficiali alle cariche, confermava per l'altra metà l'elezione dei cittadini: ogni briga, ogni sorta di seduzione s'allontanava per lui, si cacciavano gl'indegni, si ricusavano gl'incapaci, si restringeva, in somma, si dominava questo campo d'ambizioni e d'intrighi, nel quale, a dir vero, la libertà sarebbesi trascinata meno con guadagno civile che non con perdita, quando altrove era morta. Incontrò ch'egli stesso, a toglier di mezzo le dissensioni, eleggeva un con-

sole nè chiedente nè chiesto, mettendo da lato i comizj, o piuttosto in opposizione di quelli: avvenne che Planco ed Emilio Paolo, creati censori, sederono per la forma, ed egli solo esercitò quell' uffizio: si diè finalmente che riscaldandosi una volta le gare quasi a sedizione, Augusto medesimo terminò con isceglière l' intero numero dei magistrati; e da quel giorno in poi raccomandò sempre alla moltitudine per iscritto coloro che più gli parve. Con tutto ciò nobili e popolo si lusingavano di conservare ancora gli antichi onori e il dominio, supplivano le apparenze alle cose, e Roma caduta in servitù celebrava la moderazione d'Augusto. Propriamente ad ingannar gli uomini, chi ne secondi le illusioni e non li cozzi di fronte, non dev'esser poi, quanto si crede, malagevole impresa.

XX. Ma perchè l' inganno perseveri, sia pronta la forza, e quivi principalmente ove la capitale del regno, ricca, popolosa, incostante, può scuotere all' improvviso d'un colpo e mettere a terra le macchine sollevate con operoso e lungo artificio. Augusto, non dormendo senza sospetto in una città nella quale agitavansi oltre due milioni di vivi, si riserbò per guardia il corpo dei veterani, mantenne i cavalieri Batavi e quei di Germania, creò nove coorti di pretoriane mi-

lizie, tre di milizie urbane, sette di vigili, tutta gente scelta, in chi la comunità degl' interessi rendeva certa la fede. Ma sapendo egualmente che domestica ostentazione d'armati rassomiglia a paura nei re, disseminava pei dintorni di Roma la più gran parte de'suoi, pronti ad uno squillo di tromba. Dava prima uno, poi due comandanti ai pretoriani col titolo di prefetti, talchè, l'uno sorvegliando l'altro, non fosse in tanta potestà nè maniera nè tentazione di tradimento. Il senato per connivenza, o per la forza delle cose, procedendo sempre a grado del principe, regalava questa formidabile soldatesca d'uno stipendio triplo a quello dei legionarj, nè prevedeva, credo, qual'idra sarebbesi ella fatta col tempo, nè come avrebbe ghermito, nè quanti e chi lacerato.

XXI. Riformati gli ordini, provveduto alla tranquillità della capitale, Augusto vi riconduceva l'onore dei tribunali, cancellando gli atti del Triumvirato, scemando a dodici il numero dei pretori urbani, cresciuti miseramente a rapina o vendetta nello scompiglio delle fazioni, intervenendo ai giudizj, sentenziando talvolta, difendendo tal'altra. Abbreviava più che d'un mese i giuochi onorarj perchè quel tempo fosse dato allo sfogo della giustizia e alla spedizione dei processi, stabiliva una quarta decuria di bassi

giudici a diffinire le cause di minor conto, fissava l'età di trent'anni per chi si consacrasse alle cariche giudiziali, non dava congedo ai sedenti che per un anno e secondo la volta loro. Nè meno s'occupava di religione. Morto Lepido, ed egli raccoltane l'eredità di pontefice, accrebbe i privilegj e lo stuolo dei sacri ministri, ridestò la venerazione dei riti e delle fanciulle di Vesta, fe' rivivere nell'antico splendore cerimonie poste in disuso, obbligò i senatori a purificarsi nell'incenso e nelle libazioni prima d'aprir l'assemblee, ridusse l'anno al calcolo Cesariano, chiamò dal nome d'Augusto quel mese ch'erasi detto innanzi sestile, perseguì gli astrologi, vietò in Roma l'esercizio della religione egiziana con tutte le sue pratiche, tolse di mezzo alle genti la immensa farragine delle profezie greche o latine, dandone al fuoco meglio di due mila volumi, preservò i libri delle Sibille, e come santa cosa li depositò misteriosamente nel tempio d'Apollo. Queste dimostrazioni non mancavano di far gran breccia nel volgo; e chi le imitasse, produrrebbe pur oggi l'istesso effetto; chè, mal grado i filosofi e la civiltà, il volgo non muta.

XXII. Non è così delle sorti: e mutano elle, e Roma e il mondo mutarono. Nella divisione delle provincie toccata poc'anzi, la Sicilia con

la Sardegna e la Corsica, la Gallia Narbonese, la Betica, la Macedonia, l'Acaia, l'Isola di Creta, l'Asia proconsolare, la Bitinia, la Paflagonia col Ponto, la Numidia, l'Africa, la Cirenaica furono la parte del senato e del popolo: Augusto pigliossi la Lusitania, la Tarragonese, l'Aquitania, la Lugdunese, la Belgica, le due Germanie, la Rezia, la Vindelicia, il Norico, la Pannonia, la Dalmazia, la Mesia, la Siria, la Fenicia, l'Egitto, la Galazia, la Pamfilia, la Cilicia, l'Isauria, la Licaonia, Cipro; tutti paesi di frontiera, o che non erano pazienti del giogo. L'esercito, diminuito per congedi e ridotto a ventisette legioni con altrettanto numero d'ausiliari, si distribuiva per le provincie del Sire in accampamenti stazionali; otto legioni sull'Alpi e sulla diritta del Danubio, altrettante nella Gallia, tre in Ispagna, quattro nell'Asia, e così nell'Africa, mantenuto loro il soldo già raddoppiato da Cesare, ma ricondotte alla disciplina del miglior tempo. Le pene e le ricompense date a dovere, le corone difficilmente consentite per aumentarne il valore, le collane d'argento e d'oro sostituite alla profusione di quelle, interi corpi disciolti per arroganza di pretensioni, i soli cittadini ammessi tra i legionarj, le reclute operate con rigida equità, i generali provati per virtù e per fede, una vigilanza continua, e pronti rapporti, e trasmissione di co-

mandi tra loro e l'imperatore; tali e somiglianti provvedimenti cambiarono sì fattamente centurioni e soldati che, tornate romane le milizie triumvirali, furono ormai terrore ai soli nemici.

XXIII. Coll'arbitrio di tanta forza in Roma e nel campo, non era, credo, mal sicura la dominazione d'Augusto; e nondimeno intromettevasi egli nel reggimento delle provincie senatorie, parte, a dir vero, per desiderio di generoso governo, ma parte ancora, per maniera di tirannia. Ordinò si sortissero i governatori dal seno medesimo della Curia, ma scrivessersi nelle polizze solamente coloro nei quali fosse caduto l'esercizio d'una delle magistrature urbane, almeno cinque anni prima: gli eletti andassero col titolo di proconsoli nell'Africa, nella Numidia, nell'Asia; con quello di propretori nell'altre provincie: la carica loro non durasse al di là d'un anno; lasciassero la residenza immediatamente all'arrivo del successore; fossero di ritorno alla capitale dopo tre mesi: non cadesse la loro giurisdizione sopra legionarj o soldati qualunque; però non vestissero paludamento, non cingessero spada: continuassero eglino l'esazione dei tributi in natura, siccome in antico; le altre rendite in danaro si raccogliessero dalla nuova specie d'uffiziali, trascelti fra i cavalieri o fra i liberti del

principe, col nome di procuratori, e cui fu data per intero l'amministrazione delle finanze nelle provincie imperiali, le spese pubbliche in tutte: nè gli uni nè gli altri esigessero al di là delle contribuzioni stabilite dal senato o dal principe (tutti dovevano al principe ugual dependenza); colassero queste somme nel tesoro pubblico: i governatori si mandassero con istruzioni precise; ciò servirebbe a conciliare i vantaggi dello stato e dei popoli, a metter freno all'arbitrio: la repubblica retribuisse i loro servigj di provvisione onesta; meglio era impoverire l'erario per istipendj che il mondo per latrocinj.

XXIV. Ma nelle provincie imperiali erano mandati luogotenenti scelti dal sire fra i personaggi consolari o pretorii. Davasi loro il nome di presidi o di prefetti, ed anco di propretori; avevano l'abbigliamento di guerra, frequentavano gli accampamenti, comandavano le milizie. L'imperatore manteneva li nel grado finchè volesse, rimovevali, trasmutavali. Non davano conto, non obbedivano che a lui, rendevano ragione in suo nome: quello del senato e del popolo romano veniva dopo, e solo per uso. Le rendite versavansi nella cassa imperiale. Dubito se commettendo a semplice cavaliere la nuova prefettura d'Egitto, Augusto fece atto di gran politica, o

volle insultar piuttosto alla terra di Cleopatra e all'ombra d'Antonio. Per asserire con Tacito l'imperatore aver saputo a quel modo levare dalle mani del senato la chiave del granaio di Roma e serbarla senza timori per sè, mi crederei tenuto a dire perchè poi il furbo non tolse pure le chiavi degli altri granai d'Africa e di Sicilia, i quali paesi mandavano precisamente tra l'uno e l'altro il doppio di ciò che traevasi dall'Egitto. Ma come non ho questo perchè da soggiugnere, mi limito a proporre il dubbio.

XXV. Meglio si possono accertare le intenzioni d'Augusto nella forma che dava novellamente all'impero. Intendeva egli cancellare dalla memoria dei popoli le idee nazionali per nuove combinazioni, e affezionarli alla romana dominazione per interesse. Laonde, rintuzzata la ferocia dei Cantabri dal valore d'Agrippa, così ordinava le Spagne che Merida, Beia, Santarem nella Lusitania, Cordova, Siviglia, Egia nella Betica, Cartagena, Tarragona, Saragozza, Lugo, Astorga, Braga, Clunia nella Tarragonese, avessero i loro parlamenti giuridici, ogni provincia municipj e colonie, ogni città privilegi o concessioni distinte. Parimente nelle Gallie, conquista importantissima sovra tutte, diffondeva per ogni dove militari famiglie, introduceva costumi e fogge romane,

temperava il crudele influsso d'una religione ancora tinta nelle nefandezze druidiche, accoppiando i suoi numi a quelli del Campidoglio, vietando ai cittadini romani gli altari e i riti stranieri, ai Galli le umane vittime; fondava città, mutava capitali, nomi, confini; a cui dava il titolo d'alleati, a cui di fratelli; chi manteneva nelle leggi lor proprie, chi distingueva del latino diritto, chi dell'italico. Alcuni fra gli abitanti più ragguardevoli scelti con parsimonia e con senno, dichiarò pur cittadini. Cotanta varietà di ragioni soddisfaceva i bisogni o l'ambizioni diverse, svegliava l'emulazioni, indeboliva gli spiriti, divideva le volontà; le quali arti furono messe in opera, e lo saranno sempre con sicuro esito, a ridurre i popoli schiavi. La medesima condotta si tenne verso la Grecia e la Sicilia, verso l'Africa e l'Asia: le provincie alpine, e le frontiere della Germania, considerato l'orgoglio e l'indocilità di quelle genti, ebbero militare governo.

XXVI. L'amministrazione provinciale diveniva adunque più regolata e più mite. I prefetti senatorj, colla perdita della spada, avevano perduto la ragione suprema di tirannia: i luogotenenti del principe, conservando più di potere, soggiacevano a maggior dependenza. Uno dei guadagni più subiti e più notevoli a pro dello

stato dei popoli veniva dall' esatta compilazione del censo, pel quale si repartivano con equità i tributi nei capi e nelle fortune; veniva dalla riscossione delle gabelle, operata ragionevolmente pel ministero degli speciali deputati che nominammo. L'entrate pubbliche maravigliosamente aumentavano; le popolazioni sentivano meno l'aggravio, non pativano l'angheria. Vero è che certo liberto, nominato Licinio, fe' valere a brutta estorsione quel grossolano equivoco dell' esser dicembre il decimo mese dell'anno, esigè le contribuzioni per un altro bimestre; ma se l' astuzia e la restituzione del contante nelle mani d' Augusto gl' impetrarono il capo salvo, non gli serbaron l' ufficio, nè s'ebbe imitatori al mal vezzo. Per egual modo la podestà giudiciaria non era più nè unica nè assoluta in mano dei governanti: v' avevano giudici particolari a pronunziare nelle cose minime; sopra costoro la sentenza decurionale faceva l'effetto d' una decisione in primo ricorso; quella del governatore richiamavasi per appello al tribunale dei padri o del sire. Le condannagioni pecuniarie s' applicavano al fisco, sicchè gli odj e le personali vendette avevano di meno il fomite dell' avarizia. In fine tutte le cariche civili, tranne le tre o le quattro primarie, si esercitavano dai provinciali medesimi; lo che minuiva l' umiliazione della servitù, dava non

pochi amici al governo per virtù di salario, incontrava minori difficoltà nel servizio, attesa la conoscenza degli usi e de' luoghi, piegava gli uomini del paese alle costumanze dei vincitori.

XXVII. Ordinamenti sì fatti, se pur non giungevano a render gradita nelle provincie la dominazione straniera, che sarebbe stato avvenimento contro natura, dovevano far preferire oggimai l' imperial reggimento all' antico: e nondimeno Augusto, immaginando nuovi argomenti d' utilità governativa, accrebbe insieme i vantaggi dei governati. Diremo altrove le ragioni perch' egli mettesse fondamento all' usurpazione la pace: basti qui ricordare il fatto d' una moderazione in lui costantissima; non aver prese mai le armi che a ribattere le aggressioni o vendicare gl' insulti; essersi mostrato facile a convenir negli accordi; i regni che sottomise averli ordinariamente lasciati esistere o sotto i vecchi padroni o loro assegnandone altri; aver trattati questi regni come parti dell' impero, facilitandone le relazioni, proteggendone la sicurezza; i re, come membri, combinando legami di parentela fra loro per via di nozze, facendone educare i figliuoli assieme co' suoi, conciliando le amicizie, favorendole per ogni modo: in una parola, senza perdersi nella follia di volere assoggettar l' uni-

verso, essergli paruta miglior opera mantenere il più gran conquisto e dargli forma e possederlo. Per la qual cosa, non sonando che raramente il grido di guerra, le milizie uscivano dei quartieri a meritare altramente i loro stipendj; si univano alle milizie gli operai circonvicini e la plebe oziosa e il volgo degli accattoni, neghittosa turba e insolente, se non la curi, ma non infingarda nè indocile quando le dai lavoro, e costumi e pane con quello. Così una strada militare, passando per la valle d'Aosta, traversava le alpi, e divisa in due rami, l'uno per le creste dei monti, l'altro dirittamente scendendo, mettevan capo a Lione. Il perchè vennero finalmente alla soggezione i popoli alpini, sin allora protetti dalla natura del luogo e noti soltanto per infamia di latrocinj e di stragi: la quale impresa bisogna pur dire che fosse d'immensa difficoltà, quando erasi ritardata di sì gran tempo, e quando un arco di trionfo innalzato nella sommità di quei gioghi ne celebrava la riuscita coll'iscrizione rimastaci nel terzo libro di Plinio. Sebbene la vendita pei mercati dell'intera tribù dei Salassi, trentasei mila infelici, senza contarne ottomila in istato di portar l'armi, non aggiugne troppo all'onestà del trionfo. Così pel ministero d'Agrippa, fatto centro Lione, solcava Augusto tutta la Gallia di strade magnifiche: traversò le

montagne chiamate in oggi d'Alvergna fino all'intime parti dell'Aquitania, costeggiò il Reno fino alle rive settentrionali dell'oceano, passò la Borgogna, la Sciampagna, e la Piccardia fino alle occidentali, andò per la Narbonese a Marsiglia. Così produsse fino a Gade la via che s'apriva ne' Pirenei orientali, riparò il corso del Nilo, rimise in istato le antiche, arricchì di nuove comunicazioni le terre più remote dell'Asia e dell'Africa.

XXVIII. Lungo le strade militari si costruivano magazzini, non tanto per accogliere le vettovaglie, quanto per facilitarne il conducimento agli eserciti. Quivi gl'intendenti dei viveri le rammassavano via via dalle provincie; poi scortavanle, ciascuno alla propria legione. Ma disposti regolarmente a minori distanze levavansi alberghi, pei quali, o l'invenzione di Ciro gli fosse nota o egli stesso inventasse, Augusto distribuiva da prima uomini corridori a ricever notizie, a trasmetterle; in seguito cavalli di muta e cocchi, non solo per affrettare la velocità dei messaggi, ma sì per servigio del principe o degli uffiziali di lui. Il quale servigio se non era della perfezione moderna, egli era pur tale, che Tiberio percorse dugento miglia in ventiquattr'ore, da Lione in Germania, per chiuder gli occhi al

fratello. Erano finalmente guardie stazionali ad ognuna di tali poste: e andavano intorno e formicavano d'ogni banda sulle strade, fuori, per tutto, vegliavano la sicurtà interna, proteggevano i gabellieri, sorprendevano i contrabbandi; e frattanto spiavano i focolari privati, siccome i ridotti pubblici, investigavano gli andamenti, le pratiche, gl'interessi, le mire, i pensieri degli abitanti, dei peregrini, dei magistrati, dei sudditi; chiedevano, osservavano, ascoltavano, riferivano: spesso non vedevano, non udivano, e inventavano, e riferivano tuttavia; sbirraglia non dissimile da quella de' nostri tempi, i quali fra tante istituzioni d'Augusto, ne potrebbero veramente riprodurre alcuna più casta e più generosa di questa.

XXIX. Pertanto non è maraviglia che meno scontente fossero le provincie a tale stato di cose, in confronto di ciò che avevano patito sotto il reggimento del senato e del popolo, per le gare dei potenti, per l'avarizia dei magistrati, nell'invalida protezione delle leggi violate da soperchierie, da broglio, e fino da oro. Con tutto ciò, e non s'affacciava speranza di migliorare le sorti nell'avvenire, e l'attuale miglioramento era ben transitorio. Imperocchè dall'una parte i popoli conquistati soffrivano, egli è vero, minor durezza

o minore iniquità nei modi, godevano quella porzione di vantaggi che tornava loro dalla migliore amministrazione della cosa pubblica; ma dovevano pur sempre tenersi come tributarj della roba e delle persone ai bisogni, ai piaceri, al lusso di Roma, e seminare e mieter per lei, e farsi ammazzare: dall' altra parte il naturale o gl' interessi d'un uomo potevano cambiare in un punto, e la vita di lui ad ogni maniera doveva certo poi spegnersi. Le quali contingenze non erano, a dir vero, particolari a quelle genti nè a quell' età: son elleno il necessario accompagnamento di questa povera natura umana, l'invincibile motivo della guerra fra il diritto e la forza; orrenda guerra e crudele, in cui, senza far salvi o meglio avvisati coloro che verran dopo, insaniscono empiamente e si scannano i vivi.

XXX. L' Italia desolata senza riposo nella moltitudine delle genti, nella quasi non interrotta continuazione delle città, nella ricchezza dei campi, ora dall' incursione di Brenno, dalla prepotenza dei Romani, dall'odio giurato d'Annibale, ora dai furori dei Marsi, di Mario, di Silla; poi rifinita dalla guerra gladiatoria, poi dalle strette di Modena e di Perugia; ultimamente divisa come a bottino fra i veterani d' Ottavio, era invasa e

smunta e disfatta per una barbara mescolanza di Galli, di Germani, d'Illirj, di Numidi, senza memorie, senza carità di patria, senza nozze, senz'amor di famiglia, nè lingua, nè usi, nè religione comuni: amaro, eterno destino che nelle sorti piovute di colassù cadde irrevocabilmente, siccome pare, alla terra sopra tutte bella, ma sopra tutte infelice. Augusto per pietà, per rimorso, per sola politica forse, tentò rimarginarne le piaghe. Non la dava al Senato, che non sarebbe stato buon medico; non la toglieva per sè, chè mancavano i pretesti maestrevolmente fatti valere da lui a pigliarsi cura delle provincie, le quali volevano eserciti. L'Italia dunque non entrò nel compartimento, non fu provincia d'alcuno: undici regioni sen fecero, il Lazio colla Campania, ove Pozzuoli era centro alle trattazioni commerciali di tutto il mediterraneo; il territorio degl'Irpini con quello dei Picentini; la Lucania, il Bruzio, la Puglia, la Calabria, nella quale il lustro e l'importanza di Brindisi facevan quasi obbliare Locro, Tarento, Crotone; i paesi spopolati dei Marsi, dei Frentani, dei Sabini, dei Sanniti; il Piceno coll'Umbria; l'Etruria; la Gallia Cispadana, in cui la città di Ravenna usciva dalle lagune, com'oggi Venezia, ed eranle strade i canali; la Liguria; l'Istria colla Venezia; la Gallia Traspadana. A questa divisione di terri-

torio conseguitò generale disarmamento, data maggior larghezza alla legge Giulia sulle sommosse, vietate le armi di guerra, permesse unicamente quelle di navigazione, di viaggio, o di caccia. Il soldato che ti fe' vincere, se lo mescoli ai cittadini e vuoi tirannia, non lasciargli la spada.

XXXI. In cambio consentigli privilegi d'ordine civile, quanti potrai senza rischio; perchè divertito in brighe corrompitrici, e sedotto per ambizioni di nuova specie, metterà giù gli spiriti, si curverà nelle frodi urbane, crederà guadagno il servire. Augusto, mantenute all'Italia le concessioni e i vantaggi che ne facevano il diritto, l'ammetteva negli annuali comizj a scerre coi voti del popolo i magistrati di Roma. Il modo era semplice: convenivano i corpi decurionali nella metropoli, davano i suffragi, gl'inviavano sigillati alla capitale il giorno dell'elezioni. Già notammo esser elleno state ridotte alla sola forma; però grande apparenza nell'atto, non realtà, nè pericolo. Le città si conducevano sull'istesso piede che Roma, più sorelle che suddite: i decurioni le amministravano con molta libertà nelle cose d'interesse locale; ove bastassero i mezzi, risolvevano ed eseguivano; quando no, riferivano al principe, certi d'incontrare più favore che opposizione: liberi vi erano i tribunali, libero l'ap-

pello: il governo s'arrogava in esse nulla o poca ingerenza, tranne il caso della politica. L'imperatore visitavale frequentemente, gratificavale di restaurazioni, di edifizi, di rendite; incoraggiavane gli abitanti, scriveva nei cavalieri la gioventù delle prime famiglie, rallegrava di venticinque mila sesterzi (1) l'uomo della plebe che gli presentasse un fanciullo. Come da tutte le parti dell'impero, l'ambizione, la necessità, la vaghezza conducevano a Roma il fiore delle nazioni, l'Italia ridondava di pellegrini per le città, per le vie in modo maraviglioso, e s'animava, e raccoglieva oro nel transito. E tutto ciò che di prezioso e di strano inviavasi alla capitale dai popoli debellati o dagli omaggi degli amici, traversava pur la penisola; ed erano feste ed entusiasmo nelle stazioni e lungo il cammino, erano distrazioni e concorsi, e quasi un trionfo continuo. E i facoltosi di Roma si distendevano a quando a quando con intere popolazioni di familiari per l'immensità delle loro ville, e vi consumavano in ricreazioni ed in lusso le fortune dei re. E compravano facilmente le terre dei veterani, e allargavano i loro tenimenti oltre la discrezione di privati dominj. E come non bastasse la terra, gettavano fondamenti di palagi e di torri

(1) Lire n. italiane 4870.

nel mare, spianavano montagne, ne sollevavano, imprigionavano fiumi, abbattevano foreste, profondavano laghi, ornavano giardini, smuovevano rupi, addirizzavano strade: per tutto lavoratori e carri ed uomini ed animali e fatica ed opere immense. Le quali cose rendevano pel momento lieto e dovizioso il paese, ma perdevano in lui quell'unico e naturale rimedio, che avrebbe potuto ridurlo in istato durevolmente, l'agricoltura; nè l'imperatore, intesa la gravità del danno allorquando la carestia penetrò nella capitale, o seppe avvisar la maniera di ripararlo, o n'ebbe la forza.

XXXII. Veramente quella carestia non fu nè poteva esser durevole, finchè Roma, sedendo in mezzo a una terra la cui fecondità si spossava in lussurie, aveva tributarie l'aie dell'universo. Gli uomini poi, intenti al dì che corre o a quello che pur si confidano di vedere, accade raramente che sappiano tormentarsi per altri che per sè stessi, nella cura d'età lontane. Augusto badando anch'egli al presente, vuotava la città di meglio che ottanta mila persone fra gladiatori e schiavi di piazza e volgo di forestieri, ordinava provvedimenti efficaci a vincere il contrattempo, accettava la prefettura dei viveri nella quale avrebbe due ministri, da eleggersi ciascun anno sul ruolo

degli antichi pretori, sollevava d'alcun grado la condizione durissima e quasi servile negli agricoli qua e là rimasi al paese; ma più non ardì, o per debolezza, o per incuria, o perchè gli tornasse meglio aver mollezza in Italia che vigoria. E forse tra le cagioni d'una tanto lagrimevole trascuranza o abuso di suolo in contrada sì fertile, dev'esser aggiunta l'esenzione dalle imposte sulle tenute; imperocchè quando il possessore non abbia necessità di trar dalla terra per dare allo stato, può essere che non ne sappia o non ne voglia trarre nemmeno per sè. Ma l'Italia superbiva nel godimento d'esenzione sì fatta; nè, sorvenendo pure bisogni e strettezze gravissime, bastò l'animo all'imperatore di spogliarnela mai. In Roma non allentava il corso delle riforme. La custodia dell'erario pubblico nelle mani di prefetti annuali, sortiti anch'essi dai pretori terminato l'uffizio, sembrò più sicura che non in quelle dei più giovani dell'urbana questura: i decreti abbandonati con poca sollecitudine dai tribuni e dagli edili alla guardia dei subalterni, furono raccomandati ai questori: la città, divisa in quattordici rioni, ebbe curatori di strade, sui quali vegliassero i tribuni e gli edili; ebbe ispettori del Tevere per mantenere il letto del fiume, per volare con sicurtà di ripari nei casi d'inondazione; ebbe prescrizioni all'ordine e alla misura degli edificj privati; ebbe sopranten-

denti all'opere pubbliche, all'acque, alle cloache; ebbe nuove leggi, alcune delle quali santissime; e nondimeno, chi volesse lodare Augusto, dovrebbe cavar l'elogio da tutt'altra considerazione fuorchè da questa.

XXXIII. La raccolta di Papirio, le dodici tavole, il diritto pontificale, gli arresti del popolo sulla dimanda d'un magistrato senatorio, le sue decisioni sulla proposta d'un tribuno, i decreti del senato, le dispute del foro, le risposte dei savj, le azioni legittime di Flaviano, quelle d'Eliano, gli editti pretorj, le ordinazioni dei censori, dei questori, dei tribuni, dei dittatori, degli edili qualunque si fossero, curuli o plebei, di tutto ciò si componeva la romana legislazione; vasta, oscura farragine di cose sparse, indigeste, contradittorie, a raccorre e ordinar le quali tornarono vani gli sforzi di Pompeo, di Cicerone, di Cesare in età scellerata. Quella d'Augusto non la so, nè la voglio dire innocente; e nondimeno credo che sarebbe stata propizia a tanta opera, se col retaggio del padre fosse passata nell'animo di colui sì alta ambizione. Ma egli non tentando pure quella ragionevole compilazione, in che tra i successori all'impero dovevano alcuni, qual più, qual meno, segnalarsi più tardi, aperse nuovi fonti alle leggi, ne chiuse degli antichi, aumentò

la massa di quelle. Laonde il popolo che sovrano per tanti secoli aveva esercitata sotto due condizioni la podestà legislativa, ne venne spogliato in un subito, senza pur esserne chiesto e nemmeno avvertito: indi alla volontà di lui, che spesso ne aveva un'altra, furono sostituite le lettere, i decreti, e gli editti del principe. I quali atti, vivente Augusto, si discutevano nel consiglio aulico, passavano al Senato e si promulgavano con decreto di lui: venne poi stagione che, discussi o no, s'imposero agli uomini pel solo fatto che uscivano di palazzo; ed ebbero nome di costituzioni imperiali: poi nessuna legge si pubblicò da veruno, senza che le fosse appiccato il nome del principe: poi le sorgenti ch'erano pur rimase al diritto pubblico, Senato, Magistrati, Pontefici, si perderono interamente. Coloro ch'erano stati potere, diventaron corteggio: l'imperatore fu tutto. Nei primi volumi delle Storie che imprendemmo a distendere, vedremo procedere e consumarsi via via quest'opera della violenza umana sull'umana stoltezza.

XXXIV. Ora per tornare al proposito, siccome l'imperatore non aveva solamente da ricomporre lo stato, ma tutta la società, messa in disordine per commozioni sì grandi e sì prolungate, così porse mano alle leggi, meno tuttavia

coll'idea generosa d'aiutare la scienza, che secondo i bisogni attuali degli uomini, e per sostentamento al proprio interesse. Lasciato dunque il foro nella sua confusione, aumentava il codice legislativo. Decretò l'inabilità per cinque anni alle cariche contro i corruttori de' voti nell'elezioni; proibì qualunque genere d'armi per la città, per le provincie, per le campagne; soggettò a pene severissime chi ordisse trame di sedizione o eccitasse tumulti, chi armasse uomini liberi o schiavi, chi usasse violenza nell'adunanze o nei giudizj, chi fosse reo d'incendio, d'estorsione, di ratto; facilitò i matrimonj, concedendo a ogni ordine di cittadini, tranne i senatori, l'accoppiarsi a liberte, gastigando il celibato: colla qual legge intendeva riparare i danni cagionati nella popolazione dalle guerre civili, e por freno al traboccamento della licenza; tentò regolare i dispendj, fissando le spese dei conviti ordinarj e festivi, nè s'accorgendo che ove mancano i buoni costumi e gli esempj, non valgono contro l'oro le prescrizioni; introdusse nuove maniere di bando, sicchè, mentre gl'interdetti dell'acqua e del fuoco, allontanatisi di Roma o pur dell'Italia, si sceglievano per lo innanzi qual soggiorno piacesse loro, egli distinse i banditi nei deportati e nei relegati: i primi lo erano a vita e perdevano interamente i diritti di cittadini, i secondi lo erano a tempo

ed anche perpetuamente, ma conservavano i loro beni e la condizione; statuì che delle accuse di conseguenza intentate ai Senatori, alle loro mogli, ai figliuoli, dovesse conoscere il Senato: era questa un' applicazione del principio che ognuno sia giudicato dai pari suoi; ordinò che, vietando la legge di tormentare gli schiavi per averne testimonianza contro i loro padroni, si riscattassero al bisogno per conto del pubblico ed anco per proprio: la quale irrisione al diritto, ita in dimenticanza, Tiberio la ripristinò, e fu degna di lui. Ma una legge che onorerebbe i più rinomati sapienti fu quella pubblicata sotto gli auspicj d'Augusto, e che prese il nome di Papia Poppea dai consoli di quell'anno. Regolava ella i testamenti e le nozze, conferiva privilegj per l'ammissione agli onori, riconduceva al pubblico patrimonio l'eredità trasmesse contro il dovere; legge al tempo stesso civile, fiscale, politica; sommario d'ogni possibile regolamento in questa materia; codice prezioso, nel quale si combinano tante mire, che risponde a tante necessità, da meritare il primo luogo d'onore nella romana legislazione. Al contrario la legge di lesa maestà fu sorgente di calunnie, di sangue, d'infamia. Poichè sì moltiplicati erano e sì facili gli accidenti imputabili a colpa, e le interpretazioni sì larghe; poichè dei beni del condannato si premiavano i delatori e

s'impinguava l'erario del principe, nessuna persona, nè atto, nè caso, nè obblio, nè talora intenzione durarono in sicurtà. Augusto volle spaventare, lo so, non perseguire; ma egli aguzzò un pugnale di che si potevano valere, e si valser pur troppo a nome di lui, i mostri che gli successero. Non voglio poi dire che quanto ei prescriveva contro gli adulteri, tenesse alla legge che abbiam ricordato pur ora; ma dirò ch'egli e Tiberio, nel percuotere con una specie di furore le dissolutezzè di famiglia, non gastigavano l'oltraggio ai costumi, bensì un tal qual delitto di religione o di lesa maestà, inventato da loro, e utile pel rispetto, utile per la vendetta. Del rimanente questi provvedimenti di repressione, lungi dall'attestare il pudore di quell'età, ne provano la vergogna. Tutto il sistema politico verso le donne si cambiò nell'impero; non si trattò più di educarle alla santità del loro stato, ma di punirne i misfatti; si crearono nuove leggi, perchè l'antiche erano ormai o deboli o monche. Bensì alla legge di maestà si riferisce la pena di deportazione per ogni magistrato che avesse punito di scure, di verghe, o di carcere un cittadino appellante a Cesare: vi si riferisce l'estensione immoderata del diritto d'asilo, perchè fu sicuro dell'impunità chiunque malfattore si riparasse al simulacro del principe: bastava fors'anco

tenerne seco un'immagine, raccontando Filostrato la condanna per empietà di tale che aveva battuto il proprio schiavo, nella cui saccoccia era una moneta d'argento coll'effigie di Tiberio. I patrizj, nei quali coll'altre buone qualità s'era pure indebolita la divozione, consentivano difficilmente a cedere le fanciulle del sangue loro perchè si consacrassero nel collegio delle Vestali; però l'imperatore determinò che fosse lecito entrarvi anche alle figliuole di liberti; vietò per tutte le provincie che alcuna specie d'onore al di là dei consueti dovesse farsi ai magistrati durante la loro carica, nè dopo due mesi; perocchè le dimostrazioni straordinarie si compravano spesso con ingiustizie: inteso che molti dei relegati vivevano con gran lusso e mutavano in divertimento il gastigo, ristrinse le loro comodità, l'entrate, il corteggio; fulminò i libelli famosi, di che fu sempre abbondanza come dell'invidia e della malignità, comandando che fossero pubblicamente bruciati, e gli autori puniti; stabilì l'usanze dei codicilli, perchè si agevolò la pratica e la correzione dei testamenti; volle che bastasse il solo cenno del principe a far libero un servo, esentando in questo caso ambedue le parti dalle forme legali; onde si vede ch'egli non istimava fatte le leggi nè per chi comanda nè per chi gli sta presso.

XXXV. Il senato sempre crescendo nell'arti dell'adulare o nell'abitudine del servire, decorava queste leggi dell'appellazione d'auguste, voleva obbligarsi ad osservarle per sacramento. Nol soffriva l'imperatore, costante nella politica di stabilire il potere, senza pur farne mostra, e perchè sapeva che nessuno mai avrebbe ardito disubbidirgli. Per la prima delle accennate ragioni, e sentendo il bisogno di lusingare i condottieri delle milizie, non impediva egli sull'incominciamento del principato, che trenta e più generali ottenessero il trionfo, un maggior numero i trionfali ornamenti: poi, rassodatosi nella piena sovranità, fu geloso naturalmente che uomini di privata fortuna s'alzassero fino a lui anche per un sol giorno, e l'oscurassero a nome della vittoria. Insinuò dunque nel volgo, lui essere l'imperatore degli eserciti, lui ordinare le spedizioni, da lui venire l'opportunità e la sicurezza dei mezzi, la previsione, il disegno, i ripari, l'abilità della condotta, lui vincere in somma; nè convenienza o ragione permettere che fossero conceduti ai luogotenenti gli onori del capitano. Agrippa lo secondò fedelmente nel tentativo, Agrippa fatto genero al sire, Agrippa mutato pur egli, chi dice dall'interesse, chi dalla necessità, chi dall'esempio, chi dal consiglio. Noi diciamo più largamente che ognuna di queste cagioni lo

assalse: così rammollendosi d'ordinario la severità delle massime negli abituati alle corti. Comunque sia, vinta e pacificata la Spagna, s'asteneva egli dal rapportarne al senato: decretatogli il trionfo dalla parte d'Augusto, lo ricusava. A Tiberio, sette anni dopo, consentivalo il senato, negavalo apertamente l'imperatore: il perchè tutti poi scansarono in seguito lo sfregio d'una repulsa. La pompa di tali solennità non ricorse dunque più oltre sulle spiagge del Tevere; ma nessun rammarico n'ebbe il popolo, se pur l'avvertì, non fece gran perdita; conciossiachè non avrebb'egli più saputo commuoversi ed esaltarsi e fremere e palpitare di repubblicane virtù: per fornirgli sollazzi tumultuosi, Augusto non ebbe difetto d'argomenti e d'ingegni. Nè malcontenti divenivano i generali: sapevano di servire a principe non ingrato; e l'inclinazione del secolo insegnava loro a cambiar senza pena i viva popolari nei gradi e nell'oro.

XXXVI. Per egual modo stabiliva di primo tempo alla soldatesca la durata del servizio, e la ricompensa dopo il congedo: i pretoriani servirebbero dodici anni, sedici i legionarj; congedati, quelli riceverebbero cinque mila danari (1) in cambio di terre, questi tremila (2). Più tardi accre-

(1) Lire n. ital. 5378. 20.
(2) Lire n. ital. 3226. 92.

sceva di quattro anni per gli uni e per gli altri l'obbligazione di portar l'armi, men bisognoso d'accarezzar la milizia, più sollecito dell'erario. Del che non tumultuarono le truppe, finch'egli fu vivo: tanto rispetto di sè aveva saputo indurre negli animi affascinati; ma scoppiarono i lamenti e le ribellioni, appena giunse nei quartieri della Germania il nunzio della sua morte.

XXXVII. Cambiata intanto, come abbiamo veduto, la sorte della repubblica, dato ai discendenti di Bruto l'ordine per la libertà, pel dominio la pace, regnando in effetto sovr'essi, e mantenendoli tuttavia nell'apparenza di regnatori, non ismentivasi quell'astuto coll'innalzarsi una reggia nel Campidoglio, ma piacquesi nello splendore e nella magnificenza di tali opere che torreggiassero sulla città repubblicana, com'egli sui cittadini. Il tempio di Giove Tonante, l'altro d'Apollo, quello di Marte Vendicatore, il Portico Palatino, la Basilica e il Portico di Cajo e di Lucio, il Foro, il Teatro di Marcello, il Mausoleo al campo di Marte, i Portici d'Ottavia e di Livia, citami generoso monarca, se lo conosci, ed io ti dirò che un solo di tali monumenti gli sembrerebbe ai giorni nostri scialacquamento e ruina. Qui tuttavia non rimanevasi Augusto: comprava bei simulacri di Numi, e n'adornava le piazze,

i colonnati, le strade; fregiava il portico del Foro colle statue in marmo di tutti gli eroi, principiando da Enea, i quali concorsero alla gloria di Roma, scavava il porto di Frejo, riparava la via Flaminia, costruiva il ponte di Rimini. Le quali cose gli conciliavano con tanto maggior sicurezza il pubblico attaccamento, quanto più aveva egli l'aria di far tutto per gli altri, nulla per sè; mentre, a chi ben mira, il primo guadagno era suo. Imperocchè lusingando per tanti modi la vanità della nazione, e affettando di mantenere i costumi e i principj antichi, li faceva sparire come per incantesimo nella novità di tanto splendore.

XXXVIII. Ma perchè si potessero tollerare le immense spese ch'erano dimandate dalla necessità, dalla sicurezza, dal lusso medesimo dello stato, e perchè le imperiali munificenze non mancassero d'alimento, provvide Augusto alle pubbliche rendite, provvide alle proprie. Per ciò che tocca le prime, fatto il registro della popolazione e delle fortune per tutto l'impero, stabiliva primamente il censo generale sugl'individui, proporzionandolo alle varie condizioni di ciascheduno: quanto ai beni di suolo, gli assoggettava del pari a determinata contribuzione in danaro; poi, sopprimendo le antiche decime, imponeva su quelli una quantità parimente determinata di biade,

d'olio, di vino, secondo la fertilità del paese. In vece poi della tassa per diritto di pascoli, obbligò le provincie a somministrare un numero di bestiami per le provvisioni di Roma, e foraggi e cavalli per la milizia o per le stalle del principe. L'Italia, esente dal tributo delle persone e dei campi, non dava che animali di beccheria. Quel registro si rinnovellava ad ogni decennio, e l'annuo tributo che resultavane, avea nome di canone: al bisogno s'aggiungeva un balzello, chiamato indizione. Le dogane poi, i dazj d'ingresso e d'uscita, quei di trasporto, i pedaggi d'ogni sorta e per ogni angolo dell'impero, tutti questi capi, ripetuti ad ogni limite di provincia, non esclusa l'Italia, rendevano moneta, e certo ricchissima. Nondimeno Augusto trovò mezzi d'accrescerla: il cinque per cento sul valore dell'eredità o dei legati, tranne la successione di padre in figlio; la tassa medesima sul prezzo del servo che diveniva liberto; il quattro sulla vendita degli schiavi; l'uno per cento sovra tutto ciò che s'esitava nei mercati, o per maniera d'incanto. La necessità di fondare una cassa in mano del principe ad assicurare gli stipendj e le ricompense dei militari, scusò le nuove gravezze, ma fu tristo l'esempio, misera la tolleranza; senza che non si sarebbe pagata dappoi la licenza di rigettare il soverchio, e quella di morire.

XXXIX. Entravano nell'erario imperiale tutte le rendite in contanti, raccolte nelle provincie sotto l'amministrazione del principe, il ritratto delle foreste e delle pasture che dalla proprietà dello stato erano passate in dominio di lui, i dazj sui laghi e sulle riviere condizionati alle permissioni di pesca, l'immenso prodotto delle miniere, delle saline, delle cave in marmi ed in pietre, dei beni ricaduti o vacanti, delle condannagioni pecuniarie secondo le leggi: v'entravano i doni chiamati volontarj, v'entravano gli omaggi delle corone d'oro; ed è noto esserne state offerte un migliajo ad Augusto, le quali pesavano insieme trentacinque mila libbre: v'entravano le statue d'argento e alcuna volta pur d'oro, inviate or dall'una or dall'altra città, e che non di rado si rifondevano per avviso d'Augusto in vasi sacri, o in moneta. Tali erano le fonti della ricchezza particolare di lui; e veramente l'aveva egli ben separata dalla pubblica, ma così tuttavia, che questa eragli sempre aperta, ed ei v'attigneva senza contrarietà e senza permissione d'alcuno: a quella non avea mano che s'accostasse, tranne la sua. Anzi bisogna credere che, lungi dall'amministrare il tesoro stesso del pubblico, nè padri nè magistrati sapessero pure in che stato e' si fosse; quando l'imperatore ne dava contezza, come d'arcano, nella memoria pubblicata da

Tiberio in senato dopo la morte di lui. Però si vede che razza di governo misto era quello, in cui l'arbitrio d'un solo disponeva dell'oro e degli uomini.

XL. Noi frattanto, se abbiamo potuto indicare in quante maniere si levavano di quei giorni gli annuali tributi su tanta parte di mondo e su tanti milioni di teste, non possiamo egualmente dire in quanto valore: imperocchè nè quella memoria d'Augusto, nè certo trattato d'Appiano in così fatta materia, nè altro indizio sul quale fondarci, arrivò fino a noi. Ma quando sappiamo che, oltre le spese necessarie all'amministrazione e al servizio civile, oltre il mantenimento delle soldatesche domestiche e delle legioni, oltre la cura degli stabilimenti marittimi, l'armamento e le provvisioni di numerosissime flotte, oltre gl'immensi dispendj per la voracità, pei divertimenti della capitale, rimaneva di che far dote alle vie, ai tempj, alle fabbriche, di che alle feste, agli spettacoli, ai doni straordinarj, ai regali privati, alla fortuna dei senatori, s'ella non toccava il censo novellamente stabilito, e poi ai viaggi del principe e alle larghezze che andavan sempre con lui; quando sappiam tutto questo, è forza concluderne che nè leggiere si fossero le imposizioni, nè forniti gli erarj con parsimonia.

XLI. Non abbiamo contato il prezzo considerevole delle strenne, le quali volontariamente dai Grandi solevano offerirsi ad Augusto nel Campidoglio, non i trentacinque milioni ch'egli ereditò per varj testamenti d'amici, non il ritratto della vendita dei prigionieri, e talora di tutto un popolo, siccome gregge di schiavi: orrenda vendita che, come quella toccata poc'anzi d'una povera tribù d'Alpigiani, ebbe pur luogo e più volte dopo una gran vittoria, a gastigo ed esempio. Quanto alle spoglie dei vinti, se tu n'esenti le cose del culto, o d'ornamento pubblico, o di memoria, continuavano elle ad arricchire i generali; chè finalmente Augusto, siccome gli uomini tutti, che che se ne dica o ne paja, poneva in cima di tutto il proprio interesse, nè per l'amore delle riforme avrebbe saputo disgustare affatto coloro, nell'attaccamento e nella fedeltà de'quali era il principale argomento della sua dominazione. Nientedimeno, lasciando che tuttavia depredassero e raccogliessero come in antico, sapeva poi sì bene assalirli dell'esortazioni, delle rivalità, dell'esempio, che non solamente quelle loro depredazioni tornavano a utilità dello stato, ma non si cumulavano in mano di chi ne avrebbe potuto usare più ad ambizione di capitano che a superbia di cittadino. Per la qual cosa, oltre l'anfiteatro di Tauro, fur visti levare de'magni-

fici tempj, Cornificio a Diana, Planco a Saturno, Asinio Pollione alla Libertà, Balbo edificare un teatro, Agrippa il portico di Nettuno, il Panteone, una casa di bagni, una quantità d'aquidotti, e terminare i Parchi Giulj, ristorar le fogne, condur l'acqua vergine da Tivoli al campo di Marte: si videro altri, chi ripulire, chi allargare il letto del Tevere, alzar nuove fabbriche, riparare le antiche, risarcire le pubbliche strade nei dintorni di Roma, e nelle diverse regioni d'Ialia. Però quando Augusto si dava lode perchè, trovata una città di mattoni, lasciavala tutta di marmo, non adulavasi; ed avrebbe potuto aggiungere com'egli seppe farsi ammirare dagli uomini e trar merito di generosità senza pari da cose, che in fondo gli tornarono a bellissimo giuoco per la politica.

XLII. Abbiamo detto siccome i forestieri correvano da ogni parte alla capitale dell'universo: dobbiamo in oltre notare che le arti quivi si rifugiarono, mancata loro la patria. Le principali città della Grecia, fatte ree nella fazione d'Antonio, perderono i lor privilegj: gli Ateniesi particolarmente scemavansi d'Egina e d'Eretria; nè giovò l'adulazione d'alzare un tempio ad Augusto per esser meglio trattati, non giovò tentare una rivolta, chè furono presto repressi. Non avendo più dunque nè favore nè sicurezza

nella terra di Pericle, n'esulavano finalmente anch'essi gl'ingegni; e dietro ai capi lavori, venivano a Roma gli artisti. Che anzi nè tutti venivano liberamente, ma gran parte nell'abbiezione di schiavi. Vero è che l'imperatore distinguevali tosto e adoperavali per ogni maniera; nè Tito Livio mentì, chiamando lui fondatore, lui riparatore dei tempj, nè mentì Orazio, dandogli merito d'aver richiamate le arti. Tuttavia dovevan elleno far prova sul Tevere come il bandito in terra straniera, il quale benchè trovi ospitalità e umane accoglienze, non sa nè può rinvenirvi il sorriso d'amore e di verità che gli pioveva nell'anima dall'aria e dal sole della sua contrada. Però i dominatori del mondo non solamente non giunsero mai nelle belle arti ad eguagliare la perfezione dei greci esemplari, ma se pure, ajutati dagli stranieri, fu veduta per loro sotto il regno d'Augusto l'età dei prodigj, cominciò appunto da quell'età la depravazione del gusto. Della qual cosa, per chi non parlano gli avanzi delle fabbriche rispettati dal tempo, e gli scavamenti e i musei, basterà la testimonianza dell'imperiale architetto, io dico di Vitruvio, che certo nessuno ricuserà per giudice in tale argomento.

XLIII. Con tutto ciò Roma signoreggiava

pure nell'eccellenza dell'arti, mal grado i segni d'abbassamento. Lasciando stare gli edifizj che certo furon magnifici e di bellissime architetture, quando non ne fosse rimasta altra prova che il Panteone, chiunque abbia veduta la testa d'Augusto nello stupendo Calcedonio del Vaticano, o quella d'Ercole nel gabinetto degli Strozzi, o il basso rilievo della villa Albani, o i suggelli imperiali, non potrà non riverire i nomi di Dioscoride, di Gneo, d'Alcamene. E dovea pur essere un grande artista quell'Evandro che rifece la testa alla Diana di Timoteo, da collocarsi nel Palatino; grande quell'Arcesilao, da cui gli artefici stessi compravano i modelli più caramente che l'opere finite degli altri maestri; grande quel Pasitele che, oltre i lavori di rilievo e d'incavo in argento, scolpì nell'avorio il simulacro di Giove sì altamente lodato da Plinio, e descrisse in cinque libri le maraviglie dell'arte conosciute a quei dì; grande quel Posidonio, che non pur segnalossi nella statuaria e nel bulino, ma costrusse un'ammirabile sfera, nella quale si riproducevano i movimenti del cielo, del sole, della luna, e sin dei pianeti: grandi furono quel Ledo e quel Timomaco, il primo per opere cesellate in argento, il secondo per dipinti, fra i quali ammiravansi particolarmente la Medea e l'Aiace nel tempio di Venere. Era pur celebre il dipinto

che decorava il portico di Nettuno, e che ritraeva l'impresa degli Argonauti: e come ad eccitare l'emulazione dei presenti col paragone degli antichi, l'imperatore diede per la Venere d'Apelle il prezzo di cento talenti (1), Agrippa un milione e dugento mila sesterzi (2) per un'altra Venere ed un Ajace. Del rimanente, o per imitazione o per gusto, diffondevasi ne'ricconi di Roma lo studio di possedere le migliori produzioni dell'arte; vi si rovinavano ancora, e n'avevano poi la baja, come quel Damasippo dal Satirico di Venosa.

XLIV. Scauro, genero di Silla, aveva dato il primo esempio a ordinare un gabinetto di storia naturale, composto singolarmente di pietre incise o preziose: Pompeo e Cesare lo sorpassarono, quegli per la rarità degli oggetti, questi pel numero. Augusto, data mano al nipote Marcello, sicchè decorasse d'un suo gabinetto il tempio del Palatino, egli stesso ne aperse varj alla curiosità del pubblico, e gli arricchì di statue, di quadri, d'armature, d'anticaglie, di gemme, di pietre, di minerali, di scheletri, in una parola di tutto ciò che di raro e di pellegrino gli fornivano o la conquista, o l'oro, o

(1) Lire n. ital. 521,665. 50.
(2) Lire n. ital. 233,760.

gli omaggi del mondo. Similmente Lucio Cornelio Silla, Tirannione, Paolo Emilio, Lucullo, Pomponio Attico, Cicerone, chi nelle spoglie di guerra, e chi per lo passionato amore della sapienza, erano giunti, più o meno, a raccogliere un altro genere di tesori, quelli vo' dire dell'intelletto; ed avevano apparecchiate le loro biblioteche: anzi Lucullo ne faceva comodo ai dotti e ai greci filosofi, de' quali era grande affluenza in quei dì, e Asinio Pollione distendeva la cortesia, concedendo l'ingresso nelle sue stanze ad ogni curioso. Ma le ricchissime biblioteche, onde Augusto fregiava il portico d'Apollo e quello d'Ottavia, divennero pubbliche per civile instituto, ed ebbero a ordinatori e custodi gli uomini più eruditi, Varrone, Pompeo Macro, Vibio, Igino, Melisso. Quivi convenivano d'ogni paese i cultori del sapere, di là scaturiva la dottrina di Timagene Alessandrino, di Diodoro Siciliano, di Dionigi d'Alicarnasso, di Niccolò Damasceno; là Trogo e Livio raccoglievano i materiali de' loro faticosi lavori. Tuttavia come il lusso delle arti serviva principalmente alle intenzioni del sire, non altrimenti doveva essere del lusso delle lettere; di modo che, mancati colla repubblica i motivi più generosi, la speranza e la ragion degli studj non avesser più da fondarsi che in Cesare.

XLV. Ai compilatori di Storia Letteraria lasciamo pure allargare i confini del secolo, chiamato d'Augusto, per tutto il tempo che corse dalla distruzione di Cartagine alla morte di esso imperatore: lasciamo loro il giudizio sul valore degli scrittori, l'esame delle necessità, delle venture, delle passioni, delle vicende, le quali cospirarono a farli quelli che furono. Ristretti noi nella nostra sfera, toccheremo di soli coloro che vider la faccia del principe, donati e protetti da lui, se furongli stromento al potere, trascurati o puniti, se più del tozzo o del sorriso imperiale stimaron la fama; entreremo nella provincia delle lettere, sol quanto ne sembri aver relazione coll'argomento che imprendemmo a distendere.

XLVI. La poesia epica, la pastorale, la lirica, la didascalica, l'elegiaca, la satirica, salirono al più alto grado di perfezione; e basta profferire i nomi di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, perchè si desti l'idea di quanto possono l'immaginazione, l'affetto, la lingua nei privilegiati dalla natura. Mecenate, quell'uomo abitualmente infingardo e godereccio, attivo e prudente nell'occasioni, cortigiano per bonarietà, per naturale, per desiderio del quieto vivere, non ambizioso, non raggiratore, non invido, amico

dei versi, dell'ozio, delle mense, pessimo letterato egli stesso, caldissimo favoreggiatore degli ottimi, a entusiasmo, a boria, a sollazzo; costui pensò valersi dell'amicizia del principe, sicchè gli facesse torre in protezione gl'ingegni; ma veramente il principe si valse di lui a soggettarseli. E fu gran destrezza quella d'intromettere fra sè stesso e loro una specie di ministro, il quale con più di verecondia facesse il mercato delle lodi e delle ricompense; mentre, avvicinato egli medesimo con certa solennità di ceremonia e quasi d'intercessione, sembrava idolo più santo, e le grazie avevano un testimonio. Del rimanente, quel povero Mantovano che, scacciato dal poderetto degli avi suoi nell'invasione di brutali milizie, non otteneva solamente la dimandata giustizia, ma favore in Roma e conforti, quell'umile figlio di libertino che uscito dalle strettezze della miseria, ebbe da potersi ridurre in villa e da offerire una cena; l'uno buono di quella bontà che facilmente si lascia prendere, l'altro filosofo di quella filosofia che gode il presente, senza inquietarsi dell'avvenire; amendue colpiti da quanto era di poetico nella persona e ne' fatti d'Augusto, mossi da speranza, da gratitudine, cantavan di lui con versi che rapivano il mondo. E quanto contribuisser que' versi a conciliargli nell'opinione degli uomini reverenza ed amore, quanto ingrandissero

i benefizj, quanto crescessero lo splendore delle vittorie, non è da dire a chi sa qual impero hanno sull'opinione l'artifizio e i detti dei sommi. Sapevalo Augusto ben egli; e parutogli che Orazio l'avesse dimenticato per qualche tempo, lo ridestava scrivendogli s' ei forse vergognasse di raccomandarlo ai posteri nelle sue carte. Laonde il Venosino si scagionava con quella magnifica Epistola, nel primo verso della quale non dubita di chiamare Augusto il solo reggitore della cosa pubblica; e il politico sopraffine, che voleva esser detto in senato il primo tra gli uguali, accettava dal cortigiano poeta la corona di re.

XLVII. Properzio non era sì preso della sua Cintia che non gli restasse tempo di sagrificare a quando a quando sull'ara del sire; ma Ovidio nella sua tanta ricchezza d'immagini e di parole, trovava sempre l'occasione di farlo. E Ovidio festeggiato su tutti, divenne sì familiare al palazzo, che videvi troppo addentro, e gli fu sventura e bando, e preghiere in quello e lagrime vane. Propriamente i Grandi son foco, e scaldano a certa distanza, e bruciano da vicino. Tibullo, meglio consigliato, non volle pur accostarsi, e se non gli toccarono gl'imperiali favori, non ebbe almanco disgusti. Frattanto mi pare che simile avvenimento debba scemare alcun poco

all'opinione sì generale della larghezza d'Augusto verso i grandi scrittori dell'età sua; imperocchè, non avendo saputo adulare, il più puro, il più elegante, il più tenero dei latini poeti visse in povera vita, nè l'imperatore, a cui certo non mancava il buon gusto, ebbe premj o doni per lui. Privi dell'Elegie di Gallo, ignoriamo s'egli ancora pagasse il tributo col maggior numero; sappiamo che accusato di tradimento nel tempo della sua prefettura in Egitto, e condannato dai voti de'senatori, per disperazione s'uccise. Sappiamo del pari che una speciale commissione d'Augusto inviava il poeta Varo a spacciare Cassio Parmense, verseggiatore anch'egli di grido, negli scrigni del quale, se pure la novella fu vera, l'uccisore avrebbe pescata la bella tragedia che diè poi come sua. Rimettendo agli eruditi la diffinizione del punto letterario, noi toglieremo da questi fatti un nuovo motivo a concludere che nella stessa protezione verso i letterati, come in ogni procedimento, la magnanimità d' Augusto fu interessata, e retta sempre colle bilance della politica. Grazio, autore d'un poema sulla caccia, non pare indegno del secolo: degnissimo per l' eleganza n' è Fedro; e le testimonianze onorevoli che rendono a Tucca ed a Vario gli scrittori contemporanei, vogliono che i loro nomi sieno consacrati nella

Storia, quantunque non abbiano durato le produzioni.

XLVIII. L'eloquenza morì con Tullio, nè più rinacque in Italia, nè lo potè. S'ella vi rinascerà, sallo Iddio: noi sappiamo che, senza popolo, uno, dominatore, possente, non sarà mai eloquenza. In vece saranno grammatici e retori, quali furono ai giorni d'Augusto; gente che vendono a prezzo d'oro un gergo sguajato, che danno orgoglio per ingegno, giuoco per arte. Augusto concedeva stanze in corte a Verrio Flacco, e pensione di cento mila sesterzi, (1) ad averlo precettore in grammatica dell' imperiale famiglia: Palestrina gli alzava una statua, come Benevento ad Orbilio: ammiro che Bergamo non facesse altrettanto a Pudente. Epidio ebbe a discepoli nella rettorica Marc'Antonio ed Augusto; Clodio Siciliano congiungeva nelle sue lezioni l'eloquenza greca colla latina, guiderdonato dal medesimo Antonio di due mila jugeri di terreno, esenti d'ogni gravezza, nelle campagne de'Leontini; Silo Novarese godeva reputazione su tutti negli ultimi anni d'Augusto. Ma più de' grammatici e de' retori, Asinio Pollione o per superbia di segnalarsi, o per incontrare il gradimento del principe, insultando alla memoria di Cicerone, in-

(1) Lire n. ital. 19,480.

nabbissava l'arte colla detrazione e coll'esempio: per colmo di sventura, era tanta l'autorità di lui, sì generale il bisogno d'adulazione, la smania di novità, che ormai non v'aveva più modo al tristo contagio. Così nello sterminar l'eloquenza, quella figlia del sentimento che era stata sostegno di libertà, la pedanteria e l'impostura s'accordavano col despotismo.

XLIX. La parola non era gran fatto libera, nè anche per ciò che tocca la storia; imperocchè se Cremuzio Cordo, che ne' suoi libri aveva lodato Bruto, e chiamato Cassio l'ultimo dei Romani, non ebbe guai con Augusto, non ne godè nemmeno la protezione, e sotto il successore di lui pagò del capo la sciagurata imprudenza. Anzi Timagene, carezzato un tempo e distinto nelle remunerazioni d'Augusto, come quegli che aveva impreso a narrarne particolarmente le gesta, gli venne poscia in tutt'odio, perchè, scrivendo la storia, pretendeva esser veridico. Tito Livio non perdè la grazia imperiale, per quanto Augusto solesse dargli titolo di Pompejano; ma tanta veramente è la moderazione di questo eloquentissimo storico, da non far troppo risaltare quella del principe, se in lui non iravasi. Dall'altro lato, contento a'suoi studj, non ebbe mai parte negli affari della politica, ed era

tal Pompejano che nulla conservava dell'asprezza repubblicana; ottimista di buona fede, repubblicano di corte, pel quale i nomi tenevano luogo di cose. Augusto non pretese altra docilità dai Romani. Certo, se fossero giunti all'età nostra i tredici libri, nei quali l'imperatore medesimo aveva scritta parte della sua vita, o le storie d'Agrippa, o quelle d'Asinio Pollione, avremmo di che più edificarci; tuttavia non crediamo patire scandalo in ciò che leggiamo negli scritti del tempo, che rimanevano. Ben più ne grava la perdita delle tante opere di Varrone, particolarmente le storiche, del trattato di Messala sulle romane famiglie, dell'altro sui magistrati e degli annali di Fenestella, delle memorie d'Arrunzio, ricordato da Tacito con estimazione sì grande, di quelle di Basso, scrittore delle guerre civili e delle Germaniche; dai quali fonti potremmo forse derivare argomenti, perchè i sospetti che abbiamo si mutassero in verità dimostrate.

L. Frattanto egli è fuor di dubbio che gl'ingegni di quell'età, prosatori o poeti, hanno tutti un non so che di galanteria cortigianesca, la quale ti persuade a prima giunta dei mutati costumi: tu scorgi, più o meno, in loro quello spirito d'infingimento e d'adulazione, a che si dovette piegar la città, datasi nelle mani del sire;

e prevedi fin d'ora che spegnerassi ogni nobile sentimento, e gli animi scenderanno più bassi, ove più s'ausino a servitù, e cresca sovr'essi la tirannia. Nè t'ingannerai sul conto dei cittadini; ma quanto agli scrittori, sii certo di fare allora precisamente la conoscenza di tali, che ti parranno miracoli di coraggio. La verità è, che chi non gli sa mettere dalla sua, gli ha spesso nemici, e i potenti su tutti, verso i quali è più superbo l'attacco, e fa più strepito la vendetta. Egli è pur da dire che, ove sono vizj e virtù, queste possono esser celebrate da uomo e quelli dissimulati, senza ch'egli scialacqui la propria fama, nè insolentisca empiamente col pubblico; ma quando tutto è scelleraggine, senza mistura, non si può nè si deve tacer dall'onesto, ed egli non sa che adirarsi e vituperare. Poi anche nell'età di fango si conserva la stampa delle grandi anime, senza di che la natura umana sarebbe perduta; il perchè, mentr'ella è più invilita ed offesa, non mancò finora nè mancherà chi sappia difenderla, non ostanti le carceri e le mannaje, o protesti almanco per lei. In fine, s'egli pure incontra che talora Dio nella sua ira si valga dell'iniquo a punir le nazioni, gli suscita accanto uno scriba che lo ritragga a terrore degli uomini, e faccia noto ne'secoli come l'Onnipossente gastiga, e per chi.

LI. Queste riflessioni parranno forse cercate; eppure le mi cadono dalla penna, quasi senza volerlo. Ma torniamo in filo. Come le arti e le lettere, così la filosofia si propagava in Roma dai Greci, e le diverse scuole vi furono, più o meno, in grido. Con tutto ciò, periti nelle proscrizioni del Triumvirato quei grandi che avevano meglio onorata la scienza, il sistema degli Accademici, professato nella teorica da Varrone, restò alle meditazioni e alle dispute: nella pratica, Epicuro ebbe ragione su tutti. Nondimeno, quand'era bisogno di tolleranza o di morte, chiunque avesse riputazione o ne ambisse una, si riparava tosto nelle dottrine del Portico; e queste poi acquistarono celebrità nei regni seguenti, allorchè, datale soltanto la scelta sul genere del supplizio, non fu altro rifugio alla pagana virtù che nello sdegnoso stoicismo.

LII. La geometria non era coltivata gran fatto; e si sa che Giulio Cesare, per ottenere in carte geografiche la descrizione dell'impero, ne aveva data la commissione a greci sapienti. Agrippa tentò la seconda prova; ma colto dalla morte, non potè lasciare che una preparazione di materiali, onde poi si giovava Plinio nella sua immensa compilazione. Quanto all'astronomia, oltre alla sfera di Posidonio, della quale

toccammo, sembra che pur le appartenga il famoso obelisco, trasportato dall'Egitto per cura d'Augusto e innalzato nel campo Marzio. Fra gli ornamenti diversi che l'arricchirono, è da contare uno gnomone o, com'altri dice, un orologio solare, per cui saliva in alta reputazione il matematico Manilio, se vogliamo stare ad alcuni codici di Plinio che narra il fatto: se preferiamo la lezione del Codice Laurenziano con quella del Riccardiano in Firenze, l'onore sarebbe dovuto a Facundino liberto e pur matematico. Comunque sia, gli orologj solari s'erano veduti nella città due secoli e mezzo prima di questo tempo, quando Valerio Messala, espugnata Catania e quivi scopertone uno, lo portò con sè nel bottino. Nè mancava chi contraffacesse la scienza per farne mercato d'astuzia. Due volte sotto l'impero d'Augusto fu dato bando ai Caldei; l'una per editto d'Agrippa, essendo Pretore; l'altra per comandamento del principe stesso. Ma questi rigori non profittarono a nulla; e v'ebbe in ogni tempo a Roma gran numero d'impostori e d'astrologi, e sciocchi adoratori degli astrologi e degl'impostori.

LIII. Un'iscrizione riportata dal Muratori, sembra dare argomento che la medicina vantasse pubbliche scuole: il certo si è che medici

nella capitale eran molti, e che si pagavano somme incredibili. Antonio Musa ebbe due volte la fortuna di salvare i giorni d'Augusto, usando cura semplicissima; decozioni di lattughe nel primo caso, bagni freddi nell'altro. Gran regali ne riportò dal principe e dai padri coscritti; e come se tutti i professori dell'arte avessero meritato in lui, venivano confermati nel diritto della cittadinanza conceduto loro da Cesare. Quanto alla chirurgia, era ella esercitata indistintamente dai medici stessi, e, a dir vero, con tale ristrettezza di cognizioni e di stromenti, che là ove ha meno luogo l'arcano e più visibile è il fatto, meglio ancora si poteva conoscere l'insufficienza.

LIV. Ma se per gratitudine l'imperatore allargava la mano co' medici, era un'altra classe d'uomini, verso i quali non usava meno generosamente per interesse. E veramente i giuristi godevano di tal credito, ch'egli sospettò di buon'ora quanto gli avrebbe potuto esser nocivo nelle sue mire ambiziose, quando non gli fosse avvenuto di cattivarselo. Al contrario, se vi potesse contar su, capiva bene qual soccorso n'avrebbe tratto. Laonde si proponeva di far loro interpretare le antiche leggi nel senso che più si concilierebbe co'proprj divisamenti; e però dato

comandamento che nessuno dei giureconsulti osasse rispondere in diritto senza la permissione del principe, si valeva dell'opera loro nel privato consiglio, li ricolmava d'onori e di ricompense. Capitone, Trebazio, Alfeno di Cremona, compilatore d'una raccolta di decisioni legali divisa in quaranta libri, si videro innalzati alle prime cariche dello stato. Ad onta di ciò, nè l'astuzia nè la potenza d'Augusto bastarono a guadagnargli tutti i suffragj; e Antistio Labeone, professò tenacemente principj contrarj allo stabilimento del novello dominio. Di qui l'origine delle due sette che poi dai varj sostenitori delle loro dottrine presero nome di Proculejana o Pegasiana, di Cassiense o Sabina, e che per quasi due secoli tenner viva la divisione del foro. La prima si vantava seguace d'Antistio Labeone, e ammetteva intera libertà nell'interpretare l'antico diritto per supposizioni e chiose larghissime; l'altra, sotto i vessilli d'Attejo Capitone, affettava grandissimo rispetto alle parole della legge, e opponevasi a qualunque dichiarazione o giunta che fosse. Augusto, tentato inutilmente, per insinuazioni e per offerte, l'animo del repubblicano inflessibile, lasciò lui e i suoi discepoli sfogarsi a discutere, senza curarli: promosse il docile Capitone a tutte le dignità, ed ebbe onori, e incoraggiamenti d'ogni maniera per quelli della sua scuola: lo che, com'era

naturale, tranne pochi onesti o fanatici, gli faceva ligia e ossequiosa tutta la gente del foro.

LV. Nel cenno che abbiamo dato sugli autori di poesie, de'quali s'innaurava il secolo, ristretto per noi alla dominazione d'Augusto, non potevamo ricordare scrittori drammatici; scrittori, dico, meritevoli del nome: perocchè, quanto alla commedia latina, Plauto e Terenzio ne furono i creatori al tempo stesso e gli ultimi rappresentanti; per l'arte tragica, Quintiliano loda con enfasi l'Ottavia e il Prometeo di Mecenate, la Medea d'Ovidio, e specialmente il Tieste che andava sotto il nome di Varo: a noi non resta di quest'opere che il nome e la fama. Sappiamo inoltre che nelle carte di Cesare fu trovata una tragedia, la quale s'intitolava da Edipo, e a cui non consentivasi per Augusto l'onore della pubblicazione. Sarebbe curioso il poter dire qual motivo per avventura n'ebbe egli fra i due, se quello di non far torto alla memoria del Grande, col mettere in corso una produzione che non gli paresse degna di lui, o l'altro di condannarla, perchè v'avessero allusioni e sentimenti che, senza offendere il gusto del letterato, spiacessero all'arti o alla condizione del sire. Comunque sia, certo è che il teatro comico era decaduto più ancora dell'eloquenza, e il tragico,

da stare a petto del greco, non fu sul Tevere mai. Pei tempi d'Augusto, il dramma vero e secondo l'arte, o fosse lagrimoso o ridevole, doveva dar sospetto a lui, e pericolo agli scrittori; chè scenica rappresentanza non è, se non ti mostra, quali sono, il popolo e i grandi; nè i grandi cui rimorde qualche peccato, si lasciano impunemente ritrarre dinanzi al popolo; nè quando il popolo vede chiaro i proprj torti e gli altrui, comporta in silenzio la vista. Augusto che pur non voleva lo nominassero in teatro, e che non lasciava d'assistere agli spettacoli, meglio per affettare popolarità e per contenere che per divertirsi, pensate se i pungelli di Sofocle e d'Aristofane l'avrebbero scosso. E però non v'ebbero nè scrittori drammatici, nè drammi si rappresentarono in Roma; fattosi egli norma ed inspirazione ai poeti, usando trattenimenti più volgari e più clamorosi a divagar la città.

LVI. Lo spettacolo dei mimi, composto di gesto e di canto, quello più licenzioso dei pantomimi, messo in grandissima voga da Mecenate, e che potrebbesi rassomigliare al nostro balletto, l'uno consistente di scene staccate senz'artificio, senza nodo comune, l'altro esponendo per maniera d'atteggiamenti e di positure un intreccio di favola passabilmente immaginato e condotto,

divertivano la moltitudine col ridicolo delle caricature e colla licenza de' modi; e tuttavia gli attori, su chi non aveva facoltà di reprimento nè di gastigo, fuorchè l'arbitrio del principe, se insolentivano qualche volta, egli è da credere che non avrebbero sì perduta la mente, per farlo a spese di lui. Queste rappresentazioni abbondavano pei diversi teatri della città, ed erano sostenute da numero infinito d' attori di tutte le nazioni e di tutte le lingue; ma non si vedevano più mescolati con loro nè patrizj, nè gentildonne: imperocchè, sapendo che quando la nobiltà s'abbassa in presenza del pubblico, diminuisce in proporzione la distanza che separa il volgo dal principe, fattone rammarico ai padri coscritti, nei quali pareva singolarmente ricadere l'offesa, n' ottenne Augusto un decreto che, almeno per l' età sua, tolse via quel brutto mescuglio d' insania e di turpitudine.

LVII. Per altro ciò che faceva, non dirò la delizia, ma piuttosto il furore della città, erano le corse dei cocchi, erano i simulacri di guerra sopra navilj nella specie di laguna, scavata espressamente a poca distanza dal Tevere, erano le cacce d'animali feroci, o la mostra di belve non mai vedute in addietro, erano i combattimenti degli atleti e dei gladiatori. Il foro, l'anfi-

teatro, il circo, il campo di Marte si riempivano di curiosi; la folla sboccava per ogni via, urtando, invadendo, mal contenuta dai ripari, dai magistrati, dalle milizie; le case, i quartieri rimanevano sì deserti che, senza le pattuglie e le sentinelle dispostevi a bella posta, i ladri v'avrebber trovata cuccagna. L'imperatore, diminuite le torme dei gladiatori, renduti più rari gli assalti, vietato il percuotersi a morte, regolate le leggi della decenza, perchè Roma sentisse il freno del sire, non ravvisasse il triumviro, la rallegrava di magnifici divagamenti. Ne' giuochi delle navi e de' cocchj s'imitavano gli avvenimenti più strepitosi, le tradizioni, le favole più nazionali e più nominate, con arredi e comparse ricchissime, con quanto il lusso e l'immaginazione sapevan mettere in pompa. Per le cacce, si scatenavano a cento, a mille i leoni e le tigri, s'irritavano, si perseguivano, s'uccidevano per drappelli di cacciatori, accorrenti d'ogni banda con ispiedi, con lance, con archi, su cavalli agilissimi, con bizzare fogge di vesti, con oro, con piume, con varietà di colori; spettacolo diverso, pieno di maraviglia, d'ansietà, di commozioni, di casi. E tra la calca innumerevole degli spettatori, un fremere, un palpitare, un allegrarsi, un batter di mani, un tonar di voci e d'applausi, e lodi, e censure, ed alterchi, diviso ciascuno d'opinione e di studj; e tutta la

moltitudine agitata, impaziente, frenetica, obbliosa di tutte faccende, superba di sè medesima, della sua città, del suo principe, de' suoi giuochi, cedendogli di buon cuore per questi la signoria del mondo. Augusto lo sapeva più ch' altri, nè mancava di tener viva questa necessaria distrazione degli spiriti, con tanta e sì fatta larghezza, che nessuno l'aveva innanzi uguagliata. Ventiquattro volte in proprio nome rinnovellava egli le feste, ventitre in luogo de' magistrati assenti, o non ricchi bastantemente per aver cuore a tanto dispendio.

LVIII. Frattanto chi sapeva ben divertirlo, certo faceva molto, perchè quell' avanzo di popolo gli abbandonasse ogni altra sollecitudine; pure non faceva tutto, chè inoltre lo doveva nutrire; doveva talora contentarlo di buona moneta sopra il solito nutrimento. Ma finalmente, come Augusto non vi trovava per sè cattivo mercato, e non gli mancavano le provincie a pagarne le spese, perciò reggeva il secondo peso coll' animo stesso che dicemmo del primo. Oltre le regolari distribuzioni di frumento, le quali, come ognun sa, erano passate in diritto fino dal tempo dei Gracchi, si vendevano per provvidenza di lui a bassissimo prezzo negli anni difficili i grani e i commestibili di prima necessità: qualche fiata si dispensavano alla

plebe per niente, o sulla rimessa di polizze ch'egli assegnava in proporzione dei capi, e che valevano contanti. Venivano poi occasioni di regali straordinarj, nè rare furono elle, nè l'imperatore usò dar meno di mille sesterzi (1) per individuo, giungendo fino a seimila (2) in grazia d'alcuno, e non obbliando i fanciulli, quantunque non fosse usanza contarli fra i cittadini, che usciti di pubertà. Cotali munificenze ammiri chi vuole; per me, le vitupero nella causa, che fu l'interesse del tiranno; le vitupero nell'effetto, che fu la corruzione del popolo. Sventuratamente i regni che verran dopo mi daranno ragione.

LIX. Mentre l'imperatore usava mostrarsi cotanto liberale verso il pubblico, ed era sobrio per sè, i grandi all'incontro non serbavano modo alle spese, gareggiando fra loro di magnificenza e di lusso. Roma ebbe tributario l'universo: poi fattasi tributaria di qualunque paese ne stimolasse i capricci o la voluttà, s'affievolì negli spiriti, dissipò l'oro che aveva ragunato in montagne, tornò a povera condizione; ma come aveva perdute l'antiche virtù, quella povertà, che altra volta erale stata forza ed onore, le si fece onta e ruina. Questa terribile vicenda non sarà mai posta

(1) Lire n. ital. 194. 80.
(2) Lire n. ital. 1,168. 80.

dalla storia in tanta evidenza che basti, acciò le nazioni, toccata la cima della grandezza, imparino a guardarsi dal tarlo che meglio sa roderle.

LX. Siccome le forze di terra s'erano distribuite per Augusto là ove bastassero alla tranquillità dell'impero, così avvenne delle marittime, poichè gli caddero tutte anch'esse in potere. Stabiliva gran quantità di vele per l'intero corso del Danubio ad assicurar le frontiere: poneva un'armata rispettabile sulle spiagge di Frejo a sorvegliare le Gallie, un'altra più rispettabile ancora presso il capo Miseno, una terza in Ravenna, per guardia e rimedio prontissimo ad ogni evento sopra i due mari; spediva flotte nell'Oceano a visitare le coste dell'Europa oltre il capo Cimbrico, e quelle dell'Africa verso la linea, ne mandava nella Palude Meotide a vegliare le popolazioni del Norte, nel golfo Arabico a proteggere il commercio dell'Arabia, dell'Etiopia e dell'India. Nondimeno s'ingannerebbe chi credesse, Augusto essere stato tanto premuroso e tanto saggio nel favorire l'industria e la mercatura dei popoli, quanto lo fu nel dominarli e nel contenerli. Lungi dal farsi maggiore all'insanissima prevenzione, onde nella stima di Roma il traffico e gli esercizj meccanici furono ignominiosi, nobile il ministero dei pubblicani, l'usura

patrizia, dannava del capo quel tristo senatore d'Ovinio in pena d'aver disonorata la dignità, soprantendendo ad alcune manifatture in Egitto. Ma poichè l'avidità del guadagno metteva pei mari un numero infinito di legni; poichè romani e stranieri andavano continuamente in volta, e aprivano relazioni, e stringevano accordi, e si visitavano, e rivenivano; poichè a quando a quando i corsali davano prova che tutti non furono schiacciati nell'esterminio; poichè, non contando quanto apparteneva alle vettovaglie, una quantità delle cose provenienti dallo straniero sopperivano ai bisogni delle milizie, ai pubblici divertimenti, alle raccolte scientifiche, alla medicina, al culto, ai funerali; però quello che parve favore al commercio, fu in gran parte ragione particolare di governamento e di stato.

LXI. Sebbene, volendo esser precisi nelle parole, non dovremmo dire commercio quello che Roma e l'Italia facevano colle provincie, nè l'altro al di fuori. Una capitale sì vasta e sì popolosa, in paragone di chi Londra de'nostri giorni e Parigi sarebbero quasi contrade disabitate, non impiegava la moltitudine delle braccia, non l'industria, nè l'oro in ogni rarità di fabbriche e di lavorii, come Londra e Parigi: le vie, le piazze brulicavano di mendici, d'oziosi, di furbi, di ciur-

madori, di mimi, d'astrologi, di buffoni, di cuochi, di parasiti, di gladiatori, d'atleti, d'unguentarj, di bagnajuoli, di cocchieri, di facchini, di piagnoni, di pedagoghi, d'eunuchi, di zanzeri, di mezzani, e di tutta la lordura che va con loro in bordello; poi delle ministre al culto donnesco, per le quali non è pur nome ne' moderni parlari; poi dell'infinita ciurma de'servi, de'clienti, de'cortigiani, degli usurai, dei sensali, de' mercatanti, de'faccendieri, del volgo. Quest'immensa popolazione, disordinata, immonda, turpissima, viveva d'inganni, di baratterie, di truffe, di mercede scellerata od infame, a spese de'ricchi e de'grandi che, depredato il mondo, lo stipendiavano pei vizj e per l'ignominia. Supplivano, in ciò che mancava, l'elargizioni dello stato e del principe. L'Italia, perduta nell'agricoltura, siccome accennammo, non solamente non avrebbe potuto mandare altrui, ma nè anche produceva quanto le bastasse al consumo.

LXII. Ella quindi per le cose bisognevoli, Roma per tutto ciò che la fantasia, la voluttà, l'intemperanza delle ricchezze e del fasto aggiungevano stranamente al bisogno, chiamavano le derrate d'ogni paese; le quali frattanto non potendo esser acquistate nè in tutto nè in parte colla permuta ove mancavano produzioni di suolo e

d'industria, conveniva pagarle in buona moneta. Però l'oro ch'erasi come fonduto per fiumi da tutti gli angoli della terra nelle gole del Campidoglio, uscivane in fili a rinnaffiarla; e tuttavia que' fili, per gemitìo non interrotto, avrebbero disseccata un dì la voragine. Dico adunque che se la immensa quantità delle merci, tratte incessantemente e divorate sul Tevere, non bastarono a render sensibile in pochi anni lo sparir del contante, egli non restò per questo di sminuire via via; e quando gli uomini se ne accorsero, il male era fatto, e la corruzione era tanta ch'io non so dire s'ei non seppero ripararlo, o se l'avrebber potuto. Questo ben so che, sotto il regno d'Augusto, gli usurai si contentarono del quattro per cento, ma voller sei, durante la dominazione di Tiberio; poi otto, poi dieci, poi crebbero a dismisura, divenute insufficienti le leggi, a deluder le quali s'univano in fraternità mostruosa l'avarizia e il bisogno; poi non ebber più, o aver non vollero, gli stessi usurai, e si spogliarono i luoghi pubblici e le case imperiali e i tempj e le celle dei numi, purchè s'incontrasse metallo a batter moneta; poi, venuto meno anche questo, gl'imperatori si misero a coniar falso, e sull'esempio di loro, la innumerevole masnada dei falsatori divenne potenza da stare in campo; finalmente non essendo più modo a reggere, i popoli

affamati per sè, oppressi dagli esattori e dai pubblicani, che nella impossibilità di trar danaro, strappavano loro dai denti porzione dell' alimento, i principi senza erario, non senza vizj, arrampicandosi fra gli scrocchi e le ingiustizie giorno per giorno, gli uffiziali pubblici non retribuiti di provvisione, o racchetati di qualche stajo di frumento e di qualche otre di vino, le milizie reclutate non per gaggi o promesse, ma con un tacito permesso d' andare in busca; tutto ciò, senza ricercare altre cause sul disfacimento d' una cittadinanza e d' una nazione le più grandi che sieno mai esistite in questa miserabile palla, colla quale direbbesi la fortuna scherzare malignamente, se Dio non avesse parlato a impedir la bestemmia; ciò, dico, è motivo naturale, aperto, bastevole perchè sia spiegato il miracolo.

LXIII. Ma diamo un cenno dei prodotti che venivano alla gran città da ogni clima, per nutrirvi ogni vizio. La Sicilia, la Spagna, la Grecia, l'Asia, l'Egitto, in che fu poi maladetta e stirpata la vigna, mandavano vini preziosissimi: quelli delle Gallie, di che s' innebbrian oggi le mense degli epuloni, erano banditi dalle Romane, siccome tristi e viziati. In vece le Gallie spedivano panni volgari, e tappeti a colori, e particolari tessuti a scacchi pur colorati, e lane di grossi

usi: al lusso e alla morbidezza supplivano le lane Appule e le Euganee dell'Italia, ridotte a poche dopo la decadenza della coltivazione e della pastorizia; supplivano quelle di Laodicea nelle Spagne, di Mileto, della Mauritania, che pure inviava una sorta di tappeti e di strati reputatissimi. La porpora, già distintivo ai primi ufficiali della repubblica, e che non tingeva ora le sole vesti, ma gli arredi e i letti dei facoltosi, era fornita da Tiro, dalla Getulia, dalla Laconia. Aggiungi il papiro, il vetro, il lino che traevansi dall'Egitto; le tele finissime dalle Spagne; la cera e il mele da esse e dalla Sicilia; i lavori nel ferro, nel rame, nello stagno, nel piombo dalle Gallie, che pigliavano la materia dall'isole Cassiteridi; le perle, l'oro, l'argento, i cuoi, le pelli, i cani levrieri dalle stesse isole, e parimente le pelli, le cuoja, i salumi dal Ponto; i lini trasparenti da Coo, e le mode tutte di Grecia; in fine le rarità d'ogni cielo, le ghiottornie d'ogni contrada: per tutte queste cose l'impero aveva tributaria la capitale.

LXIV. Nulla per altro egli è da mettere a paragone con ciò che veniva dall'Oriente e dal Mezzogiorno. Due vie di comunicazione esistevano: la prima pel Mediterraneo, per Alessandria, pel Nilo, pel Mar-rosso, o pel Golfo Arabico: la

seconda per l'interno dell'Asia; la via medesima che gl'Inglesi ed i Russi vanno contrastandosi ai nostri giorni. I Sarmati e gli Sciti occupavano un paese vastissimo dall'Eusino al Caspio sino alle parti più orientali dell'Asia, si distendevano al Norte, confinavano colla Persia e coll'India: quindi si trovavano situati mirabilmente per esercitare il commercio. Le mercanzie dell'Oriente e del Mezzogiorno arrivavan loro per mezzo dell'Oxus nel Caspio, pel fiume Ciro e pel Fasi nell'Eusino. V'era pure la strada di Bagar, descritta con altri nomi da Marcellino e indicata da Strabone; v'era l'altra di Cabul, della quale parla Tolomeo; v'era quella di Gandahar, ove fioriva una delle tante Alessandrie, fabbricata dal gran Macedone a profitto dei mercatanti. Le spedizioni del Norte scendevano pel Volga nel Caspio; l'Istro, il Tanai, il Boristene le conducevano al Ponto, tal che i Sarmati, i re del Bosforo, della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania e de' Battri, con altre popolazioni dell'Asia, potevano vendere ai Romani le produzioni tutte del Settentrione e dell'Oriente. Se la via che fu poi detta del Capo di Buona Speranza dai Portoghesi che scopersero quell'ultima punta, fu nota, ch'io non credo, ai navigatori sino dal tempo dei Gracchi, certo è ch'ella non era frequentata, nè poteva esserlo, per la lunghezza e per la difficoltà del viaggio,

in tempi ne' quali, mancando l'ago alla nautica, i piloti non osavano staccarsi troppo da terra. Il Ponto dunque e il Mar-rosso davano le principali vie, onde a struggere le ricchezze e la potenza d'un mondo, si traducevano l'effeminatezze e i veleni d'un altro.

LXV. Fra i quali sono da contare gli unguenti e gli aromi, di che si faceva incredibile scialacquamento. Le case, le vesti, le persone, i bagni, i vini, le mense, tutto si profumava: il presente degli odori entrava nel cerimoniale della gentilezza e dell'ospitalità, siccome la decozione nella foglia della Cina o del Siam a'tempi nostri: le donne, andando per via, diffondevano tal fragranza da richiamar l'attenzione de'più distratti. L'intemperanza degli unguenti penetrò fin anche nelle legioni e nel campo, di modo che nei dì solenni se n'odoravano i vessilli e l'aquile stesse; infestò i tempj nella doglia dei funerali. E tanti erano questi balsami, tanti gli olj, le piante, i sughi, le radici, le cortecce, le gomme, le coccole, che pur de'nomi, se avessi men rispetto pel pubblico, empirei agevolmente più carte. Vogliònsi unire a tal somma i semplici tutti e le droghe per uso di medicina e per solletico della gola; infinita lista pur ella che, se v'ha chi la brami, potrà chiederne a Plinio. Noi diremo frat-

tanto essere appena credibile il dispendio che occorreva in simili acquisti. L' unguento reale de' Parti, a cagione d'esempio, non aveva prezzo: il cinnamomo valeva sino a mille cinquecento danari (1) la libbra; e per aumentarne il valore, si contavano mille favole di dragoni alati e di pericoli che bisognava superare, innanzi di coglierlo. Non badasi a valsente, quando si compra il miracolo.

LXVI. Un altro capo di lusso, e d'incalcolabile uscita, erano le gemme e le perle; quelle risplendenti ne' musei, nelle anella, ne' vasi d'oro e d'argento; queste sulle trecce delle matrone, pel collo, per le braccia, nelle pianelle e ne' calzari medesimi. Tiberio, in quella sua famosa lettera, non mancò di notare siccome, per tali dispendj, Roma impoveriva di contante, a profitto degli stranieri, e pur dei nemici. La seta, chiamata da Virgilio lana de' boschi, nè meglio conosciuta da Plinio, vendevasi a peso d'oro: i tappeti di Babilonia, sfolgoreggianti di porpora, e che s'usavano dai grandi a coprire le loro mense, non dovettero essere in minor prezzo, quando Catone d'Utica, per averne uno, vi spendeva otto cento mila sesterzi (2). I Repubblicani,

(1) Lire n. ital. 1,613. 46.
(2) Lire n. ital. 155,840.

anche martiri, non ebbero poi, a quel che pare, tutte le repubblicane virtù. Le tele dell'India d'ogni qualità, d'ogni finezza, a disegni, a colori diversi, e i mobili, e le stoviglie, e le curiosità d'ogni genere, s'esponevano giornalmente nei mercati della capitale, con valute che a noi sarebbero paurose. L'avorio, di che s'ornavano i palagj e i tempj de'Numi, e l'ebano, e il cedro, e la testuggine, e l'ambra, dei quali si valevano a prova il lusso e la moda, non hanno da ricordarsi tra gli oggetti di minor conto. Nella compra d'una tavola in cedro, Asinio Pollione vinse la larghezza di Tullio, il quale per altro aveva pagato la sua un milione di sesterzi (1); ma certo era più facile all'orgoglioso l'andare innanzi al grande oratore in pregio d'oro, che non di facondia.

LXVII. Le bestie feroci, perchè, secondo la testimonianza di Svetonio, si frugavano l'India, l'Etiopia, il Settentrione e il Mezzogiorno, a incontrar le più strane o ciò che non erasi mai veduto, costavano enormi spese allo Stato; nè pochi erano i privati che pur ne volevano a grandezza o guadagno. Porremo in fine gli eunuchi, quella turpitudine e quella perdizione dell'uman genere, che fino dai tempi d'Augusto incomin-

(1) Lire n. ital. 194,800.

ciarono a introdursi per una bruttissima imitazione dei costumi e delle mollezze dell'Asia; che vendevansi migliaja e milioni; che crebbero all'infinito per l'infamia e pel contagio de' grandi; che ne' secoli di mezzo ebbero tanta parte all'educazione e alla corruzione de' principi, tanto favore in corte, tanta potenza nello Stato: flagello che Dio non diede a Faraone, per serbarlo all'impero.

LXVIII. Veramente non tutte le mercanzie, raccolte di questa guisa dagli estremi del mondo, si pagavano per l'intero a moneta sonante. L'Egitto conservò lungamente quello spirito d'industria che i Tolomei gli avevano sì bene inspirato, e spesse e ricche manifatture alimentava nelle città principali; a Diospoli fabbriche per ogni maniera di vetri, a Copto di stoviglie e di vasi, in Arsinoe di drappi, in Alessandria di lini e di belle tappezzerie: poi era il papiro, materia copiosissima e particolare di traffico. Questi prodotti nazionali, uniti al rame, al ferro, al piombo, allo stagno, lavorati o grezzi, com' anche all' olio e al vino d'Italia o di Laodicea che gli Egizj tiravano dalla parte del Norte, si cambiavano per essi nelle merci dell'Arabia, dell'India e dell'Etiopia. Ma oltre che molte popolazioni ricusavano il cambio, era questo in una sproporzione infinita là medesimamente ove accettavasi; talchè

bisognava supplire con monti d'oro per qualsivoglia navigatore soggetto all'impero: di più, se nelle permutazioni risparmiavasi a quando a quando un po' di contante, il guadagno risentivasi dalle provincie industriose, non mai da Roma, la quale divorando e non producendo, conveniva pur finalmente che trovasse fondo ai proprj tesori; grandi senza dubbio, eccessivi, ma com'acque in conserve, a cui manchi la vena. E trovossi quel fondo, e n'uscì la miseria.

LXIX. Da quanto abbiamo esposto sembra che possa farsi argomento a ritrarre con sicurezza la condizione e i costumi del secolo. Perite le fazioni sul campo, cessata la guerra per sè medesima, Roma soddisfatta del vincitore, confidatasi alla condotta di lui, non per deliberato consiglio, ma per una conseguenza forzata degli avvenimenti e del suo essere; conservate, presso a poco, le forme del governare, i nomi, gli ordini dei magistrati, dei cittadini; mutata veramente la costituzione dello stato, assoggettata la curia, il popolo nullo; la forza, l'autorità nelle mani d'un solo; i grandi animi spenti, viva la nazionale superbia; la carità della patria trasformata in amore di sè; le ambizioni fatte ligie al potere, l'adulazione remunerata di favore, d'oro, d'ufficj; la magnificenza, l'abbondanza, i doni,

gli spassi, usati e graditi come prezzo di libertà comprata e venduta; tutti finalmente, principe, senatori, plebe, patteggianti colla coscienza, paghi al guadagno. E la vita civile rispondere perfettamente alla pubblica. I tempj frequentati ed arricchiti d'oro e di gemme, gli altari pieni di vittime, i simulacri degli Dei esposti all'adorazione della moltitudine, condotti per Roma tra nuvoli di fiori e d'incensi; la fede perduta, i sarcasmi di Cicerone e d'Ovidio in bocca del volgo, il collegio dei pontefici dipendente, trasmesse da palazzo le ispirazioni degli Auguri, divinizzata in Cesare la famiglia, partito l'impero del mondo tra Giove ed Augusto. Del rimanente il popolo senza studio e senza fatica, pasciuto e divertito dal principe; le memorie, le pretensioni, le nimistà dell'uno dimenticate nella convenzione di fatto pattuita coll'altro; i patrizj tanto meglio rispettati e sicuri, quanto più stretti al signore, distinti per gradi e per dignità, scemati nella potenza; l'antica semplicità del vivere, la rigidezza, la verecondia vinte nella presente generazione da mollezza, da sfacciataggine; le nozze odiate, i talami violati o infecondi, gli scandali divulgati nel pubblico per maniera di novella e di riso, gli scrittori maestri di libertinaggio e d'empietà, l'ubriachezza e la gola tripudianti nelle famiglie, l'amore pro-

fanato in bordello, rara o sconosciuta la virtù, ogni cosa piena di libidine, tutto possibile per oro. Bella cosa un mondo conquistato; brutte, se non m' inganno, le conseguenze.

LXX. Una corruzione sì vasta e sì generale dava l'ultimo crollo alle istituzioni repubblicane, faceva inevitabile il despotismo; nel che mi parrebbe dovessero intendere colla mente coloro, i quali, filosofando come Platone, vorrebbero ai vizj e alla civiltà nostra maritare le loro repubbliche. Del rimanente Augusto, già sicuro della sua opera, dato sesto alla capitale, organizzata l'Italia e lo Stato, visitavalo partitamente a conoscerne i particolari bisogni, ad assicurarsi circa la pratica degli ordinamenti novelli, ad affezionarsi le genti, a farla con loro da padrone e da re. Cominciava dal traversare le Gallie, poi le Spagne, poi spaziava per l'Oriente; e a lui s' affollavano nel passaggio magistrati e popolazioni e alleati e monarchi, soddisfatto ciascuno dell'accoglienza, delle concessioni, de' benefizj, delle difficoltà vinte, dell' amicizie rinnovellate. Venivano ambascerie di paesi remotissimi, come quella degli antichi Seri o Cinesi, l'altra degl' Indiani, una terza degli Sciti e de' Sarmati, che raggiungevano l'imperatore a Samo, con pompa e con presenti magnifici. Pare che Svetonio e

Floro credessero seriamente ad Orazio il quale vaticinava trionfi al secondo Giove nei Parti, ne' Cinesi e negl' Indi, poichè l' uno e l' altro assegnano per motivo a quelle ambasciate il desiderio d' aver pace con Roma. Certo, il signore de' Parti, Fraate, quarto di questo nome, quindicesimo degli Arsacidi, temeva una guerra, temeva ricomparisse Tiridate suo competitore, sostenuto dalla romana potenza, in grembo alla quale s'era già rifuggito: però venuto a patti con Augusto, che mai non ricusavali quand' erano dignitosi, ottenuto in ostaggio il figlio del pretendente, rinnovata l'amicizia, concordate le relazioni di vicinanza, restituiva i prigionieri romani e i vessilli di Crasso. Ma quanto ai Seri e agl' Indiani, posti a sì gran distanza da Roma, sconosciute razze e gagliarde, sicchè potevano mettere in campo trecento mila soldati e sino a cinquecento elefanti, sembra che non si dovessero dare grande apprensione d' esser inquietati nelle loro contrade: bensì, usi da tempo immemorabile a praticare un commercio attivissimo con gli Egiziani, mandavano ambasciatori al successore de' Tolomei per continuare le medesime relazioni, e distenderle anzi dal Nilo al Tevere. L' istesso motivo d' interesse regge ad interpretare l' omaggio de' Sarmati e degli Sciti, sulla geografica locazione de' quali e sulle maniere di traffico dicemmo poc' anzi.

LXXI. Durante lo stesso viaggio, gli Armeni spedivano all' imperatore, dimandando volesse loro conceder Tigrane, in luogo d'Artabazo fratello di lui; e compiacendoli Augusto, per evitar querele che non erano sue, dava comandamento a Tiberio d'intronizzare il nuovo signore. Così, rialzata la gloria delle romane bandiere, ricevuti doni e messaggi dai confini del mondo, fatto arbitro di regni e di re, s'onorava egli d'un tempio alla Fortuna sotto il titolo del ritorno, e dava nome alle Augustali, feste anniversarie a perpetuare l'allegrezza che veramente s'ebbe nel rivederlo. Imperocchè non fu mai, credo, più bello e più popolare ingresso di questo, in che non menavasi trionfo di nazioni debellate, con pompa di spoglie, e monarchi, e duci prigioni; ma erano corteggio e tenerezza e gioia ed orgoglio i drappelli di veterani, ritolti alle catene del Parto; erano le Aquile che, scossa la vergogna, tornavano dalla terra d'esilio all'alto lor nido; erano i figliuoli e le mogli e gli amici che, deposte le vestimenta di lutto e di vedovanza, gettavansi al collo dei rivenuti e piangevano di contento e coglievano baci non isperati; era un principe riparatore d'infortunj e di torti, datore di pace, in chi s'immedesimava la pubblica sicurezza, gl'interessi, la patria, e che risaliva in Campidoglio nella luce d'una vittoria guadagnata su

gente fierissima, solo, e pur col mostrarsi; era tutto il lusso della città, lo splendore dei magistrati, l'apparato della religione, lo spettacolo delle milizie, i cori de' giovani e delle fanciulle, alternanti alla danza e alle pioggie de' fiori gli alati versi d'Orazio.

LXXII. Non è da terminare il discorso intorno ai viaggi e alle civili ordinazioni di Cesare, senza far parola della Sicilia, verso la quale aveva egli riguardo particolare; non tanto perchè sapeva di che utile tornerebbe a Roma e all'Italia il prospero stato di lei, ma sì perchè, nè brutale nè rozzo essendo, lo toccavano i vanti, le tradizioni, le memorie dell'egregia isola, i forti e sapienti uomini, la bellezza del territorio, dell'acque, del sole, che nè Dionisi nè Verri poterono struggere o rubare giammai. L'ultime convulsioni della repubblica sì fattamente avevano scosso Trinacria, che desolato il mezzogiorno e il levante da Messina a Siracusa, da Lilibeo a Pachino, le città, già grandi e fiorenti per quelle rive amenissime, non erano che ruine. Augusto visitò più volte il paese a conoscerne i bisogni, a rassicurarne gli abitanti, a ravvivar l'industria e l'agricoltura; nè conseguenza ebbe, anzi fu momentanea l'inquietudine cagionata dagli schiavi ribellanti sotto la condotta di Selero. Costui,

datosi per Semideo, figlio dell'Etna, non godè a lungo nè della stolta impostura, nè delle prede raccolte nei dintorni di Catania e per le ville seminate sul dorso del suo gran padre; chè qualche legione bastò a trucidare o disperdere quei furfanti; e il Semideo, caduto nelle mani dei vincitori, trascinato a Roma, esposto nel Circo, dopo aver sofferti gli scherni della moltitudine, fu pasto alle fiere. Frattanto il principe, a ristorare i guasti di Siracusa nella popolazione, negli edifizj, ne' campi, mandovvi una colonia, l'eccitò di promesse, la soccorse di concessioni: tuttavia dell'immensa città non giunse a rilevarsi che Ortigia. Vero è che i paesi meridionali dell'isola, perdute le antiche relazioni colla Grecia e coll'Africa, dovettero scemar di conto: in vece quelli della costa settentrionale o dello stretto, per la comunicazione coll' Italia e con Roma, crebbero a inusitato splendore. Palermo, Cefalonia, Tindaro, Messina, Tauromenio, Catania, divennero popolate, ricche, operose: Augusto se ne piaceva, lieto che la nuova dominazione si radicasse nel ben essere nazionale, anzi che nel terrore dell'armi e nella durezza del reggimento.

LXXIII. Toccammo altrove dello stato d'Italia sotto il dominio imperiale; dicemmo le pro-

vincie meglio sofferenti di questo che dell' antico: nondimeno i vizj e le depravazioni di Roma si diffondevano agevolmente sull' intera penisola; e quanto agli estranei, se portavano un giogo più tollerabile, non opineremo che andasse per loro l'età di Saturno, com'altri sognava il mondo governato dalla mente d'Augusto. Certo ella era stata più tirannica verso i popoli conquistati l'amministrazione repubblicana, che non pareva il regno di Cesare: tuttavia le condizioni sociali duravano come in passato, crudeli, sproporzionate, invidiose. Il numero degli schiavi era di poco minore a quello degli uomini liberi nell' impero: la quale orrenda verità ne ricorda circa sessanta milioni di sventurati, senza famiglia nè patria, che si compravano, si vendevano, si nutrivano scarsamente per la fatica, per gli oltraggi, per le torture, e fin per la morte, non come gli animali domestici, ma come le bestie del campo. Negli altri settanta milioni, onde compievasi probabilmente la somma dell' intera popolazione, si contavano forse cinque milioni di cittadini romani; lo che rende venti milioni di vivi, numerando all' ingrosso i loro fanciulli e le donne: il resto degli abitanti, con ragioni e privilegj diversi, sentivano, qual più qual meno, la straniera dominazione. Con tutto ciò, a misura che le genti entravano nella gran famiglia, spoglia-

vansi a poco a poco l'antica salvatichezza, ingentilivansi ne' costumi e nei desiderj, pigliavano parte alle glorie comuni, si lasciavano sedurre dai benefizj: ed ora che una pace, stabilita largamente per ogni argomento di prudenza e di volontà, rassicurava gli animi e volgevali a studj più miti; ora che una condotta di governo conciliatrice e benefica permetteva loro la vita e il pensiero umano, s' alzavano a migliori speranze, concepivano più amore che odio, vagheggiavano come in nube una possibilità d' alleanza più ragionevole, una combinazione, una maniera d'essere inoffensiva, nella quale i suggetti potessero non maledire i padroni, conversare con loro, servirli per amicizia. La quale specie di sogno, necessaria, nuova, indistinta, concitava gli spiriti, esaltava le fantasie, si nutriva nelle tradizioni e nei vaticinj circolanti di gente in gente, differenti ne' modi, secondo i climi e le religioni, uniformi nella sostanza per gli Ebrei, pei Romani, pei Greci, pei Barbari, augurando tutti un riparatore, un monarca, un Iddio, che avrebbe rialzata l' umanità, condotto un vivere d' innocenza, illuminata e retta la terra. Però se l' adulazione di pochi faceva un nume del Dittatore ancor vivo, se alzò tempj ad Augusto, se aperse il cielo a taluno dei successori di lui, molti ponevan fede nel nuovo idolo per quella espetta-

zione arcana, onde rimescolavasi l'universo; vi correvano per quello stimolo di progresso, per quella necessità d'affratellamento, d'unità, d'uguaglianza, in che le nazioni, avvicinate fra loro, dovettèro alfine scontrarsi, e per la quale, non sembrando gli uomini capaci di soddisfarvi, s'invocava un messo del cielo.

LXXIV. Adunque in tale disposizione del mondo, e fiorendo per Augusto l'anno vigesimonono del fortunato dominio, sessantesimo secondo dell'età sua, cresceva nell'umile tugurio di Palestina quell'Aspettato delle genti, quel Padre de' nuovi secoli, nel quale si sarebbe acchetato il comun desiderio: e povero e ignorato cresceva, non sotto la porpora e il corteggio dei re; chè veramente doveva egli dilatare un impero di franchigia e di carità, santo, universale, durevole, ma senza la virtù degli eserciti, senza fasto ed astuzia, bensì coll'umiltà, colla forza della parola, con unica legge: l'Amore. Frattanto all'anno sopraddetto, non a quello troppo incerto nelle dispute degli eruditi sulla nascita del Redentore, convennero generalmente gli Storici di fissare l'incominciamento dell'Era Cristiana; nel che noi pure accomodandoci, non anderemo perduti vanamente nei calcoli d'oscura cronologia.

An. di Roma 753.
1. Dell'Olimp. 195.
1. Dell'Era Crist.

LXXV. Augusto, sebbene ogni cosa gli prosperasse al di fuori, non godè la sorte medesima nelle pareti domestiche. I funerali di Marcello, d'Agrippa, di Druso, gli furono pieni di cordoglio: sulla tomba di Mecenate non pianse, chè gli affetti nei Grandi sogliono d'ordinario mutare stanza dal cuore alla testa. Livia, già passata legalmente dal talamo di Claudio Nerone in quello del sire, donna d'ambiziosissimi spiriti, astuta, pronta, superba, dominava il senile animo, e fingendo sommessione, con espertissime arti, a tutte sue voglie traevalo. Egli, senz'allegrezza di progenie maschile, caduto dalle più care speranze alla perdita di Marcello e di Druso, l'uno sangue d'Ottavia, l'altro nato di Livia stessa pochi mesi dopo l'imperiale connubio, volgeva l'adozione e le mire sui giovani Caio e Lucio, che Giulia sua figlia ebbe di Marco Agrippa. E mentre i nuovi principi, di bella e schietta natura, venivano assunti nella Cesarea famiglia, colei che partoriti gli aveva e che diessi nelle seconde nozze a Tiberio, per l'infamia degl'impudici costumi, si relegava dal padre nell'isola Pandataria. Facendo parola del reato di Maestà, indicammo la causa d'un rigore che ha l'aria di stravagante, in tanta sregolatezza di costumi e in sì gran tolleranza nel pubblico, mal grado le leggi. Augusto dimenticò sè stesso fino a pubblicare in senato le

vergogne domestiche, per la bocca d'un questore che parlava in luogo di lui; poscia rammaricato e sdegnoso dell'imprudenza, confessava che non vi sarebbe caduto, se non gli fosse mancato per morte il consiglio di Mecenate o d'Agrippa: e tuttavia la figlia di Giulia, che aveva pur essa il nome e i vizj materni, fu relegata più tardi dell'istessa guisa; fu relegato il fratello di lei, nè già per libertinaggio, ma per superbia e brutalità di natura, come volgarmente si narra; meglio forse per le insinuazioni scaltrite di Livia. Però la gravità dell'offesa in chiunque profanava il sangue cesareo, ebbe sempre a vincere nell'estimazione d'Augusto la ragione stessa e i rimorsi.

LXXVI. Egli è qui da osservare siccome il nuovo governo, assoluto nella confusione dei poteri, ma temperato nella politica del sire, prendeva insensibilmente gli usi delle monarchie più dispotiche, sotto le quali è certo anatema che ha nome disgrazia, e che tien luogo di pena. L'imperatore, dati all'ultimo supplicio alcuni fra i complici della figlia, esiliandone altri, non gastigò la complicità di Silano che del ritirargli la propria grazia, rinunciando all'amicizia di lui, e vietandogli l'ingresso a palazzo. Il colpevole volle essere più severo contra sè stesso, e inter-

pretò quella specie di nimistà per una sentenza di bando: il perchè si vede quanto in tale disposizione d'animi fosse agevole il passaggio dal regno d'Augusto alle mostruose dominazioni de' successori.

LXXVII. Intanto Livia non riposava, macchinando l'elevazione di Tiberio, figlio primogenito dell'antico suo letto, ed amato con incredibile tenerezza. La sorte, o la femminile perfidia, vennero in ajuto di lei; perocchè Lucio, inviato in Ispagna, s'infermava di repente a Marsiglia, e quivi moriva: Cajo, ferito a tradimento sotto le mura di Artagera in Armenia, e chiamato a Roma da Cesare, finì di vivere per viaggio. Laonde, tolti di mezzo impedimenti sì fatti, colei non poteva non venire a capo dell'immaginato disegno; e Tiberio, inacerbito dall'esilio sostenuto per sette anni a Rodi, parte per dispetto, parte per necessità, non se ne scordava, cred'io, ma compensavasene largamente quel dì che, onorato dell'imperiale adozione, alla novella scesa dal Campidoglio, del titolo di Tiberio Cesare figliuolo d'Augusto salutavalo il mondo. Nè perchè gli ordinasse l'imperatore di chiamarsi egli medesimo contemporaneamente padre al giovine Marco Agrippa, del quale abbiamo detto poc'anzi, non meno che a Germanico, figliuolo di Druso, e ni-

pote a esso Tiberio, assentiva questi in cuor suo nell'intenzioni del vecchio signore; chè Nerone Druso a lui partorito dall'antica moglie Agrippina, gli stava sempre in cima dell' animo. Avrebbe poi egli trovate vie per liberarsi a tempo di quegl'importuni e della giurata paternità.

LXXVIII. Le prime azioni di Tiberio nel nuovo suo grado, furono azioni di gloria. Mandato dal padre contro i barbari della Germania, soggiogò nella prima spedizione i Canninefati, gli Attuarj, i Brutteri, condusse all'antica obbedienza i Cherusci: nella seconda sottomise nazioni sconosciute fino a quei dì, fra l' altre la Longobarda, gente dura e feroce, quella stessa che vedremo più tardi dominare in Italia. Se dobbiamo credere a Vellejo, meditava Tiberio di spignere la conquista germanica sin contro i Marcomanni, popolo assai formidabile per ardimento e per numero, nè mai dall' aquile superato; ma ribellatasi la Pannonia e la Dalmazia per cagione dei tributi, minacciata l' Italia, e propagatosi lo spavento fino ai sette colli, mosse il valente generale all' incontro dei rivoltosi. E già sì grandi rinforzi d' uomini e di cavalli, pei buoni provvedimenti di Cesare, lo raggiugnevano, che dovè licenziarne gran parte. Quindi strinse i Pannonj, proibì loro i foraggi e pervenne fa-

cilmente a ridurli: non ebbe sì buon patto dei Dalmati, ma tuttavia raffrenolli e ne contenne l'uscita.

Anno 6. LXXIX. Circa i tempi de' quali tenghiam discorso la dominazione romana stabilivasi totalmente nel paese di Giuda; e lo scettro di lui, secondo il vaticinio dell'inspirato Giacobbe, passava in mano straniera. Imperocchè, dopo la morte d'Erode soprannominato il grande, Archelao figlio di lui essendogli succeduto per concessione d'Augusto nella metà dei dominj, riuscì tiranno sì duro, che i primati di quella gente con fortissima istanza ne lamentarono al trono imperiale. E subito citato a Roma e quivi convinto Archelao di governo scellerato ed infame, n'aveva per gastigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi tesori. La Giudea, l'Idumea e la Samaria s'incorporarono alla Siria, ricevettero del pari uffiziali e costituzione romana.

LXXX. Dall'altra parte rinascevano le turbolenze della Germania; e parendo ad Augusto che Tiberio si conducesse troppo mollemente in una guerra la quale, dopo quelle dei Cartaginesi, tenevasi a Roma per la più formidabile, gli mandò con nuove reclute Germanico. Vero è che poco

migliorarono le cose nella prima stagione; ma nella seguente Pannonj e Dalmati, circondati per ogni verso dalle legioni, mietuti dal ferro, consumati per epidemia e per fame, vennero a patti. Due capitani, aventi ciascuno per istrana combinazione l'istesso nome, si trovavano alla testa delle due ribellioni. Batone il Pannonio s'accomodò nelle convenzioni per messi e senza muoversi del territorio: Batone il Dalmata comparve al campo di Tiberio, e s'abboccò personalmente con lui. Diede per motivo all'ostinata sollevazione le vessazioni e la rapacità dei governatori sui popoli, spogliati piuttosto e vilipesi e straziati, che difesi e retti secondo le leggi. E veramente quel motivo esistette allora, non ostante la vigilanza d'Augusto, e produsse quelle conseguenze nell'una e nell'altra provincia; esistette più volte ne' tempi successivi, si riproduce a quando a quando ne' giorni che viviamo noi stessi: e fu, ed è pur sempre qua e là, chi ben lo volesse intendere, non dirò mica il solo generatore delle rivolte, ma spesso un argomento di quelle. L'imperatore che, volendo trovarsi più vicino agli eserciti, stanziava in Rimini, approvò di buon cuore le proposizioni di pace, sicchè, tra la forza dell'armi e le concessioni della mansuetudine, parve che quelle nazioni fossero guadagnate di nuovo all'antica sommessione.

LXXXI. Ma l' anno appresso, quel Batone duce ai Pannonj che poco innanzi aveva provocata la ribellione della Dalmazia, con nuovo consiglio si mosse ad attaccarla; e fatto prigioniero e dato a morte l' altro Batone, voltossi contra i Romani. Tiberio, divisa in tre corpi l' armata, dette il primo a Silano, il secondo a Lepido, il terzo volle per sè, con Germanico al fianco. Non andò molto che Lepido e Silano s' impadronirono bravamente del paese da lor combattuto. Rimaneva il castello d'Anderio, stimato inespugnabile per natura, e munito e difeso in ogni maniera di guerra. Quivi era il generale Pannonico. Tiberio s' avanzò colle legioni, e, vista la difficoltà del luogo, esitava, non tanto peraltro che vietasse a Germanico di dare il segno. Ed ecco giovani e veterani lanciarsi d' ogni parte all' assalto, perdersi fra le rupi, varcar torrenti, arrampicarsi per gli alberi e per gli scogli, premersi, animarsi, spingersi, sostenersi: un momento dopo, sotto la ruina dei macigni, e il nembo delle frecce, e il grandinar delle pietre, uscire sulla spianata, e precipitar negli abissi e trucidare e disperdere i difensori. Quei di dentro non tenner oltre, ma vinti dalla maraviglia e dallo spavento, forzavan Batone alla resa. Il quale, permessogli di venire al campo, non implorò vanamente la misericordia del vincitore, riportò

col proprio il perdono de' suoi, e sovra basi più ferme fu rassodata la pace.

LXXXII. Gli onori che Tiberio e Germanico ricevevano in Roma per guiderdone alla loro virtù, furono all'improvviso interrotti per la notizia della più orrenda sciagura che toccasse all'armi latine in Germania. Quintilio Varo che, mandato povero e nudo al governo della Giudea, n'era uscito ricco e fornito e tuttavia non satollo, comandava le guarnigioni posanti sul Reno a guardia dei sottomessi, a terror dei vicini. Credeva egli cosa naturalissima il perseverare nelle contratte abitudini, e non perder modo agli usati guadagni: così non credevano i popoli, che delle crescenti estorsioni e di tante ladre ingiustizie sordamente fremevano. Arminio figliuolo di Segimero, giovine assai valoroso, e non pur distinto fra' suoi per onorato lignaggio, ma cittadino e cavaliere di Roma, pensò trar profitto della pubblica scontentezza, e vendicar la patria in libertà. Consigliò a tutti la sommissione, la calma, l'apparente contentezza, l'indifferenza per ogni atto politico; e quando stimò la trama disposta, le circostanze opportune, eccitò segretamente alla rivolta popolazioni feroci e lontane. Il troppo confidente Romano, adunati meglio di venti mila pedoni e due mila cavalli, nerbo e fiore dell'im-

periali milizie, con assai quantità di bagagli e di salmerie, moveva per l' interno del paese in traccia dei ribellanti. Frattanto Arminio ed il padre, rimasti addietro col pretesto di radunar più gente in aiuto di Varo, allor che questi marciava disordinatamente co' suoi per frane e per vie disastrose a traverso i boschi di Teutoburgo in Vesfalia, gli versarono addosso in un punto da tutte le alture siccome torrenti di barbari, e incominciarono a confonder per ogni dove lo sterminio e le stragi. Durò tre giorni quell' orrendo conflitto di carnefici tedeschi e di vittime latine: talmente che, non essendo possibile agl'imperiali trovare un luogo d' appoggio, riunirsi, arretrarsi, difendersi, tutti quasi perirono, e chi no, per le gole dei monti e per le solitudini si dispersero. Varo e i principali dell' esercito, per non cader vivi nelle mani del vincitore, o per non sostenere le maledizioni della patria, sepper da forti morire. Dicono che quello sciagurato fosse avvertito in tempo de' pubblici sdegni e d' una catastrofe non lontana; ma che gli atti e le facce degli uomini, composte secondo le insinuazioni d' Arminio, gli fecer velo alla mente. Si ammetta o no la novella, io per me credo che, quand' anche i suoni e le cose son manifeste, tiranni ed avari non hanno occhi nè orecchi mai.

LXXXIII. Al nunzio di sì gran danno, cessarono i popolari tripudj, e tutto fu in Roma costernazione e scompiglio. Si figuravano risultamenti e pericoli maggiori del vero e delle probabilità; si pretendeva ogni forza romana distrutta in Germania, Arminio in lega co' Galli; aver egli a quell'ora passato il Reno, essersi congiunte le due nazioni, avanzar senza ostacolo alla desiderata invasione, confidenti per ebbrezza di vittoria, feroci per natura, innumerevoli per moltitudine; tra poco ruinerebbero a devastare col ferro e col fuoco le più fiorite possessioni d'Italia, sboccherebber tra poco sulle sacre ripe del Tevere. L'imperatore non solamente si contristò, ma parve divenir folle; e fece e disse cose, le quali veramente poterono sembrar folli: non si ravviò i capelli per più mesi, non si rase la barba, non parlava, non rispondeva, dava della testa pei muri, gridando rabbiosamente: Varo, rendimi le mie legioni. Ma chi ben l'attende, ciò era tutt'altro effetto che di perduta ragione. Augusto misurava le conseguenze dell'essere state disfatte le romane legioni dai barbari della Germania, conosceva la parte debole dell'impero, antivedeva di dove sarebbe venuta un dì la ruina. Del rimanente, passata quella prima impressione, si venne ai consigli: seppesi non aver osato i Germani passare il fiume, contenuti dall'altre legioni ch'erano Anno 9

salve in quelle parti, e dalla buona vigilanza di Publio Asprenate; non esser segno d'alcuna mossa, nè d'alcuna intelligenza fra i Galli, conservarsi per tutto la disciplina e l'ordine nelle milizie. Però, costretta per forza la gioventù che ricusava di prender l'armi, allettati i veterani con premj, e fatto invito ai libertini, si mise ben tosto in ordinanza un esercito da riparare alla dolorosa sconfitta di Varo. Il quale esercito s'avviava per le Gallie, condotto da Tiberio, e raggiunto per via da Germanico: quivi, fatta l'ispezione delle più importanti località, disposte le guarnigioni, dati gli ordini per ogni possibile avvenimento, l'un duce e l'altro furon tosto sul Reno. Passaron quasi tre anni sotto le armi, spignendo incursioni frequenti al di là del fiume, ponendo a sacco e fiamma i miseri territorj, perseguitando Arminio, tenendolo incessantemente fra i danni e il sospetto. Ma nè di conquiste si curarono, trattenuti dal sire, ammaestrati dal recente infortunio, nè vennero mai a piena giornata, evitati scaltramente dal generale nemico.

LXXXIV. Per una fiera dissensione della plebe che scoppiò in Vienna del Delfinato, città floridissima di quei tempi, Tiberio lasciava pure il campo, e quivi accorreva. Non usò nè verghe nè scuri, ma della sola presenza e della persua-

sione acquetava gli animi, e ristabiliva l'autorità delle leggi. Così Druso, fratello di lui, aveva un dì vinta la resistenza di quelle popolazioni, adunando i capi a Lione, istituendo feste in onore d'Augusto, persuadendo a sessanta città d'alzargli un tempio e un altare, fondando un premio d'eloquenza e una gara periodica sotto la protezione del nuovo idolo. Quindi fo stima che, ove si sappiano usare a tempo e con dignità le maniere conciliatrici, non sien esse quelle che meno riescono a racchetare i furibondi, o vincere gli ostinati.

LXXXV. La virtù di Tiberio si remunerava magnificamente dal padre, il quale, co' voti sempre ossequiosi del senato e del popolo, sel toglieva collega nell'imperial dignità, gli dava poteri estesissimi sugli eserciti e sulle provincie. Però sembra che alcuni da questo innalzamento prendano a contar gli anni di regno nel successore d'Augusto. Quanto a Germanico, fu egli arricchito degli onori trionfali e del consolato, in premio della sua condotta nelle guerre della Germania, della Pannonia, e della Dalmazia. Con lui venne a Roma Tiberio, nel seguito di chi si distinse quell'istesso Batone che dicemmo capo all'una e all'altra rivolta, e che, pieno di ricchezze e di onori, godevasi ora migliore stanza Anno 11.

e più bel tempo in Ravenna. Si sa che, durante la guerra, il figliuolo di Cesare trovossi un giorno, con pochi legionarj di scorta e stretto dai ribelli per ogni parte, in frangente pericoloso: è noto che Batone usò la generosità di dargli passaggio, e di rimandarlo fra i suoi. Però non sono sì stolto da volermi scandalezzare della gratitudine di Tiberio; ma notino gli uomini pronti e leggieri, esser uso ben vecchio che, ove i popolari movimenti finiscono coll'esser vinti, gran parte delle sostanze e delle vite del volgo se ne son ite distrutte dal soffio della tempesta; cessata quella, gran parte se ne vanno senza misericordia sotto il rigore delle inevitabili rappresaglie; mentre gl'istigatori e i condottieri alla malnata impresa, trovano spesso maniera d'uscirne salvi, ricchi, e protetti. Del che la nostra storia darà, se Dio vuole, più d'un esempio.

LXXXVI. Tiberio dedicò solennemente il delubro della Concordia, e quello di Castore e di Polluce, il primo in nome d'Augusto, nel quale s'erano acchetate le civili discordie; il secondo in nome proprio, e alla memoria del perduto fratello: quivi depose le spoglie dei soggiogati. Convitò il popolo con mille tavole apparecchiate, lo gratificò di trenta danari per testa (1). E

(1) Lire n. ital. 32. 25 centesimi.

Germanico rallegrò la moltitudine d'una gran caccia nel Circo, nella quale s'uccisero dai gladiatori dugento leoni; provò novamente le dolcezze di padre nella nascita di Cajo, che disser poscia Caligola, e che terzo del miglior sesso gli fu dato dalla moglie Agrippina. Se fosse stato profeta si sarebbe roso di vergogna e di rabbia.

LXXXVII. Ma gli anni gravi e le infermità non consentivano più all'imperatore di lasciar le sue stanze: si pregò tuttavia ch'ei non volesse abbandonare i pubblici affari; si aggiunsero cinque senatori ai quindici ch'egli aveva seco per consiglieri; si decretò che qualunque risoluzione presa da lui di comune assenso con essi, coi Consoli reggenti e co'disegnati, col figliuolo e co'nipoti suoi, avesse forza di legge, non meno che s'ella venisse dall'intero senato. Continuò dunque Augusto a tener le redini del governo, raccomandò Germanico ai Padri, e questi a Tiberio con una polizza, scrisse un compendio delle sue gesta, con ordine d'intagliarlo in bronzo, e del quale durò, nè interamente, una copia in Ancira. Non essendo finita la guerra della Germania, vi rimandò Germanico: a Tiberio comandò di passar nell'Illirico per meglio assodarvi la pace; e quantunque molestato da soccorrenza continua, lo accompagnò fino a Napoli, quivi supplicato me-

desimamente d'assistere ai Giuochi quinquennali, che nella costumanza de' Greci si celebravano in onore di lui. Dopo la magnifica solennità, licenziato il principe, si rimise in viaggio; ma crescendo la malattia, gli convenne fermarsi a Nola. Tiberio, avvisato per messaggi, ebbe il tempo di rendersi a lui, che pur respirava, e che si diè tanta forza da trattenerlo per alcune ore in segreto colloquio: ma se vogliamo credere che le parole uscite del labbro al moribondo fossero sapienti, vere, paterne, non ebber eco per certo nel cuore del figlio. Sino da quel momento egli e la madre vegliarono rigorosamente il monarca, sicchè più non lo avvicinasse persona: e così nella camera stessa ove Ottavio padre di lui s'era spento, Augusto, quasi volesse tornare in morte a privata fortuna, chiesto s'egli avesse ben rappresentata la parte sua, e che l'applaudissero,
Anno 14. tranquillamente si spense. Ciò accadeva il 19 agosto. Godè quasi settantasei anni di vita, quarantadue di regno, cinquantasette per chi glielo conta dal dì che fu morto il Dittatore.

LXXXVIII. Poichè delineammo rapidamente per quali maniere, avendo soffogata la costituzione repubblicana, usurpasse Augusto il supremo dominio, come lo stabilisse, che uso ne facesse, i beni e i mali derivati per lui all'età che visse,

e le preparazioni dell'avvenire, ora, messo da banda il Triumviro, chè a noi non istà giudicarlo, tenteremo adombrare la natura del sire, le circostanze che lo attorniarono, le ragioni della sua condotta. Sette secoli di trionfi avevano successivamente accresciuto il romano potere nella sommessione o nell'amicizia di tutte le addimesticate nazioni; cinque secoli d'intestine discordie tra i Grandi e la Plebe s'erano terminati col predominio di quella nelle vittoriose armi di Cesare. I popoli soggiogati o gli amici, perdute le nazionali consuetudini, allargavano i confini dell'antica patria, s'abituavano coi signori del mondo, a cagione delle colonie, degli usi, dei municipj, e sì per gli ottenuti diritti, per l'alleanze, per la comunione delle battaglie, dei pericoli, delle vittorie; finalmente per la cittadinanza, e per la parte sostenuta dai più reputati fra loro nelle magistrature, al campo, in senato: l'Italia, trionfatrice nella guerra sociale, dal Rubicone allo Stretto era divenuta una cosa stessa con Roma. Un tale risultamento, in che si appoggiava la stabilità dei conquisti, l'influenza e la forza dei vincitori, dovevasi per intero alla sapienza del popolo, che memore della sua origine e dei primi incrementi, accarezzava, siccome Romolo, chiunque venisse spontaneo, largheggiava coi vinti, siccome Anco. Indarno la gelosia dei patrizj

aveva opposto ai liberali principj le tiranniche arti dei Greci: il combattimento fu lungo, l'umanità non soggiacque.

LXXXIX. Con tutto ciò, i pregiudizj mal domi, e le ambizioni diverse, e l'affievolimento delle antiche virtù nell'invasione del lusso e delle libidini, quantunque paresse il termine delle guerre, non consentivano al popolare governo la sapienza di fondare la pace. Giulio Cesare intendeva le condizioni del secolo, disegnava un'opera immensa: costituirsi l' eletto della nazione, dare l' ultimo crollo agli ottimati, distendere nelle provincie i privilegj dei cittadini, stabilire l' unità dell'impero, prescrivergli confini sicuri, dotarlo di leggi che fossero tutela e gloria e salute di regno, se non aveva più modo a rifiorir la repubblica. La quale, a dir vero, non sarebbe stato possibile ricondurre a' bei giorni, e nè pur conservare per umana potenza, quando i Catoni morivano filosofando in letti di porpora, e gli accusatori di Catilina ringraziavano per sè stessi, invocavan per gli altri la clemenza del Dittatore. Nessuno immagini per altro ch'io mi voglia quasi giustificare l' attentato di lui: la tirannide, quantunque necessaria talvolta, non cessa d'essere infame giammai. Dico solamente, che ridotto il mondo al bisogno d' altre istituzioni, Cesare sovra tutti

gliele avrebbe date perfette; generale il più ardito e il più abile che sia stato, uno degl'ingegni più felici dell'età sua, profondo nell'arti della politica, sincero, popolare, magnanimo: fra i tiranni, ai quali Roma non poteva sfuggire, dico arditamente che assassinossi per Bruto chi sarebbe stato il men tristo.

XC. La morte del padre tirò dal nulla Ottaviano, l'ambizione d'Antonio se l'uguagliò; le stravaganze di costui, la fortuna, i generali di Cesare, gli detter vittoria. Rimasto solo, si vide arbitro in fatto della repubblica, risolvè mantenersi: e forse, colpevole negli sterminj recenti, non ebbe altra difesa per iscansar le vendette; forse dopo averla insanguinata e smunta e diserta, non iscorse altro mezzo a ristorare la patria; forse ambì dar fine ai consigli del padre; forse volle collo splendore di belle opere attenuar l'infamia delle nefande. Comunque sia, non ereditò col nome l'eroica mente di Cesare, non i militari talenti, l'affetto al genere umano, la vastità dei concetti, la schiettezza, l'audacia: ebbe del suo l'accorgimento, la prudenza dell'ordinare, l'abilità del condurre, la dissimulazione, l'ipocrisia; ebbe l'amore di sè in cima di tutto. Però non diede all'impero i confini che certo gli avrebbe dati quel grande, non pareggiò le sorti

dei popoli, non intese gli occhi nell' avvenire: giunto al supremo dominio per quegli artificj che tentammo svelare, si ristrinse a mantenere i conquisti, a rialzare le ragioni civili, a minuire la prepotenza delle milizie, facendo argomento di servitù l'abbondanza, i divertimenti, la pace. Verso la quale, se non fu proclive il Triumviro, fu costante la devozione del sire: imperocchè, generale bisognoso della vittoria, lusingava i generali che gliela davano; principe, ne sarebbe stato geloso, gli avrebber messo terrore: poi non è guerra senz'oro, ed egli ne aveva d'uopo alle domestiche seduzioni: poi, quando è valente nell'armi, l'usurpatore ne usa per convertire in legittimazione i trionfi; quando no, calmando e blandendo, mercanteggia la tolleranza: finalmente una nazione, per chi la libertà sia cresciuta nelle fatiche del campo, non si addormenta fra i lacci che facendola sedentaria. Tal fu per avventura la moderazione d' Augusto. Il perchè, meglio ad appagare il comun desiderio che il proprio, non appena tentava debolmente l'Etiopia e l'Arabia, ed elle mostravano buon contegno, abbandonò tosto l' impresa: quanto al Settentrione e all' Occidente, gli bastò tener fronte, senza distendersi. Del resto, conoscitore astutissimo dei tempi e degli uomini, ardì con misura ciò che gli era permesso da quelli, sterminò le cime di questi,

finchè le vendette parver giustizie: cessata la guerra, prese abito di benignità, di fermezza, di munificenza, di senno: vero camaleònte politico, siccome lo disse Giuliano, ritrasse i colori che più gli giovarono a trasformarsi, attemprò sè stesso nel genio di tutti, perchè tutti consentissero e s' acchetassero in lui. Uomo d' ingegno elevato, di gusto squisito, dicitore parco e studiato, scrittore elegante, oltre la narrazione delle proprie gesta, che dicemmo essersi dettata da lui, e le molte cose annoverate da Svetonio, cantò della Sicilia in esametri di buona lega, lasciò una tragedia imperfetta, si divertì con qualche epigramma. Onorò la filosofia d' Atenodoro che dava come rimedio alla noja l' occuparsi negli affari, e por mano alla cosa pubblica. Dolce, insinuante ne' colloquj e ne' modi, facile ad accogliere le dimande, alle pretensioni durissimo, paziente della fatica, sobrio per necessità di temperamento; semplice nelle vesti, lavorategli dalla sorella o dalla moglie con lane comuni, senza lusso in corte per esempio e per accortezza; padre ottimo nel governo della famiglia, inesorabile nel punire gli scandali, nè già per amore del buon costume, chè la sua Siracusa o la sua bottega, com' egli solea chiamare certe camere di ritiro, e la moglie di Mecenate, e le ville de' suoi liberti sapevano bene le spaventose depravazioni d' Ot-

taviano regger sempre in Augusto; bensì per quella ragione di maestà, che più d' una volta toccammo. In fine, piccolo di statura, debole, malaticcio, ma bello di lineamenti, con occhi lucidi e penetranti, con aria sicura, fermo nei proponimenti, arrendevole nelle maniere, rispettoso verso i tempj e i riti domestici, parziale dei misteri di Cerere, spregiatore del Giudaismo; e con ciò pauroso de' tuoni, superstizioso al pari di femminetta, giocatore passionato d' aliossi e di pari o caffo per somme considerevoli, pagando le perdite, condonando regalmente le vincite: un uomo in sostanza come gli altri uomini, con virtù, con vizj, con debolezze; un artefice d' usurpazione che parve legalità; un tiranno che fu la delizia e l'amore dell' età sua, che mandò all'età più tarde memorie e fama invidiate, nome imposto ed ambito ad esaltare i gran re; un furbo che ingannò tutti, ingannato sol dalla moglie.

CXI. La quale non mancano scrittori che accusarono d'avere spacciato il buon vecchio con fichi avvelenati, ma l'infermiccio stato di lui e l' età ne persuadono a non dare alla donna, fra tanti che pur le rimangono, il peso di tal delitto. E nemmeno consentiremo a denigrare la memoria d'Augusto, favorendo la sentenza di coloro i quali pretendono aver egli disposta la succession

di Tiberio perchè, indovinatone l'iniquissimo naturale, sperava che i popoli maltrattati da lui, avrebber meglio desiderato e pianto l'antico dominatore. Se non contenti ai fatti, si dovesse aprir la via così di leggieri ai cattivi sospetti, tanto varrebbe scriver la storia che calunniare per iscritto il genere umano.

XCII. L'esequie furono degne del signore del mondo. Dico signore del mondo colui, per chi si lasciava in pace e ordinato un impero che dalle bocche del Reno fino allo stretto di Gade stendevasi ad aver per limiti nel Settentrione e nell'Occidente, il Danubio, il Reno, l'Oceano, il Ponto Eusino: nell'Asia Minore toccava le frontiere della Colchide e dell'Armenia; in Siria, le rive dell'Eufrate e i deserti dell'Arabia; in Africa le catene dell'Atlante, l'arene della Libia, e le solitudini che separano l'Egitto dall'Etiopia. Vero è che qualche stato non soggetto all'amministrazione imperiale reggeva tuttora qua e là per entro i termini che dicemmo. Nell'Alpi Cozie il re di quelle popolazioni conservava le sue dodici città, e la sua capitale Segusio: Corcira, Chio, Rodi, Samo, Bisanzio, governavansi con leggi proprie: Marsiglia, Nime, Lacedemone, con altri popoli delle Gallie e della Spagna, godevano egual privilegio; e così un gran numero delle

cinquecento città dell'Asia, particolarmente quelle della Pamfilia: la Tracia e la Licia duravano nella lor libertà: la Cappadocia, una parte della Cilicia, la Comagene, il territorio di Palmira, la Mauritania, il Ponto avevano i loro re. Con tutto ciò l'indipendenza consisteva d'apparenze e di nome più che di realtà; ed era un uso vecchio, secondo il dire di Tacito, l'aver re per istrumenti al servaggio.

CXIII. Il cadavere d'Augusto fu trasportato a Roma con solennità non più veduta, e fra le lagrime vere di tutti gli Ordini. Tiberio, e Druso figliuolo di lui disser l'elogio funebre: come il rogo incendiossi, un'aquila fu fatta volare di mezzo alle fiamme; e certo Numerio Attico, già stato pretore, giurò dinanzi alla moltitudine aver veduto l'anima del defunto salire all'Empireo: la qual visione non ebbe solamente credito, ma gli fu pagata dugento cinquanta mila dramme (1). Ottaviano adunque fu divinizzato alla sua volta, com'egli aveva fatto di Cesare; talchè per lui, e dopo lui, gli imperatori non si tennero alle usurpazioni terrene, voller di più le celesti. Per lo che decretavano i senatori a nome di tutti, ergerebbesi un santuario all'estinto signore: l'abi-

(1) Lire n. ital. 270,000.

tazione di Nola si cangerebbe in un tempio: le immagini di lui non sarebbero mai condotte al seguito di mortorj: il giorno anniversario della sua nascita si celebrerebbe come il giorno di Marte. Più tardi fu istituito un sacerdozio speciale alla nuova divinità, e regolati i riti e le feste particolari che già s'intitolavano dal nome d'Augusto, mentr'egli fu vivo. Intanto i cavalieri in tunica, scinti e scalzi, ne raccolsero devotamente le ceneri, e riposerle nel mausoleo, fabbricato da lui tra'l Tevere e la Via Flaminia, in mezzo alle fontane, all'ombre, ai viali ch'erano stati medesimamente opera sua: la città, pianto con unanime doglia il padre e chiusolo in tomba, invocò la protezione del Dio, vi mise speranza. Propriamente la pazzia delle nazioni è come quella degl'individui: più dura, più cresce.

CXIV. Il testamento d'Augusto nominava in primo luogo Tiberio e la madre di lui alla successione de' beni cesarei; adottava, con istravaganza non lieve, in figlia la donna, tramandavale il proprio nome: chiamava in secondo luogo Germanico, i nati da esso, e Druso figliuolo a Tiberio: legava quaranta milioni di sesterzi (1) alla nazione; tre milioni e cinquecento mila (2) in

(1) Lire n. ital. 7,792,000.
(2) Lire n. ital. 681,800.

sollievo del popolo, mille (1) per capo alle pretoriane milizie, cinquecento (2) alle urbane, trecento (3) a ciascun legionario; le quali somme si trovavano in serbo già da gran tempo. Tre memorie andavano unite alle disposizioni testamentarie: nella prima si ordinavano i funerali; nella seconda era esposta succintamente la vita del principe, quell'istesso compendio di che fu detto poc' anzi; la terza dava conto delle forze e dell'entrate di tutto l'impero. Augusto, fatto Dio, rinunciava alla politica, e non aveva più segreti per questo mondo.

(1) Lire n. ital. 194. 80.
(2) Lire n. ital. 97. 40.
(3) Lire n. ital. 58. 44.



CAP. II.

1. Se non che la morte dell'imperatore s'era tenuta occultissima, finchè non tornarono dalla Pianosa gli assassini speditivi a trucidare il giovine Agrippa; chè questo primo atto di crudeltà e di perfidia inaugurò la novella dominazione. Ma domato per quarantadue anni di servitù lenta e ingannevole, sciolto dalla procellosa querela che gli diè vita, mal avvezzo a godere, incapace di governare, il popolo re, perduto nel piangere Augusto, non mostrava nè ansietà nè pensiero dell'avvenire: i nobili già incatenati alla necessità d'assoluto potere, dotti nell'adulare, con ambizioni smisurate, con venale animo, fra timori e speranze, s'erano renduti a Nola, componendo a menzogna gli atti, le parole, la faccia; mescolando il pianto, la gioia, le salutazioni, le condoglianze, gli augurj. Tiberio non avea parlato che dei funerali; non poter egli abbandonare la spoglia del principe, appartenergli questo solo dei pubblici ufficj,

questo non cedere a veruno, lasciasserlo nell'amarezza del dolore, le lagrime non voler testimoni. Intanto, nella qualità d'imperatore, dava la parola d'ordine alle pretoriane coorti, manteneva i posti militari, le guardie, il servigio, gli usi tutti di corte, notificava il proprio innalzamento agli eserciti, mostravasi con iscorta imperiale al foro e alla curia: nessuna repugnanza, nessuna incertezza, fuorchè nei detti e nel volto.

II. Terminate l'esequie, il senato lo scongiurava d'accettare il comando: egli scusandosi con accenti vaghi, tronchi, forzati, studiava i preghi di ciascuno, le fisonomie, le risposte: poich'ebbe segnati coloro che più gli parvero indifferenti od arditi, per averne vendetta quando che fosse, consentiva di governare a tempo indeterminato, nè chiese poi mai se gli confermasse il dominio. Livia intendeva parteciparne, siccome premio alle scaltrezze e alle scelleraggini perch'ebbe intruso il figliuolo nella reggia de' Cesari; ma l'intruso figliuolo non sopportava di buon animo la pretensione: quindi le gelosie fra loro, i rancori, le nimicizie, cresciute al punto che un dì, rovesciando come forsennata lo scrigno, ne trasse la donna certe note della mano d'Augusto, per entro alle quali Tiberio veniva delineato co' proprj colori; e dicendogli villania, le gettò sul volto all'in-

grato. Egli fermo, impassibile, se non frenava la madre con violenza palese, chè non gli sarebbe riuscito a bene per l'animo di colei e per le amicizie, n'evitava possibilmente il consorzio, dissuadeva i Padri dal farle onore, non la voleva compagna che al male: madre e figlio s'invidiavano, s'abborrivano, si temevano; e nondimeno i pericoli o le apprensioni dell'uno sgomentavano l'altra; parere amici e sostenersi, era necessità d'ambedue. Ordinaria e giusta e tristissima condizione domestica fra chi la santa legge d'amore fu mutata con orrendo pervertimento in società di misfatti.

III. Ma come la morte d'Augusto e l'esaltazione di Tiberio si seppero tra le stazionali milizie, Percennio, lingua insolentissima, esagerando i travagli e i mali comuni, e il prolungato servizio, e le ricompense mal rese, incitava le legioni della Pannonia, comandate da Bleso, a sedizione improvvisa. La quale nondimeno fu vinta con poco sforzo dall'astuzia e dalla perfidia d'Elio Sejano, dato in sostegno alla gioventù e all'inesperienza di Druso, che quivi con forte mano di pretoriani e di guardie mandavasi tosto dal padre: fu vinta dalla superstizione degli ammutinati alla comparsa d'un' ecclissi di luna in serenissima notte. Percennio, Vibuleno, e i più

turbulenti, espiarono del loro sangue il fallo di tutti. Con maggior violenza scoppiava la ribellione della Germania, reggeva con più di pericolo. Il campo inferiore, consistente di quattro legioni sotto il governo di Cecina, levavasi a furia; soffocata la voce del generale, i tribuni non obbediti, trasportate le insegne, i centurioni trafitti, gettati a brani sui baluardi e sul fiume, ogni cosa piena di spavento, di vociferazioni, di tumulto, di morte: il campo superiore, con eguali forze governate da Silio, quantunque non insolentisse negli eccessi medesimi, non era meno in tempesta. Germanico, richiamato per nunzj, accorre dalle Gallie nei quartieri di Cecina: prega, esorta, minaccia; tutto è vano: i ribelli s' affollano d' ogni parte, l' attorniano da vicino, lo stringono, alzando le braccia e le spade, raddoppiando i clamori: volere giustizia da lui, volere l' adempimento delle promesse: un servizio meno acerbo sotto i vessilli, più discreto nella durata, il soldo accresciuto, i congedi non differiti, certe le ricompense: non esser eglino schiavi d' alcuno, appartener loro l' impero, Germanico facesse diritto alle legioni, le legioni griderebbero imperatore Germanico. Ma l' eroe, sfavillando in volto di sdegno, come se quelle ardite proposte l' avesser contaminato, scendeva del tribunale per involarsi; negatogli il passo dalla

moltitudine, sforzato, minacciato anche, se tosto non torni su, sguaina il ferro, e senza gli amici, che stornarono il colpo, si sarebbe certo percosso. Quest' atto, unito alla dolorosa partenza d' Agrippina e de' figli, vinceva gli animi imbizzarriti: nondimeno fu d' uopo di concessioni, di promesse, d' accordi; fu d' uopo che quanto era nelle casse di Germanico e de' suoi aderenti, tutto si spargesse nel volgo delle milizie; fu d' uopo d' esecuzioni terribili, esorbitanti, tumultuose, che parver macello al generoso, e ne trasser lagrime amare: in fine per dare una diversione al furore, riordinate le file, moveva egli l' esercito al di là del Reno: e così, piombando que' forsennati sul territorio de' barbari, saziavano largamente nel ferro e nel fuoco la rabbia dello sterminio. Poi racchetati e soddisfatti, rientravano nei quartieri.

IV. Tiberio dava conto al senato di così bella condotta, e non era scarso d' encomj; scriveva lettere di ringraziamento al fedel capitano, di congratulazione alla sposa di lui: nel fondo dell' animo lo abborriva sovranamente, chè quella generosità, quella virtù, quello stesso dovergli l' assentimento e l' obbedienza e il ritorno delle milizie, le sue vittorie, la sua riputazione, il pubblico amore, l' entusiasmo anzi per lui, gli parevano furti del suddito all' imperial dignità, presagj

di ribellione. I quali sospetti Livia donnescamente innaspriva, chè vedova e madre a' regnanti, mal comportava esser offuscata dello splendore riverberato in Agrippina dal marito Germanico, e il valore e la santità di costei farle onta più che l'oltraggio. Però non rimaneva il tiranno senza esercitarsi nell'arte di spedir nemici; e ricordossi di Giulia, e la fece spegnere nell'esilio: ricordossi di Sempronio Gracco, amante della meschina, e pur nell'esilio gli mandò silenziosamente il carnefice.

V. E pure chiunque avesse voluto far prognostico intorno al futuro governo di lui da' primi anni ch' ei si recò nelle mani la suprema dominazione, si sarebbe, credo, ingannato; conciossiachè non è da mettere in dubbio aver colui dati bellissimi esempj di reggimento saggio e discreto. E veramente i pubblici negozj, ed anco i particolari, se gravi erano, si sommettevano ai Padri, udivasi la parola dei più rispettati fra loro, si frenava l'adulazione dal principe stesso. Nella distribuzione degli onori, mirava egli principalmente alla nascita, ai servigj militari, alla sapienza civile; talchè migliori scelte sarebbero state difficili: consoli e pretori mantenevano l'apparenza del comandare; ogni magistrato, anche minimo, l'esercizio delle sue funzioni: le leggi,

tranne quella di maestà, s'adopravano in bene. La condotta dei viveri, l'esazione dei tributi, erano in mano de' Cavalieri; gli affari privati di Cesare in quelle d'uomini specchiatissimi, che spesso invecchiavano nell'uffizio: se qualche differenza nasceva tra gl'interessi del principe e d'alcun cittadino, sentenziavano i tribunali: dall'altro canto le tenute di quello non erano estese in Italia, i liberti pochi, gli schiavi non insolenti. In fine, se l'Acaia e la Macedonia chiedevano qualche sorta d'alleviamento, egli, apprezzata la rimostranza, scioglievale dall'amministrazione proconsolare, le appagava dell'imperiale: a chi gli suggeriva d'aumentar le gravezze, rispondeva quelle sublimi parole: il buon pastore deve tosare le agnelle, non già scorticarle: allorchè s'accusavano in pieno senato due poveri cavalieri, l'uno d'aver venduta co' proprj giardini la statua d'Augusto, l'altro d'averne offeso il nome collo spergiuro, Tiberio li scusava, dicendo, non essersi decretato il cielo all'ombra del Padre suo, perchè quell'onore si volgesse in dannaggio di cittadini: avvertito d'alcune satire che andavano in giro contro di lui, dava la generosa risposta: in città libera, la lingua e il pensiero son liberi. Ma tanta virtù non veniva di buona indole, sì ben di paura: lasciate che siasi sbarazzato delle persone che teme, conoscerete allora Tiberio.

VI. Se non che, pur durante questa maniera d'infingimento, il principe e l'uomo parevano a quando a quando. Già fino dai primi giorni di regno, togliendo l'elezioni al Campo di Marte, riducevale nella Curia, e presentava i candidati egli stesso, non più che quattro per ogni magistratura: della qual cosa il popolo si lagnava appena con susurro vanissimo: i padri ne godevano, mal avvisati o creduli troppo, perocchè quell'ultima usurpazione onde si levava fin l'ombra della libertà, lasciata nell'opra d'Augusto, non era per tornare a loro guadagno. E già si dovettero accorgere, che fra le belle parole e gli ossequj affettati per loro, colui non usava meno a capriccio; quando più d'una volta cassava i decreti che non gli garbavano, e quando assistendo ai giudizj e seduto modestamente sull'ultimo scanno, non manteneva spesso il rigor delle leggi che a scapito delle franchigie. Veniva, non è da negarsi, all'aiuto de' senatori, se mai la povertà loro scemasse credito al grado, ributtava i prodighi con ragione; ma gli è pur vero che, scoraggiati dalla brutale rozzezza de' modi, si rassegnavano molti a restar nel bisogno, piuttosto che implorare munificenza sì aspra; si sa che mal grado i desiderj di tutto il senato, lasciò egli spietatamente nella miseria il giovine Ortalo, nipote al rivale di Tullio, e permise nello sciagu-

rato la decadenza d'un'antica e illustre famiglia, l'avvilimento di quegli Ortensj, che Ottaviano s'era fatto una gloria di rilevare.

VII. Nè meno è qui da soggiugnere che poco indugiarono i tristi uomini ad odorare quanto differisse dal genio dell'antico signore il genio del nuovo, e come la differenza, manifestandosi quasi per gradi, gli eccitasse a levar gli animi, a farsi avanti senza vergogna. Un tal Marcello, pretore della Bitinia, fu accusato d'irriverenti parole contro la maestà di Tiberio, e di profanazione verso una statua d'Augusto. L'imputazione venivagli dal proprio questore; sottoscrivevala certo Ispone, cittadino e abitante di Roma, a cui la Storia dà nome d'infamia e d'abominio ne' posteri, conciossiachè, primo egli a far della delazione un mestiere turpissimo, insegnasse la detestabile industria perchè gli uomini vadano in caccia degli uomini come degli animali selvaggi, e si viva giuridicamente e s'ingrassi per loro di legali assassinj. Tiberio s'irritò da prima contro il supposto colpevole, dimenticandosi quasi: poi rientrato in sè stesso, e pago dell'esperimento, non anco venuta l'ora d'appalesarsi, lasciavalo assolvere.

VIII. Sebbene quell'ora stessa non tardava

gran fatto, e Libone Druso, vano di sua parentela con Pompeo e colla famiglia de'Cesari, leggiero di spiriti, confidente per inesperienza e per gioventù, cadde nelle terribili unghie, incitato per tradimento a giovenili imprudenze, implicato in uffìcj non aspettati, aggirato, tradito da falsi amici, dal senatore Firmio Cato, da Tiberio medesimo. Nè valsero le sue scuse, le sue negative: il Sire, senza rispondergli, con faccia e sguardo impassibili, mancando la solidità delle prove, ordinava, non doversi obbliare la legge d'Augusto, si riscattassero a libertà gli schiavi del reo, si ponessero alla tortura. Lo sventurato, fuor di sè, abbracciando le ginocchia del suo nemico, implorava tra i singhiozzi l'indugio d'un giorno: negatoglielo, si dava la morte. Con tutto ciò, seguitava il processo, fulminavasi la condanna; i beni del morto erano divisi ne'delatori, e per più d'infamia, s'aggiugnevano straordinarie preture a quelli fra loro che avevano luogo in senato; per più d'infamia, Tiberio, deplorando l'acerbissimo caso, giurava com'egli avrebbe dimandata la grazia di tanto colpevole, se da lui con tristo consiglio non si fosse precipitata la fine.

IX. Usavansi del pari le insidie, ad impadronirsi di Clemente, quello schiavo arditissimo che giunse a farsi credere Agrippa nel volgo

d'Italia e di Roma; Agrippa salvato dall' assassinio per benefizio degli Dii; Agrippa presto a rivendicare sull' usurpatore i diritti e la famiglia dei Cesari. Lo ingannavano due falsi messi di Crispo, lo ponevano nella notte in mano di squadra imboscata, lo trascinavano incatenato al palazzo, impeditagli con isbarre la lingua. Come sei divenuto Agrippa? gli chiese Tiberio: Come tu Cesare, rispose il cattivo; nè altro gli uscì di bocca, nè poteronsi aver indizj da lui a sviluppar la congiura. Eppure certo era che cavalieri e senatori e persone stesse di corte avevano favorito di consigli e d' oro l'audace, non già che ignorassero l'impostura, ma perchè tutto sarebbe stato buono per essi a rovesciare il tiranno. Il quale non credendosi abbastanza fermo sul trono, guardavasi bene dal tentare un giudizio che poteva tornargli contro per la condizione degli accusati e pel numero: nè ardì pigliar supplizio dello schiavo nel cospetto del popolo, temendo nol destasse a tumulto il nome d' Agrippa e le somiglianti fattezze, pago di vederlo cadere sotto la scure nei sotterranei della reggià, con debità morte, nol nego, ma come la danno i sicarj.

X. Germanico intanto aveva battuti in una prima spedizione i Catti, i Marsi, i Cherusci, riprese l' aquile e le spoglie di Varo, soccorso a

tempo Segeste, datogli asilo nel campo, rendutagli la figliuola che, scordato il ratto, sospirava ora in onta del padre le acclamazioni dei Cherusci, e la tenda e il letto d'Arminio: nella seconda stagione, fulminati i Brutteri, aveva recuperata l'aquila della decimanona legione, devastato il paese tra l'Emso e la Lippa, visitato il campo di Varo, raccolte dopo sei anni e interrate pietosamente le miserande ossa dei vinti: nel ritorno, mal grado le procelle dell'equinozio, aveva raccolte dalle piagge dell'Oceano le proprie genti sul Vesero, e di là ridotte senz'altro rischio alle stanze del Reno: Cecina, con più di fatica, uscito dalle paludi e dai boschi, fatto macello dei barbari, che tentavano avvilupparlo, finalmente s'era veduto al passo del fiume. Agrippina volando alla testa del ponte che, senza il coraggio di lei, si sarebbe distrutto poc'anzi nel sospetto d'una invasione, festeggiava i ritornati, lodavali, soccorrevali di medicamenti, di fasce, di vesti, nè prevedeva il biasimo di Tiberio che l'avrebbe detta ambiziosa donna ed astuta, confondente la virtù del ben fare con la superbia del segnalarsi, usurpante le veci di generale, per abbagliare il volgo a profitto de' suoi. Frattanto le città dell'Italia, la Gallia, la Spagna gareggiavano in offrire a Germanico sovvenimenti d'armi, di cavalli, di contanti per sopperire alle perdite; su che la ge-

losia di Tiberio non ebbe presa a rammarico, quando il magnanimo accettava unicamente le cose indispensabili a rintegrare le file, ricusava il danaro, lieto di provvedere col proprio alle necessità dei soldati, di visitarli pei quartieri, d'accrescere nella cortesia delle maniere il pregio dei benefizj. Alla ripresa dell' armi, ordinati mille navigli, passò colle soldatesche pel canale di Druso nel lago Flevo, di là per l'acque del Norte giunse all'imboccatura dell'Emso, schivata la difficoltà delle strade, affrettato di molto l'incominciamento delle militari fazioni. Arminio co' suoi Cherusci aveva scelto il campo al conflitto sul piano d'Idistaviso, appoggiandosi colla maggior parte delle sue genti a un bosco di grandi alberi, disponendo l'altre in riserva sulle colline; ma tanta fu la prontezza e l'abilità di Germanico, tanto l'ardore delle milizie, che spignersi e attaccare il nemico e metterlo in rotta, parve solo un istante. Tutto fu tagliato a pezzi, o annegato nel Vesero, nè bastarono le cime degli alberi a salvare o nascondere i fuggitivi, chè i romani arcieri ve gl'inchiodavano per giuoco, gli zappatori davano alle radici e schiacciavanli nella caduta. Arminio, fatti prodigj di virtù disperata, ferito di più colpi, bruttavasi la faccia del proprio sangue a non esser riconosciuto, e doveva lo scampo alla velocità del cavallo. I Romani padroni del campo,

v' alzavano in mezzo un trofeo, sul quale con orgogliose parole scolpivano i nomi delle nazioni prostrate. Il quale oltraggio ne rilevava gli spiriti, nell' atto stesso che pensavano ritirarsi al di là dell' Elba, e cessare la guerra. Nessuno rimase indietro, nè deboli nè feriti nè fanciulli nè vecchi; ma questo sforzo di magnanima indignazione incontrava una seconda rotta, e macello più vasto. Le tempeste, la dispersione della flotta, le perdite immense, a che per l' ira degli elementi soggiacquer poscia i vincitori, se dettero alle reliquie dei barbari qualche sorta di gioia, fu dessa ratta e ingannevole, chè tosto ricomparve Germanico, e la forza e la vittoria con lui, pur come non l' avesse colto disgrazia: però, scemata d' uomini e d' ardimento, non era più da dubitare siccome alla novella stagione sarebbe stata ormai la Germania o sommessa o diserta.

XI. Tiberio nol permise, chè troppo era grande Germanico agli occhi del sospettoso, troppo gli erano intorno e l'adoravano le milizie, perchè lasciasse lui aggrandire nella perfetta vittoria, quelle sempre più abituarsi nella consuetudine e nell' affezione: troppo si manifestava il favore dei popoli verso l' eroe, indifferenti o mordaci col principe: finchè non avesse ragione dell' importuno, egli, sire di nome, non saprebb' es-

serlo mai nella libertà dei consigli e de' fatti. Chi poteva leggere in cuore a Germanico? La fedeltà di lui fu ella veramente sincera, o prudente? In ogni caso, le circostanze potevano mutar faccia; per lui erano le legioni, a lui era moglie Agrippina, con orgoglio, con figliuolanza; in lui eran volti i desiderj e le lusinghe degli uomini, infesti sempre a chi regge. Laonde per insinuazione e per lettere assaliva l' animo del generoso, piegavalo a sommessione, lo staccava dalla Germania e dall' esercito, lo traeva in Roma sotto pretesti, e forzandolo quasi al trionfo. In seguito gli dava missione di pacificare le commozioni dell' Oriente, gli suscitava nemici e rischi e impedimenti a traverso, gli mettea sulle tracce quello sciagurato Pisone, che derelitto quinci e tradito, espiava del suicidio i disgusti e il veleno, perchè nella terra straniera fu contristata e spenta da lui la gioventù di Germanico.

XII. Questa gelosia, quest' assassinio rivelarono veramente Tiberio; ed è in lor la ragione, o se meglio vi piace, la quasi necessità di tutte le nequizie che venner dopo. Imperocchè la fine d' eroe sì buono e sì popolare destava ira e pietà nel volgo, scioglieva le lingue, menava pianti, accuse, minacce, cresceva odio al tiranno, affetto e devozione alla famiglia del morto. Frattanto superbo

dominatore che sfidi, raramente cessa o s'arretra: certo non dava indietro Tiberio; e poichè gli venne meno la pubblica stima e l'amore, si volse a regnare per la paura. Tuttavia non essendo uomo, nemmeno re, cui non ispaventi la solitudine nella nefandità, colui distinse fra tutti, ed ebbe a complice Elio Sejano; complice dico, non consigliere: chiusi ambedue, senza interrogarsi, senza discutere, indovinandosi gli animi per somiglianza, compiacendosi per lusinga, e, ove non era testimonianza di parole, acquistando in temerità quanto perdevano in verecondia.

XIII. Orrende cose diremo: le proscrizioni sembrarono d'ogni parte risorte; chè Tiberio per inveterati rancori, Sejano per ambizione del supremo dominio, la Curia per adulazione, per viltà, per terrore, tutti assassinavano, chi nell'ombra, chi nei giudizj. Lutorio aveva pianta la morte di Germanico in versi remunerati dal sire: malatosi Druso, cedette alla tentazione di preparare un altro epicedio, poi alla voglia di leggerlo in privata conversazione, non volendo perdere il plauso, quando il principe ritornato in salute gli toglieva la ricompensa. Accusato, i senatori lo mandavano sì speditamente al supplizio, che Tiberio dalla Campania lodava in loro lo zelo, biasimava la fretta: il perchè decretossi non sarebbero

pubblicate le sentenze del senato che dopo l' intervallo di dieci giorni; ma ciò non difendeva meglio le vite, anzi scemava l'autorità dei Padri, cresceva l'onnipotenza del sire. Al quale tuttavia restava qualche specie di ritegno, finchè gli visse il figliuolo; se non che Sejano, trovata una Clitennestra in Livilla, emancipava affatto il tiranno, guadagnava il primo argomento della sua pazza speranza. Da quell' ora non ebbe più verecondia o modo alle accuse, nè diessi accusa nella quale mancasse il capo di maestà, esizio degli accusati certissimo: i delatori uscivano di tutti gli ordini per vendetta, per avarizia, perdendo per non esser perduti: la Curia sentenziava, quale al bando, quale al manigoldo: molti, non aspettata la condanna, buttavano sdegnosamente la vita. Ricorderò tra i mille alcun nome dei più famosi, memore della brevità disegnatami, pietoso al lettore. Anno 23

XIV. Silio aveva contro di sè l'amicizia di che gli era stato largo Germanico, il merito d' aver comandata sette anni una grande armata, gli onori trionfali acquistati nelle guerre del Norte, la vittoria contro Sacroviro, quel famoso capo degli Edui che pagò sì cara la ribellione: Sosia era moglie di Silio, amica d' Agrippina: due colpe difficilmente scusabili; però quegli fu accusato di

pubblica estorsione, questa di libertinaggio; l'uno e l'altra di maestà violata: il console Varrone, facendosi scusa delle nimicizie paterne, disonorava sè stesso per servire alla trista opera. Vanamente Silio chiedeva brevissima dilazione, finchè uscisse di carica quel nemico suo personale: l'ipocrisia di Tiberio copriva tosto gli scellerati disegni del despota col velo dell'antico diritto: non potersi togliere ai magistrati la facoltà di citare in giudizio coloro, per cagione dei quali si sospettasse danno alla repubblica. Silio adunque, senza difendersi, non tacendo gli odj e chi fulminavalo, certo della mortale sentenza, fuggì di propria mano il carnefice; Sosia fu colpita d'esilio: i beni del morto, ripigliate le ricompense d'Augusto, pagate le ragioni del fisco, smembrata la quarta parte del rimanente in vantaggio dei querelanti, siccome portava la legge, abbandonavansi ai figli. Lucio Pisone, quel medesimo che spaventato dei tempi e dei cittadini, gridava sarebbe ito a nascondersi nel deserto, e movevasi per uscir del senato sì veramente, che Tiberio se n'era scosso e avevalo trattenuto con soavità di maniere non sue; poi, contro la protezione d'Augusta, osava citare Urgulania nel palazzo stesso dei Cesari: quest'uomo di famiglia nobilissima, d'età cadente, d'animo, di proposto infrangibili, aveva pur egli da Granio la formidabile accusa che voleva dire

condanna: gliela risparmiò la natura, spegnendolo a tempo. Tacerò di Montano, di Furnio, di Claudia Pulcra, non già dell'orrendo caso dei Vibj, l'uno accusatore, l'altro accusato; e l'accusato era padre, l'accusatore figliuolo! Nel quale disnaturato conflitto, l'esecrazioni, la rabbia, il disperato pianto del vecchio gelavano la lingua del delatore, lo mettevano in fuga, destavano tal ribrezzo nella città, che quasi levossi a romore. Ma Tiberio, dopo lo spazio d'otto anni, vendicando certa lettera irreverente pel suddito, moderata pel complice, spregiava la pubblica indignazione, richiamava da Ravenna il giovine sciagurato, gl'ingiugneva di sostener la denunzia; poi fatto mite nella condanna, o per accortezza o per soddisfatta ira, decretava pena di bando.

XV. Frattanto il superbo sprezzo degli uomini, le insinuazioni del Favorito, le nimistà colla madre; poi l'onta d'una vecchiezza turpissima per difformità, per malori, bisognosa di sconosciute dissolutezze, quanto più intorpidita nelle comuni; poi l'aspetto malinconico delle genti, le sorde maledizioni, l'inquietudine dei rimorsi, la stanchezza dei processi, la necessità d'odiar tuttavia, d'infingere, di percuotere, son queste le cagioni a spiegar l'esilio volontariamente pigliatosi dal tiranno, e gli abbominevoli misteri, e

l'infamia di Capri. Di là colpiva e non vedeva e non udiva e dimenticava, ritemprando nelle proscrizioni l'atroce anima, quand'era più lassa nelle libidini. Sejano con un fuggitivo ricordo, con un'allusione che potea sembrare innocente, gli segnava spesso le vittime, parte sacrificandone ai rancori, parte ai sospetti del mostro, il maggior numero a sè stesso e all'ambizione del soglio. Però non è maraviglia che, dopo i funerali di Druso, la famiglia di Germanico fosse attaccata alla sua volta e dispersa: la moglie bandita nell'isola Pandataria, Nerone in quella di Ponza, Druso imprigionato ne'sotterranei del palazzo, serbato Caligola perchè solo avrebbe mentito al sangue dei generosi. Caddero a poca distanza fra loro Sabino, Asinio Gallo, Siriaco; nè già questi soli, ma rifugge la penna a registrar tante morti.

XVI. Quantunque, in mezzo alle orrende sventure, cresce, a dir vero, il disdegno, scema la compassione, quando si considera, non dirò la stupidezza del popolo, che certo non faceva bene il suo conto, ma che in fine, lasciato in pace, vedeva con indifferenza e forse con segreto compiacimento l'esizio de' sommi: dirò bensì la vile abbiezione de' senatori, pei quali, contaminati o perseguiti nelle denunzie e nelle uccisioni, non

vergognavasi d'innalzare altari alla Clemenza e all'Amicizia, col simulacro del tiranno, o con quello del Favorito. Gli uomini piangon sugli uomini, disprezzano i degradati. Queste dimostrazioni sortivano pure l'effetto contrario all'ambito, nè rabbonivano il sire, anzi lo rendevano più superbo. Già Livia era scesa nel sepolcro, senza rivedere il figliuolo, senza esservi accompagnata da lui: una lettera di menzogna lo scusava in senato, Anno 29.
proibiva la maggior parte degli onori e il culto alla morta, ne fulminava gli amici, nascondendo quell'empio sotto le apparenze della modestia e della ragione la memore ira.

XVII. Sejano intanto, confidatosi nella lontananza del principe, vegliandolo acciò nol chiarisse persona, ordiva più scopertamente le trame antiche, si dava tal sicurtà che, fatto quasi tutore del vecchio, pareva non dovesse fallirgli la successione; quando Antonia, madre a Germanico, nè fiacca dalle miserie e dagli anni, denunziava coraggiosamente il ministro per segrete lettere al sire, vendicando le ingiurie della famiglia, sperando il ritorno della nuora e dei nipoti, la restituzione loro nella fama e nel grado. Misera, chè quella speranza le venne meno come sogno brevissimo, nè la caduta di Sejano fu salvezza de' suoi. Ma Tiberio facendo maggiori carezze

all' iniquo, sollevandolo al consolato, promettendogli la podestà tribunizia, lo mandava in Roma, lo vinceva d'artifizio e di previsione, lo avviliva in senato per testimonj e per argomenti, lo rimetteva in mano de' giudici, si ritirava apertamente da lui. Ciò bastò perchè fosse dato immediatamente alla mannaja: indi, cadavere miserando, agli
Anno 31. scherni e alla rabbia del popolo. Mescolavasi all' infame sangue il sangue degl' innocenti figliuoli: due giovinetti ed una fanciulla tenerissima, la quale trascinata nelle prigioni, supplicava i manigoldi con modi e vezzo infantile, le perdonassero questa volta, nol farebbe per l'avvenire, sarebbe buona: non udita, rassegnavasi a che la battessero, se quindi la lasciassero andare. E ridevano quei crudeli, e sen divertivano; poi, essendo cosa fuori d' esempio l'estremo supplizio di vergine, si manteneva l'uso a prezzo di scelleratezza più detestanda; e fatto sposo il carnefice, comprimeva quella meschina, dibattentesi invano e piangente, invocante i numi e la madre: in fine, sciolta degl' infami nodi, semiviva, esangue strozzavala. Eppure misfatti di questa sorta, in Roma divenuta imperiale, sembravan giustizie. Apicata, vista l'orrenda fine del marito e della sciagurata figliuolanza, testificava per iscritto, e come a vendetta, gli adulterj di Livilla, gli scellerati disegni, il veleno mesciuto a Druso: poscia, non reggendo

al dolore, sen discioglieva ella stessa, per morte non comandata.

XVIII. Se dopo la caduta di tanto malvagio rallentasse o no la crudeltà di Tiberio, nol domandi chi sa che sangue bevuto mette più e più sempre arsura di sangue; tanto poi maggiormente, quando alla brutalità delle stragi s' aggiunga in uomo quella de' sensi. Però, costretto il primogenito di Germanico a darsi la morte ne' giorni medesimi che s' affilava la scure pel superbo ministro, in capo a diciotto mesi Agrippina si lasciava perir di fame nella sua isola: il secondo figliuolo moriva disperatamente pur egli di fame in prigione; cadevano ad uno ad uno gli amici del Favorito, senza rispetto d'età nè di sesso, bastando, in mancanza d' accusazioni qualunque, i sospiri e l' umano pianto. Fu vista un'antica matrona espiar del supplizio le lagrime date alla salma del figlio; taluni fur condotti al patibolo, senz' altro delitto che quello di parentela o d' amicizia co' voluti colpevoli, e pure unicamente per la somiglianza del nome: in fine, pesando al feroce despota la noia di tanti giudizj, dava quell'orrendo comando che quanti si trovasser ne' ferri, si dovessero ammazzare senz'altra prova. Veniva Macrone co' Pretoriani, degno successore a Sejano, più guardingo, non meno iniquo, attorniava le

carceri con una prima linea di milizie, teneva indietro con una seconda l'affollamento del popolo; ed ecco s'aprivano i cancelli, n'uscivano i prigionieri. E a misura che uscivano, si gettavano dai littori come a fasci, confusamente, senza discernimento, senza pietà, uomini, donne, fanciulli, gli uni accatastati sugli altri; poi una tromba echeggiando sinistramente due o tre volte, rompeva il tristo silenzio, raddoppiava il terrore e l'ansietà dei circostanti, faceva drizzare i capelli, scorrere il sudor per le fronti, mancare ai petti il respiro. Allora incominciava la strage; allora di mezzo ai lagrimevoli gruppi d'uccisori e di vittime s'alzavan pianti acutissimi, e strida, ed urli forsennati, e preghiere e dolore e maledizioni e bestemmie e rabbia e ira indicibili. E cadevano i colpi, e ferivano, e uccidevano, e mutilavano; e i tronchi e le teste e le carni lacere e sanguinose si spargevano largamente sul piano, finchè nè s'udisse più voce, nè palpitasse membro, nè s'affigurasse persona. E guai allo spettatore che avesse articolata parola, dato segno di compassione o d'orrore: i Pretoriani eran quivi, pronti a piombar sugli audaci. Così, dopo lunga ora, si rammassavano per entro a carrette i luridi corpi, e dalle carrette si rovesciavan nel Tevere, non riconosciuti, non pianti, non racchetati almeno dell'urna.

XIX. Talvolta i miseri condannati scortavansi a Capri, offerti o richiesti, e colà sotto gl' imperiali balconi, straziavansi lentamente, secondo che sapeva ordinare la crudeltà ingegnosa del sire: trattenimento assaporato da lui e da chi gli gradiva nell' isola per iscelleratezza di mente o di membra. Poi quando la brigata era stanca, lanciavansi al mare i cadaveri e i semivivi, disfatti a colpi di remo dai secondi carnefici, che stavano ad aspettarli, bevendo e ruzzando su barche: in fine si chiudeva lo scellerato passatempo con balli, con mense, con ringraziamenti ed augurj ed inni a Tiberio. Il quale crapulando tuttavia, stuprando, sgozzando, l' abbandonavano innanzi l' animo e le forze del corpo che il mal talento, nè rimetteva dell' abituale superbia, nè confessavasi moribondo. In vece trascinavasi fuor della tana, e rivedeva i dintorni della metropoli; poi dava indietro, e facea posa in Miseno. L' accompagnava Caligola, sotto la futura dominazione del quale sperava il tiranno che diminuirebbe l' odio e l' esecrazione alla sua; ma non s' immaginò che la prima enormità dell' indegno sarebbe stata quella di spacciar lui stesso nell' agonia. Periva il 16 Marzo, nell' anno settantesimo nono dell' età sua, vigesimo terzo del regno.

XX. Dicono, l' avarizia in Tiberio non essere

stata minore delle sue crudeltà nè della lussuria; non alzato da lui verun monumento insigne, i legati mal soddisfatti, aumentate smisuratamente le ricchezze per altrettante confiscazioni di patrimonj, quanti furono accusati che sdegnando il suicidio, ebber animo d'aspettar la sentenza e il carnefice. Io rammenterò che nell'orrendo tremoto, pel quale dodici delle più famose città dell'Asia sparivano quasi, egli per cinque anni sgravava le misere popolazioni da ogni specie di tributo all'erario pubblico e a quello del principe, assegnava dieci milioni di sesterzi (1) ai cittadini di Sardi nei quali colse il danno più forte: dirò che ricadendogli, per difetto di testamento, le immense sostanze d'Emilia Musa, n'arricchiva Emilio Lepido; che nominato a raccogliere in parte quelle pur non magre di Petulejo, rinunziava il proprio diritto, sicchè le raccogliesse intere Servilio; che qual si voglia eredità venutagli da sconociute persone, divideva ne' parenti del trapassato con rigorosa giustizia: noterò che nella spaventosa ruina, per cui s'ebbero in Fidene venti mila morti e trenta mila feriti, mandava del proprio scrigno gran soccorso di danaro ai poveri danneggiati: e quando, cresciute oltre modo le usure, i debitori venivano più che mai travagliati, fu messa per

(1) Lire n. ital. 1,948,000.

lui sul banco della Repubblica una somma incredibile di contanti, onde prestarne senza frutto a chiunque fornisse bastevole sicurtà: e nell'insolita inondazione del Tevere, e negl' incendj che ora devastavano le abitazioni del Celio, ed ora quelle dell' Aventino colla metà del Circo, ei sempre die' fondo all' oro, e lo sparse con abbondanza. I quali fatti, che pur son belli, non voglionsi negar dalla storia nemmeno a Tiberio. Del resto, se tu n' eccettui la solita regolarità delle provvisioni a mantener l' abbondanza del mercato e i prezzi discreti, le dispense consacrate dall' uso, qualche sovvenimento nelle famiglie indigenti perchè vincessero il caro delle vettovaglie le poche volte che fu, qualche rara e smilza larghezza straordinaria, il popolo vizioso e infingardo s' ebbe veramente a rallegrare pochissimo nella generosità di costui. In vece l' Italia sen lodò per beneficj più veri, e quand' egli la sgombrava de' pubblici grassatori, e quando, sceso nelle prigioni domestiche, ne traeva i liberi, detenuti contro giustizia.

XXI. Quanto all' onor militare, non istimollo gran fatto; più sospettoso di generali e di legioni vittoriose, che vago di gloria. Però, mandato in Oriente Germanico, riduceva i popoli settentrionali colla perfidia; e Druso, tenendosi alle istruzioni del padre, seminava la discordia per mezzo

ai Germani, li divideva in partiti. Per la qual cosa il giovine Catualda rientrò nella terra natale, guadagnati partigiani ed armi nel bando; caccionne Maroboduo che, ridotto a mendicare la pietà di Tiberio, trascinò diciotto anni di misera vita in Ravenna tra la vergogna e la rabbia: nè Catualda ebbe più allegro fine; ma vinto dagli Ermunduri e resosi a Frejo, dovette al sire i suoi giorni: Arminio, volendo regno, moriva di pugnale fra i suoi. A Rescupori nella Tracia il tradimento sul nipote fruttò tradimento; imperciocchè l'amico Pomponio Flacco traevalo perfidamente nel campo, lo metteva in catene, mandavalo prigione a Roma: condannato a vivere in Alessandria, per fuga tentata o suppostagli, diede il capo alla scure. Un miserabile Numida, Tacfarinate, disertore delle milizie ausiliarie, resistè per otto anni a tre generali romani che succedevansi in Africa, guidò contro loro la moltitudine de'Garamanti e de' Mori; nè la guerra finì, che quando l'avventuriere cadde virilmente in battaglia. Finalmente, piuttosto che muover gli eserciti, non badava Tiberio alla resistenza de'Frisj, tollerava le ingiuriose lettere d'Artabano, cacciato per sorpresa dal trono de' Parti, tornatovi per valore: bensì, ove gli valesse l'astuzia, colpiva senza riguardo. A questo modo ridusse la Cappadocia nell' imperiale dominio, tratto del

proprio regno Archelao sotto le bugiarde assicurazioni di Livia, calunniato, accusato, fatto morir di dolore o di violenza nell' estrema vecchiezza. Le rendite della nuova provincia bastavano a diminuir per metà la gravezza mal tollerata della centesima; poi accrebbersi dei tributi della Comagene e della Cilicia Trachea, ridotte anch'esse destramente nella servitù dell' impero; ma non s'ebbe altra concessione dal popolo, racchetato di quella prima.

XXII. Nell' anno decimonono del regno che abbiamo trascorso, trentesimo terzo dell' era nostra (1), e nell'universale depravazione dell'uman genere, si consumava sul Golgota l' incomprensibil mistero della passione e della morte del Figlio di Dio per la salvezza degli uomini. Tiberio, informato dei miracoli e della risurrezione di lui, ne proponeva il culto; lo negava il senato, e il simulacro e il nome di Cristo non erano profanati nella compagnia degl' idoli e delle mille sozzure del Paganesimo. Egli è pur da notare che i discepoli del Vangelo cominciarono a mostrarsi ben presto nella Capitale del mondo, essendosi agitata fra i senatori medesimi la questione di

(1) Questa data non è sicura. Altri, e con buone ragioni, pone il grande avvenimento nell' anno decimosesto di Tiberio, ventinovesimo dell' era Cristiana.

bandirli dalla città; lo che non ebbe poi luogo, perocchè dall' altro canto l' imperatore minacciava del capo chiunque osasse accusarli pel solo fatto della nuova credenza. Credo che ai primi Cristiani non debba esser paruta nè ingiusta nè sacrilega cosa la tolleranza. Frattanto s' egli è fuori di dubbio essersi per lungo tempo confusi nell'estimazione di Roma i seguaci del Nazzareno coi discendenti di Giuda, come dunque avveniva che Tiberio cacciasse quattromila di questi nella Sardegna, il resto disperdesse nelle provincie, mentre non inquietava i nuovi credenti, anzi li difendeva? La risposta non è facile a darsi; e chi dicesse, per esempio, che quello scrutatore acutissimo delle cose, non indovinando solamente la differenza delle due religioni, ma di più come la nascente portasse il germe distruggitore della vetusta, favoriva l' una per odio dell' altra, ignoro se direbbe vero; so che non arrischierebbe opinione, la quale, benchè d' umano argomento, escludesse i miracoli di lassù, certi e indubitati per noi, come per chiunque abbia mente, nella propagazione del Cristianesimo.

XXIII. Ma Cajo Caligola, sicuro dei Pretoriani nell'amicizia e nella complicità di Macrone, fidato all' attaccamento delle legioni fra le quali aveva passata l' infanzia e contratto il soprannome, ido-

latrato dal volgo per la memoria del padre e per la compassione della sventurata famiglia, non dubitava di partecipare immediatamente al senato la morte del principe, chiedeva s'ascrivesse tra i numi: poi, vista rallegrarsi la moltitudine delle genti come d'avvenimento desiderato, e oltraggiare i simulacri e maledire la ricordanza del vecchio, chi gridando alle Gemonie, chi al Tevere, cedeva sugli onori divini, pago de' funebri. E veramente se la spoglia di Tiberio traversò con modesta pompa le vie di Roma, ed ebbe sepolcro senz'onta, ciò fu per Caligola, intorno al quale, non badando al feretro, e l'amore vincendo l'odio, s'ingrossava la folla, e ammiravanlo e festeggiavanlo e davangli nomi dolcissimi di loro allievo, di figliuolo, di stella. Il senato lo dichiarò solo arbitro dell'impero, non avuto riguardo a Gemello, nipote del trapassato; le pubbliche allegrezze continuaron vive tre mesi; i tempj, gli altari degli Dii non bastarono alla quantità dell'offerte: Roma pareva risorta nell'affetto e nella speranza verso il giovine sire, parevano tornati con esso i più bei giorni d'Augusto. Certo, sarebbe meno lagrimosa la storia dell'uman genere, se quali ordinariamente sono i principj, tal sempre persistesse l'animo e la condotta nei re, malgrado gl'inganni, e le seduzioni, e la solitaria vita, e i sospetti, e i proprj vizj, e gli altrui, e

i tedj, e l'ebbrezza della possanza. Caligola non avrebbe potuto esordire con azioni più generose. Recatosi all'isola Pandataria e a quella di Ponza, ne riportava solennemente le ceneri della madre e del fratello, tumulavale nella tomba d'Augusto, fondava in memoria di loro giuochi ed esequie annuali, conferiva nella venerabile Antonia gli onori goduti da Livia, innalzava le proprie sorelle ai privilegj delle Vestali, assumeva per collega nel Consolato quel Claudio suo zio, della cui smemoraggine vergognò sin allora la famiglia de'Cesari, dichiarava principe della gioventù Tiberio Gemello, adottavalo per figliuolo: poi bruciava pubblicamente i processi de' suoi e degli altri uccisi, affinchè nessuno temesse delle vendette, proibiva le delazioni di maestà, scioglieva i prigioni, richiamava i banditi, ristabiliva i comizj, dava conto della cosa pubblica, lasciava ai magistrati l'integrità dei giudicj senza l'appello al tribunale del principe, aboliva il rimanente della centesima: poi distribuendo esattamente alle milizie i legati di Tiberio ed anche quelli di Livia, non soddisfatti mai da quel tristo, per ispontanea generosità duplicavali: quanto al popolo, sborsata la somma dovutagli, vi aggiungeva settantacinque denari per testa (1); sessanta ch'egli non potè dispen-

(1) Lire n. ital. 79. 69.

sare all'uscir degl'impuberi, quindici per l'usura: in fine riconduceva il lusso e la frequenza degli spettacoli, compensando i Romani delle privazioni sofferte, ridestandone l'allegrezza; cacciava della città quei giovani svergognati nei quali mentì la natura, ordinava si leggessero liberamente le storie soppresse di Labieno, di Cremuzio, di Severo, non dovendo spiacere, secondo lui, nè il vero nè l'opinione a chi vuol regnare col senno e colla giustizia. Che più? L'innalzamento di Caligola riuscì lieto agli stranieri medesimi. Agrippa, nipote d'Erode il grande, non solamente usciva delle prigioni, ma coronato dalla mano imperiale, riceveva libere di tributo la tetrarchia già posseduta da Filippo e l'altra di Lisania: Antioco recuperava la Comagene, colla giunta della Cilicia marittima; Artabano, re dei Parti, si riconciliava di buon animo e fermava la pace; a Soemo era conceduto il principato dell'Arabia Iturea, a Coti l'Armenia minore, a Rimetalce una parte della Tracia, il Ponto al figliuolo di Polemone: le quali concessioni davano giurisdizione al medesimo concedente in quei lontani paesi, affezionavano i re confinanti all'imperiale fortuna.

XXIV. Cominciamenti sì belli durarono appena otto mesi; e già l'instabile giovinastro, per lussuria e per crapula, infermava sì gravemente,

che giunse quasi agli estremi. I Romani sen mostrarono dolorosi oltre ogni credere, più matti che ciechi: vi fu chi fece voto della sua per la vita del principe, chi promise di combattere fra i gladiatori, se quegli guariva. Guarì, ma non parve più quell' antico, o sia che la perversa natura non trovasse ormai verso a nascondersi, o veramente la malattia gli avesse offeso il giudizio: imperocchè svelossi tal mostro, che dir non sapresti se in lui prevalesse la dissolutezza o la follia o la crudeltà. I primi sagrificati a quest' ultima uscirono di palazzo: Gemello, sospettato di speranze mal concepite; Antonia, punita di consigli e di rimostranze; Macrone, di servigj prestati e di franche parole; Nevia, moglie a costui, uccisa per essersi mescolata negli abbracciamenti dell' istesso Caligola, quand' egli cercava favore coll' adulterio; Silano, suocero all' empio, per avergli data la figlia, che morì poco dopo. E Giulio Grecino, quel degno padre d' Agricola, del quale parleranno le nostre storie, quegli medesimo che distese un' opera di Coltivazione menzionata da Plinio, fu levato dal mondo perchè non volle disonorarsi coll' accusare il giusto Silano: e coloro, per chi sconsigliatamente s' offersero i proprj giorni agli Dii, purchè sanasse il tiranno, ebbero a mantenere il voto, non potendo egli tollerarli spergiuri. Bastava poi non ammirarlo, non giu-

rare pel genio di lui, ad esser colpiti di scure: indarno aveva egli promesso l' obblio sulle disgrazie de' suoi; cotal pretesto fu morte a gran numero. Voleva che i figli si giustiziassero sotto gli occhi dei padri: scusatosi uno di questi per motivo di malattia, lo fece condurre in lettiga: rallegrava i proprj bagordi colla tortura de' miseri: percuoti, soleva dire al carnefice, in guisa ch' ei si sentan morire. M' abbiano in orrore, purchè m' approvino, era la massima di Tiberio; purchè mi temano, diceva Caligola.

XXV. A tali barbarie mescolava sfrenatezze incredibili, snaturate; infame ne' connubj, ne' divorzj, nelle scelte. Dicono aver egli profanata la gioventù nella conversazione della propria sorella Drusilla; venuto al trono l' ebbe in moglie pubblicamente, adoprò testimonj, si gloriò dell' incesto. La natura offesa sciolse quell' orribile nodo colla morte della fanciulla; il quale avvenimento fu ragione a Caligola di ferocia e di stravaganze, uniche nella storia degli uomini per chi le osava impunemente, per chi le pativa senza vendetta: imperocchè, fatta una divinità di colei con sacerdoti e con tempj, vietate le faccende pubbliche, non i giudizj, era capital delitto il riso, il bagno, la mensa; anzi doveva perire egualmente chi non piangeva Drusilla, perch' era morta, e

chi la piangeva, perch'era Dea: gli uni colpevoli d'impietade, gli altri di sacrilegio. E molti di cotal guisa furono dati al carnefice, e la sentenza percosse distintamente i più facoltosi; chè, dilapidato l'oro ammassatosi da Tiberio, (1) facea bisogno sopra tutto di buone confiscazioni a riempire i forzieri. Invitato alle nozze di Livia Orestilla, che maritavasi con Pisone, guardati bene di toccare la donna mia, gl'intimava il sire accostandolo; indi gliela tolse per isposarla egli stesso; pochi giorni dopo la rimandò: poi risaputo averla Pisone ricevuta nel talamo, confinolli ambedue. Per egual modo si congiunse a Paolina, strappata dalle braccia di Memmio Regolo; per egual modo repudiavala, con precetto di non avvicinare più uomo, pena la vita. In fine Cesonia non otteneva maggiore stabilità che mediante un naturale orrendamente conforme: da lei ebbe una figliuola ch'egli solea confessare suo vero e legittimo sangue, perchè, ruzzando con bambini di pari età, vedevala imbizzarrire, pestar de' piedi, e graffiare i tapini, e metter loro le dita nelle pupille. A Cesonia, nell'ebbrezza dell'amore e degli abbracciamenti, baciandola per la fronte e pel collo, guardandola passionatamente a guisa d'estatico, eppure, diceva talora, una testa così leggia-

(1) Lire n. ital. 337,500,000.

dra cadrà d'un sol colpo, quando e come vorrò: talora le minacciava i tormenti, a farle rivelare qual sorta di malia gli avesse operato, sicch'egli ne fosse sì preso: alcuna volta giurava non volere a lei sopravvivere; alcun'altra le chiedeva morisse per farlo libero. La sfacciata lo racchetava con paci abbominevoli.

XXVI. In mezzo a tanta depravazione, pungevalo stranamente la superbia d'innalzarsi su tutto e su tutti. Sarebbesi dichiarato re, volevalo anzi; ma spaventati del pericolo, ch'ei non vedeva, gli furono attorno cortigiani ed amici, lo persuasero essere scarsa la sua pretensione, dover egli riputarsi al di sopra dei re, nei quali aveva la preminenza e l'arbitrio. Allora, per segnalarsi, gli cadde in pensiero d'essere Iddio: i tempj delle città principali eressero, per adulazione o per forza, una statua di lui: distese la reggia fino al santuario di Castore e di Polluce, facendo quello diventare il cortile; mettevasi tra i due fratelli, riceveva le adorazioni con loro. Nè contento a ciò, pigliava i nomi e le vesti delle maggiori divinità, non badando al sesso: e quando era Giove, quando Marte o Nettuno, quando Febo o Mercurio: talora si diceva Giunone, talora Venere, o Diana, o Minerva. Ebbe inoltre un delubro sacro a lui solo, e ministri particolari, a chi

vendeva ben caro l'onor della scelta; ebbe frequenza d'adoratori straordinaria; e a piè dell'aureo simulacro, con motivo non iscusabile nel pretesto dell' accortezza o della paura, si offrivano, vittime disegnate, pavoni e fagiani e pernici e uccelli rarissimi. Vedi a che sorta di bassezza erano scesi i figli di Cassio e di Bruto: vedi a chi poteva rimanere la fede nella religione pagana, dopo sì stomacose profanazioni. Che misteri, che riti avrebber mantenuto nella sua sedia il Tonante Capitolino, quando in pieno giorno Caligola s'adirava con lui, e sgridavalo, e minacciavalo di rimballarlo per Grecia; quando, se veniva un fulmine di lassù, ed egli rispondeva con una pietra lanciata della sua macchina, e lo sfidava siccome Ajace: ammazzami, o t' ammazzo? Vedi ancor differenza: notammo, ad ogni tempio famoso essere stata imposta la statua di questo frenetico; non la vollero gli Ebrei nel tempio dei padri loro, nè valse intimazione o minaccia perchè la soffrissero. Ma se il culto di quella nazione doveva perire, non sarebbe caduto il Dio che adoravano.

XXVII. Dagli altari e dai tempj scendeva quel forsennato nelle agitazioni del Circo, mescolavasi tra gli attori, tra i pantomimi, tra i pugili, nei quali versava l'oro e. le cariche dello

Stato, lodava i senatori che s'abbassavano ad imitarlo, gettava nella moltitudine spettatrice varietà di presenti senza misura. Ma dilettavanlo sopra tutto gli assalti dei gladiatori, a moderare i quali erasi volta particolarmente l'umanità studiata d'Augusto; incitava la concorrenza de' nobili, a dispetto degli statuti, nè contentavasi a duelli, voleva schiere di combattenti. Mancando le persone dell'arte, faceva ghermire taluno del popolo a battersi colle fiere, diveltagli la lingua, perchè non uscisse in querimonie: talora s'immaginava di meritare la palma nell'eloquenza, e invitava i cavalieri per editto pubblico a recargli plauso in senato: piacevagli altra volta il primato nella danza e nel canto, e faceva venire all'improvviso uomini consolari e de' meglio autorevoli, non già per voglia di consultare con essi, ma perchè l'ammirassero: voleva gli onori d'impareggiabile schermidore, d'istrione, di cocchiere abilissimo; ed ora, senza imbarazzarsi del certame, decretavasi la corona dei gladiatori; ora dava il tuono alla recita, e gestiva e s'atteggiava in teatro, secondo la scena; ora preferiva la corsa dei carri, distingueva i conduttori del color verde e del rosso, parteggiava per quello; e guai se altri non istesse per l'avviso contrario, guai se la porpora trapassasse. Al proprio cavallo poneva nome Incitato, lo ascriveva

nel numero dei pontefici, gli costruiva una stalla di marmo, una greppia d'avorio, lo vestiva d'ostro e di perle, lo abbeverava di vino in coppe d'oro, promettevagli il consolato.

XXVIII. Pieno della sua divinità, struggeva come oltraggiose a lui stesso le memorie dei valorosi, mordevali per sarcasmi e per detrazioni, avviliva sdegnosamente i vivi, non affettava che le imprese straordinarie, o le reputate impossibili. Augusto radunò sul campo di Marte i simulacri dei grandi repubblicani: Caligola gli stritolò, gli disperse: voleva bruciare i poemi d'Omero, bandiva dalle biblioteche i libri di Virgilio e dello Storico Padovano, proibiva le consultazioni legali, chiamava Livia un Ulisse in gonna, sparlava del fondator dell'impero, gli preferiva Tiberio, sebbene pugnesse anche lui; per Agrippa non era convizio che gli bastasse: egli l'unico eroe, il narratore, il poeta, il giureconsulto, l'astuto, il politico, il generale d'eserciti: vietava il monile ai Torquati, ai Pompei il soprannome di Grandi, ai Cincinnati la capelliera in anella; dava il piè manco al bacio di Penno senatore che ringraziavalo del perdono; lodava in pienissima curia il Mostro di Capri, diceva complici e schiavi di Sejano i Padri Coscritti, rimproverava loro tutte le condanne pronunziate a

quei dì, maledicevali, minacciavali. Chi, quando glien veniva il talento, non fosse riuscito a torcere il corso dei fiumi, a spianar le montagne, a crearle, a porre le fondamenta nell'acque, per sollevargli o torri o palagj, poteva dirsi spedito. Ebbe costruite barche maravigliose, con bagni, con portici, con giardini, ed alberi, e frutti, e peschiere; nelle quali ville ondeggianti percorrendo questo e quel golfo, sfidava le marine divinità, si burlava di loro che stavan sotto e nè pur s'affacciavano al paragone. Imbizzarrito, volle umiliare affatto Nettuno. Però, disposte in un seno di mare tra Baja e Pozzuoli due file di navi da carico, incatenate l'una coll'altra e fermate con ancore, vi gettava un ponte di tremila seicento passi, lo ricopriva di ghiaia, lo adornava di varj alberghi, con ogni provvisione di commestibili e d'acqua dolce: poi un bel giorno vi passava su cavalcando alla testa delle milizie, chiuso nell'armi, coronato di querce, al suono de' militari strumenti, glorioso della comparsa, certissimo del trionfo. Posato delle fatiche in Pozzuoli, ripassava il giorno dopo sopra carro magnifico, arrestossi a mezzo il cammino; quivi salito in trono, lodava sè stesso, i soldati, la conseguita vittoria: il mar calpestato, Nettuno in catene, oscurata la fama di Dario e di Serse. Dopo ciò, regalava generosamente gli eroi e la

moltitudine accorsa, tripudiava con gli amici, gozzovigliava, insaniva, conversa in giorno la notte per innumerevoli fanali e per fuochi sulle colline. L'ultimo atto fu degno di tutto il dramma: lanciati al cenno del principe i cortigiani e i giovanastri insolenti fuori del ponte nel mare, respinti a colpi di remo; qualcuno mal concio nel viluppo, qualcuno pur morto, e frattanto non interrotto il riso nè l' allegria.

XXIX. La plebe intanto mormorava sordamente: Augusto non essere stato largo di soli divertimenti, aver dato pane con quelli; ora, usate le navi da trasporto in follezze ridicole, scarseggiare i mercati, aumentare il caro senza misura; le rendite dello Stato non esser più sollievo ai tapini, dividersi quelle dei ricchi tra gli accusatori e le spie. Che fare degli spettacoli, quando rodeva dentro la fame, quando il pacifico cittadino dovea tremare d'esser dato ai leoni? E il mal contento vinceva effettivamente la romana curiosità, nè giuochi mai sì magnifici, nè vidersi mai anfiteatri sì voti. Caligola osò tener fronte alla plebe, sen vendicò; ma tanto aveva ella rimesso dell' antico vigore, quanto ne aveva consolidato in man di tiranni. Molti perderono il capo; ad altri fu pena la carcere, ad altri l' esilio o la forzata milizia: e tuttavia, non potendo in-

crudelire con tutti, sospirava quell'empio, avesse il popolo romano una sola cervice, per farla cadere d'un taglio.

XXX. Nè già, per essersi volto negl'infimi, lasciava di perseguire i più alti; e Sabino, e Prisco, ed altri moltissimi, de' quali narra Dione, fur dati al manigoldo, sicchè per novelle confiscazioni durasse modo a novelli scialacquamenti. Anzi gli venne immaginato un secondo provvedimento, nè meno ricco: annullò per taccia d'ingratitudine le volontà testamentarie d'alcuni senatori e dei graduati nella milizia, che morti sotto l'ultimo principato, non chiamarono lui o Tiberio almen legatarj, se non eredi; raccolse i lor patrimonj: poi chiunque toccasse i danari dello Stato, chiunque gli onori, chiunque possedesse ricchezze, obbligò tutti a fargli la parte ne' testamenti; e quando si sapeva obbedito, avvegna che sarebbe stato un burlarsi di lui, com'egli diceva, se i testatori continuassero a vivere, mandava loro il veleno. Ma nè pur quest'ingegni bastavano a tanta ingluvie; quindi ricorse a imposizioni straordinarie sulle nascite, sui processi, sui bordelli, sulle crapule, sui facchini; nulla, nè cosa nè uomo, sfuggiva i colpi del fisco, e sì all'improvviso, e fuori delle solite norme, che molti cadevano in pena senz'aver cognizione

dell'ordinanza: in fine, adoperando il ministero dei pretoriani, fra i quali ricircolava più largo il frutto delle rapine, cotale specie d'aggravj, sì dura e sì sformata da sè, diveniva intolleranda per brutalità d'esazione.

XXXI. Spolpata Roma e l'Italia, recavasi nelle Gallie, nè contento ai doni che n'esigeva, le attristava di confiscazioni e di stragi ne' rei d'agiatezza, rivendeva i latrocinj, astringendo chi comperasse, fissando i prezzi; esaminava il censo, notavane i debitori, li faceva imprigionare, poi rivedeva le carceri di dieci in dieci dì, com'era solito in Roma, ne sceglieva un numero d'infelici per mandarli al patibolo: questo chiamava purificar le partite. Una cospirazione, immaginata o vera, fu pretesto ad altre sevizie. Si volle che Agrippina e Livilla congiurassero a trucidare il tiranno; si volle che Lepido, e probabilmente anche Lentulo, si mischiassero della trama: la verità è che le donne furono rilegate nell'isola di Ponza, che non valsero a Lentulo dieci anni d'onorato governo fra gli eserciti della Germania, non a Lepido la doppia parentela col sire: ambedue furon morti, e con essi perirono gli amici tutti dei condannati. Caligola vendeva nelle Gallie i beni di loro e delle sorelle: soddisfatto del traffico, si fece condurre i mobili e

le rarità di palazzo, un carico immenso da occuparvi forzatamente migliaia di carri, sicchè mancassero le vettovaglie per Roma, li mise all'incanto, ne alzò capricciosamente il valore, qual dicendo un arnese di Cleopatra, quale di Marcantonio, quale d'Augusto, aizzando i creduli, spaventando i furbi del sopracciglio, traendo moneta da tutti; trappolatore insolente, per chi non ebbe nè vergogna nè modo al guadagno. Infame la crudeltà, schifosa nei re l'avarizia. E costui fu avaro quanto crudele, quanto scialacquatore insanissimo: vagheggiava l'oro più che la moglie, ne colmava il tavolato delle sue camere, v'andava su co' piè nudi, nudo vi si rotolava, come ciacco in brago.

XXXII. Tutto ad un tratto lo coglie ardor di conquiste; precede gli eserciti verso il Reno, talora con movimento sì rapido, che appena le guardie possono seguitarlo, talora sì lento, che gli si spazza innanzi e gli si annaffia la via. Fatta una generale rassegna, proclamata la guerra, varca minacciosamente i confini della Germania, poi volta faccia, senza pur vedere il nemico. Non lungi dal fiume, qualcuno avendo notato che quelle gole sarebbero state difficili se quivi s'avesse a combattere, lo spiritato si lancia fuori del cocchio, raccomandasi alla velocità del

cavallo: trovato il ponte ingombrato di salmerie, fassi levare in collo ai soldati, e s'agita e grida, finchè passando di mano in mano al di sopra degli elmi, si vegga sull'altra sponda, e terga il sudore, e ripigli lena e contegno. Ma già non corre gran tempo, ch'egli ha modo e spazio a rifarsi. Un giorno sul finir delle mense, squillano d'improvviso le trombe, accorrono centurioni e tribuni: all'arme, all'arme: i Germani! Ed ecco l'imperatore mostrarsi colle sue guardie, correre a tutta briglia, volare all'incontro, divorata la pianura, cacciatosi per le selve, innanzi che il campo sia mosso: indi, venuta la notte, ricomparir trionfante, con quantità di prigioni al chiaror delle faci, salutato dalle acclamazioni della vittoria, sgridator dei tardivi, distributor di corone. Veramente gl'incatenati erano uomini di Lamagna e di Gallia, ma tratti della guardia imperiale a porsi come in aguato, e uscirne all'ora convenuta, e sonar la battaglia, e attender Caligola, e farsi pigliare. Prodigalità senza esempio negli amici e ne' pretoriani pagavano queste follie: i Germani, burlandosene per ogni maniera di scherno, ardirono portarsi oltre, minacciaron la Gallia, e senza il valore di Galba e delle sue truppe, l'avrebbero invasa; chè l'eroe già pensava correre in Oriente per aver difesa il mediterraneo, quando monti e riviere non erano

sufficienti a contener quei ribaldi. Rincorato nella vittoria, ne gustava in campo il saluto; la paura gli era motivo alla gratitudine; nè questa volta i ricompensati bassarono il capo e sorrisero.

XXXIII. Se non che alla rinomanza di generale gli parve bello apporre la celebrità d'ammiraglio: imperò, annunziata una spedizione in Bretagna, adunate le truppe, accolto d'ogni parte il navilio, saliva la Capitana, prendeva il largo, volteggiava, riveniva, scendeva, collocavasi fra le bandiere in trono superbo, dava il segno alle trombe, comandava l'assalto: i guerrieri, sostenuta una mezz'ora nell'attitudine di lanciarsi, col piè, coll'armi sospese, acclamaron pur quivi per la settima volta imperatore Caligola, in argomento d'altrettante vittorie. Egli ordinava si raccogliessero a prova nicchi e conchiglie, le spoglie dell'oceano, perchè finalmente se n'arricchisse il Campidoglio: innalzava una torre a perpetuar la memoria di così magnifica impresa. In questo Roma proverbiava, insolentiva, esecrava, non capace d'altra vendetta: il senato non sapeva come indovinarla con simil furioso, il quale ora lagnavasi per editto, il popolo e i grandi passare i giorni ne'divertimenti e nell'ozio, quand'egli si travagliava pei mari e nel campo, ora diceva insufficienti gli onori decretatigli, ora

i padri ben temerarj a presumere d'onorarlo. Una prima deputazione condotta da Claudio, fu ricevuta in modo così bestiale, che il pover'uomo ebbe un tuffo nel Rodano; un'altra soprarrivando a Lione, incontrò la fiera più mite, forse pel buon umore in che si trovava; una terza raggiuntolo sul cammino d'Italia per anticipargli l'omaggio di tutta la curia, poichè gli ebbe detto, a più di lusinga, non volesse differire il sospirato ritorno, verrò, udissi rispondere; verrà questa con me, indicando la spada, e battendo sull'elsa: poscia un bando annunziava, ritornar egli, ma unicamente per chi lo gradiva senza menzogna, per l'ordine equestre e pel popolo: quanto al senato, ei non sarebbe d'ora in avanti nè principe nè cittadino per lui.

XXXIV. Fra i giuochi, onde volle solennizzare a Lione la terza entrata nel consolato, ammise la gara per l'eloquenza, siccome usavasi quivi al simulacro d'Augusto; ma ciò che lo mise in brio, fu ritrovamento degno di lui: astringere i vinti a pagare il premio dei coronati, i dicitori mediocri a cancellar d'una spugna la dettatura, gl'infimi della lingua, se pure non eleggessero punizione di sferza, o dare un salto nel fiume. Un giorno di bile più nera, gli torna in pensiero la sedizione sul Reno ne'quartieri di Cecina, vuol

trucidar le legioni che non lo rispettaron fanciullo, che non si contenner per lui, se parve lor poca l'autorità di Germanico. Dissuaso a gran pena di tanto insano proponimento, pretende almen decimarle, nè val più rimostranza nè arte a frenarlo: il perchè, schierate le quattro legioni senz'armi, ordina che sieno circondate da tutte le forze a cavallo. I legionarj, sospettato un mal giuoco, rientrano gli alloggiamenti, veston gli arnesi di guerra, vengono fuori ordinati e stretti come a battaglia; nè più ci volle a metter in fuga colui, senza voltarsi, per la strada di Roma.

XXXV. Sdegnato o differito il trionfo, ricompariva in città colla pompa dell'ovazione; menando que' pochi disertori o prigionieri germani che potè assembrare, ingrossandone la schiera per una mano d'uomini ad alta e bella statura, uccellati da lui nelle Gallie, tosati e vestiti alla maniera de' barbari; trascinando a braccia più che la metà del navilio, testimone delle conquiste britanniche, mostrando come sovrano dell'isola soggiogata quel tapinello di principe, che scappato alla suggezione del padre, gli era caduto appunto fra i piedi. I senatori non volle ricevere nè vedere; al popolo gettò dall'alto della Basilica Giulia gran quantità d'oro e d'argento, com-

piacendosi alla baruffa, per mezzo la quale molti storpiaronsi, molti restarono infranti. Tuttavia queste scene non potevano essere d'ogni giorno, e il mostro aveva bisogno di rapina e di sangue: però le uccisioni rincominciarono, capricciose, orrende, istantanee: scannavasi a tradimento il re Tolomeo, figliuolo di Giuba, senz' altra colpa che d' esser ricco e parente all'iniquo; il perchè la Mauritania si ribellava poscia all' imperio; periva Cassio Betulino sotto gli occhi del padre suo, che abbassatosi a chieder la vita per sè medesimo, imparò troppo tardi non doversi mai ricordare al tiranno ch' ei può disporre ancor d' una testa. Ma chi pur voglia riandare la storia dei tanti assassinj rimproverati a costui, ne interroghi Svetonio e Dione: a me basti dire com' egli aveva stabilito di far man bassa nei cavalieri e ne' senatori di maggior conto, poi fuggirsene ad Anzio, e salpar di quivi per Alessandria. Fra le memorie trovategli dopo la morte, venner fuori due liste di vittime disegnate, una intitolata *la spada*, l' altra *il pugnale:* all' esecuzione fu solo diffalta di tempo. Del rimanente si videro con nuovo esempio gli schiavi accusare in giudizio i loro padroni, frustate pubblicamente le matrone più venerande, i senatori esposti alle fiere, agonizzanti negli strazj della tortura: fur viste le intere popolazioni saccheg-

giate, minuite, consunte, i miracoli della Grecia dispersi, l'arti fatte serve al delirio, le ricchezze innabissate, senza lasciar di sè nè fama nè indizio, lo stato in mano di ciurmadori, le dignità pei cocchieri e per gl'istrioni, ogni sorta di licenza convertita in diritto nei pretoriani e negli sgherri del principe.

XXXVI. Durissima, iniqua la dominazion di Tiberio; e nondimeno colui usò qualche specie di ritenutezza, condusse per gradi alla brutalità del servaggio, nascose l'eccesso del despotismo con finissima ipocrisia; ma Caligola operò da matto che non s'infinge nè vela nulla: i Romani furon oppressi sfacciatamente, oltraggiati, percossi, ridotti a cader nella polvere, ad adorare il tiranno. Della qual cosa non faccio io maraviglia più che di naturale avvenimento; conciossiachè, venuti a servitù, la sorte degli uomini dipenda ordinariamente dall'umor dei padroni: questo poi, stravagante o scellerato quanto si voglia, incontra sempre chi lo secondi per amor di guadagno o d'impunità, chi l'aduli per la paura; il volgo diventa pecora. Intanto crescono le bassezze, e la catena si ribadisce ogni giorno. Richiamato di Siria, e reo di buona condotta, Vitellio scampò la morte a prezzo d'infamia; prostrossi al trono imperiale colla faccia velata,

invocando Caligola come Dio, promettendogli sagrifizj; poi, vista l'adulazione sì profittevole, continuò nel regno seguente a svergognarsi per non tremare. Nè Domizio Africano si sottrasse per altro modo al pericolo: autore d'un' iscrizione che parve oltraggio a Caligola, ne fu da lui stesso accusato con lungo e pomposo discorso in pienissima Curia; dopo il quale, chiestogli s'egli avesse lingua a scolparsi, lo scaltro, che pur godeva il primato fra gli oratori, si getta pregando alle ginocchia del sire, si confessa vinto da tanta eloquenza, implora la misericordia di Giove liberatore, a cansare i fulmini del Tonante. E n'andò non pure assoluto da sicura condannazione, ma ricco del consolato. Alle quali maniere di lusingare per aver grazia, non solamente si curvarono questa e quella persona; vi s'abbassò l'intero corpo de' senatori, nè vinse con diverso argomento l'inimicizia del principe, che tuttavia minacciando, s'inacerbava dopo il ritorno. Imperocchè, fattosi vedere nell'assemblea quel Protogene, ministro dell' empietà di Caligola, gli furono intorno premurosamente i padri coscritti, ambiziosi di salutarlo e di toccargli la mano; fra i quali come presentossi Scribonio: e tu pure mi ti fai davanti, gli disse Protogene, tu che sì abborrisci l'imperatore? A questa parola, tutti si gettan sul misero, e tratti gli stili

da scrivere, lo crivellan di mille colpi: lo sformato cadavere si trascinava per la città fra gli urli e l'esecrazioni del popolo, che, ove si sparga in tumulto, s'associa sempre alle vendette di sangue. I Senatori decretavano: l'imperatore sedesse per l'avvenire in tribunale sì alto che niuno potesse giugnerlo; ivi lo custodisse un tribuno con sufficiente guardia di pretoriani; si mettessero sentinelle ad ogni effigie di lui: colla quale ordinanza pretendevano in certa guisa giustificare l'orrenda barbarie, quasi che lo sventurato Scribonio avesse tramato il regicidio. Sì fatti particolari ho voluto ridire, affinchè ciascuno argomenti come la tirannia sfiguri presto i costumi e l'ingegno delle nazioni, e come, assodata una volta, possa facilmente osar tutto, e degradare, e avvilire, e far muti, e avere in chi la circonda piaggiatori, e mancipj, e strumenti alle male opere. Negli ultimi giorni della repubblica, l'ultimo dei Romani si levò cospiratore a tor di vita un eroe: a purgar la terra de'mostri più furibondi, v'ebbero in seguito sedizioni e sicarj, non alte congiure nè Bruti.

XXXVII. Caligola incontrava il proprio assassino in certo Cherea, tribuno di quelle stesse coorti, alla fedeltà delle quali era particolarmente raccomandata la salute del principe: nè

già per alcun pensiero generoso nè pubblico si ordinava la trama, sì bene a sfogo di rancori privati, non contro il tiranno, ma contro il nemico. Valerio Asiatico, uno degl' imperiali favoriti, aveva sostenuto più d'un insulto segreto; quando si vide oltraggiato pubblicamente, giurò vendicarsi. Sapeva, l' imperatore proverbiar del continuo la pretesa sensualità del tribuno, che probo in vece e gagliardo, trangugiava malamente l'ingiuria: s' aperse con lui, non ebbe a stentar molto per vincerlo. I due prefetti del pretorio, qualch' altro graduato nel medesimo corpo, Annio Minuciano co' proprj aderenti, fra i quali Asprenate, uomo di corte finissimo, e Calisto liberto del principe, s' accostarono volentieri al partito; sovvenendo a tutti un motivo speciale di nimicizia, irosi tutti nella ragione d' ognuno. Si risolvè di trucidare il tiranno all'occasione degli spettacoli, che dovevano cominciare il ventun di gennaio, in onore d' Augusto, e che, pel concorso più libero delle genti e per la minor cautela del sire, avrebber presentato naturalmente un istante certo a sorprenderlo.
Anno 41. Era il dì ventiquattro, e l'imperatore, più sereno dell'ordinario, godeva la rappresentazione d'una tragedia, spargeva doni nel popolo, mangiava, beveva, regalava i circostanti, specialmente Pomponio, l' uno dei consoli, seduto a' suoi piedi,

nè vergognoso di baciarglieli a quando a quando, con eccesso di turpitudine da fare invidia ne'cortigiani moderni: era l'ottava ora, e non pareva risoluzione in Caligola d'abbandonar l'anfiteatro per bagnarsi e pranzare: il perchè, scorsi quattro giorni senza risultamento, e già trapelando il segreto, e divulgandosi di momento in momento, Cherea s'avviava in mezzo ai più fermi, risoluto d'avventurare il colpo nello stesso recinto dei giuochi, sotto gli occhi di Roma. In questo termine di cose l'imperatore, cedendo ai suggerimenti di Minuciano e di chi lo tradiva, s'alza finalmente, va dritto al palazzo: quivi, prima di rientrare nelle sue stanze, piglia un andito dei meno battuti, pel quale sarebbe riuscito a visitare una schiera di nobilissimi giovinetti, chiamati espressamente d'Asia e di Grecia, per far più gioconde le feste de'loro balli e del canto. A mezzo il cammino, se gli fa innanzi Cherea, l'accosta nell'atto di chiedergli la parola d'ordine, tira come lampo la spada, gli rovescia tra ciglio e ciglio un fendente, lo stramazza, lo pesta, invano dibattentesi per fuggire, minacciante invano che tuttora viveva. Il volgo degli assassini piomba sul moribondo, lo dilania barbaramente, lo strazia di trenta ferite.

XXXVIII. Frattanto le rapine di questo mo-

stro, le crudeltà, le follie appena credibili nella testimonianza unanime della storia, non solamente non avevano sollevato il risentimento de' cittadini, e l' aperta e generosa vendetta con quello, ma curvati gli animi a sommessione più muta; e Roma e l' universo avrebber sofferto Caligola, se non l' avesse spento l' odio particolare, il quale non sillogizza ordinariamente al pari del pubblico. Veramente, senza le pretoriane milizie, che tanto più stavan pel sire, quanto più d' oro e di licenza ne ritraevano, egli sarebbe stato meno insolente, la nazione men tollerante: ma chi non è padrone di regni nell' amore e nella giustizia del reggimento, li domina col terror dei supplizj, disloca le nazionali falangi, e compra e volge sui cittadini la forza della sbirraglia. Della quale, se pur s' incontra qua e là chi non abbia paura, ne trema sempre la moltitudine, combattuta da motivi, da guadagni, da sospetti diversi, malagevole a metter d' accordo, allor solamente risoluta e implacabile, quando, colta di furore universale, istantaneo, corre a dare o ricever la morte, non sapendo a quale intenzione o per chi.

XXXIX. Nondimeno, a fronte dei tiranni più crudi, sogliono talora levarsi petti fortissimi, quasi a rialzare la dignità del genere umano, a metter in chiaro l' impotenza degli uni, la natura

e la vittoria dell' altro: e s'io non darò lode co' saggi del paganesimo a chi, non curando la vita, sfuggiva di propria mano Tiberio e Caligola, vanterò quei generosi che senza mutar colore attendevano il manigoldo, e sapevan morire. Fra i quali ricorderò per tutti quel degno esemplare di Giulio Cano; e l'averlo trascelto Seneca nel suo bel trattato sulla tranquillità dell'animo, farà che non sia detta ingiusta la preferenza. Sostenuta un' altercazione col principe, si congedava Cano da esso, e: non ti affidare, gli soggiungeva colui, ho già dato l'ordine che ti sia mozza la testa. Grazie, mio buon signore, grazie vi siano rese, gli rispondeva il magnanimo senza turbarsi: usciva pianamente del gabinetto imperiale, rientrava nelle sue stanze: quivi attendeva lo spazio di dieci giorni, finchè piacesse a Caligola di mantenergli la fede; conversava co' proprj amici, non già tormentandosi ad affettare un coraggio penoso, ma veramente in quella serenità che viene dalla sapienza; osservava le usate abitudini, giocava a Dama col medesimo centurione che doveva condurlo al supplizio. Intimatagli la partenza, chiede un solo momento a contar le pedine, per vedere a pro di chi sarebbe stata la vincita; poi move come a passeggiata ordinaria; e consolando i circostanti: voi continuerete a disputare sull' immortalità dello spirito; io, dice lo-

ro, vado a farne l'esperimento: e se lo sentirò uscire, e vivere al di là del colpo fatale, tornerò, miei cari, ad aleggiarvi d'intorno, vi darò novella di me, qualche segno che non son morto. E tendeva il collo, nè so che rivenisse a spiegar l'arcano. Ma Seneca fu contemporaneo a Caligola; vide il regno di Claudio, vide quel di Nerone, e so nella testimonianza di lui qual fosse il pensiero che occupava i sapienti di quell'età sciagurata: il pensiero d'un' altra vita. Così Dio maturava la riformagione del mondo; e la miseria stessa degli uomini, elevando l'intelligenza, per bisogno di ritrovare in alcun luogo la giustizia e l'amore, facilitava il passo alla Fede.

XL. Un orribile tumulto seguitò l'uccisione del sire, traendo molti delle urbane milizie al luogo dell'assassinio, penetrando la reggia, scagliandosi negl'innocenti e nei fuggitivi, comunque loro si facessero incontro; molti empiendo l'anfiteatro, assediandone d'ogni parte le uscite, minacciando gli spettatori costernati nella gravezza del caso, incerti se pur non fosse una delle stoltezze per divertirsi, o dell' astuzie per condannare, sì familiari al tiranno, gridanti la loro innocenza, chiedenti la vita. Frattanto un banditore in gramaglia usciva per mezzo alle scene, pubblicando la notizia in nome dei consoli; per-

chè, non restando più dubbio, e le soldatesche non attendendosi oltre ad essere guiderdonate, strignevansi a consultare degl' interessi comuni, o spargevansi nel palazzo a metter l'unghie in ciò che potevano. Uno fra i pretoriani, che nominavano Grato, datosi a rovistare minutamente per entro a non so qual gabinetto, osserva due punte di piedi sotto l' orlo d' una portiera, solleva il drappo, vede rincantucciato e tremante il povero Claudio, che trovandosi col nipote al momento dell'assassinio, se n'era sentito rimuovere d'una strappata, e correndo nè sapendo che si facesse, aveva cercato un refugio qualunque dietro quella tappezzeria. Scosso al mirarsi sopra lo sgherro, cade ginocchioni, dimanda grazia e perdono; l'altro lo rialza, lo rassicura, lo saluta imperatore, lo conduce ai proprj compagni; e, cessando tosto le dispute, e consentendo le opinioni di tutti, lo fanno sedere in lettiga, lo portano al campo. La moltitudine delle genti lo guatava pietosamente, stimando fosse scortato al supplizio: egli, senza render conto a sè stesso del prima e del poi, tremava per tutte le membra, non osava guardare intorno, nè crollarsi, nè respirare. Finalmente i pretoriani lo deposero in mezzo ai loro quartieri, gli dettero una guardia di sicurezza e d' onore, gli votarono i loro brandi; e se non a renderlo gaio, pervennero a trargli di dosso quel mortale sbigottimento.

XLI. In Roma tutto era incertezza, rimescolamento, scompiglio: i Padri convocati nel Campidoglio, salivano la tribuna con maggiore ardimento, ricordavano i mali patiti sotto l'imperiale amministrazione, pareva ritrovassero il senno e gli spiriti, osavano pronunciare il nome di libertà; pochi s'ostinavano ancora nel desiderio di rimettersi alla discrezione d' un solo. I Consoli, facendo ragione al maggior numero, plaudivano ai sensi magnanimi, oravano per l' antica repubblica; ma nè le proposte, nè le belle perorazioni dell' assemblee rassettarono mai o rassetteranno gli stati, quando v'è bisogno di consiglio pronto e di fatti. Quell' imbecille di Claudio si trovava senza volerlo nel Viminale, in mezzo alla forza, se non in compagnia delle leggi: colà si voleva, si operava, si andava innanzi ad unico fine per lui; e quell'imbecille di Claudio si burlerà degli oratori e dei togati, che seggono in cerchio, e discutono, e stanno, e non fanno, e combattono di parole, e invocano e comentano i dritti. Eppure il caso era semplicissimo e netto: spento all'improvviso il tiranno, senza nerbo di congiurati, senza veruna combinazione politica, si doveva immediatamente profittare dell'interregno e gridar la repubblica, ov' ella fosse stata ne' voti dei senatori, e creduta possibile; quando no, conveniva elegger sul punto il successore a Caligola.

La Curia perdendo in vani dibattimenti quella preziosa occasione, non solamente perdeva ogni ulteriore speranza di libertà, ma, o fosse sorto da sè nel tempo di tanta incertezza, o fosse levato per altri un uomo qualunque al trono dei Cesari, ella risicava perdere il contrassegno rimastole dell'antica sovranità, il rimedio agli estremi danni, vo' dire la prerogativa dell'elezione; risicava doversi umiliare a'piè d'un intruso. E questa sorte incontrarono veramente i padri coscritti; ed essi, e lo stato caddero nella dependenza delle milizie, con traboccamento d'avversità sconosciute, col ritorno di quelle stesse, a terminar le quali non parve, o non fu dura la verga in mano d'Augusto.

XLII. I gladiatori, gl'istrioni, le guardie della città, la sozza plebaglia ingrossavano sulla piazza, empivano d'imprecazioni e di grida le sale dei congregati: si cercassero gli uccisori, si chiarisse la scelleraggine, si facesse pronta giustizia; quando Valerio Asiatico, invitando con mano la moltitudine, urlò di mezzo un balcone: Fosse piaciuto agli Dii che avessi colui ucciso io! Il qual uomo, e le quali ferme parole colpivano sì vivamente l'invereconda ciurmaglia, che, gli uni accennando agli altri, guardavansi in viso e tacevano; si mostrava co'proprj amici Cherea, chiedeva la parola

d'ordine ai Consoli che rispondevano *libertà*, rannodava le coorti urbane, le guardie, i pretoriani, su chi non aveva potuto la sedizione, mandava fidati uomini a spegner Cesonia e la figlia. Cotali dimostrazioni, quantunque insufficienti, nè condotte per autorevoli personaggi, traevan in men che 'l dico la leggerezza del volgo a stritolare i simulacri di Caligola, a struggerne le memorie, a maledire il servaggio, a chiamare la libertà: invocazioni e beffe vanissime, di che non balzavano i cuori, se rintronavan le strade. Così passava la notte, così la metà del seguente giorno.

XLIII. Era nella città quell'Agrippa, che cresciuto in compagnia di Caligola, gli doveva regno e salute: costui, mosso d'una virtù rara nei grandi, aveva spesa la notte nel render segretamente alla terra le ceneri dell'ucciso. Soddisfatta la gratitudine, volle occuparsi della politica, in ciò ch'ella poteva toccar lui stesso per l'avvenire. Gli parve miglior condizione per un re dipendente l'andar sottomesso all'arbitrio d'un solo, piuttosto che all'arbitrio di molti; la quale opinione malamente noi stessi avremmo saputo non consentirgli: e così, provvedendo al proprio utile, s'avviava di soppiatto al quartiere dei pretoriani, vinceva di ragioni e d'autorità la titubazione di Claudio, sicchè, nel modo che ve-

nivagli porto dalla fortuna, si togliesse l'impero. Il pover uomo si lasciava intronizzare nel tribunale apprestatogli, riceveva il giuramento, distribuiva un regalo di venticinque denari (1) per ogni capo alle milizie presenti, diceva che farebbe altrettanto coll' altre: di questa maniera fondava, senza pur sospettarlo, usanza perniciosissima, che, talora come diritto, talora come prezzo di vendita, i soldati, specialmente quei del pretorio, mantenner poi sempre in ogni nuova elezione, con ispaventevole abuso, con traffico indegno ugualmente di chi l'esercitava per l'avarizia o per l'ambizione, di chi lo tollerava per la paura.

XLIV. Diffusa la novella nel popolo, quei medesimi forsennati che gridavano poco fa la repubblica, s' udivano per ogni dove acclamare il buon principe, l' ottimo imperatore, Claudio figliuolo di Druso e d' Antonia, fratello a Germanico, divo, felicissimo, augusto. E già vigili, e gladiatori e soldati di mare, si staccavano qua e là d'una banda e dell' altra, pigliavano il cammino del Viminale, a tre a quattro da prima, quinci a diecine, a drappelli con armi e bandiere spiegate. Gli amici giurati a Cherea, scemavano

(1) Lire n. ital. 26. 35.

d'ora in ora, gli disertavan dal fianco, traditori o scoraggiati: coloro, nella protezione dei quali fidava, se bene gli riuscisse il colpo accennatogli, ora nè guardavano pure in lui, immoti e senza lingua in consiglio. Dal che vien fuori utilissimo insegnamento a chiunque lo sappia trarre.

XLV. La mattina del ventisei molti seggi disoccupati si notavano a luogo a luogo per entro la Curia; e nondimeno gli oratori sudavano tuttavia, ridondanti di frasi, poveri di costrutto; si declamava dagli uni, si oppugnava dagli altri; niuno avvisava modo a strigare il viluppo. L'invito di comparire in senato a trattar gli affari della repubblica, trasmesso a Claudio per uno dei tribuni del popolo non fruttò gran vanto a chi ne diede il consiglio; chè quel buon uomo fe' risposta più scaltra dell'aspettata: non esser egli nella sua libertà per satisfare il desiderio dei padri. Medesimamente falliva l'industria d'intimorirlo con minaccia di guerra; egli avrebbe forse ceduto, ma v'era tale che reggeva per lui. Fu dunque chi mise fuori nuova proposizione: si chiamasse Agrippa in senato, a lui si desse missione di trattare co' Pretoriani e con Claudio; varrebbe alla buona riuscita il senno del re, l'attaccamento professato da lui alla Romana fortuna, l'istesso suo credito verso un parente del morto. Quest'atto

precipitò la catastrofe: Agrippa, simulando zelo ardentissimo, si mise tosto alla prova, condusse a fine il disegno; predicò la fermezza nel Viminale, insinuò la paura nel Campidoglio: e quando i Padri, fatti accorti del giuoco, volevano ripigliare almeno il diritto di nomina, la frequenza e gli urli del volgo imposero agli sconsigliati l'eletto del campo. Da quell'ora tutti accorsero quivi, di linguardi o sciocchi repubblicani, adulatori pronti e bassissimi; nè l'accoglimento fu bello, nè scevro pur di pericolo. Claudio venne a Roma come in trionfo, rese pubbliche grazie agli Dii, diede un perdono generale a chiunque s'era dichiarato partigiano di libertà, rifiutatore di lui o nemico; nè tenne pure la fede allora e nel seguito, con religione più rara che giusta ne' governanti, ma promosse alle dignità principali chi aveva mostrato più di calore e di zelo nell'ultima congiuntura. I soli assassini di Caligola fur dati all'estremo supplizio, nè potevansi risparmiare da chi saliva il trono di lui: Claudio fu severo per ragione di stato: eglino sepper morire.

XLVI. De' tanti astrologi che spacciavano a Roma i loro pronostici, niuno avrebbe osato vaticinare l'impero a quel tapinello, chiamato uno schizzo d'uomo, una derisione della natura dalla

madre stessa che partorillo, trattato con durezza dall'orgoglio di Livia, con superba compassione dalla benignità regia d'Augusto; ludibrio all'insolenza dei cortigiani, oggetto di pietà, di doglienza per gli occhi e pel cuore del popolo. Frattanto lo spirito dello sciagurato s'apriva, più che non sembrava doversi presumere, alle istruzioni dello Storico Padovano, si perfezionava nel greco, acquistava eleganza e facilità nell'eloquenza latina; lo che fa credere ch'egli non fosse incurabile. Se non che, solito a vedersi nella derisione degli schiavi e delle femmine di palazzo, contraeva un'estrema timidità, perchè non ebbe poi nè volere nè ardimento suo proprio; come gli spettacoli sanguinosi e le crapule, a che l'inviziarono pedagoghi e compagni tristissimi, fur cagione in lui di quella stupidezza incostante, di quella impassibile crudeltà, le quali nè aveva sortite dalla natura, nè patito avrebbe, curato d'educazione più ragionevole. Non è raro che la mala informazione dei principi sia flagello delle nazioni. Ai difetti dell'animo s'aggiugnevano in Claudio i difetti della persona: maniere vili e brutali, un ridere sformatissimo, l'occhio smarrito, le labbra cadenti e bavose, le membra convulse, il passo strascicante. Le quali imperfezioni, destando più riso che sospezione alla corte di Tiberio e di Caligola, salva-

rono colui dall' unghie dei mostri, perchè dopo il tiranno freddo e maniaco, s' avesse il mondo lo sciocco.

XLVII. Il quale, inetto a governare per sè medesimo, servì di zimbello ai veri dominatori, un Arpocrate, un Felice, un Polibio, e poi un Poside, un Narciso, un Callisto, un Pallante, tutti affrancati del principe, insolenti per basso animo e per cupidigia: sovra costoro due femmine, gareggianti d'ardimento e di vita nefanda. Lasciato al proprio consiglio ne' primi giorni di regno, quando i favoriti si tenevano gelosamente a riguardo gli uni con gli altri o pendevano negli accordi, parve egli in tutta l' abituale sua timidezza, umile anzi che modesto nel contegno e nelle parole, imbarazzato della medesima dignità, sollecito di gradire, per esser gradito. Aboliva le stranissime imposizioni, studiate dall' avidità del nipote, ricusava i doni che questi aveva preteso, rendeva i beni confiscati da lui e pur da Tiberio: proibì le accusazioni di maestà, richiamò dall'esilio i condannati per quelle, rimise nell'antico interdetto gli schiavi perchè non fossero uditi contro i padroni, obbligò i giuratori di falso a combattere co' leoni del circo, remunerò Agrippa di tutto il regno giudaico, assegnò lo stato di Calcide al fratello di lui, ammise l' uno e l' altro in senato,

liberò dal loro confino Agrippina e Livilla. Nondimeno passavano quaranta giorni, e l'imperatore non aveva per anche osato di comparir nella curia; a niuno si dava licenza d'avvicinarlo, se prima non fosse frugato minutamente, quantunque donna o fanciullo; nessuno aveva l'onor di riceverlo, senza che precedesser le guardie a visitare la casa per ogni verso, e quivi occupasser le uscite.

XLVIII. Ma poichè, visto assicurato il potere, cominciarono gli affrancati a disporne, originava di qui la peste infamissima, onde le sorti del mondo vennero d'ora in avanti nell'arbitrio di tali uomini che n'eran vizio e letame. Claudio aveva il segretario in Narciso, il tesoriere in Pallante, il referendario in Callisto; voleva si riguardassero le decisioni e gli atti di loro come le decisioni e gli atti del principe; nè i discendenti degli Emilj e degli Scipioni vergognarono autenticare la nuova turpitudine de' proprj voti e del plauso. Frattanto, come la verità della Storia non vuol esser mozza per ira, egli è giusto restituire ai consiglieri dello sciocco le lodi che meritarono; e ciò volentieri faremo, innanzi di scendere ai biasimi, perchè sia creduto meno difficilmente che, ove questi si versano a quando a quando crudi e senza temperamento sulla memoria d'alcuno, la colpa non è

nella dissimulazione degli scrittori; di quelli almeno che impararono a fare dell'onestà la nutrice all'ingegno.

XLIX. Il governo che piantato da Tiberio, sarei quasi per dire sopra due ruote, la bassezza e la tirannia, vegliante colui, procedeva di per sè stesso, peggiorando quindi le condizioni, anzi che migliorassero, s'era come arrestato per le follie di Caligola: un rilassamento generale negli ufficiali e nell'amministrazione della giustizia, i privilegj e le cariche prodigate agl'indegni, gli schiavi empj o trattati senza pietà, le femmine cedenti a vili connubj, satireggiate nel pubblico, gli usuraj depredanti le spoglie de' morti, gli avvocati quelle de' vivi, accresciuta la smania dei sortilegj, la religione derisa, la Curia manchevole, depravata: fuori di Roma, i popoli malcontenti, audaci, tumultuanti, gli strani minacciosi o protervi, le soldatesche nell'ozio e nella disubbidienza. Claudio poneva mano alle leggi: i magistrati eletti nel principio dell'anno, si trovassero a tutto Marzo nelle provincie assegnate; finito l'ufficio, non avessero facoltà di viaggiare a capriccio: tornassero senza ritardo, pronti al sindacato: i promossi da Caligola, giustificassero la bontà della scelta; quando no, cedessero il grado: s'abolissero le ferie moltiplicate per una successione d'abusi;

recuperasse il foro que' giorni; gli avvocati si remunerassero per tariffa discreta; l'usuraio che prestasse ai figli, vivente il padre, non avesse diritto sulla prestanza; si chiudesse la scena ad ogni maniera d'invettiva o di satira; le donne concedentisi a schiavi, cadessero nella condizione di quelli; gli astrologi dovessero uscire di Roma; chiunque professasse quel genere d'impostura, incorresse la severità delle leggi; le statue dei meno degni, stranamente moltiplicate per ogni canto della città, si togliessero alla vista del pubblico; niuno erigesse quella del principe senza un decreto dei padri, tranne il caso d'adornarne le nuove fabbriche o le riparate; eccezione che mirava pure a bel fine: gli schiavi, cacciati dai padroni senz' alimento ed infermi, s' avesser per liberi; chi desseli a morte, incontrasse la pena degli omicidi: i liberti, o rei d'ingratitudine ai loro signori, o eccitanti alla rivolta, ricadessero in servitù: lo schiavo accusator del padrone, fosse giustiziato col supplizio dei calunniosi.

L. Per ovviare alla decadenza del culto, l'imperatore faceva leggere una memoria in senato: il collegio degli Aruspici aver più d'una volta soccorsa la religione, riordinate le ceremonie, provveduto all' avvenire; gli Etrusci essere stati maestri di tali arcani, aver ottenute nello stato

concessioni e prerogative cospicue: ora cadere in basso la scienza, come tutte le buone arti, lasciarsi libera la carriera all'incredulo, infuriare le superstizioni straniere: certo l'impero fiorire nella prosperità, nella pace; nondimeno questa rimunerazione di gratitudine doversi alla bontà degli Dei, che non s'abbandonassero per dimenticanza o per desiderio di novità que' riti santissimi, ne' quali s'era trovata forza e rimedio in giorni calamitosi. Il senato, discussa la rimostranza, ordinava, s'interrogasser tosto i pontefici, avvisasser eglino gli argomenti da prendersi. Al quale avvenimento sono certo da riferirsi gli editti posteriori di Claudio; vo' dire quello che aboliva nelle Gallie, non solamente i barbari sacrificj, ma tutta la religione druidica; e l'altro che bandiva dalla capitale i Giudei: siccome fa d'uopo ricordare, ciò che notammo altra volta, gli adoratori della Croce esser iti confusi ne' primi tempi co'seguaci del Giudaismo; però gli uni e gli altri soggiacquero alla cacciata. Ma Svetonio, narratore del fatto, dice apertamente com' ella fu provocata dalle dissensioni mosse per Cristo: nella qual frase non potrebbesi non vedere il principio della gran guerra intellettuale, in che dai nuovi credenti furono debellati e spersi gli antichi. Frattanto avvertiremo due cose: la prima ch'io, buon cattolico, non debbo lodar quell'editto, nè il voglio; ma,

quanto a Claudio, motivi di stato e di riforma, ne' quali pur sogliono intendere i governanti, egualmente gliel consigliavano; sciagurato, erroneo consiglio, e nientedimeno ragionato per lui ne' motivi della politica. In secondo luogo la dottrina Evangelica, di che già vedemmo traccia negli ultimi anni di Tiberio, manifestavasi, diffondevasi, inanimivasi, quando umile, quando animosa, ognor calunniata; ma sempre andava oltre. Incontreremo quindi a poco la scuola più numerosa, la vedremo piegare e riprendere il volo, finchè, di progresso in progresso, trionfi su tutta la terra, e invada i tempj di Roma, e ponga il suo gran Sacerdote nel trono stesso dei Cesari.

LI. Medesimamente veniva pei cavalieri, veniva pei senatori la volta loro. Fra i primi, coloro a chi s'offriva la dignità dei secondi ed ei la disdissero, perderono il grado proprio; nel che si vuole osservare quanto parer dovesse il discredito, quanto il pericolo di seder nella Curia, s'egli erano tali cittadini che ormai nol volevano. E certo i padri coscritti si trovavano i più esposti alla violenza del sire, vicinissimi sopra tutti al bando e al carnefice; nei mutamenti non era picciolo incontro quello dell'elezioni, e già che sarebbero elleno diventate, s'era veduto per l'ultima: dall'altra parte la gloria delle belle

azioni, se alcuna volta pur fossero, non era da contendersi al despota; ricadeva sui padri l'odio delle nefande: ad ogni modo, il bene, per solo amore del bene, non si poteva nè anche, tolta la libertà del proporre, i mezzi dell'operare. Ma se chi faceva giusta estimazione della tristizia dei tempi, eleggeva di preferenza un'oscurità protettrice, la Curia scemata e invilita dagli ultimi regnatori, aveva pur bisogno d'alcuna riparazione. Claudio avvisava i padri coscritti: dovesse ciascuno esaminare severamente la propria condotta; una rinunzia spontanea riceverebbesi com'espiazione sufficiente a qualunque torto. L'ingegno riuscì a buon fine, i Senatori, diffamati o sospetti, sfilarono volontarj; quelli almeno che non erano strumenti di corte, o balocchi al Fantoccio: il perchè l'assemblea parve grandemente ristretta; ma venne a manifestarsi cosa la quale con miglior senno avrebbe dovuto nascondersi, vo'dire la piena ruina del potere aristocratico, visto rimase pochissime le famiglie patrizie dei primi secoli, estinte quasi le create da Cesare e dall'erede di lui.

LII. Quando si trattò di riempire i seggi vacanti, fu necessità ricorrere agl'illustri d'Italia; nè in ciò s'offendeva la romana superbia, distesi da lungo tempo i confini della città dall'Alpi allo

Stretto. Ma poichè gli abitanti più ragguardevoli della Gallia chiomata, ottenuta in prima la qualità d'alleati, poi quella di cittadini, imploravano adesso il diritto agli onori e alle urbane magistrature, il principe, divenuto loro avvocato, proponeva liberamente si dichiarasser capaci della dignità senatoria. Il vecchio spirito nazionale rivoltavasi con alte grida: la Curia non aver veduto da prima che Romani di puro sangue, nè certo per tutto quel tempo la repubblica far vergogna: pure, dilatato l'imperio, essersi come dilatate le mura del Campidoglio a raccorre i vicini; per loro aver interceduto i meriti, la lingua, il paese, le stesse abitudini, lo stesso talento, le stesse facce: ora non esser l'Italia, non Roma cotanto isterilite di nomi e di senno, che fosse mestieri andarne in cerca tra i barbari. A vincer questi argomenti, Claudio mise fuori un discorso, la sostanza del quale si registrava da Tacito nell'undecimo degli Annali; il testo, scolpito in bronzo, fu rinvenuto a Lione, son più di tre secoli. Un decreto del senato faceva ragione alle parole del sire: gli Edui riportarono i primi la facoltà di sedere fra i padri coscritti, data la preminenza onorevole all'antichità della loro alleanza, perchè, su tutta la gente loro, già ebbero dai Romani titolo di fratelli. Del resto bisognava bene che, o prima o poi, il governo imperiale

avesse principj diversi dai principj repubblicani, e che la vittoria del popolo sovra i grandi, dopo aver fondata la monarchia, ne reggesse le conseguenze. Claudio, voglio dire chi davagli lingua ed ingegno, conobbe, se non m' inganno, gli uomini e i tempi.

LIII. Anche le armi ripresero qualche sorta d'estimazione, la corte vaga di puntellarsi nel favor degli eserciti, l'imperatore men geloso dei capitani. Dotavasi la cavalleria di migliori ordinanze, s'istituiva una milizia, che diremmo di riserva, con soldo e nome suo proprio, senza debito a giornaliero servizio; gli onori trionfali si consentivano facilmente, nè mancò pure un esempio di conceduta ovazione. Alla morte d'Agrippa, la considerazione del guadagno soppresse nel consiglio del principe la memoria dei beneficj; e rimosso il figlio del re, gli stati di lui s'aggiunsero fermamente alla dominazione imperiale, speditovi governatore un tal Fado che si pigliò della classe cavalleresca: i Licj, a cagione delle rinascenti sommosse perduta la libertà, ingrandirono la provincia della Pamfilia; mancato ai vivi Rimetalce, l'impero s'aumentò della Tracia. In Occidente, le vittorie di Galba frenavano i Catti; quelle di Gabinio strappavan di mano ai Cauci l'ultima delle aquile onde si vantassero i barbari; nelle parti

settentrionali e del mezzogiorno, gli acquisti andaron più oltre. L'assassinio di Tolomeo, una delle ultime frenesie di Caligola, sollevava la Mauritania. Svetonio Paolino, messo in istato l'esercito, sormontava l'Atlante, giugneva sulle rive del Negro, spazzava i nemici, fondava militari stazioni, vallavale di bastioni e di fosse, univale per canali e per vie, assicuravale di trasporti e di provvisioni: terminata la spedizione, si facevano due provincie del conquistato paese, la Mauritania Cesariana e la Tingitana, datane l'amministrazione a cavalieri per conto del principe, messovi formidabil presidio. Certo i Romani chiacchieravan poco, e sapevano far moltissimo, con risparmio d'oro e di sangue, il dì che volevano: i loro eredi nell' Africa (questo singolarissimo vanto udiva io, non ha guari, peregrinando in paesi che, veduti, rimpiccioliscono) sono dieci anni che dicono e contraddicono, e vogliono e disvogliono, e spendono e spandono, e muoiono di ferite e d'aria pestilenziale: del successo è niente.

LIV. Cesare non faceva pur che tentare la guerra contro i Britanni; Augusto scansavala, pago alla buona intelligenza co' re di quelle contrade; ma Claudio piantò sul Tamigi le àquile, sottomise il paese circonvicino, preparò le vitto-

rie d'Agricola. Querelavano i Romani per cagione di non so quali disertori non rimandati; quando un certo Berico, espulso della Bretagna, persuase ad Aulo Plauzio governatore in Germania, che sarebbe agevole il conquisto dell' isola. L' imperatore, udito il senno de' suoi, commette a Plauzio il tragitto: ma invitati a staccarsi del continente per guerreggiar nazioni e terre favolose, negano apertamente i soldati, non vogliono far un passo: ed ecco in meno d' un mese accorrer di Roma Narciso, e mostrarsi all' esercito, e voler sermonare dal tribunale stesso di Plauzio. Bastò la sola veduta della persona e dell' atto, perchè la moltitudine incollerita, salutando il ritorno dei Saturnali, nel qual tempo i servi abbigliavansi da padroni, alzate le insegne, voltasse romorosamente le spalle a colui, e seguitasse il capitano, e venisse alle navi, e sciogliesse. I Britanni, colti alla sprovvista, nascondevansi per le selve e per le paludi, tanto che Plauzio, incontrando pochissima resistenza, trascorreva sino al gran fiume; e fortificandosi quivi, riferiva l'avvenimento, indicava le future difficoltà, chiedeva l' avviso del principe. Questi, non già per esser entrato in ambizione di gloria, come pretendono alcuni, ma sospinto, credo io, per coloro in chi non mancava ragione di farlo comparire pur uomo, veniva personalmente con rinforzo d' uomini e di cavalli a muo-

ver innanzi l'impresa. Varcato adunque il Tamigi e fatto macello de' barbari, Claudio riposavasi nella reggia di Cinobellino in Camaloduno, vedeva sottomesse più d'una di quelle potenti nazioni, rendersi venti città, raccorsi gran numero di prigioni e di spoglie ad ornare il trionfo. Era in questa spedizione il giovine Vespasiano, sul contegno e sul valore del quale, ignoro se venner fatti, ma potevansi fare bellissimi vaticinj. L'imperatore, ordinato il disarmamento de' vinti, ripassava nelle Gallie, e per l'alpi Cozie in Italia: nel transito, gratificava d'un'estensione di dominio Marco Giulio Cozio dal nome di chi si dissero quelle cime. Che poi lo stesso Claudio fosse il primo a consentirgli titolo di re, quantunque Dione lo scriva, mi pare che bisogni uno sforzo per conciliare l'asserzione di lui col monumento di Susa.

LV. Giunta nel Campidoglio la nuova, i Padri, com'era cosa naturale, sfoggiarono in profusione d'onori: a Claudio il trionfo, la consacrazione di giuochi annuali per memoria del fatto, il titolo di Britannico a lui ed al figlio, una ghirlanda navale intrecciata con una civica sul fastigio del palazzo, un arco di vittoria in Roma, uno sulle spiagge dell'Oceano, da ove salpossi: alla moglie del principe il luogo più distinto nell'adunanze,

un carro privilegiato, com' usavano le Vestali. Tornava dunque il novello conquistatore in capo a sei mesi, gettava senza misura nelle persone del seguito e pure in alcuni senatori, le insegne dei forti, conduceva una pompa da ricordare i trionfi d' Augusto. Fu permesso a molti governatori di provincie l' intervenire alle feste, molti banditi furono richiamati: v' ebbero gladiatori e spettacoli trionfali su due teatri, v' ebbero corse di cavalli e di cocchi, e cacce di fiere, e balli di giovani armati, e istrioni, e mimi, e cantori, e forze d' atleti; v' ebbero sacrifizj ne' tempj, e doni e conviti nel popolo, ed oro sparso nelle milizie: se v' ebbe gioia, non fu nè molta nè vera.

LVI. Plauzio riconducevasi a Roma dopo tre anni, premiato dell' ovazione: l' esercito della Bretagna passava sotto la condotta d' Ostorio, il quale, volendo segnalarsi pur egli, guidavalo a nuove invasioni, vinceva una gran battaglia, prendeva Carattaco re dei Siluri, mandavalo prigioniero sul Tevere: indi riparava Camaloduno, e v' allogava una forte mano di veterani: da ciò la Colonia della Vittoria.

LVII. In Germania i Frisj tornarono all' obbedienza; il re dei Cauci, traditor de' Romani,

periva di tradimento: ma, invitati alla resa, i barbari vie più s' innasprirono. Corbulone preparavasi virilmente alla guerra; se non che, non era più consiglio negli affrancati di Claudio che nella mente d' Augusto: il perchè frenavasi la prontezza del condottiero, fattogli comandamento, riparasse al di qua del Reno, guardassene il passo; ciò bastare all' onor dell' aquile, nè doversi per intemperanza di voglie turbar la pace del mondo. A questa guisa, non già per moderazione, ma sì per improvidenza o per tema, s' evitava lo scontro con quelle genti, si diceva precauzione bastante la guardia del fiume; non pensando che al di là crescevan elle d'audacia, di esperienza, di numero, che s' affratellavano intanto, che poi si farebber oltre, che varcherebbero il fosso. Corbulone, letto il messaggio, abbassava lo sguardo, non profferiva parola, conducevasi alla testa delle legioni, le ammirava per qualche istante; felici, esclamava, gli antichi generali di Roma! e dava il segno a ritrarsi. Per toglierli alle conseguenze dell' ozio, impiegò i soldati a scavare un alto canale fra il Reno e la Mosa in una lunghezza d'otto leghe, il quale desse sfogo alle inondazioni del mare; poi, remunerato dei trionfali ornamenti, ebbe a successore Quinto Curzio, il creduto Storico d' Alessandro. Ma come, sull' esempio di lui, molti affaticavano le milizie in

lavori durissimi, circolò per Roma una specie di memoriale, in che, a nome di tutto l'esercito, si pregava la munificenza del sire, concedesse d'ora in avanti le insegne del trionfo a chiunque sortisse nome di capitano.

LVIII. In fine, tirando partito dalle nuove rivoluzioni concitate fra i Parti mancato ai vivi Artabano, i Romani si rassicurarono dell'Armenia col riporvi re Mitridate: anzi comparve sul Tevere un'ambasciata dei medesimi Parti offrenti la pace, dimandanti un monarca; e se Meerdate, inviato loro da Claudio, non valse a reggersi contro l'emulo Gotarzete, l'Armenia perseverò tuttavia nel rintegrato dominio. La dignità dell'impero si manteneva egualmente non lungi di quivi sul Bosforo, espulso un infedele alleato, ridotte le popolazioni del Caucaso a convenir negli accordi. Frattanto gli esecrabili tradimenti di Farasmane e di Radamisto, quegli germano a Mitridate, quest'altro nipote, avevanlo rovesciato dal trono ed ucciso: un generale romano s'era fatto complice a tanta scelleratezza; i governatori dei popoli vicini, chi per oro, chi per disumana politica, si tennero indifferenti. Per lo che Vologeso, il secondo successore a Gotarzete, occupato il regno d'Armenia, v'intronizzava il fratello nella persona di Tiridate; e questi, cacciato

da Radamisto nell' anno seguente, cacciava lui poco dopo, salvantesi a tutta briglia, solo, tranne la moglie Zenobia. Corsi per qualche ora, e gravida, com'ella era, la giovine donna impallidisce, abbandona le redini del cavallo, grida che più non regge: l' altro accorre, la sostiene delle sue braccia, la conforta, le rasciuga il sudor della fronte, la chiama, la scuote: vani sforzi: colei non apre pur gli occhi, ripiomba di tutto il suo peso, e sviene. In questa, un nembo di polvere si solleva in fondo alla via, e dilatasi procelloso, ed avanza: e tosto di mezzo al nembo un luccicar d'archi e di frecce, un nitrir di destrieri, un fremer d'urli scomposti, un tuono lungo di morte. Lo sventurato guata con ansietà la svenuta, la stringe al cuore, la bacia con labbra inaridite, brucianti; a un tratto volge la testa, le vibra un colpo di stile, lancia il bel corpo all'Arasse, mette uno spaventoso ruggito, e sprona, e dileguasi. Ma il cuore o la mano di lui non seppero ferir giusto; e Zenobia tratta dai gorghi del fiume, sovvenuta dalla pietà d' alcuni pastori, venne in mano di Tiridate, che raccoltala umanamente, le fece meglio pregiare quest'unico ben della vita. L' Armenia, perduta successivamente dai due rivali e ripresa, in fine rimase al Parto: fu dunque necessità pei Romani l'entrare in lizza; e la guerra, che sarebbe stata o impedita o vinta sul nascere, non diede poco travaglio al

principato seguente. Di rado alle noie de' regni non furon cagione gli sbagli dei governanti.

LIX. Riandando simili fatti, avvegnachè non tutti senza rimprovero, bisogna pur convenire, non tanto essersi mantenuta pei consiglieri di Claudio la reputazione della guerriera virtù, ma sciolta ben anco da quella sorta di torpore in che fu stretta pel sospetto o per la stoltizia degli ultimi regnatori. Daremo commendazione anche maggiore a coloro in ciò che riguarda la grandezza delle pubbliche opere, intendesser eglino o no, doversi restituire alla nazione, nel modo che più le giovi, il superfluo di quel che paga. Toccammo la povera condizione dell'agricoltura nelle terre italiane ai tempi d'Augusto: a quelli di Claudio ella era ben anche più misera, testimone Tacito nel dodicesimo degli Annali; perocchè smugnendosi la fecondità del paese nel soddisfare le stoltezze del lusso, preferivasi lavorare il suolo Africano e l'Egizio, abbandonavasi l'esistenza del popòlo Romano alle fortune del mare. Non è però da far maraviglia, se tre o quattro carestie, l'una sull'altra, portarono lo scontento in Roma e nella Penisola, il quale scontento prese un bel dì l'aspetto di sedizione: conciossiachè, trovandosi Claudio nel foro per amministrar la giustizia, una moltitudine forsennata l'assalisse all'improv-

viso di clamori, gli piovesse intorno una grandine di tozzi durissimi, e pomi, e torsi, e sozzure; nè forse il buon uomo sarebbesi lamentato poi della sola paura, se ridotto all'estremità della piazza, e incalzato per ogni parte, non si fosse visto soccorso da una mano di veterani, che venne, e'l trasse di là. Or Claudio non pensò che avrebbe provveduto al ben pubblico, ricercando i capi al trambusto, fulminando esilj, facendo impiccare, squartare: s' applicò a render più facile il trasporto dei grani, a richiamar la coltura dei campi, se mai si potesse, nell'Italia medesima.

LX. Ad attingere il primo fine, ordinava la costruzione d'un porto sul destro lato del Tevere incontro ad Ostia, ove il fiume si scarica nel Tirreno, la quale opera, meditata da Giulio Cesare, l'aveva scoraggiato per la difficoltà dell'esecuzione, e per la gravità della spesa. Claudio la compì, nè soltanto con bastevole riuscita, ma sì con isplendidezza maravigliosa. Tentava in secondo luogo l'asciugamento del lago Fucino, avviandone le acque nel Liri; e per undici anni occupava giornalmente a sì gran lavoro trenta mila operaj; sforzo miracoloso d'arte, di perseveranza, di spendio, ammirato da Plinio il vecchio, richiesto invano dai Marsi alla munificenza

d'Augusto, e pel quale si sarebbe messo a coltivazione un terreno dei meglio fertili, difese le vicine campagne da inondazioni continue. Veramente, quando l'opera fu creduta perfetta e s'aperse il nuovo canale all'acque del Fucino, precipitaronsi queste con tanto impeto, che, rotti argini e muri, fu quasi un mar d'ogni parte. Benchè l'imperatore se n'affliggesse, non rinunziò per questo all'impresa, ordinò nuovi studj, fe' ripigliare il lavoro: alla fine s'ei gli sarebbe riuscito, non so affermare nè contraddire: so che Claudio non ebbe tempo a vederlo compiuto; che Nerone lo abbandonò per avarizia, per astio; che Trajano e il successore di lui vi s'adoprarono inutilmente, volendo bastassero a tanto i rottami del vecchio, innestati alla grettezza del nuovo.

LXI. Un'altra grand'opera, che già si cominciò per Caligola, ma che fu tosto abbandonata (e doveva esserlo) da colui, videsi ripresa e perfezionata da Claudio: il più bell'acquidotto che dir si possa, onde vengono sopra le cime più elevate di Roma per quaranta miglia di strada le acque Curzia e Cerulea, limpide, abbondantissime, riversantisi nelle vasche, nelle peschiere, ne' bagni, zampillanti dalle fontane, correnti a traverso i giardini e gli orti e i passeggi, bastanti,

più del bisogno, alla vaghezza, agli usi dei cittadini. Fatture di tanta mole onorerebbero la memoria del più gran re, mostrerebbero la possanza del più gran popolo; e tuttavia la munificenza di Claudio si spandeva nella pompa degli spettacoli, e quando era mestieri d' incoraggiamenti e di premj, e quando di politiche largizioni. Egli alle barriere di tufo sostituiva nel gran Circo barriere di marmo, guarnite di termini e di pilastrini dorati, stabiliva il recinto dei padri coscritti, abbellivalo di sontuosi ornamenti, ristorava l'intero edifizio e le macchine, profondeva la ricchezza e l'eleganza per tutto: egli, senza imitare l'avara salvatichezza di Tiberio, nè le pazze bestialità di Caligola, ricondusse ne' giuochi pubblici la frequenza, la varietà, lo splendore che loro aveva dato il fondator dell' impero; non potè ricondurre la giocondezza degli uomini, dotti ormai troppo in ciò che quei sollazzi costassero: egli, manifestatesi largamente le fiamme in uno dei quartieri della città, v'accorreva tosto in persona, esortava i cittadini a secondare gli sforzi della soldatesca e dei servi, passava quivi due notti, con sacca d' oro e d' argento, promettendo ricompense, distribuendole con equità generosa: egli, a solennizzare il primo lustro di regno, oltre le solite dispense dai magazzini del pubblico, non obbliate mai nè sospese, versava negli uomini della plebe

trecento sesterzj per capo, (1) a cui mille, (2) a cui più; la qual cosa ripetevasi ugualmente al termine del secondo lustro, e pure in altre occasioni; egli, al rinnovellarsi dell'anno, rinnovellò costantemente la memoria di sè nell'urbane milizie, a forza di donativi. Finalmente nol ritenne la gravità della spesa, nè quando tentò condurre a Roma dall'Attica i misteri d'Eleusi, nè quando apriva l'erario perchè si rifabbricasse con cesarea munificenza il tempio di Venere nell'amorose foreste della Sicilia.

LXII. Se qui si dovesse arrestare la narrazione, il regno di Claudio non saprebbesi maledire: disgraziatamente siamo costretti dal nostro uffizio a gir oltre; nel che pure accorceremo quanto si possa, impazienti alle iniquità, sdegnosi al sozzume. Dominarono più degli affrancati medesimi le compagne del sire, l'una sette, l'altra sei anni: quest'ultima, per serbarsi o per avanzare, spacciava in fine il buon uomo. Messalina, quel mostro d'umana perversità, quel miracolo di femminile vergogna, quella furia non sognata, ma vera, pasciuta continuamente di voluttà, d'oro, di sangue, quell'empia osò ciò che volle; tutti si piegarono ai comandamenti di lei, sapendo tutti

(1) Lire n. ital. 58. 44.
(2) Lire n. ital. 194. 80.

certo essere l'odio suo, invincibile il suo potere su Claudio: senza costei, e chi le successe, gli affrancati si sarebber fatti meno abbominevoli. Imperocchè la loro cupidità medesima, le sozze loro abitudini, o proprie della nativa bassezza o contratte per valersene a seduzione; le menzogne, le condescendenze, gli artificj, ond'essi tiranneggiavano il principe; tutte queste brutture non erano da confrontarsi colla necessità più sconcia e più brutta, in che li poneva la condizione loro incertissima; vo' dire la necessità d'esser ministri alle donne infami di Claudio.

LXIII. Appio Silano, il padrigno stesso di Messalina, fu primo ad esserne colto, dando sangue in espiazione del niego a mostruosa dimanda. Narciso, narrando un sogno, l'accusava di futuro assassinio nel principe: Messalina testimoniava, Claudio sentenziava: testimone, giudice, accusatore, soli nel loro conclavio, ricevevano il misero, ignaro di tutto, e come a salutazione ordinaria: uscito di quivi, lo colpiva sul limitare stesso il carnefice. Questa iniquità contr'uno de'senatori più reputati di fama e di nascita, sbigottiva i Grandi, li faceva cospiratori: mancata la trama, curvolli sotto il peso delle vendette. Annio Minuciano, quel medesimo ch'ebbe spinto Caligola incontro ai sicarj, vagheggiò la morte di Claudio,

dirizzossi a Furio Camillo Scriboniano, governatore della Dalmazia, lo indusse a muover l'esercito: i Patrizj sarebbersi avuti fautori gran parte, amici generalmente; le milizie del pretorio si comprerebbero; la plebe si tacerebbe: come dubitare della vittoria? Messalina e la corte non erano tali da contrastarla. Camillo prestava fede, minacciava l' imperatore con pubbliche' lettere, ordinava si marciasse a redimere il Campidoglio del servaggio e del vitupero: in questa, conficcato a terra il puntone, stentossi a sveller le insegne; nè preghi nè minacce più valsero a trar l'armata di quivi, paurosa del mal augurio. Al generale, vistosi derelitto, non era scampo la fuga; ma perseguito e scoperto in braccio alla moglie, Volaginio lo trucidava: indi, cominciati a Roma i processi, Minuciano sen liberò, dandosi la morte; Cecina messo in catene, traducevasi per mare alla città, tenendogli dietro e pericolando in fragile palischermo la consorte Arria, quand'ella rigettavasi dalla nave di lui. Arrivati, la donna spiccasi dalla turba, corre tutta in lagrime a invocare il patrocinio di Messalina, trova grazia per sè, rigore invincibile pel marito. Allora chiede abbracciarlo per l'ultima volta; e come gli è presso, tutto è perduto, gli dice: non sono umani elli; vinciamoli: e già si è trafitta; e gridando: prendi, chè non si sente, gli ha ceduto il ferro liberatore.

Appresso, Roma fu piena di terrori e di pianto; molti percossi di scure, molti uccisi di propria mano; cittadini, cavalieri, senatori, messi indistintamente ai tormenti; servi e liberti, ricevuti, sollecitati, contro le leggi, ad accusare i padroni; esenti di tutta ricerca e di danni coloro, in chi l'imperatrice o taluno degli affrancati sicuravan l'impunità per guiderdone o per arra di scelleraggini.

LXIV. Con tutto ciò le vittime sagrificate alla legge di maestà non uguagliarono il numero degli uccisi per avarizia o per infami vendette: a cui si risparmiava la vita, rapivansi le sostanze o l'onore. Giulia, l'una delle sorelle di Caligola, richiamata dal bando, fu morta pei gelosi capricci di Messalina; e non bastò fama di filosofo a Seneca, imputato di nefando amore verso la principessa, bandito fra i dirupi di Corsica. Ora chi vorrebbe adorare la giustizia umana, quando si leggono accertate nella storia così vigliacche tristizie? So bene che l'innocenza del filosofo è dubbia; ma farà sempre sdegno Seneca bandito da Messalina per nota d'impudicizia! Vinicio, il marito di Giulia, non tardò molto a seguirla, ributtate le disumane carezze di chi gli spense la moglie. Caddero, a non le patire nella conversazione del principe, intere famiglie, Pompeo, Crasso, Scri-

bonia; cadde Valerio Asiatico, a rapirgli una smisurata ricchezza in Italia e nelle Gallie, ma più gli orti di Lucullo, posseduti e ornati da lui; cadde Poppea, miracolo di bellezza nella capitale del mondo: al quale delitto, nei giudicj di Messalina, si doveva certo la scure; caddero i fratelli Pietra, calunniati per farli argomento d'una calunnia: imperocchè Asiatico e Poppea s'incolpavano d'adulterio, i Pietra di ruffianesimo.

LXV. Le quali accusazioni, mentre sostenute dagli agenti di Messalina e dagli affrancati, provocavano sentenze di spogliamento e di sangue, costoro sbrigliavansi ad ogni genere di licenza, intenebravano affatto la mente del principe negli amori segreti e nel vino: colei, non contenta dei lupanari domestici, sbordellava la notte pei chiassi della città; voleva pubblica infamia. Talora, stanca non sazia, in mezzo a dissolute caterve, su letti e seggi di rose, piacevasi del vedere, or mezzana, or maestra, lupa sozzissima sempre. In tali mani si trovavano i destini del mondo; tali erano ai tempi di Claudio, che pur non l'avrebbe voluto, e certo non sel sognava, i dispensatori delle pubbliche dignità, delle tasse, dei privilegj, delle assoluzioni, delle condanne, dei premj, delle impunità, dei supplizj. E l'uno reggeva l'altro, e tutti quell'empia, e rubavano e dividevan fra

loro i palagj e i tesori dei condannati, e arricchivano i sicarj e le spie, e consumavano in lusso, e profondevano in vizj; e quando gli scrigni eran voti, di nuovo colpivano.

LXVI. La corruzione della corte passava sì nella curia, che già i congregati o più non avevan parola, o solamente a blandire, a condannare, ad acquistar vituperio. Fuori dell'assemblea, tutti svergognatamente prostravansi all'idolo, sovra tutti Vitellio, infame per lussuria e per crapula, infamissimo per lusinghe; tanto che nella cappella domestica venerava in piccole statuette Narciso e Pallante; che, ottenuto una volta, quasi segnalatissimo privilegio, di trarre un calzare alla gamba di Messalina, lo portava poi sempre sotto la toga, e d'ora in ora baciavalo; che, volutisi celebrare innanzi tempo i guochi secolari, augurava ridevolmente, potesse il magnanimo imperatore solennizzarli più volte; che, quando si trattava di scelleraggini, come la perdizion d'Asiatico, v'entrava sempre o consigliere od attore. E questo Vitellio, ricco e potentissimo fra i padri coscritti, familiare alla reggia, console due volte sotto il regno di Claudio, esercitò con lui la carica di censore, facile ai dissipatori, alle matrone non accasate, ai bastardi; co' senatori durissimo: chè, tinti delle colpe medesime,

non v'hanno co' pari loro giudici più severi de' pari.

LXVII. Frattanto la morte di Polibio, su chi, non ostante il potere degli affrancati, si riversò lo sdegno della padrona, istruilli bastantemente, non esser viltà nè colpa nè servitù, che potessero mallevare ad alcun di loro i furti e la vita. Però stettero in guardia, se qualche cosa nascesse da spuntar le branche alla fiera; nè molto andò che davasi tal'occasione, la quale nè coloro avrebbero immaginata, nè i discendenti creduta, ove Tacito non l'asserisse, citando le memorie dei tempi, ove Svetonio e Dione la registrasser per dubbia. Silio, già console disegnato, e allora particolarmente negl' incostanti favori di Messalina, suggerivale atroce divisamento: la loro corrispondenza divulgatissima nel palazzo, conosciuta nel pubblico, giugnerebbe finalmente all'orecchie di Claudio: ella forse il placherebbe; ma chi lo faria mite con Silio? Nè a Silio già dorrebbe la morte, dorrebbegli l'esser divelto da lei, lasciarla, se non ai pericoli, certo a minuito potere: ardisse; non perderebbe di quello, acquisterebbe la sicurtà: egli, senza donna nè figliolanza, sarebbe padre a Britannico, dal momento che ne sposasse la madre: in ogni modo non potersi evitare un colpo dall' una o dall' altra parte; il più

pronto sarebbe stato ancora il più saggio: agl'innocenti convenire le ragioni della prudenza; rimanere ai colpevoli manifesti unico rimedio, l' audacia. Queste rimostranze non incitavano Messalina, più contenta d'aver impero col cionno che coll'accorto: piacquele il pensier del connubio per l'eccesso dell'infamia che negli svergognati è bisogno, e rincara la voluttà. Colei dunque, messo pel capo allo stolido esser chiesta una ceremonia preservatrice a sviare non so qual infausto vaticinio che minacciavalo, n'aveva la soscrizione per contrarre adultere nozze. Dopo non molti giorni l' imperatore conducevasi ad Ostia per certo suo voto; e frattanto, solennizzando in Roma il delitto nel concorso de'magistrati, de'sacerdoti, del popolo, gettavasi quella sfacciata nelle braccia di Silio.

LXVIII. Un avvenimento sì fatto pareva maturare il pensier di costui, poneva gli affrancati nella necessità di scerre un partito, avvegnachè per costoro non avesse ormai sicurezza che nella caduta di Silio, per lui nella morte di Claudio: quanto alla donna, già era corsa più oltre ch'ella non volle. Se non che, fidati nell'assenza del sire, guazzanti nelle lascivie, perdevan gli osceni quel tempo, in che s'affrettava per altri, e contro di loro, la catastrofe al dramma. Imperocchè, quan-

tunque reputandosi meno forti a rompere colla donna, Callisto e Pallante mancassero ben tosto alla lega, l'inimicizia di Narciso e l'ardire perseverarono, tanto più formidabili, quanto meglio dissimulati dalle parole e dal volto. Egli dunque, comprate due cortigiane di Claudio, gli rivelava per loro il tristo connubio; reggia, schiavi, tesori, ogni cosa in man dell'adultero; non celarsi egli, anzi aver voluti per testimonj a tanta scelleratezza il pieno meriggio, e Roma, e l'esercito; nessuna voce di biasimo nè d'approvazione in quel primo conturbamento, ma nascer già l'ambizioni, e i maneggi, e l'offerte, indizj di tradigione vicina; la stanza del talamo condurre immediatamente a quella del trono. I quali detti confermava Narciso, sopravvenuto a tempo nel gabinetto del principe, e Turranio prefetto alla vettovaglia, e Geta comandante dei pretoriani. Claudio atterrito, confuso, tremava di tutte le membra, guardavasi attorno, dimandava s'ei fosse il sire pur anco, se tutti l'avesser tradito, se datisi al governo di Silio; nè sapeva dir altro, nè chiedere, nè volere, nè trovar modo al riparo. Ma Narciso pigliava tutto sopra di sè, la guardia del principe, il supremo comandamento delle milizie; ordinava il ritorno a Roma, lanciavasi nel cocchio imperiale, a dominare il padrone, a frenar le lingue di Vitellio e di Cecina.

LXIX. Frattanto i giardini e le sale dei Cesari tripudiavano in Roma nella rappresentazione d'una vendemmia, con torchj e tini ed uve bellissime, e vasi e calici d'oro, e satiri e donne furenti, e pelli e cembali e sistri, ed atti e canti protervi. Messalina, sciolte le trecce per gli omeri, brandendo il tirso, correva, smaniava, non era stata mai sì lasciva; e presso lei Silio coronato d'edera, col piè ne' coturni, simulando i moti e le visioni dell'ebbro, vaticinava tutt'altro che l'imminente nembo da Ostia. Pure alcun della schiera vaticinollo anche, nè molto andò che per mezzo ai furori del baccanale si sparser nunzj tristissimi: tutto esser noto al padrone, venir egli stesso per la vendetta. La turpe compagnia sbandasi tostamente per ogni lato; Messalina nei Luculliani giardini, Silio nel foro: molti per le vie di Roma incontrano le catene; altri, colti pei nascondigli, trascinansi a forza: per tutto i centurioni si mostrano; un'orribile confusione agita la città. L'imperatrice stessa rimette dell'abituale superbia, ravvisa il pericolo; nondimeno sicura dell'arti sue, non tiensi per abbattuta; purchè vegga Claudio, e gli parli, rileverassi anzi, fulminerà gli audaci che vollero fulminarla. Ordina dunque ai figliuoli, Ottavia e Britannico, di correre negli amplessi del padre; a Vibidia, la più anziana delle Vestali, d'interporsi fra lei e il so-

vrano pontefice; ella con sole tre persone di seguito, a piedi, esce le porte di Roma, s'adagia in una vile carretta, va oltre sino alla cavalcata e al treno del sire. Allora leva le grida e singhiozza: l'imperatore fermasse, voler ella scolparsi, voler esser udita, ella madre a Britannico, ella madre ad Ottavia. Ma Narciso intronava con esclamazioni più forti l'orecchie del principe; ricordavagli le speranze di Silio, gl'infami riti, le nozze, mettevagli sotto gli occhi accusatrici memorie, gli aggroppava intorno le guardie, gl'impediva il vedere, facea volare i cavalli: nè, offertisi poco dopo i miseri giovinetti, usava loro più riguardo, se non del farli ricondurre: alla Vestale, non potendo negare che s'accostasse, rispondeva in nome di Claudio: non dubitasse; innanzi di pronunziare il giudizio, udirebbonsi le difese: tornasse intanto agli Dii; da loro i consigli, da loro le ispirazioni senza rimprovero.

LXX. Così, sbarazzatosi dell'incontro, fa correre a tutta briglia, va dritto alle case di Silio, trascinavi dentro il padrone, gli mostra i tesori e le suppellettili di palazzo cedute al nuovo marito: quando vede pronta la collera, non gli dà tempo a sfogarla, lo stacca di quivi, lo trasporta correndo al campo de' pretoriani. Là, tutto essendo disposto, i soldati sotto le armi, le mannaie

affilate, come l' imperatore comparve, bastarono pochi detti, sicchè levandosi per le file un tuono d' esecrazioni e di rabbia, si chiedesse il nome de' rei, e pronta e intera vendetta. Adunque Silio, Tizio Procolo, Vezio Valente, Pompeo Urbico, Sulpicio Rufo, Saufello Trogo, e Calpurniano, e Virglliano, e Montano, gli uni senatori, gli altri cavalieri delle più illustri famiglie, tutti avviluppati nelle sporcizie d' Augusta, caddero in poco d'ora sotto la scure, con volto e con animo degni di miglior causa. Mnestero avrebbe ottenuto grazia da Claudio, non l' ottenne dagli affrancati; l' ebbero Plauzio Laterano, e Suilio Cesonino, quegli protetto dai meriti dello zio, questi dalla sua nefandezza, tale che nelle abbominevoli tresche sostenne onta di femmina.

LXXI. Messalina, ricondottasi ne'giardini, meditava novelle supplicazioni, fidente sempre, ad ora ad or minacciosa; e forse, ritardando il colpo, l' accusatore n' era colto egli stesso. Imperocchè, rassicurato per cotanti supplizj, e postosi a mensa, come i cibi lo raddolcirono e i vini lo tornarono in brio, andate, ordinava l' imperatore, dite alla povera sfortunata che domani potrà scolparsi. Narciso non perde tempo, esce, chiama il tribuno di guardia, e, va, gl'intima, il sire ha deciso; va tosto, e mettila a morte. Colei, distesa per terra,

si rotolava sull'erba, lagrimando, fremendo, nè seco era che Lepida, la povera madre sua, bersaglio al disamor della figlia nel colmo della buona fortuna, ora confortatrice unica nell' eccesso della disgrazia: se non che le parole stesse di lei non animavano la fiducia, estinguevanla, consigliando un fine disperato, a schivarne un infame. Tuttavia nella femmina depravata mancava l'animo; e quando, smossi i cancelli, parvero gl' inviati, allora soltanto Messalina credette rimedio lo spegnersi, allora tolse l'acciaro, l'accostò vanamente al petto, alla gola: il tribuno dovè finirla. Tosto ridicono al sire che Messalina era morta; Anno 48
e quegli, senza rispondere, vota un altro bicchiere, termina come d'ordinario la cena: i giorni seguenti vede l' allegrezza degli affrancati, la mestizia de'figli, nè comparisce in lui mutamento: il nome, i simulacri della colpevole son tolti dai luoghi pubblici a requisizione dei Padri, ed ei lascia correre; si decretano all'accusatore gli onori della pretura, ed ei non fa motto.

LXXII. Spenta Messalina, pareva l' imperatore si terrebbe carissimo il vedovaggio; anzi n'aveva fatta solenne dichiarazione alle pretoriane milizie: con tutto ciò rompeva quella promessa, bisognoso di governo al par d'un fanciullo, schiavo degli affrancati, debole alle lusinghe di femmina.

Callisto favoriva le pretensioni di Lollia Paolina; Narciso quelle di Petina, già ripudiata da Claudio per leggerissime cause; Pallante faceva ogni sforzo per Agrippina, la quale, dopo molta incertezza e maneggi e consigli diversi, l'ebbe finalmente vinta sull'emule, più scaltra ne' donneschi artificj, più rispondente alle considerazioni di stato. Imperocchè, nipote all'imperatore, vedevalo senza testimonj, trattava dimesticamente con lui; figliuola del gran Germanico, giovine tuttora e bellissima, rassoderebbe la potenza del sire, non porterebbe in altra famiglia le ragioni e il sangue de' Cesari. L'infame Vitellio, vista piegar la bilancia, entrò di buon' ora ne' concetti della futura padrona, colpì di snaturata calunnia Silano, il promesso sposo d'Ottavia, lo cacciò del senato, gli tolse l'ufficio pretorio, fece rompere le sponsalizie con lui; restituita la giovine principessa nella condizione di libera, perchè Domizio, rimasto ad Agrippina del talamo d'Enobarbo, rapite le nozze Cesaree, sen puntellasse a furto di maggior conto. L'incoronato stupido dava mano egli stesso agli atroci disegni, pernizie propria e de' suoi; ardeva d'abbracciar la nipote nella ragion di marito, dolevasi non esser esempio nelle costumanze romane a tale spezialità di connubj: e in ciò pure s'adoperava con esito non incerto la maestria di Vitellio, indotti bellamente i Padri

coscritti, non solo ad assentire, ma sì a comandare l'unione d'Agrippina e di Claudio, il popolo ad acclamarla; condannate le antiche usanze per nuovo decreto: chè ove il tiranno vuole o gradisce, i pubblici mendacj son presti, e il turpe e l'onesto si barattan nome per legge.

LXXIII. Venuta in corte Agrippina, le cose in apparenza mutavano, una dominazione ragionata e quasi maschile succedendo ai disordinati capricci di Messalina: quindi severità costante al di fuori, anzi, e più veramente, alterigia; nessuna dissolutezza in palazzo, tranne quando giovasse il potere; avarizia immensa, col pretesto d'utilizzar per lo stato; corruzione quanta in addietro, omicidj non meno spessi, ma questi più riflettuti, quella meglio dissimulata; in fondo Messalina usava la tirannia, a soddisfare abbominande passioni con ogni misfatto: Agrippina operava ogni misfatto, ad assicurarsi la tirannia. Narrano esserle stato predetto ch'ella vedrebbe il figliuolo sul trono dei Cesari, ma sì che questi spegnerebbela. Non importa, rispose, purch' abbia regno m' uccida; motto profondamente atroce, che quanta e qual fu, la dipigne senz' altro dire.

LXXIV. Per farsi accetta nel pubblico, al quale scopo tendono d'ordinario i primi atti dei

re, liberò Seneca dall'esilio, lo volle insignito della pretura, deputollo all'istruzione del figlio: incarico pericoloso e difficile, onde la virtù dell'illustre filosofo ebbe necessità d'esser giustificata ne' posteri, e nol fu con buoni argomenti, nè credo il potesse. Tanto è vero che la nominanza del saggio non fondasi unicamente sui volumi e sugl'insegnamenti della sapienza. Un altro fatto di grido era l'avanzamento dalla parte dell'Aventino al fosso, che i Nostri dissero Carbonaia, e pel quale Roma ingrandivasi; invocato l'antico uso, perchè aveva diritto d'allargare i confini della città chi distendesse quelli della repubblica. Veramente le conquiste nella Bretagna e nell'Africa non potevano sconfessarsi. In fine, per vantarsi d'autorità sin presso le nazioni alleate, l'imperatrice, mandate più migliaia di veterani a crescer la città degli Ubj, ove nacque, la disse Colonia Agrippina; ed ella invero fiorì, e venne in tanto splendore, che pure mantiensi ai dì nostri, col nome di Colonia, fra le città più cospicue della Germania.

LXXV. Se non che l'ambizione di questa femmina sarebbe stata men piena, se, obbedita ne'consigli del principe, le fosse mancata la pompa del comandare: però, tolto il soprannome d'Augusta e tutte le onorificenze di Livia, presedeva

le militari e le civiche feste in clamide trapunta d'oro, riceveva le ambascerie, assisteva solennemente ai giudizj; le quali cose mostrando senza dissimulazione la debolezza di Claudio, ponevano in evidenza chi regnava in luogo di lui, presagivano il successore. Poi, dietro al presagio, venne la certitudine, quando, non paga d'aver destinato in genero al sire il figliuol d'Enobarbo, gliel fece adottare sotto nome di Nerone Claudio, maggior d'anni a Britannico, disegnato console per esercitarne l'uffizio a vent'anni, rivestito dell'autorità proconsolare fuori di Roma, del principato fra i giovani, apparso in abito trionfale nel Circo, standogli al fianco Britannico in abbigliamento privato. In tali maneggi Agrippina valevasi precipuamente dell'opera e dell'abilità di Pallante, da chi già riconosceva l'esaltamento, e cui, o per guiderdone degno di lei o per meglio legarselo, intratteneva di segreto adulterio. Con tutto ciò rimanevano all'innocente figlio di Messalina l'appoggio dei familiari, l'affezione dei soldati del Viminale, la pietà della plebe; queste non vinte da regali o da premj, quello rinvigorito da così ladre ingiustizie: quanto ai grandi, rendevano essi azioni di grazie, secondo l'uso; lusinghieri per reggere, fulminati distesamente per aver lusingato. Adunque nuovi argomenti soccorrevano alla matrigna, tempestante le orecchie dell'Imbecille:

sconoscersi l'adozione, esser annullato il voto dei Padri e del popolo nella reggia medesima, pervertirsi l'indole di Britannico da funesti consigli: e tosto uomini specchiatissimi, che vegliavano all'educazione del giovinetto, avevan guiderdone dall'Imbecille il bando o la morte; poi si mettevano in carica i più devoti alla donna, carcerieri, più presto che istitutori.

LXXVI. Nientedimeno, finchè Geta e Crispino governassero le pretoriane milizie, colei, sapendoli partigiani ai figli di Messalina, vedeva che una semplice acclamazione del campo basterebbe a romper la trama: però, togliendo un pretesto nelle ragioni della militar disciplina, la quale, diceva ella, si rilassava in diviso comandamento, faceva sostituire a coloro un uomo d'altissima reputazione, Burro Afranio; conscio tuttavia di chi gli dava tal grado, e memore troppo. Da quel dì non rimase dubbio sull'avvenire; tutti compiangendo Britannico, egli medesimo conoscendo le male arti, risentendosi apertamente con nobile ira: imperocchè dicono il giovinetto d'ingegno e d'animo egregj; o ciò nel vero si fosse, o l'abbia supposto il naturale affetto degli uomini verso i deboli oppressi, l'odio contra i forti che opprimono.

LXXVII. Ma Nerone, uscito del terzo lustro,

dava la mano ad Ottavia, festeggiato da tutti gli Ordini, con solennità di riti e di spettacoli sontuosa, con pompe militari, e scene, e comparse bellissime, sparso molt' oro nel pubblico ad accattarne favore: quindi, perchè le occupazioni liberali, e specialmente la gloria dell' eloquenza, gli conciliasser la stima e l' affezione degli uomini al primo ingresso fra loro, si vollero a lui raccomandate le cause dei Troiani, degli Apamensi, dei Bolognesi, de' Rodj; nel trattar le quali, Seneca l' aiutò per certo della parola, egli sì degnamente la porse, che destò maraviglia. Il senato non avrebbe potuto negare di mostrarsi liberalissimo con tanto e tale oratore: però quei d' Ilio ebbero perpetua esenzione da tutte le imposte, quei di Rodi la libertà, tolta e data loro sì spesso per domestiche sedizioni o per servigj prestati; gli Apamensi, ruinati dal terremoto, riportarono lo sgravio d' ogni tributo per un quinquennio; ai coloni di Bologna, perchè meno sentissero i danni d' un grande incendio, decretossi la somma corrispondente a un milione e mezzo di lire. Poco tempo dopo, Claudio stesso aringando per gl' isolani di Coo, in grazia del proprio medico Senofonte, guadagnò loro la franchigia dalle gravezze; orò pei Bizantini, malconci novellamente dalla guerra Tracia e del Bosforo, meritò loro simile assoluzione lo spazio di cinque anni.

Se i Bizantini gli furon grati, non so; ma quel discepolo d'Esculapio, vedremo che gli corrispose assai male.

LXXVIII. Intanto l'imperatrice non aveva più limiti alla potenza; del quale stato di cose gli affrancati soli avanzavano, già strumenti perch'ella fosse, or sostegni perchè reggesse. Agrippina gli stabilì nel governo d'una maniera legale, con novità che parve lucro in principio alle cose del principe, quinci nell'andare de'tempi fu danno, invilita la maestà, nato in quella vece lo sprezzo. Augusto, dando la prefettura d'Egitto a semplici cavalieri, cesse loro egualmente l'amministrazione della giustizia; il perchè, dilatato rapidamente l'esempio, nè solo in altre provincie ma fino in Roma, s'attribuì all'ordine equestre una quantità di giudizj che furono per lo innanzi nella facoltà dei pretori. Claudio fidò primamente nelle mani dei cavalieri le bilance della giustizia, diè loro l'applicazion delle leggi; poi dichiarò qualunque giudizio pronunziato dagli agenti particolari del sire dover esser tenuto come decisione sua propria; il che per decreto dei Padri era volto subito in regolamento di stato. A questo modo il combattuto privilegio del giudicare, oggetto di tante e così procellose discordie, or venuto in potere del secondo ordine per le leggi Sempronie,

or tornato ai senatori per le Servilie, principal motore alle guerre di Silla e di Mario, segno di preponderante dominio ne'magistrati o nel popolo in liberi tempi, un tanto gran privilegio consentivasi adesso bonariamente ai servitori del principe, quando l'assoluto despotismo di lui e la pubblica servitù avevano fatto tal prova, che oramai non erano di stagione i risguardi e l'arti d'Augusto. Ma padroni dei tribunali, degli ufficj, degli editti, dell'armi, tutto piegavasi al volere degli affrancati; a loro le lusinghe, le rimostranze, le suppliche; tutto si vendeva da loro per tenimenti, per moneta, per infami opere; tutto s'acquistava in iscambio di protezione. Quindi nulla che pareggiasse la loro viltà, ma nulla similmente che n'uguagliasse l'orgoglio. Così, proposta in senato una ricompensa di oltre due milioni di lire, con pubblici ringraziamenti e i segni della pretura in favor di Pallante, quando l'imperatore dichiarollo autor della legge contro le donne concedutesi a schiavi, colui, ricevendo gli onori, non accettava il regalo, protestando non trafficare i buoni suggerimenti, contentarsi alla sua povertà. E scolpissi nel bronzo e parve nel cospetto di Roma un rescritto dei Padri, pel quale quest'insolente liberto, ricco di cinquanta milioni, veniva esaltato come specchio d'antica moderazione, per averne ricusati due! Del resto mentr'egli, gareg-

giando co'senatori, affettava simile ipocrisia, non sosteneva meno le iniquità di Felice, quel rapacissimo fratel suo, governatore in Giudea, per chi si lasciavano impunemente gli assassini correre a squadre il paese, e metterlo a sacco, e battagliare a vicenda, e spogliarsi fra loro, purchè, raccolto il bottino dai vincitori e tratto al pretorio, gli fosse dato coglierne il fiore: le quali particolarità non debbonsi registrare fra l'ultime cause al preparamento e allo scoppio della ribellione giudaica.

LXXIX. Per altro qualunque più distesa notizia che, ove non avessi l'impegno d'esser conciso, raccorrei qui facilmente sulla perversità di costoro, sarebb'ella di picciol conto innanzi le perversità d'Agrippina; e tuttavia nè pure mi distenderò sui particolari di queste, somigliandosi tutte nelle cagioni e ne'modi, stimando che sarà bastante la somma per chi si piace al ribrezzo. Esposi l'accusazione di Vitellio contro Silano, gli annullati sponsali, la degradazione dell'innocente; or noto non aver egli sostenuto d'attendere il manigoldo, spentosi l'istesso momento che Agrippina fu moglie: ma nè ciò empiva i desiderj della malvagia; voleva il bando di Calvina, sorella del trapassato, voleva espiazioni ed offerte a purgare l'incesto; insistendo sulle calunnie, tentando sot-

trarsi all' infamia coll' infamare. Le bastò pure un esilio a vendicarsi di Calpurnia, femmina d'alto stato, la quale fu solo colpevole d' esser lodata da Claudio per merito di bellezza; non appagossi di tanto a farsi ragione di Lollia, troppo audace per averle contrastato il seggio imperiale, troppo ricca per meritar licenza di vivere. Era medesimamente troppo ricco Statilio Tauro, ed aveva orti bellissimi; per lo che, rivenuto del proconsolato dell'Africa, l'imperatrice gli trovava un accusatore in chi lo servì da legato; e quegli uccidevasi tosto, irato alle brutte calunnie, alla bocca scellerata che pronunziavale. Fu quindi tanto lo scandalo, che pure, ad onta d'Augusta, i Padri coscritti espulsero del loro seno il perfido accusatore; poi sotto il regno seguente n'ebbero più severa giustizia. Con tutto ciò rialzavasi la superbia della regnante, quando il senator Giunio Lupo ardì citare al medesimo tribunale il cortigiano Vitellio, e mover contro di lui un' accusazione di stato: inchinava Claudio nel severo partito, ed ella, non già per suppliche, anzi per minacce, così travolgeva il buon uomo, che non pure assolto Vitellio, ma volle bandito l'accusatore. Nè le smisurate ricchezze, nè la parentela, nè la somiglianza per vizj, nè tutto il credito di Narciso valsero a trar di mano alla tigre Domizia Lepida; chè l'affetto di questa mi-

sera e i doni e le carezze a Nerone, del quale aveva educato l'infanzia, destarono implacabile gelosia in chi ambiva solo il governo di lui, per conservarsi all'uopo quello del mondo. Inventossi, aver praticati Domizia non so che sortilegj a divenir moglie del sire, mantenere nella Calabria famiglie armate di schiavi che turbavan la pace di tutta Italia: e simile accusa ebbe credito, e Nerone testimoniò contro la zia che sen pensava sì amata, e il senato diè sentenza di morte, e Domizia fu spenta, preconizzando altra vittima. Nè però Claudio scuotevasi, nè serviva meno ai disegni e alle vendette di quanti lo dominavano: il perchè a nome di lui s'immolarono, in meno di tredici anni, trentacinque senatori, trecento quindici cavalieri, e uomini e donne di tutte condizioni a migliaia. Per noi, ad argomentare l'orrenda fortuna de'tempi, valga ricordare quel navale combattimento sul Fucino, il giorno stesso che l'acque avrebber dovuto scaricarsi nel Liri. Intorno alle ripe del lago, sull'erta delle colline, sulle creste de' monti era un'incredibile moltitudine, curiosa del grande spettacolo: sedeva il principe, in ricco paludamento, con immenso corteggio; non lontana da lui sedeva la moglie, in clamide fiammeggiante d'oro e di gemme, attorniata di comitiva più gentile, non meno splendida: una fila continuata di barche si

stendeva lungo le prode, per tutto il giro del lago; e quivi, a impedire le uscite, piantavansi le pretoriane coorti, schierate in battaglia per tante linee, quante ne poteva comportare la lunghezza dei legni, difese d'un parapetto, al di sopra del quale, per forza d'archi e di catapulte, saettassero i fuggitivi. Due specie di flotte, col nome di Rodiana e di Sicula, una rimpetto all'altra, componevansi d'ugual numero di galere, a tre, a quattro banchi, sostenevano diciannove migliaia d'uomini, condotti quivi per forza, tratti delle catene, perchè si scannasser tra essi. E tali uomini non appartenevano alla milizia, non facevano il mestiere d'accoltellarsi nel pubblico, a render più gaie le feste: erano condannati all'ultima pena. Ora, benchè raccolti da tutta l'estension dell'impero, diciannovemila sentenziati di morte, senza contar nè vecchi nè malaticci nè donne, gli è un numero spaventoso. Vero è che, appiccatasi la battaglia, questi miserabili combatterono da eroi, sicchè, dopo gran sangue, i rimasi ebbero in dono la vita.

LXXX. Ma già, dei favoriti più saldi, Callisto terminava i suoi giorni, Pallante non era solamente devoto, ma nelle grazie più segrete della padrona; quanto a Narciso, egli aveva sostenuta l'elezione d'un'altra, si teneva sinceramente

nell'affezione di Claudio: una reciproca diffidenza, nascosta da prima sotto affettate gentilezze tra lui ed Augusta, s'inacerbava col tempo, diveniva pubblica nimicizia. Sino dalla fallita impresa del Fucino, Agrippina incusava con alte grida nella presenza di Claudio le ruberie di colui, già deputato ai lavori, ed egli mordeva l'imperiosità della donna, proverbiavane le ambiziose speranze: poi, visto il fine di Domizia, l'esaltamento di Nerone, l'oppression di Britannico, gli pareva non dover tardare gran fatto la consumazione del tradimento. Però si mise in cuore di prevenirlo; e irato alle male arti di corte, certo che l'odio d'Augusta lo immolerebbe tra i primi, gli era bello vendicare anche una volta l'imperial dignità, sterminare gl'infami, restituire i proprj diritti al figlio di Messalina: dovesse pur questi sconoscere il benefizio, e ricercare l'uccisor della madre. Incomincia dunque a ravvicinarsi co' malcontenti, a pugnere l'indifferenza del sire, per novelle e per motti, a sollecitar negli amici la fedeltà per Britannico: e già le menti si riscaldavano, già l'imperatore sembrava più contegnoso verso la moglie, più tenero col figliuolo: anzi gli fuggiron di bocca parole che, volendo fare, conveniva non dire. Per più di fatalità, Narciso in sì gran travaglio di spirito, cadde gravemente infermo, e riavendosi a stento, volle sperimentare, com'al-

tra volta, l'aria e l'acque di Sinuessa. Agrippina che, nascondendo con maggiore scaltrezza i proprj divisamenti, non solo risapeva i detti di Claudio, e le provocazioni e le trame del Favorito, ma stava in guardia e sull'armi, visto il momento, faceva motto a Locusta, dannata pochi giorni avanti per ministrati veleni, custodita in seguito lungamente come strumento di regno. Preparavasi la mortale sostanza in certo piatto di funghi, cibo caro al vegliardo; ma, o per la debolezza di lui, o per la intemperanza del bere, mossi gl'intestini, fu terrore alla moglie non avesse il ghiotto a risorgere. Sebbene quel medico Senofonte, per chi la munificenza di Claudio s'era distesa fin anche sulla natale sua isola, venduto alla donna, rendevale sicurezza: perciocchè, meglio attossicata una penna e fingendo aiutare il vomito nell'infermo, tanto gliela ficcava oltre in gola, quanto potè mano d'ingrato. Il misero agonizzò quella notte, ai dodici ottobre; passò verso l'alba del tredici. Anno 54.

LXXXI. Intanto s'adunava il senato, ricorrevasi al favor degli Dii, spargevansi migliori novelle nel pubblico: la residenza imperiale non offriva segno di turbamento, rendevansi al sire i più solleciti ufficj, com'ei fosse vivo, guardavansi gli appartamenti diversi, non davasi ad alcuno

l'uscita: Britannico, serrato nelle sue stanze, non poteva liberarsi dagli abbracciamenti, dai baci della matrigna; Ottavia, la sorella carnale di lui, ed Antonia, nata di Petina, sotto l'apparenza della medesima tenerezza, pativano ugual prigionia. Sul mezzo giorno, allorchè l'ora fissata dagli astrologi e tutto fu presto, ecco spalancarsi la reggia, e Nerone, accompagnato da Burro, mostrarsi alle guardie. Esitossi un momento, altri guardando se venisse Britannico, altri qua e là dimandandone: come nessuno rispose, tutti obbediscono all'invito del capitano, tutti fan plauso a Nerone, scortandolo al campo: egli, lusingando in belle parole i soldati, promesso un largo donativo, è acclamato imperatore con unanime grido. I Padri confermarono le scelta delle milizie; nessuna discordanza nelle provincie: i pretoriani e la mancia davano un'altra volta l'impero.

LXXXII. Al morto si celebravano i funerali più suntuosi, nulla risparmiando Agrippina, che distornasse i sospetti, che dessele il nome di Livia: Nerone recitò l'elogio di Claudio, come Tiberio d'Augusto; se non che all'uno si pianse, a quest'altro si rise. Con tutto ciò fu decretato il cielo al buon uomo, alzossegli un tempio; sul quale deificamento, Seneca, dopo aver favellato con serietà per la bocca del nuovo principe, si divertì,

scrivendo la Metamorfosi nella Zucca. Non fa maraviglia la satira; fa maraviglia non trovarvisi alcuno sdegno generoso de' mali passati, esservi accusato l' imbecille imperatore delle scelleraggini altrui, schernita la Curia, dileggiata la religione, trivialmente, senza veduta, senza intenzione magnanima: in una parola il filosofo se la piglia col trapassato, e con chi non ha credito; i vivi, e i potenti di corte, nemmeno i sepolti, non gli sollevan la bile, quelli perchè sono, i secondi per timore dei successori. Ma ove il moralista fosse stato più veritiero e più rigido, Agrippina, credo, l'avrebbe lasciato zelare fra i Corsi.

LXXXIII. Del primo assassinio che rimproverossi al nuovo governo, il sire non ebbe colpa, ed anzi nemmeno contezza. Era proconsole d'Asia Giunio Silano, fratello a quel misero che pagò sì cara l'ambizione d'imperiale connubio: non aveva egli nè mente nè animo che potesse dar ombra; oro aveva troppo, e nelle vene il sangue dei Cesari. Agrippina, fattolo spegnere, guadagnò le ricchezze; a Nerone persuase d' avergli guadagnata la sicurtà: nè quantunque una certa conformità di talento disponesse il principe in favor di Narciso, colei si ritenne dall' imprigionare lui stesso, ed ucciderlo. Sì fatte arditezze misero in diffidenza i ministri, Seneca e Burro, verso la

tirannia della donna; ed essa fu vinta, siccome or ora diremo, nè tornolle a vantaggio la scelleranza: ma nè l'umanità rallegrossi, chè di quel tristo conflitto uscì, quant'era, Nerone. Vedemmo il natural d'Agrippina, durante il regno di Claudio; conoscemmo Pallante, ai servigj e nella corrispondenza di lei: il sangue e l'educazion di Nerone avrebber promesso tutt'altro che un sire di buona tempra. Domizio Enobarbo, a chi fu suocero Augusto, segnalossi meno per quella sua spedizione in Germania, che pel suo trasporto eccessivo ad ogni foggia di spettacoli e di comparse, massimamente alle rappresentazioni scandalose dei mimi: il figlio non ebbe eguale nella dissolutezza e nella sevizie: diceva egli stesso, non poter nascere d'Agrippina e di lui che qualche portento d'infamia, qualche gran flagello del mondo. E non fu sterile il talamo sciagurato, e nacque Nerone. Il quale, fidato alle cure della zia Lepida, sostenne a reggitori due schiavi, l'uno ballerino, l'altro barbiere, che, secondando i capricci del giovinetto, gli detter bulino e pennelli e creta per modellare, e note e strumenti e cocchj e destrieri; nè d'altro lor calse che lusingarlo e invanirlo. Seneca non ne migliorò l'educazione per istudj più gravi; e pur non volendo parere di fargli trascurare le lettere, il lasciò divertire a gonfiar metafore in versi, lo stornò dall'applica-

zione sugli antichi oratori: così sarebbesi renduto egli stesso più necessario al gabinetto del sire, che non al banco del discepolo, e, se non la gloria del ben fare, gli sarebbe venuta quella del ben dire. Quanto al rimanente, ne par certo, il filosofo non amasse la sapienza che della bocca e ne' libri, ambizioso, timido, avaro, pieno di condiscendenza e d'astuzia, santo nell'apparenza, meno scrupoloso in segreto. Burro, senza essere iniquo, professava la religion del soldato: al principe l'assoluto volere, al suddito l'obbedienza. Tali erano i personaggi, nell'arbitrio dei quali cadevano fatalmente gli umani destini: l'imperatrice e il confidente da un lato, i ministri dall'altro, a combatter fra loro del predominio: un giovine di mala famiglia, con proterva indole, non solamente privo d'istituzioni generose, ma formato negli esercizj men degni, cresciuto in tristissima reggia, conscio de' materni delitti, seduto per quelli, a diciassette anni, sul trono dei Cesari.

LXXXIV. Se nella trascorsa dominazione, la fierezza e la superbia della propria indole avevan dato alla donna il sommo poter delle cose, assoggettato un vecchio e sciocco marito, serbando la stessa condotta, sperava costei non perderebbe d'autorità nella dominazione presente; conciossiachè la nuova età del figliuolo, e l'inesperienza

di regno, e l'averlo da lei, pareva le dovesser dare un assoluto vantaggio a far suoi gli onori tutti nel pubblico, ad arrogarsi l'ultimo arbitrio nei segreti del sire. Imperò l'orgogliosa, fino dai primi giorni del principato novello, rialzava le pretensioni e i modi regj e il contegno: ella riceveva in udienza quando gli ambasciatori, quando i magistrati diversi; scriveva alle nazioni ed ai re, dava la parola d'ordine ai pretoriani di guardia, mostravasi tra i littori, esigeva i padri coscritti si radunassero in palazzo, e quivi udendoli riparata d'una cortina, pigliava conto delle questioni, avvisava come risolverle; presedeva il privato consiglio, imponeva i divisamenti che più le tornavano; aveva una specie di corte propria, e amici e clienti nelle diverse amministrazioni dello stato, pronti a venerarne i comandi; sedeva coll'imperatore sul trono medesimo, usciva con esso in lettiga, talora lo precedeva: in somma compariva su tutti, e regnava. Nerone lasciavala fare, timido innanzi all'austerità di lei, non rispettoso, nè grato.

LXXXV. Ma Seneca, se non le apparenze, voleva alla sua volta il potere, nè ciò con sinistra intenzione, chè il bel discorso messo in bocca del principe al comparire in senato, e le molte ordinazioni e imprendimenti e riforme negl'inizj del

nuovo regno, testimoniano in favore di lui: nondimeno gli argomenti che tenne, pieni di rischio e d'infamia, produssero effetti da spaventar l'uman genere. Pensò non esser da tentare coll'imperatrice una guerra scoperta, meglio riuscirebber le insidie: chi sapesse riscaldare la gioventù del regnante, lo trarrebbe facilmente di soggezione; compiacendolo, n'avrebbe la confidenza: certo Agrippina si lascerebbe trasportare dalla naturale superbia, verrebbe ai richiami, alle offese: Nerone scioltosi una volta dal giogo, non piegherebbe a riprenderlo, invocherebbe i ministri che difendessero la ragione del principe, la libertà nella quale il riposero: il cimento sarebbe duro, la caduta della donna certissima.

LXXXVI. Ed ecco nell'intimo uso del sire due giovani dissoluti, un Ottone e un Senecione, divagarlo in giuochi ed in crapula; ecco un'Atte, figlia di libertino, rapirlo a tutte libidini. Da prima si andò con qualche ritenutezza, serbato il segreto pei giovani, destinata la notte ai loro sozzumi; quanto alla putta, fingendosi preso di lei un Anneo Sereno, parente al filosofo, velava gli amori e i doni del principe: in seguito non s'avea più riguardo, chè, scossa l'onta privata, vien voglia d'affrontare la pubblica. Da quel dì Nerone, chiuso nelle sue stanze, obbliava il mondo pei bagordi e

per le delizie; Ottavia, lagrimava non vista, timida e buona, rimasa in quella reggia, come l'innocenza in bordello; Agrippina infuriava, fremeva: non durerebbe il figlio in tanta ignominia, lei viva, non abbasserebbe l'imperial dignità nel consorzio dei tavernieri, non darebbe a lei stessa una libertina per emula, una schiava per nuora. Le quali rampogne, inacerbando il cuor del monarca, tornavano funeste all'imperatrice, favorivano i disegni, accrescevano il favor dei ministri; però colei ravvisatasi, tentava le dolci maniere, si sforzava, si conteneva: dicono, e fa ribrezzo il ripeterlo, che, insinuando al figlio di serbare il decoro, gli esibisse di violar la natura. Seneca rivelava quest' arti, cresceva il mal contento nel sire; imperò gli affari cominciarono ad esser condotti non consultata la donna, venivanle meno a poco a poco gli onori. Un giorno certa deputazione d'Armenia si presentava in senato ricevuta da Cesare, quand' entra l' imperatrice, e va per sedersi, come d'ordinario, sul trono, a lato del figlio: questi, ammaestrato da Seneca, le scende incontro, la saluta, si mostra come in pensiero, aggiorna per altro tempo l' udienza, e dileguasi. Ella svergognata, confusa, non ardì rinnovare l'esperimento.

LXXXVII. Nel senato e nella popolazione di

Roma, se pure davasi mente a questa sorta di guerra, non era per Agrippina il favore degli uomini; chè lei, qual fosse, provarono; Nerone, qual sarebbe, non conoscevano: le provincie, rette con equità, tenevan fede all' impero, non badavano alle dissensioni di corte. E veramente, crescendo l'autorità nei ministri, quanto scemava in colei, pareva rifiorisser per loro i giorni di miglior grido: nessun favorito in palazzo, gli ufficj dati a cui la virtù disegnava, la dignità dei magistrati protetta, la giustizia pronta, incolpabile, vietate le accuse di maestà, perseguite le delazioni domestiche, fissata la remunerazione degli oratori, la Curia non consultata per apparenza e quando piacesse, ma sempre nelle cose di stato, ristretto l' arbitrio imperiale al solo governo delle milizie. Aggiugni un facil ricorso al trono per tutti, comunità o privati si fossero: tanto che, levatasi quella general rimostranza contro l'enormità delle gabelle, e l'angherie dell'esigerle, udissi l'imperatore stesso proporre che s'abolissero tutte. Al quale suggerimento, più folle che generoso, i Padri coscritti rispondevano con adulazione di lodi, non colle risa; chè sputar melensaggini ed esser detti Soloni, egli è privilegio non combattuto ai potenti: con tutto ciò non procedevasi oltre a dissolver lo stato colla soppression delle rendite, si toglievano le gravezze men comportabili, si prescriveva un esatto com-

partimento dell'esistenti, una maniera d'esazione meno arbitraria; il pretore di Roma, i governatori delle provincie avevano special mandamento di reprimere l'estorsioni dei pubblicani; s'abbassò l'imposizione in cose di fodero, a provveder le quali supplivano i climi diversi; consentissi un'immunità per le navi di traffico. Pareva rivivesse fin anco una specie di larva repubblicana, vistosi Antistio, tribuno del popolo, sollevarsi apertamente contro le decisioni del pretore Vibullio, nè cedere, che intervenendo l'autorità d'una legge; restrignersi la podestà degli Edili, fissarsi quanto di cauzione potesser eglino imporre, quanto statuire di pena; ritorsi l'erario ai questori, confidarsi ai prefetti, sui richiami d'Elvidio tribuno anch'esso del popolo. In somma gli atti e lo spirito del governo così laudevolmente spiegavansi, che Traiano ebbe a dire molti anni dopo, incontrarsi radamente in tutta la storia de' principi cominciamenti sì belli come quei di Nerone: ognuno sa poi che questa medesima storia, continuata per tanti secoli, ricorda pochi mostri da paragonarsi a costui. Il quale argomento, e più altri ch'ella disgraziatamente ne somministra, se, in vece delle guastatrici lusinghe, gli istitutori dei principi avessero il coraggio e l'onestà di proporre alla cotidiana meditazione dei loro alunni, è molto di male in questo povero mondo, che non sarebbe.

LXXXVIII. Questa savia condotta, in ciò che toccava la maniera di governare, rodeva il cuor d'Agrippina, tanto più dispettosa, quanto men vistasi necessaria: quindi una tempesta continua d'improperj e d'accuse, uno studio di puerili vendette, a che, punto di simile gelosia, sopra tutti le dava mano Pallante. Ora un bel dì che per le sale di lui s'affollavano, come il solito, centinaia d'aderenti e di parasiti, ecco un messaggio del sire torgli subitamente le pubbliche rendite, all'amministrazion delle quali, per concessione di Claudio e col patto di non dover mai render conto, soprastava, più re che ministro. Agrippina, offesa nel complice, ruppe ogni freno, empì di clamori la reggia, simile a forsennata: giacchè nemica volevasi, lo sarebbe; rivelerebbe le ingiustizie che avevano diretato Britannico, lo rapirebbe con sè nel campo dei pretoriani, sosterrebbe in faccia di loro le ragioni dell'innocente; vedrebbesi chi più ne potesse, la figlia di Germanico riparatrice di torti, o Seneca e Burro, mercenarj depravatori a corrompere un giovinetto sul trono, a snaturare un figlio, per torsi con ruffiane arti la direzione del mondo.

LXXXIX. Tali minacce non erano da tenersi per vane, chi conosceva la donna; e le disgrazie di Britannico, e l'indole o l'opinione che anda-

vane, si sarebber facilmente usate a levar turbamenti. Qual rimedio si pensasse dai consiglieri non so; ma poco dopo, il misero giovinetto, sedutosi
Anno 55 a mensa, cadeva improvvisamente come percosso da fulmine: i convitati, parte si levavano sbigottiti, parte, meglio accorti, si stavano; l'infelice Ottavia non osò trar fiato; Agrippina impallidì, costernata, sorpresa, visto mancarsi ogni scudo, e come Nerone uccideva; egli, senza crollarsi nè mutar volto, sapersi, diceva, Britannico esser cresciuto epiletico. Il pranzo andò sino al termine, come nulla fosse avvenuto, mentiti gli animi dai sembianti: nella notte fu trasportato ed arso il cadavere, chè già gl' imperiali satelliti avevano preparato il rogo, quando Locusta il veleno. Poi Nerone, mandato fuori un editto, scusavasi dell' esequie affrettate: essere antico uso il sottrarre alla vista dei cittadini le morti più dolorose; gli elogj e le pompe funebri prolungare il cordoglio: del resto, perduto il fratello, volger egli tutto il pensiero nella repubblica; il senato e la plebe avere una ragione di più a guardar lui con indivisibile amore, lui, rimasto ormai solo, per volere dei numi, nella successione dei Cesari. Le ricchezze del morto furon divise tra i consapevoli del segreto, meno per comprarne il silenzio, che per averli sostenitori al delitto; e Burro e Seneca non ebbero scarsa partecipazione all' infamia.

XC. Agrippina, quantunque li ricevesse, non s'acquetava per doni; talora se n'offendeva, come allor quando, fattasi una ricerca delle femminili guarnizioni e delle gioie, le quali noi chiameremmo della corona, l'Imperatore ne trascelse le meglio assortite, ordinando sen presentasse la madre a nome di lui; ed ella rispose ai messaggi sdegnosamente, irata che alla padrona del tutto s'assegnasse la parte. Frattanto, divenuta più diffidente col figlio, più chiusa co' familiari di corte, tenevasi al fianco d'Ottavia, carezzavala, proteggevala; ragunava oro, quanto meglio e d'onde potesse, avara già per natura, novellamente per intenzione: strignevasi con gli amici a consulta, trattava con affabilità centurioni e tribuni, onorava i grandi casati e il valore ne' pochi rimasi delle vetuste famiglie, quasi ricercando chi sollevasse un'insegna e chi difendessela. Queste cose risaputesi da Nerone, lo incitarono ad atti manifestamente nemici: ordinò si levassero ad Agrippina le guardie de' pretoriani, che, date secondo l'uso alla moglie del sire, non eransi tolte alla madre; in oltre i littori e le truppe germaniche, concedutele a maggior pompa: indi la cacciò delle stanze imperiali nel vecchio palazzo d'Antonia, nè più mai visitolla, se non in mezzo a gran turba di centurioni, per istanti brevissimi. La disgrazia della superba fu consumata, il nuovo suo tetto,

deserto, nessun consolatore, nessun amico, tranne qualche matrona, nè tutte per affezione; imperocchè Giunia Silana, la quale fu per un tempo, e certo a buona ragione, tra le più favorite d'Augusta, poi n'ebbe convizj e un matrimonio stornato, parendole atto il momento per vendicarsi, trovò due accusatori, Calvisio ed Iturio, i quali non mettessero già innanzi le imputazioni ordinarie, che Agrippina deplorava il funeral di Britannico, che diffondeva nel pubblico i segreti dell'imperiale famiglia, i sollazzi del principe, le umiliazioni di Ottavia; bensì la dicessero macchinatrice di funesta congiura; esser seco Rubellio Plauto, discendente d'Augusto; egli le darebbe la mano, ella il trono del figlio. Un affrancato di Domizia, per nome Atimeto, s'accozzò tanto più volentieri co'delatori, quanto più sapeva di gradire alla propria signora, in chi l'odio verso Agrippina, benchè sua cognata, fu mortalissimo sempre; deputavasi l'istrione Paride, altro liberto di Domizia, perchè rivelasse a Nerone l'immaginato complotto.

XCI. Colui dunque, mentre più forsennatamente sonavano di lascivia e d'ebbrezza, entrava una sera i gabinetti del principe, non già com'era solito presentarsi a crescer riso e follia, ma scuro in vista e affannoso; di modo che Nerone, senz'altro, glien dovesse dimandare la causa. Paride,

chiesta una conferenza segreta, esponeva distintamente la trama. Il naturale del mostro rivelavasi allora d'un tratto; imperocchè, cedendo ai proprj terrori, voleva uccider la madre in quell'ora stessa, e Plauto, e chi si fosse con loro; voleva toglier a Burro la prefettura dell'armi: poi, udito Seneca farsi mallevadore alla fedeltà dell'amico, e questi promettere che, ove si provasse il delitto, spegnerebbe indifferentemente Agrippina, come qualunque altra persona, consentì si procedesse, ma senza ritardo, a interrogar l'imputata. Venivano adunque sull'alba gl'imperiali ministri ad Augusta, invadevano l'intime stanze, pigliavan contegno di giudici: un numero d'affrancati si teneva presso di loro, a notar le parole e i menomi atti per informazione del sire: Burro esponeva le accuse, nominava gli accusatori, minacciava, insisteva, non forse per voler ch'ei n'avesse, ma pei testimoni: Seneca non ruppe il silenzio, non uscì della sua gravità filosofica, la quale si maritava bene in quel punto allo scaltrimento politico. La donna, coll'ordinaria fierezza, mostrava l'inverisimiglianza del carico: Non essere strano che Silana, invecchiata ormai senza figli, cambiando amanti ogni dì, giudicasse l'amor d'una madre sì vano, quanto l'instabilità d'una landra; che Calvisio ed Iturio, impoveriti nel lusso, perduta la robustezza de' nervi, avessero di presente

unico modo a mantenersi lei generosa, il servirla negli odj: ben essere strano che Domizia, la cognata sua propria, volendo il pro di Nerone, siccome affettava per ogni guisa, dovesse lui pervertire con disumane ombre, tentarlo di parricidio. E frattanto mandava oltre un Atimeto ed un Padre, quegli adultero suo, questi tolto alla scena, l' uno soffiatore, l' altro narrator della favola. A che non raccontan essi la storia? Direbbero che mentre Domizia intendeva nei giardini di Baja alla costruzione di peschiere e di laghi magnifici; quand' ella vi folleggiava d' intorno tra gli adulatori e gl' infami, Agrippina s' affannava per l' ingrandimento del figlio, in mezzo alle opposizioni e agli artifizj di corte; direbbero com' egli era adottato da Claudio, come diveniva proconsole, come console disegnato; in fine chi lo vestì della porpora, chi lo metteva sul trono. E che? Mentre visse Britannico, è noto a voi tutti, fui calunniata, fui perseguita per lui: nondimeno a cui poteva esser dubbio che, signor di Roma Britannico, avrebbe morto, e tosto, Agrippina? Ora congiuro per Plauto; son tali che il dicono; ma convincetemi finalmente, opponetemi una provincia, una coorte, un centurione, producete un liberto, uno schiavo solo, di chi per me stessa, o per alcuno de' miei, siasi chiesta o compra la fede. Certo, perch' io struggessi l' opera della mia stessa ambizione, perchè mi rassegnassi

a divenire l'esecrazione degli uomini, avrei da sperare maravigliosi compensi; certo, Plauto e chiunque si voglia, porrebbero l'amor loro e la fede in una madre snaturata. Pare a voi che, se oggi non mi mancano accusatori, mi mancherebber sott'altro principe? Ma oggi gli aggravj che mi si danno con qualche immagin di vero, son essi d'ire imprudenti, di biasimi senza rancore, usciti all'insofferenza e alla tenerezza di madre: allora sarebbero di misfatti, dai quali, tranne il figliuol mio, nessuno potrebbe assolvermi. Voi, ministri di lui, v'ho risposto, nè lo doveva: or venga egli stesso, e riconosca la madre, e torni figlio, e m'abbracci: perchè nol fece all'istante? Non è mestier che vederci, per vincer Silana e Domizia.

XCII. L'imperatore, avuta la relazione del colloquio, rendevasi effettivamente all'invito; nè Agrippina ragionava in faccia di lui a schermo della propria innocenza, quasi potesse esser dubbiosa, non ricordava i beneficj, chè sarebbe stato un rimprovero: dimandò si punissero i delatori, e furon puniti; Silana dell'esilio, Iturio e Calvisio della relegazione, Atimeto del capo: Domizia, non essendosi cimentata direttamente, Paride, necessario ai divertimenti del sire, per quella volta fur salvi. Frattanto una tal vittoria non rialzò le

condizioni d'Augusta; il credito rimase intero
Anno 56. ai ministri, e pur ne'tre anni seguenti, Nerone, contento a non li aver censori del proprio, abbandonò loro il pubblico reggimento. Per la qual cosa Roma e le provincie continuarono a respirar tuttavia; la giustizia, quantunque non inflessibile o libera sempre, si mantenne servitrice alle leggi, non compiacque a tirannica volontà. Cossuziano Capitone, già ladro, nè guardingo, sul Tevere, fu ladro con maravigliosa sfrontatezza in Cilicia, Vipsanio Lena in Sardegna; Clodio Quirinale, prefetto dei remiganti, aveva trattati gli Italiani, specialmente que' di Ravenna, come bestie da soma, dissoluto e crudele oltre ogni credere: i due primi soggiacquero alla condanna, il terzo prevenivala col veleno. Ma Eprio Marcello, chiesto pur egli al sindacato dalle doglienze dei Licii, poteva tanto col broglio, che ottenne la punizione dei querelanti, quasi l'avessero calunniato; Cestio Procolo, cessando gli accusatori, uscì libero del giudizio; a Celere, l'uccisor di Silano, i commissarj dell'Asia chiedevano indarno ragione delle ruberie manifeste: il principe non l'assolveva, chè sarebbe stato scandalo grande, nè tanto egli ardiva per anche; differì la sentenza, finchè la natura medesima fe' vendetta del tristo vecchio. Non così trovò favore Tarquizio Prisco, accagionato di pubbliche rapine da quei

di Bitinia; e n'ebber gioia i senatori, memori della delazione di lui contro Statilio Tauro, nè vendicata per loro bastantemente coll'averlo cacciato dell'assemblea. In fine riporterò la condanna del senatore Valerio Fabiano co' proprj complici, e quella d'Ottavio Sagitta, tribuno del popolo; non tanto perchè meglio si vegga restituita la regolarità dei processi, quanto perchè dalla qualità dei delitti s'argomenti la degradazione del secolo. Questo Sagitta, insanito d'amore per una tal Ponzia, ne comprava innanzi i favori con ismisurato dispendio; quindi, pattuite le nozze, staccavala dal marito: ma com'ella fu libera, procrastinava, illudeva, obbiettava la resistenza del padre; alla fine, sedotta da più ricca dimanda, ritoglievasi la promessa. Preghiere, minacce, rimproveri, tutto fu vano all'amante, il quale, voltosi all'artifizio, chiedeva pure una notte a satisfare il desiderio, a lenir il dolor della perdita. Come trovossi appagato, e la donna presa dal sonno, abbandona le coltri, brandisce un'arma, la svena, esce, stramazza d'un secondo colpo l'ancella, prorompe fuor delle porte. La dimane si divulgò quell'eccidio, si sospettò l'uccisore, quando un liberto, avuto con sè da Sagitta nelle case di Ponzia, facevasi coraggiosamente autor del misfatto, giurava d'aver così vendicato di proprio moto il padrone. Forse la generosa menzogna sarebbe stata creduta senza la

guarigion della schiava, per chi s'ebbe testimonianza evidente. Il tribuno, uscito di carica, era citato innanzi ai consoli dal padre della trafitta; la curia, spedito il giudizio, sentenziava colla legge sugli assassini. Valerio Fabiano disonorossi per avarizia: imperocchè, tentato dalle grandi ricchezze di vecchio ed orbo parente, Domizio Balbo, ardì mentire un testamento, ebbe la falsa testimonianza di Vinicio Rufino e di Terenzio Lentino, ambedue cavalieri romani, l'ebbe d'Antonio Primo e d'Asinio Marcello, nipote al famoso Pollione; e tutti furono condannati alle pene della legge Cornelia, tranne Asinio Marcello, donato alla memoria dell'avo e alle preghiere di Cesare, non tolto all'infamia.

XCIII. Egli è pur da lodarsi quell'editto del principe, onde ai magistrati o procuratori delle provincie si vietava dare qualunque maniera di spettacolo, massimamente di gladiatori o di fiere; avvegnachè tali costumanze si riducessero ad una sorta di spoglio, tanto più nocente, quanto meno passibile di gastigo. Una legge del senato, non solamente rinnovò quell'antico statuto contro gli schiavi, onde, se alcuno di loro uccidesse il padrone, tutti egualmente, quanti ne aveva in famiglia, dovevan perire col supplizio dell'omicida; ma volle che gli affrancati stessi per testamento,

quando abitasser con quelli, fosser compresi nello sterminio. Certo, con simil razza di gente non era più modo a guardarsi, e conveniva il rigore, ma ove non si fosser voluti costoro ausiliarj de' principi nelle stragi e ne' furti de' precedenti governi, la domestica sicurtà non avrebbe domandato provvedimenti sì barbari. Tanto è vero che, dopo aver corrotti gl' imperj, lasciano i tiranni dietro di sè la necessità crudele di ristorarli con leggi di tirannia. E questa che ricordiamo non andò gran tempo ad essere spaventosamente applicata. Conciossiachè Pedanio secondo, prefetto della città, fosse spacciato dal proprio schiavo, chi narra per avergli negata la libertà, dopo esser convenuto del prezzo, chi dice per averlo offeso in amore. I Padri, sedenti in giudizio, esitavano, ponendo mente al gran numero, al sesso, all' età degli sciagurati, la maggior parte innocenti, che dovevansi a morte: al di fuori un concorso di popolo, provocato dalla pietà, s' infiammava fino alla sedizione. Ma Cassio, difendendo tra i senatori con severo discorso l' austerità dei decreti, vinceva l' incertezza dell' assemblea, faceva pronunziar la condanna: della quale, come fu certa la plebe, preparavasi a non patirne l' esecuzione, armavasi di faci e di pietre, circondava la Curia, ne occupava minacciosamente le uscite. Nerone interpose l'imperiale autorità con rigido editto, spiegò la forza delle milizie, le distese

in minacciosi drappelli ad atterrire la moltitudine, a sgombrare il cammino, per dove, lamentando pietosamente, traevano i condannati. Miseri! sommavano a quattrocento, mariti, mogli, figliuoli, nati a orgoglioso padrone, come il peculio del bosco, cresciuti più duramente di quello nell' obbrobrio e nella fatica, uccisi per disumana vendetta. Ed era per legge la loro condizione, era legge il lor sagrifizio! Vantatemi ora i legislatori e i codici umani. Sull' istanze fatte al senato perchè, mal diportandosi gli affrancati, ricadesser nella servitù degli antichi signori, prevalse un consiglio più mite. Veramente i Padri coscritti sentivano in favor del ricorso; ma Cesare prescriveva si esaminassero i casi particolari, nel generale niente si statuisse. Nella qual decisione fu senno più che non pare; avvegnachè torni meno pericoloso non dar libertà, che ritorla. Del resto, come s' applicavan le leggi a terror dei perversi, come se n' abusava per troppa severità, mitigavansi ai ripentuti, non mancavano ai buoni contro i morsi della calunnia: però Lucio Vario di consolar dignità, subìta una condannazione per delitto di ladronaia, poi dati migliori esempj di sè, ricuperava i dritti perduti, tornava nel consesso dei padri: Pomponia Grecina, femmina d' alto lignaggio, e moglie al celebre Plauzio, accusata di professare straniera credenza, ebbe il marito per giudice in inquisizione dome-

stica, secondo l'antico uso, fu dichiarata incolpevole. Tacito nota di lei che dalla morte di Giulia figlia di Druso, per lo spazio di quarant'anni, ella non vestì che gramaglie, non visse che pel dolore: io veggo, nè sono il solo a vedere, in questa matrona una delle prime, e forse delle più ferventi seguaci del Cristianesimo nella capitale del mondo; e chi sa che appunto quell'assassinio di Giulia, consumato per le male arti di Messalina, non istaccasse dalle terrene affezioni il cuor di Pomponia, nol disponesse alla fede.

XCIV. La plebe di Roma aveva ogni motivo ad esser contenta: mantenute fedelmente le ordinarie distribuzioni, accordata una straordinaria larghezza di quattrocento sesterzj (1) per capo, le vettovaglie abbondanti, le braccia degli operaj occupate ne' restauri delle fabbriche, degli acquidotti, delle vie militari, nella costruzione del vasto anfiteatro al campo di Marte, gli spettacoli frequenti e magnifici, tra i quali Dione registra particolarmente una caccia di tori, un'altra di leoni e d'orsi, in numero spaventoso. Così, a sostenere la buona opinion del governo, fur messi come in deposito quaranta milioni di sesterzj (2), offrissi a Valerio Messala, nobile e puro uomo, una rendita

(1) Lire n. ital. 77. 92.
(2) Lire n. ital. 7,792,000.

di cinquecento mila sesterzj (1), sicchè ne reggesse l'innocente sua povertà; Aurelio Cotta, e con lui Aterio Antonino, quantunque impoveriti per lusso, ricevettero un annuale soccorso dal principe; le colonie di Nocera e di Capua si rafforzavano ciascuna d'un corpo di veterani: quanto all'amministrazione delle provincie, già dicemmo ch'ella procedeva con ordinamenti lodevoli; qui aggiugneremo essersi commesso l'Egitto a Caio Balbillo, chiamato da Seneca nel libro delle Naturali Questioni il più onesto degli uomini, e il più straordinario in ogni qualità di sapere; Arrunzio Stella ebbe la soprantendenza de'giuochi, Fenio Rufo la prefettura de'viveri, Publio Anteio la Siria: le quali scelte, come quelle dei capitani, che vedremo a suo luogo, sarebbe stato difficile non lodare. Veramente Anteio, per artificiosi pretesti, fu impedito d'entrare in carica; ma ove son corti, sono viluppi, nè bastano ai governanti le intenzioni più sante.

XCV. E non vale che sien eglino posti al di sopra degli altri, perchè chi sta sotto li risparmi sempre o li tema. Un tal Peto, mezzano di professione a vender pel fisco i beni de' condannati, osava denunciare in senato l'istesso Burro e Pallante, come se, destinato a morte Nerone, volesser so-

(1) Lire n. ital. 97,400.

stituirgli Cornelio Silla, personaggio di gran casato, e genero a Claudio per l'ottenuta mano d'Antonia. L'accusa non trovò fede, chè forsennata era e incredibile troppo a chi pur conosceva Silla, patrizio infingardo, senza ingegno e senza ardimento. Burro prese luogo fra i giudici, diede voto con quelli; Pallante fece ridere, o fremer piuttosto, coll'orgoglio delle risposte: a Peto, bruciategli pubblicamente le note dell'odioso mestiere, si decretò pena d'esilio. Più scandaloso, quantunque medesimamente punito, riuscì contro Seneca il forte querelar di Suilio, nè tutto l'odio degli uomini per costui, già pubblico accusatore sì ridottato e sì avaro sotto il regno di Claudio, potè rimeritare al filosofo interamente la perduta opinione. Imperocchè Suilio, scartato già dalla corte, e punto su tutti da quella rinnovellazione della legge Cincia in reprimento dei venali oratori, audacissimo per natura, senza timore per la decrepita età, fulminava liberamente il ministro: che cosa dunque pretende quest'ipocrita cortigiano, questo corruttore dell'eloquenza e dell'onestà? Io, questor di Germanico, io difensore dell'innocenza, persecutor degl'iniqui da quando i tribunali mi videro, in tanto carico di fatiche, in tanta succession di pericoli, sudai appena che basti al misero stanco per sostentar la vecchiezza. Egli, l'insigne sapiente, cominciava dal profanare i ta-

lami principeschi, debitore all' indulgenza di Cesare se, per sì folle ardimento, non era colpito più che d'esilio mitissimo: quindi, compartiti gli ozj della sua isola tra la simulazione e il dispetto, ne mandava talora consolatorii libelli, dottore nell'avversità, non esempio; sermonando pomposamente nel pubblico, piangendo ai favoriti e al sire in segreto: talora colla man degli amici lanciava per Roma satire invereconde. Non so qual merito gli valesse; ma tratto dal bando agli ufficj, so che il morale oratore, in un favor di quattr'anni, si procacciò trecento milioni di sesterzi (1), uccellatore di testamenti per qual si voglia malizia, tarlo dell' Italia e delle provincie nella enormità dell' usure. Or segua la propria fortuna; per calunnie nè per giudizj tiranneggiati da lui, non sarà che lo tema, o lo palpi Suilio. A provocazioni sì fatte non durò la virtù del filosofo, non mancarono i delatori e gli aggravj, non fallì la condanna. Toltogli una parte dei beni, costituitane una parte in assegnamento al figliuolo e alla nipote, l'indomito vecchio sgombrò per l'isole baleari, consunto ivi di corto nell'odio e nella lussuria.

XCVI. Ma già i penetrali della reggia non valevano a contenere più oltre le dissolutezze del

(1) Lire n. ital. 58,440,000.

sire, nè più si nascondeva egli stesso e l'indole sciagurata. Mascherato da schiavo, in mezzo a una torma di giovani scapestrati, correva di notte pei bordelli, per le taverne, imbestiava negli stupri e nel vino, assaliva le botteghe dei venditori, ghermiva, insultava i passanti, uomini o donne si fossero, attaccava risse, batteva ed era battuto. Saputosi da chi ne venivano tali violenze, come l'ora imbruniva, si diffondevano a schiere per ogni canto di Roma perturbatori insolenti, a chi, nel dubbio di mischiarsi col principe, nè guardie nè cittadini ardivano opporsi. Nondimeno gli era forza rispondere qualche volta, chi non voleva tollerare affronti non tollerandi, o finir sotto i colpi. Giulio Montano, dell'ordine senatorio, non senatore peranche, si trovò disgraziatamente a simili strette, lottò, rendeva busse per busse, sfregiava l'imperatore medesimo, non conosciuto in quella mischia, nè sospettato da lui: avvertitone, cadeva in più gran fallo; implorava scusa e perdono. Che? rispose Nerone: Montano sa d'avermi percosso, nè muore? Chi gli portò la risposta, lo astrinse a bere il veleno. Una di queste medesime scorrerie diè modo al tiranno per allontanar Silla di Roma, non ch'ei fosse tale da insospettirne, ma perchè l'accusa di Peto, sebben ridicola, disegnollo come uomo pericoloso. Nulla è riso a chi regna. Ora un affrancato del sire, per nome Gratto, invecchiato

nelle male arti di corte, ordiva tutta la frode. Tra i luoghi più famosi ai notturni disordini, erano certi casini sul ponte Milvio, nè lasciava Nerone di quivi ridursi a quando a quando, più libero che in città, più mescolato al volgo dei dissoluti. Tornandone una tal notte, Gratto lo incamminava pei Sallustiani giardini con pochi del seguito; gli altri conduceva per la solita via: ed ecco presso le mura sopravvenire una mano di sconosciuti, e abbaruffarsi, e far gridi, e accennar colpi, non darli, e sparpagliarsi, e fuggire. Nerone, già consapevole della trama, riceveva congratulazioni per l'evitato pericolo, udiva la relazione di Gratto: un infame tradimento, un' imboscata pel sire aver turbate le gioie di quella notte; gli Dei averlo preservato con manifesto prodigio, gli Dei tutelari di Roma, ultori dei parricidi: ora spettare a lui mostrarsi nello splendore dell'imperial maestà, a Silla comparire nell'abbiezion di colpevole. Perchè non andava il tribuno? Perchè Cesare si taceva? Forse la nobiltà del casato poteva giovare agl' iniqui? Del resto la grand' anima di Nerone distinguerebbe il pubblico dritto dal proprio, unirebbe in ogni caso colla pietà la giustizia. Nè più disse l'accusa, nè parvero testimonj, nè udissi difesa, e nè pur sentenza: con tutto ciò Silla, costretto a partir di Roma, ebbe a prigione il circuito di Marsiglia.

XCVII. I colpi ricevuti non corressero il sire, lo fecero più guardingo: imperò dall'incontro avvenutogli con Montano, lo scortavano poi sempre a qualche distanza per l'oscurità dei sentieri uomini d'arme in buon numero, i quali, accesasi qualche rissa, lasciavano fare, finchè non fosser chiamati a certi segnali: allora traevano avanti, e malanno ai raggiunti. Il principe non aveva più dilettevol trastullo di somiglianti baruffe; tanto che, pure intervenendo alle solite rappresentanze in teatro, mutava, per divertirsi, la licenza di quello in vero combattimento, allontanate le guardie, incitando i partiti; e quando venivasi ai fatti e volavano le pietre e i banchi spezzati e i sedili, egli grandinava dall'alto su quella folla in tumulto, e feriva alla cieca. Pare che queste follie, pei danni che recavano a tanti, dovesser noiare anche più delle follie di Caligola; e pure la gente non solo non mormorò contro il sire, nè fuggì gli spettacoli, ma lui s'ebbe accettissimo, e quelli tanto meglio graditi quanto più romorosi. Scendete a pari del volgo, sarete il suo idolo. Vero è che poco durerete nell'amicizia, quando l'irriverenza dell'uno punga finalmente l'orgoglio dell'altro: e Nerone, vistosi tor la mano, dovè combatter l'opera sua, e richiamare i soldati, e bandir gl'istrioni, censurato in appresso, quanto applaudito da prima.

XCVIII. Fra i compagni delle sue tresche, Ottone lo accostava su tutti per somiglianza d'ingegno; ma fosse leggerezza di gioventù o malizia di cortigiano, studiando a gradirgli più oltre, fabbricava la propria disgrazia, maturava la maggior pernizie del mondo. Imperocchè, tolta per divorzio a Rufo Crispino la giovine Poppea Sabina, figlia più leggiadra di quella vaghissima che dicemmo invidiata e spenta da Messalina, divenuto sposo d'adultero, non già più casto nè saggio, vantava con tali parole nella conversazione del principe lo spirito e la beltà di costei, che quegli volle conoscerla, e, conosciutala, n'arse. La donna, esercitata in ogni maniera d'artificio, parve non meno vinta da prima: indi, come l'ebbe invescato, a consentire difficilmente, a schivare, a negarsi, ora sospirando il marito di core e d'atti magnanimi, ora obbiettando all'amante i plebei gusti e la schiava. Per la qual cosa Ottone fu mandato governatore dei Lusitani, Atte sloggiò di palazzo; gli stessi familiari di corte incontrarono men facile accesso, più sostenuto contegno: Poppea sola dominò quind'innanzi la volontà e i sensi di Cesare. Ma Poppea non acquetavasi al nome di favorita, voleva quello di moglie, e, vivente Agrippina, sembrava cosa impossibile il ripudio d'Ottavia: quindi, cogliendo i momenti più favorevoli, spesso fingeva tremare

pe' giorni del signor suo, minacciati, com' ella diceva, nelle domestiche insidie; spesso lo pugneva di motti, chiamandolo un pupillo sotto l' altrui dependenza, che non solamente l'impero, ma pur non aveva la libertà di sè stesso; talvolta si mostrava paurosa del proprio vivere, nè sicura dalla nemica fra le guardie, in braccio a Nerone; tal'altra sospirava l' antico stato, quando nè fama nè sicurezza mancavanle: sempre le carezze, o le lagrime aiutavano queste parricide arti, sempre guadagnava ella di maggior credito. Per cotal guisa il pensiero di sottrarsi a tutta specie di soggezione, senza che persona lo disturbasse nelle sue nefandezze, invadeva l' animo atroce; nè più si trattò che dello sceglier modo a colpire, non sembrando facili per l' evento nè per la discolpa il ferro o il veleno. Il liberto Aniceto, quell'educatore de' primi anni del sire, ora prefetto al naviiio stazionale in Miseno, e sommamente inviso ad Augusta, eccitava il proprio rancore, lo faceva cote all' ingegno, trovava nuovo espediente, pel quale il morir d' Agrippina si dovesse riferire a manifesta disgrazia. Piacquero l'abbominanda invenzione, l' opportunità del tempo e del luogo: Aniceto all' arte, Nerone si volse all' infinto.

XCIX. Celebrava egli nel palazzo di Baia i giorni solenni a Minerva, e colà, sotto l' appa-

renza di riconciliamento, invitava la madre, scendevale incontro, la riceveva con ogni dimostrazione d'affetto: a lei gli onori della giornata, le prime deferenze nel pubblico, il primo luogo alla mensa; con lei particolarmente manteneva discorso, quando con familiarità giovenile, quando nel contegno di chi vi fida i segreti di maggior conto. Il banchetto si protrasse ad ora tardissima: in fine, levatasi Augusta per tornare ad Anzio, Nerone veniva corteggiandola sino al porto. Quivi una suntuosa galera si distingueva su tutte per ogni foggia di lusso, come ciò pure volesse darsi all'onor della madre; su chi nell'atto della partenza gettandosi amorosamente il figliuolo, baciavala per la fronte e per gli occhi, pareva non potersi diveller da lei, fosse ciò impeto di natura, o eccesso d'ipocrisia. Sciolte le vele, andava maestosamente la nave per un mar tranquillissimo, in notte chiara e stellata, nè voce nè fiato s'udiva, nè più che il batter de'remi. Agrippina, coricata fra la porpora e l'oro, sfavillava di contento e di rinate speranze: a'suoi piedi Acerronia gratulavasi con lei, blandivala, carezzavala; quando il tavolato di sopra muovesi d'improvviso, e piomba con orribil fracasso: la stanza n'è ingombra per ogni lato; soltanto le colonne e il cielo del letto fan puntello al trabocco. I consapevoli dell'inganno aiutano la rovina per urti e

forza di pesi, gli altri a trattenere, a sorreggere: tutto si mesce di tumulto, di paura, di confusione; mille voci chiamano Augusta, chi per amor di salvarla, chi per opprimerla: ella si ripara come sa meglio, nè si mostra, nè fiata, comprendendo il caso e Nerone. In questa il legno inclinandosi d'una parte, va sotto a poco a poco, e lascia tutto il carico in mare; Acerronia, troppo mal consigliata per farsi credere Augusta, per gridare che soccorressero in lei la madre di Cesare, perisce infranta di colpi; mentre Agrippina, ferita leggermente alla spalla, non mandando pure un lamento, raggiugne a nuoto una barca, entra nel lago Lucrino, e riconducesi ad Anzio. Là raccogliendo gli spiriti, fa ragione che, mancata la trama, il consiglio meno rischioso per lei sia quello di non mostrarsene accorta: però manda il liberto Agerino, il quale rapporti a Nerone che la bontà degli Dei e la Fortuna imperiale avevanla preservata da mortale accidente; ch'ella immaginava senz'altro l'ansia e il terrore naturali ad un figlio nel pericolo della madre; nondimeno pregavalo differisse di visitarla: troppa sarebbe stata la commozione, e a lei sopra tutto esser valevole di presente il riposo.

C. Frattanto, ricevuta contezza dell'accaduto, un mortale spavento ingombra l'animo di

Nerone: sa egli di che sia capace Agrippina, e come ardisca, e si vendichi: armerà gli schiavi, solleverà le milizie, trascinerà nelle sue ragioni il senato e la plebe: qual rimedio per lui, ove Seneca e Burro non s'argomentino di camparlo? E tosto li fa venire a consiglio, ignari o no del misfatto. Dopo lunga meditazione, Seneca interrogava il collega se dunque i soldati la spegnerebbero; e quegli, ricordandosi di chi lo pose in grado, ammoniva: non doversi eglino cimentare a prova, nella quale sarebber piuttosto disobbedienti che ingrati: nessuno dei pretoriani ardirebbe versare il sangue dei Cesari, nessuno minuire un capello a chi fu padre Germanico: del rimanente Aniceto essersi offerto al servigio, ed egli compisselo. Colui non esitò; ma volto a Nerone: e sia, disse; Aniceto lo compirà. Il sire, balzando in piedi, esclama che da quel punto egli ha regno, che ne va debitore alla fedeltà del liberto; che s'affretti, che vada, che tolga seco i più risoluti: poi, vedutolo in corso, passa nell'interior gabinetto, e, solo, riceve Agerino. Il quale, com'ebbe cominciato a parlare, Nerone fassegli bruscamente all'incontro, gli getta un ferro tra i piedi, s'atteggia di spavento, e grida con voce di forsennato: al traditore, al sicario. Le guardie accorrono d'ogni banda, rapiscono il disgraziato, lo mettono in brani: il quale episodio non era inutile

alla tragedia; conciossiachè si potesse quindi mentire che, tentato per Agrippina l'assassinio del figlio e mancatole il colpo, ella sen fosse punita delle sue mani.

CI. In Anzio, divulgatasi la pretesa disgrazia, il popolo si versava a torme sul lido; e chi rischiarava con fiaccole, e chi saliva pe' scogli, e chi s'avanzava su barche: altri chiedevano, lamentavano, facevano voti agli Dii per la salvazione d'Augusta. Come la sepper tornata, volgevansi gioiosamente al castello per farle plauso; se non che, sopraggiunta la soldatesca e minacciosamente innoltrando, torcevano a mano a mano e sbandavansi; coloro i primi che sembrarono più zelanti. Aniceto investe il recinto, sfonda le porte, arresta gli schiavi che incontra, passa nelle camere d'Agrippina, egli, Erculeo, capitano di galera, ed Oloarito, centurione di mare. La stanza della meschina stenebravasi appena d'un lume fioco e velato; un' ancella sola vegliava, che pure, all'entrar degli armati, spariva per segreta uscita: l'imperatrice, scuotendosi, vede Aniceto; e certa ormai del suo fine: se tu vieni per visitarmi, riporta, dice, a Nerone che sono meglio; se pel delitto, no, tu non sei mandato dal figlio mio; no, egli non t'ha commesso un parricidio. Ma coloro, senza rispondere, le attorniano il letto: Erculeo

la colpisce d' un bastone alla fronte, Oloarito facendole balenare il ferro sugli occhi, ella balza su, denudasi il ventre, e « qui, grida, ferisci qui; »
Anno 59. un istante dopo era morta.

CII. Che Nerone, per assicurarsi del fatto, si recasse a vedere il cadavere della madre, freddamente la contemplasse, ne lodasse la bellezza del corpo, nol credo, quantunque alcuni lo vogliano: certo è che le fu acceso il rogo quella notte medesima, interrate le ceneri senza pompa di funerali, non segnato d' alcun indizio il sepolcro, finchè stette il regno del mostro. Con tutto ciò fingeva egli inconsolabile affanno di quella morte, si dolse aver salvata la propria colla perdita d'una vita molto più cara: al tempo stesso divulgò nella guisa che volle il caso d' Agerino, ne fece argomento contro la donna, l' accusò d' avarizia, di crudeltà, d' insolenza, processandola fin dall' ora che fu compagna di Claudio, infamandone la memoria per ogni maniera d' offesa. Nè queste indegne menzogne spargeva soltanto nel volgo dei cortigiani, scrivevale perfidamente al Senato, copriva il parricidio dell'empietà; e Seneca gli prestava in tanto misfatto la parola e l' ingegno; e i familiari di palazzo e i centurioni e i tribuni delle coorti venivano a toccargli la mano, a congratularsi con lui dell' evitato peri-

colo, andavano a caricar d'offerte gli altari, menavano pubblica gioia; e i senatori mostravano prestar fede, come gli altri, alle brutte imposture, decretavano ringraziamenti agli Dei, e giuochi annuali e una statua d'oro a Minerva, una dello stesso metallo a Nerone, ponevano il dì natal d'Agrippina tra i giorni di funesta memoria. Il solo Trasea, miracolo di quell'assemblea e dei tempi, udito il tenor della lettera, visto il contegno de' padri, uscì della Curia; il quale atto fu motivo, come ne dicono, alla rovina di lui, non valse agli altri l'esempio: ma Trasea non tradì la propria coscienza, non perdè fama tra i posteri. Dieci uomini di quella tempra in senato avrebber, credo, soffocata la metà di Nerone.

CIII. A serenare il quale nè anche sì turpi adulazioni valevano; conciossiachè la vista di quel mare, di quella spiaggia, di quelle colline, per mezzo alle quali era chi diceva uscire come un roco pianto di tromba, e lamenti ed ululi prolungati dalle viscere del sepolcro; quel tetto, quelle mense, ove la misera confortossi per l'ultima volta negli accoglimenti bugiardi, mettevano tale spavento in core del parricida e sì gli turbavan le notti, che, sloggiando di quivi, trassesi a Napoli; di là quando in uno, quando in altro ritiro della Campania. Ma nè ciò davagli pace; che già

le mutazioni di luogo non giovano a chi porta dentro la piaga. Colui per tutta la vita non trovò più modo a scordarsi la madre: talora ne vedeva in mezzo alla notte la sanguinosa e lurida ombra sederglisi accanto, inchiodarlo del guardo fisso, invetriato, scuoterlo d'una mano gelata, e squarciare i panni, e rivelar le ferite, e contraffare un orrido riso, e sparire; talora se gli mostrava con fiero accompagnamento di furie, e tizzi e serpi e flagelli e tutti gli orrori d'inferno; talora si metteva tra lui e l'adultera, spirando un soffio di morte che agghiacciava il cor d'ambedue. Nè l'arbitrio delle cose, nè lo stordimento delle nequizie bastarongli a sopire il rimorso: tentò vanamente l'espiazioni, tentò le magiche arti, se avessero pacificato l'uccisa; non sofferse rimaner solo un istante, tremò ad ogni colpo di vento, non osò partecipare ai misteri d'Eleusi, udendo quel terribil divieto: lontano gli scellerati e i sagrileghi. Lo stesso ricondursi a Roma, dopo il misfatto gli cagionava terrore, e andava pur differendo, e faceva mostra di buoni e generosi atti, quasi a voler dire che, spenta la madre, gli fosser quelli più liberi, nè la clemenza impedita: quindi richiamò dal bando Giunia e Calpurnia, femmine d'alto stato, e Valerio Capitone, e Licinio Gabolo, già pretori, cacciati gli uni e l'altre per ordine d'Agrippina; assolse Iturio e Calvisio; permise che

fossero traslatate in Roma le ceneri di Lollia Paolina; si dolse non poter esser mite a Silana, mancata pochi giorni prima in Tarento. Nelle quali cose fidando, e più nella sicuranza che davangli sul favore del pubblico i tanti perversi che circondavanlo, tornava alla città capitale, incontrato dalle tribù, dai padri coscritti negli abbigliamenti di festa, da lieti drappelli d'uomini, di fanciulli, di donne, secondo le condizioni e l'età. Stendevansi per tutta la via ed archi e palchi e teatri, come ne' trionfali spettacoli, nè tacevano gli applausi e le acclamazioni del popolo, nè il saluto delle milizie, nè il suono degli strumenti, quand' egli, traversando la moltitudine, superbo dell' accoglimento non isperato, entrava il tempio di Giove, trionfava nel Campidoglio, non delle vinte nazioni, ma degli uomini degradati.

CIV. Ormai tutta ritenutezza gli sarebbe stata fastidio; e certo, dopo uno sperimento di questa sorte, non doveva egli dimandarsi che fosse lecito, ma che gli piacesse. Piacquegli la condotta dei carri; nè potendolo contraddire, parve gran guadagno ai ministri perchè, dispostagli una specie di chiusa nel basso del Vaticano, lo inducevano a contentarsi di privato esercizio; ma indi a poco fu ragione attorniarlo di spettatori, e diessi luogo alla plebe, che, pazza di tali divertimenti, accla-

mava pazzamente un imperatore delirante con lei. Ad allargar lo spettacolo, immaginò del pari un teatro, nel quale facesse prova della sua voce: anzi un nuovo delitto pare gli desse eccitamento alla nuova invenzione. Un giorno ch'egli visitava Domizia, già grave d'anni ed inferma, la povera donna, tutta lieta di rivederlo, chiamavalo dei nomi più dolci, gli lisciava le gote, prendevalo carezzevolmente pel mento, e: vedi, mio bel nipote, a licenziarmi dal mondo, non aspetto, dicevagli, che questa giovine barba. Colui, voltosi alle persone del seguito: ebbene, mormorò sorridendo; mi raderò quanto prima: indi prescrisse ai medici che dovessero tostamente spacciar la malata, non attese l'ultimo fiato di lei a pigliarsi le ricchezze che possedeva, levò di mezzo il testamento, affinchè non dovesse quelle intaccare nella soddisfazione dei lasciti. Allora instituiva le feste, chiamate dei Giovenali, ad onore della sua prima barba, la quale, chiusa in una scatola d'oro tempestata di gemme, dedicava solennemente al Tonante Capitolino. Si arrolavano come attori da comparir nelle feste i cittadini tutti, qualunque si fosse la nascita, il grado, l'età; comprati per oro i bisognosi, gli altri sedotti per ambizione: imperocchè sapevasi ormai, la viltà condurre alle illustrazioni, agli onori, come avrebbe dovuto far la virtù; nè, libero e solo, il sire deferiva più

tanto all' autorità dei ministri. Schiusi gl'imperiali giardini, vi si versò tutta Roma; una moltitudine infinita per sè, cresciuta in modo straordinario pel concorso dei forestieri. Erano intorno al bosco d' Augusto e sale e deschi e taverne, su che si esponevano in vendita gli allettamenti delle libidini e le squisitezze più raffinate del lusso: erano distributori di moneta, sicchè i tristi per crapula, i ritenuti fosser costretti a scialacquarla per forza: ovunque stravizio e licenza e turpitudini e vituperio e follia. Intanto uscivano sul teatro, a canti, a danze impudenti, gli eredi delle più illustri famiglie, i Porcj, i Furj, gli Appj, i Fabj, i Valerj; nè gli uomini solamente, ma pur le matrone, tanto che nè il nome nè i sedici lustri di Catula valsero a risparmiarle sì vergognosa comparsa. Nerone trasse ultimo sulla scena, toccando con grande attenzione la cetra, sposandovi la chioccia voce: intorno a lui si tenevano i famigliari di palazzo, una coorte di guardie, i centurioni, i tribuni, e Seneca e Burro, malcontenti e acclamanti. Là videsi primamente una nuova milizia, chiamata degli Augustani, tutta composta di giovani cavalieri, e d'oltre cinque mila garzoni, scelti nel popolo e de' meglio robusti, che, ricchi d' abiti e di profumi, coll' anello d' oro nella sinistra, spargevansi per drappelli qua e là sull'arena, davano il tuono agli applausi, magnificavano la

bellezza di Cesare, dicevanlo sceso dal cielo; salutavanlo Apollo. Nè queste lodi erano stipendiate meschinamente dagli scrigni del Dio. Così Roma si trasformò, confusi più che mai gli ordini, le ambizioni, gli studj, perduto il decoro, avviliti gli usi, divenuta immenso ricettacolo d'istrioni, di danzatori, di carrettieri, di mimi, cloaca di tutte sozzure: s'apersero pubbliche scuole di maneggio, di ballo, di canto; si videro frequentate con premura, con emulazione dai patrizj, dai cavalieri, dalle più nobili dame: gente in ogni tempo così valorosa nel bene come rotta nel vizio, se vien dall'alto l'esempio; e che, seguitando allora i traviamenti del principe, usciva delle infami scuole a mostrarsi più infame negli spettacoli.

CV. Agli esercizj di piacere intrametteva Nerone, quasi per certo riposo, quei dell'ingegno; ma senza dignità di scopo, nè saggezza di modi, nè pro che si fosse: adunava in palazzo i giovani facitori di versi, onde non ebbe mai scarsezza fra la gente italiana, come del bisogno e dell'ozio; suggeriva loro o pensieri o frasi o cadenze perchè le accozzassero in metro, con quale strazio dell'arte, non è difficile immaginarlo: poi chiamava poesia della miglior lega le incredibili sconciature che ne venivano, recitavale con orgoglio, ne voleva plauso, e gliel davano. Ugualmente fissava

un' ora dopo le mense a udire i filosofi, non così piacendosi egli medesimo e divertendosi nelle dispute violente, quanto lieti e vani coloro d' esser in corte; avvegnachè i veri sapienti sien radi pur sempre, molti gl'ipocriti e gli ambiziosi, che fingono rigidezza il dispetto, quando non hanno chi li festeggi o li compri. Alle quali esercitazioni volendo slargare il teatro, fondava i giuochi quinquennali, a somiglianza dei Greci, dicevali Neroniani; e alle gare d'eloquenza, di poesia, di musica, presedute da giudici consolari, mescolava le rappresentanze più lubriche. Quantunque nè anche quelle nobili prove tornavano, per dir vero, a qualche sostanza di bene, mettendosi tra i concorrenti egli stesso, e, com' era naturale, riportando il premio su tutti. Anno 60.

CVI. In tante stravaganze, l' erario dell' imperatore votavasi, non ostante l' oro tratto primamente dai forzieri colmi d' Augusta, in seguito da quei di Domizia: per lo che nuove imposizioni s' immaginavano a colpire le redità; si davano le cariche dello Stato, con insinuazione agli eletti di rubare pel principe; nè sono equivoche le parole, ond' egli, ricevendo le visite di coloro, fu solito accomiatarli: sai bene che cosa più m' abbisogni, diceva pianamente alle orecchie dell' uno: conduciti di maniera che non rimanga niente a persona, mormorava in quelle

dell'altro. In fine tornarono in uso le stragi, perchè fossero conseguenza gli spogliamenti; e quantunque la legge di Maestà richiamata novellamente, incontrasse da prima qualche sorta d'ostacolo nella fermezza di Trasea, il chiuder gli occhi di Burro, non è certo se per morte naturale o per affrettata, e l'allontanamento di Seneca dagli affari, chiesto da lui, negato dal sire in apparenza, voluto in sostanza; queste due circostanze, sopravvenute l'una sull'altra, lasciarono il corso libero a tutte ingiustizie. A Burro successero due prefetti del pretorio, Fenio e Tigellino; quegli scelto in ossequio alla pubblica estimazione, questi a cagion dell'infamia: però l'uno, caro alle milizie ed al popolo, doveva spiacere a Nerone, e gli spiacque; l'altro ruffiano o carnefice, come più tornava meglio a colui, ne doveva meritar la grazia, e l'ottenne: per Seneca, si dette agli studj ed a solitaria vita; circospetto, silenzioso, modesto, conversante, senza lusso nè strepito, colla moglie, con pochi schiavi, con rari amici o congiunti, cibantesi di pane, d'acqua, di frutti, o per sobrio vivere, o per paura.

CVII. Una delle arti di Tigellino, il più grande esemplo di nequizia cortigianesca, era l'esplorare i desiderj o le apprensioni del sire, e quelli prevenire, qualunque si fossero, senza pudor nè ri-

brezzo; queste metter fuori come paure sue proprie, sostenerle degli argomenti e del volto, suggerire atroci compensi. Silla, ultimo rampollo, nè degno, di famoso casato, aveva per moglie un' Antonia, primogenita figliuola di Claudio: Plauto discendeva dai Cesari nel grado medesimo che Nerone; e forse la tentazion di sposarlo entrò veramente nell' animo d' Agrippina. Or l' uno e l' altro erano stati espulsi di Roma; Silla nella Gallia Narbonese, Plauto nell'Asia: ma Tigellino, spiata la mente di Cesare, chiede le teste dei miseri; nè molto andò che, poste sotto gli occhi del principe, questi si pasceva nel fiero spettacolo, motteggiava, insolentiva: i Padri, mescolando all'empietà la stoltezza, votavano speciali ringraziamenti agli Dii, rimuovevano del Senato coloro che più non erano. La quale stoltezza non rinnovossi per altri esempj: ma quanto all' empietà di solennizzare per azioni di grazie i delitti più mostruosi, durò l' intero principato che trascorriamo; e ciò che soleva innanzi testimoniare delle prospere cose, ormai fu segno di lutto e di pubblica infamia.

CVIII. Così dunque il tiranno, scioltosi d'ogni specie di soggezione, libero di sospetti, metteva in trono l' adultera, cacciatane Ottavia, col pretesto di sterilezza; in realtà per dispetto alle sue

virtù, per affronto alla reverenza in che si teneva da tutti, per odio alla memoria del padre. Ma Poppea non contentossi al ripudio della incolpevole, ne tramava la fine: imperò, subornatole alcuno della famiglia, sen valse ad accusar quell'onesta di servili brutture, le appose un Eucero, d'origine Alessandrino, piffero di mestiere; nè parendo la calunnia pur verisimile, ricorse all'abilità degli sgherri e alla ragion dei supplizj. Nei quali poste successivamente le ancelle dell'accusata, se tu scordi qualche parola di menzogna e d'infamia che per la forza del dolore uscì sulle labbra d'alcuna, tutte alzarono le meschine come un inno concorde alla santità della donna: tale anche vi fu che, strignendola Tigellino di sozze questioni, taci gli rispose: non è parte del corpo in Ottavia, che non sia più casta della tua bocca. A tanto strano ardimento il popolo, imbalordito nel servaggio e ne' passatempi, fe' mostra di risentirsi, mormorò, trascorse a minacce: laonde Cesare, non già con intenzioni più sagge, richiamava la giovine principessa dal ritiro della Campania, in che poc'anzi chiudevala: ma come fu in Roma, e si seppe, un'infinita moltitudine si riversava pe' tempj, ne' teatri, nel foro, abbatteva le immagini di Poppea, riconduceva in trionfo quelle d'Ottavia, le coronava di fiori, le spargeva di profumi e d'incensi, cantava lodi all'egregia,

le cantava pure a Nerone: in fine tumultuanti e giojosi, riuscivano tutti alla reggia, ne ingombravano i portici, battevan le mani, gridavano: venisse il principe, vedesse l'allegrezza di Roma, gliene fosse accetto il saluto. Intanto, sdegnato alle dimostranze sciagurate, vinto dal dolore, dall'onta, dai rammarichi di Poppea, non che il principe si mostrasse ai desiderj del popolo, uscivano in cambio di lui più torme di soldatesche, urtando gli ammutinati, disperdendoli per ogni verso a colpi di frusta: nel che do lode a Nerone che adoprava degno argomento; quando, non già la plebe romana, ma si dovevano attutire gli schiavi. Augusto usava le dolci, volendo stabilire il dominio: sessant'anni dopo, il quarto successore di lui menava impunemente il bastone sui dominati.

CIX. Cessata la sedizione, Ottavia era perduta senza rimedio; chè, sotto il tiranno, la vana benevolenza del popolo è sventura che uccide. Il modo fu pronto: intentasse Aniceto un nuovo giudizio alla donna, la dicesse colpevole di vergogne, dicesse aver peccato con lui: la falsa confessione darebbegli oro e delizioso ritiro; negando, s'aspettasse la morte. Gli amici più intimi della reggia convenivano nei gabinetti del sire: quivi lo scellerato liberto accusava, confessava, testi-

moniava, mentiva oltre il comando: poi, rilegata in Sardegna, Nerone dimenticavalo. Quanto alla misera principessa, diffamavasi per editto, chiudevasi rigorosamente nell' isola Pandataria, fra centurioni e soldati, senza comitiva, senza riguardo pei giovani anni, per la condizione, pel sesso, nel bisogno e nell' ignominia: indi a poco, significatole di morire, le aprivan le vene, supplicante invano e piangente, non già per amor della vita,
Anno 62. ma perchè si ontosamente perdevala. Nerone fe' recare alla moglie la testa della caduta, ella sostenne vederla, nè io so dire chi fosse più snaturato; ma quando per tali atrocità, nel terrore di tutta Roma, leggo essersi decretate in pienissima curia solenni grazie agli Dii, e pubblici voti ed offerte, a non mi vergognar d' esser uomo, non vorrei saper leggere. Poco dopo la condannazione d' Ottavia, perivano attossicati, per quanto si credette nel pubblico, i due più famosi liberti di Corte, Doriforo, per nimicizia verso la Favorita; Pallante, a cagione delle smisurate ricchezze, trattenute di troppo nella prolungata vecchiaja: ma queste iniquità toccavano appena le menti, use a scelleratezze di più gran conto.

CX. Intanto, non compiuto pur l' anno dall' assassinio d' Ottavia, l' Imperatore superbiva nella fecondità della donna sua, condottala in An-

zio, perchè quivi lo facesse padre ov'egli era nato, non risguardando al castello in che fu parricida. Come vide al giorno una figlia, passava ogni termine d' allegrezza, chiamava Augusta l' infante, Augusta la madre, diceva sè stesso felicissimo tra i viventi, più beato degl' immortali, riceveva con affabilità non usata l' omaggio de' Padri coscritti, accorrenti premurosamente in folla da Roma. Se non che Trasea riceveva comandamento di non mostrarsi; nè però turbossi quel grande, quantunque un simil divieto significasse più molto che la disgrazia. Preghiere pubbliche in Roma, un tempio alla Fecondità, un simulacro d' oro all' una e all' altra Fortuna, i quali si riporrebber nel trono del Tonante Capitolino, combattimenti religiosi all'usanza di quelli d'Anzio; colà giuochi di Circo a nome dei Domizj e de' Claudj, come avevan luogo in Boville ad onore de'Giulj; tutte queste magnificenze, deliberate con una specie di gara dai senatori, facevan seguito alle supplicazioni e alle feste, perchè non cessaron coloro d'affaticare il cielo e la terra, quanto fu disteso il portar della donna: tuttavia non costaron troppo all' erario, morta la pargoletta nel quarto mese; bensì le adulazioni ripresero, datole culto di maggior Dea, e cella, e riti, e ministro.

CXI. Ma Nerone, pianta senza modo la figlia, come già senza modo n' ebbe allegrezza, volge-

vasi tutto al contentamento delle folli tendenze, quasi per necessità di sollievo; nè pago ad esser comparso in teatro negli spettacoli Giovenali, ambiva udienza più numerosa, dinanzi alla quale paresse, quant'era, il portento della sua voce. Non osando salir le scene di Roma, conducevasi a Napoli: quivi darebbe principio in quasi greca città, poi scorrerebbe l'Acaia, e, ricco di famose corone, tornerebbe sul Tevere, sforzerebbe il favore dei cittadini. Adunque tutto il volgo di Napoli e delle terre circonvicine, l'immenso corteggio del principe, intere compagnie di soldati, empivano quel teatro; nel quale dopo aver cantato com'uomo di professione, in mezzo alle acclamazioni della folla incomposta, ritiravasi a tempo, egli e i maravigliati uditori; perciocchè l'intero edifizio ruinava subitamente senza offesa d'alcuno. Il porporato Artista seppe trar partito dal caso, a celebrar l'assistenza della fortuna: quindi passato a Benevento, gradiva una splendida prova di gladiatori, offertagli da certo Vatinio, già garzone di calzolaro, poi buffone di Corte, poi accusatore turpissimo, e favorito, e ricco, e potente, una delle mostruosità di quei miseri tempi. Ma, pure intento a spassarsi, Cesare non dimenticava le stragi; e Torquato Silano che, oltre la nobiltà del sangue de' Giunii, aveva l' altro infortunio di scender per cognazione dal sangue d' Augusto, non isfuggì la

condanna che squarciandosi di propria mano le vene.

CXII. Frattanto, differito il viaggio in Grecia, senza che n' apparisse il motivo, e tornato l' imperatore in città, parve occuparsi di qualche arcano disegno verso le provincie dell'Oriente, massime verso l' Egitto; il perchè notificava: non prolungherebbe l' assenza, non sarebbe questa nocevole alla floridezza e alla tranquillità dello stato; indi, come per congedarsi, traevasi al Campidoglio. Entrato nel delubro di Vesta, fu colto subitamente d' un tremito universale, impallidì, si resse a stento sui piedi: laonde, mutata risoluzione, ammoniva per altro editto: non bastargli omai l' animo a dipartirsi da Roma; troppo essergli cara la patria, legarvelo di nodi troppo tenaci la confidenza e l' affezione dei cittadini: resterebbe fra loro, confonderebbero insieme i beni del pubblico, i vantaggi dell' imperiale fortuna. Queste moine rapivano il cuor della plebe, avidissima di piaceri, e, oltre a ciò, rassicurata di quanto più tornavale a grado, l'abbondanza e il buon prezzo: i grandi avrebber voluto sperimentare qual sarebbe stato Nerone da lungi; qual era da presso il sapevano; ma fingevan la gioja, unico modo a differire le lagrime.

CXIII. Se non che, una gioja pazza ed osce-

na risonava pur giornalmente ne' pubblici luoghi, usata l' intera città, non dirò come a reggia, ma come a postribolo, imbandite mense per tutto, e canti, e danze, e spettacoli; ogni cosa piena di gozzoviglia, di nudità, di lascivie. Basti, a maniera d' esempio, il solo convito, nel quale fu adoprato l' ingegno di Tigellino. Sullo stagno d' Agrippa era un sontuoso battello, ricco d' avorio e di porpora, con tappeti e lini e drappi bellissimi: nel mezzo stava la mensa, scintillante d' oro e d' argento, e nappi e calici e vasi d' inestimabil valore: diversi legnetti, di colori e di guernimenti superbi, mossi dai Vaghi di corte, movevan quel primo, al suono di musicali strumenti, per un aere profumato d' essenze. Erano intorno alle ripe anfiteatri e sale d'infamia, riboccanti di gentildonne: a rincontro vedevansi cortigiane impudenti, nude le membra, invitare co' cenni, atteggiarsi per ogni maniera di turpitudine. Intanto ciò che di squisito e di raro può saziar l'ingordigia, fumava vicendevolmente sul desco, messi a contribuzione i mari tutti e le terre, mancando i nomi alle salse, ai cibi, ai liquori: sarebbe appena creduto chi volesse dire dello stravizzo. Ma, venuta la notte, una generale illuminazione si diffondeva sul navilio e pel bosco, disegnava le abitazioni, raddoppiavale per mille riflessi nell'acque: ovunque tripudio, e suoni, e balli, e canzoni;

ovunque giuoco, ed ebbrezza, e vituperio, e colpa, e sozzume. Nerone contaminossi quivi d'ogni più trista libidine; quivi trasceglie quel Pittagora col quale solennemente, indi a pochi dì, maritavasi; ricevuto il velo nuziale, complimentato dagli aruspici, condotto al talamo tra gl'inni e le faci, nè tralasciata ceremonia di vere nozze, nè mancato pontefice. A questo termine d'abominio cadeva finalmente la religione di Roma; così svaniva il prestigio, ridotti a scherno i misteri, disonorato il carattere dei ministri, usato a consacrare le più nefande laidezze: degno e convenevole fine a tutte loro empietà.

CXIV. La frequenza degli altri spettacoli non rallentava per questo, nè mancavano cavalieri, nè senatori, nè talora pur dame, che scendessero nell' arena de' gladiatori, a trarne plauso e vergogna. Nerone ammise nella carriera quadrighe di dromedarii, riprodusse gli elefanti a camminar sulle funi; rarità mostrata da Galba, quand' egli era pretore, sotto la dominazion di Tiberio; diede balli militari, e combattimenti di navi, e pugili e mimi, e danzatori, e cacce di fiere, ogni sorta di feste, a contentamento del popolo. In mezzo alle quali profondeva larghezze incredibili, senza esempio nè modo: le polizze indicavano tutte specie di grani, di legumi, di salvaggine, d'abiti,

d'oro, d'argento, di gemme, di quadri, e sì di schiavi, di cavalli, di muli, di fiere addomesticate, di navigli, d'abitazioni, di campi; e tutto ciò abbellito di lusso, che parrebbe a noi favoloso: il teatro di Pompeo fu messo ad oro interamente; gli oggetti per servire alla scena si rinnovellarono in oro; un cielo di porpora e d'oro lo coperse in tutta l'ampiezza. Quanto a sè, non indossava egli due volte il medesimo abbigliamento, non viaggiava che seguitato da mille carri, con muli ferrati d'argento, con moltitudine di servi e di paggi, al lusso de' quali non avea paragone, fuorchè la superbia: i suoi pranzi duravan per l'ordinario dal mezzo giorno alla metà della notte; gli unguenti, l'essenze, gli odori che intorno a lui si perdevano, valutavansi per milioni: ammiratore in somma della profusion di Caligola, n'emulava l'esempio, e vincevalo.

CXV. Nè solo in ciò, ma vincevalo in tutte scelleratezze, avvegnachè l'uomo consideratamente perverso, si lasci a gran distanza il maniaco. Anno 64. Or dunque un subito incendio, senza che n'apparisse l'origine, scoppiando in quella parte del circo, la quale toccava le radici del Palatino e del Celio, cresceva rapidamente pel vento e pei combustibili, ond'eran pienissime le baracche, invadeva il piano, si distendeva pei monti, abbracciava

d'ora in ora i quartieri strettissimi e tortuosi dell' intera metropoli, senza impedimento nè freno, come fiamma in selva. Nella grandezza del male, nell'ansietà, nel disordine, pochissimi valorosi a raccorsi, a guardare in faccia il pericolo, a dar mano ai rimedj; quando, affacciandosi qua e là di mezzo agli ardori scarmigliate forme di sgherri, trattenevanli, minacciavanli, disperdevanli, gettavano palesemente tizzoni e fiaccole accese, gridavano esser loro comandato quel fare, o ciò dicesser per vero, o per aver modo alla ruba. Laonde, visto irreparabile il danno, gli uni a trarre i figliuoli, e i padri antichi, e gl' infermi, urtando la folla, chiedendo per misericordia la via, gli altri a porre in salvo le robe, quali a tornare indietro per amici o congiunti, quali a spignersi avanti per campar sè medesimi; e frattanto l'incomposta moltitudine affollarsi per ogni verso, impedirsi, schiacciarsi, uomini, donne, fanciulli, urlanti, piangenti, chi perduto, chi mutilato, chi pesto; nè tanto avanzavano gl' infelici, quanto la rapidità delle vampe. Molti perirono in quelle, molti soffocati dalla pressa e dal fumo, altri sepolti nelle ruine: taluni pur v' ebbero che, sdegnosi dell' indigenza, o disperati alla subita vedovanza, potendo salvarsi, nol vollero. Sei giorni continuava lo spaventevole incendio; finalmente, abbattuta un' incredibile quantità d'edificj, spiana-

togli dinanzi come un deserto, spegnevasi appiè dell'Esquilie: ma, poichè i cittadini cominciavano a ristorarsi, ecco ricomparire il fuoco dalle possessioni Emiliane, acquistate per Tigellino, e aggiunger tre giorni al disastro, se non con tanto strazio di vite, a cagione dei quartieri più aperti, certo con maggior danno di fabbriche. I santuarj più antichi e più reverendi, vo' dire quello di Servio Tullio alla Luna, l'Ara Magna, e la gran Cappella dedicata da Evandro ad Ercole, quando il Semideo percorreva l'Italia, il tempio di Giove Statore, votato da Romolo, la Reggia di Numa, il delubro di Vesta, i Penati del Popolo, e cento altri tempj, ed archi, e portici e abitazioni famose, tutto fu cenere. Taccio di tante ricchezze conseguite sui vinti, di tante maraviglie dell'arte, di tanti manoscritti autentici, di tante nazionali memorie. Che più? Dei quattordici rioni della città, quattro solamente si conservarono, tre scomparvero affatto; di sette rimasero appena vestigie.

CXVI. Nerone, che trovavasi ad Anzio, tornò finalmente quando il fuoco minacciava la residenza imperiale, diede in asilo alla plebe il Campo di Marte, le costruzioni d'Agrippa, i giardini suoi proprj, vi mise al coperto la moltitudine, fe' venire le indispensabili masserizie da Ostia e dai paesi vicini, ridusse all'infimo prezzo le bia-

de: con tutto ciò poca o nissuna conoscenza per sì gran zelo gli avevano, chè già si propalava come fatto certissimo, esser egli montato sulla torre di Mecenate a goder dell' incendio, e di là con abiti da teatro aver cantata la ruina di Troja in versi preparati da lui. Il danno fu dunque attribuito generalmente a questo disumano capriccio, o alla volontà non meno bestiale di strugger l'antica Roma, perchè s' avesse a rifare più ordinata e più larga. Così praticava egli, a dir vero, ne' muramenti novelli, distinguendo i confini d'ogni rione, prescrivendo la larghezza e il fil delle vie, la vastità delle piazze, l'altezza degli edifizj, la forma de' cortili e de' portici su tutte le facciate di quelli. A prevenire disastri di simil fatta, comandò si usassero nei lavori del pubblico e nelle abitazioni dei facoltosi le pietre d'Alba e di Gabi, si spandessero alla scoperta in diversi luoghi le acque sin allora intercette dai ricchi; le case non avesser pareti di mezzo e comuni a che s' appoggiassero, ma tutte fosser cinte di muri proprj e maestri: in fine consultò i libri Sibillini a placar l' ira de' Numi, ordinò, secondo i responsi, una serie d' espiazioni e di sacrificj, prostrossi egli stesso agli altari, portovvi l' esempio che gli giovava, se non la pietà che irrideva.

CXVII. Ma nella disgrazia comune ritrovava

egli il più buon conto per sè, mettevasi nella possessione di tutto il terreno dal Palatino all'Esquilie, destinavalo all'abitazione imperiale. Il palazzo d'oro, come fu chiamato da lui, raccolse in uno smisurato circuito e campi e prati e solitudini ed orti e colli e boschi e vigneti: eravi un lago grandissimo, e intorno al lago una corona di fabbriche a guisa d'elegante città; v'eran sentieri maestri, e rivi e ponti e viali, con giardini amenissimi, con bagni di tutte specie, con chiuse di fiere, con parchi d'animali domestici, e marmi e statue e fontane e specchi e labirinti e peschiere. In mezzo a tanta magnificenza usciva superbamente la reggia, le cui dimensioni è facile argomentar dal cortile, in che torreggiava il simulacro del sire nell'altezza di cento cubiti: dentro, sale e camere innumerevoli, tutte messe a oro, incrostate di marmi fini, arricchite di gemme, intarsiate di madreperle o d'avorio; i portici con tre ordini di colonne, andavano un miglio; la rotonda, per servire ai grandi conviti, rappresentava il movimento continuo del cielo; condotti di prezioso metallo giravano tutto il palazzo a riversare i profumi; l'ostro, i tappeti, le sete risplendevan nei pavimenti e nei letti; gli arnesi tutti, copiosissimi, strani, d'un prezzo inestimabile. Quando v'andò per abitarla: ora, disse Nerone, ho casa degna d'un uomo. I suoi architetti, Celere e Severo, gli fecero impren-

der la struttura d' un serbatoio, coperto e chiuso di portici, dal lago Miseno sino al lago d'Averno, per accogliervi tutte le fonti calde di Baia; e pure da quest' ultimo lago all'imboccatura del Tevere un canal navigabile, nel quale sarebbero entrate le acque delle paludi pontine; ma queste due prove rimasero senza effetto.

CXVIII. La pubblica opinione, anzi che minuire, si rafforzava intanto, e alla taccia di parricida s'aggiugneva contro Nerone quella pur di incendiario. Per la qual cosa, non potendo egli nè dominare i sospetti, nè far che ammutisser le lingue di tutta Roma, immaginò di scaricare l'atrocità della colpa in una moltitudine di persone, che sarebbersi viste immolar volentieri, anche nella persuasione d'iniqua condanna. E tosto risonò la calunnia, e cadde sovra i Cristiani; dico sovra i Cristiani, già disseminati largamente nella superba città, nè ora più confusi colla nazione giudaica. Alla qual distinzione, sebbene vi potesse dar luogo la differenza delle due religioni, che pure, chi le avesse considerate, doveva per varie guise apparire, noi, riflettendo alla mancanza d'ogni curiosità nei Romani verso le credenze straniere, giudichiamo essersi adoperati verisimilmente gli Ebrei medesimi, non tanto per la natural gelosia, quanto pel sovrastante pe-

ricolo. Il certo si è che, rivenuti dopo la recente cacciata, ed anche in più gran numero, egli non evitarono solamente il crudo esterminio, ma trovaron modo a guadagnarsi la grazia e l'equità del tiranno. Imperciocchè un abile commediante della razza di Giuda, per nome Alituro, godendo il favor di Poppea, volgevalo destramente a pro dei fratelli; nè vuolsi credere che, quando più strigneva il bisogno, ed essi e costui non s'affrettassero a rinnegare una comunità di proscritti. I Cristiani adunque furono maladetti, e presi, e tormentati, e spenti a migliaia, per guise inudite, atrocissime, senza forma di giudizio, nè testimonianze, nè prove, nè indizj; spettacolo miserando agli stessi pagani, mistero fecondo e sublime nei disegni dell'Immortale, che allor primamente innaffiava col sangue de'Martiri la terra della menzogna, perchè vi germogliasse ne' secoli la verità della Fede.

CAP. III.

I. Ma prima d'andar oltre nel lagrimevole tema, sarà, credo, ben fatto ricordar brevemente i principj e l'incremento della religione Evangelica; intorno alla quale noi, scrittori di memorie civili, sappiamo non doverci troppo distendere, quasi a metter la falce nelle proprietà de'Teologi: ma sì non possiamo condannarci al silenzio; perciocchè le generali vicissitudini delle nazioni moderne a gran pena si staccherebbero dalla Storia Ecclesiastica, le particolari d'Italia non sarebbe possibile in verun conto. Tanto adunque e sì comune appariva, siccome altrove notammo, il bisogno d'una riforma nell'umano consorzio, quando Roma e l'universo, cessate le guerre, mancati gli animi e i capi, si lasciarono tranquillamente infrenare dalle mani d'un solo; tanta era la fede ne'vaticinj, l'esaltamento delle speranze, l'espettazione di migliori fortune, la reciproca intelligenza, l'avvicinamento tra i popoli, che queste condizioni per certo volevansi negli eterni consi-

gli, perchè fosse mandato in terra il Promesso. Ed egli venne, povero e ignorato sino a trent'anni; poi stette innanzi ai principi d'Israello, si mescolò fra le turbe, insegnò per tempo brevissimo una dottrina celeste, una moralità nuova, sublime, semplicissima, degna di Dio e de' creati a somiglianza di lui, la confermò d'esempi, d'autorità, di prodigj, ne fece depositarj e banditori dodici tapinelli, non educati o cresciuti con lui, ma presi di mezzo al volgo, senza nome, nè facultà, nè aderenze, nè lettere, sigillolla del sangue.

II. Nella dottrina, confessando una la Divinità manifestatasi per Mosè, il Figlio dell'uomo rivelava formalmente la Triade; testimoniava Sè uno col Genitore, si asseriva sceso da lui a farlo conoscere, a riconciliarlo co' traviati, prometteva, quasi a compimento della propria missione, la venuta del Santo Spirito: diceva non aver in Dio accettazion di persone, tutti esser uguali dinanzi a lui, tutti sudditi, tutti fratelli, lui re, lui padre comune, niente rimanergli nascoso, egli aver cura d'ognuno, tener conto fin d'un capello: prometteva un regno avvenire, lontano dalle miserie del mondo, e in cui ogni bene avrà guiderdone, ogni patimento compenso, ogni torto ed ogni male riparo: annunziava un carcere tenebroso, e dolori e abbandono a gastigar l'ingiustizia, con eguali

dispense, in chiunque si trovi: predicava la fede, la penitenza, la remission de'peccati, la dissoluzione dell'universo, il resuscitar della carne, il giudizio, la sentenza per tutti, secondo le opere. Queste verità non negherò che possano ricavarsi, parte manifeste, parte adombrate, dalle antiche Scritture; so anzi Gesù Cristo esser venuto, non già per isciogliere la legge e i profeti, ma per adempirli: con tutto ciò schiariva egli, raffinava l'insegnamento, lo spogliava d'ogni material qualità, ne faceva la ragion dello spirito. Nella moralità, confermò puramente il decalogo, insinuati più consigli di perfezione, massime la semplicità della mente e dell'opere, lo spregio delle ricchezze, la pazienza, la mansuetudine, l'umiltà, l'annegazione intera di sè medesimo; in pratica, tutto ridusse ad unica prescrizione: l'amore. Il quale, diretto primamente a Dio, testimone, giudice, ricompensa, non tanto di tutte le operazioni, ma sì dei pensieri più intimi e degli affetti d'ognuno, santifica la vita particolare, stabilisce l'impero della verità, toglie la menzogna dal mondo; e, volto secondamente nei prossimi come fratelli, anzi come altrettante repetizioni di ciascun individuo, ristora la dignità dell'umana famiglia, abolisce la servitù, proclama l'uguaglianza de' dritti, distrugge la violenza, pone fondamento all'universale repubblica il mutuo sovvenirsi fra gli uomini,

la carità paziente, generosa, costante fino al sacrificio, nella pienezza e nella stabilità della pace.

III. Sino alla promulgazion del Vangelo i pubblici ordinamenti delle nazioni fondaronsi nel diritto come principio, nel dovere come dipendenza da quello: però, a stabilire il diritto, o, in altri termini, la ragione del forte, non furono in terra nè poterono essere che dissensioni ed ira e guerre continue; il dovere, o sia la moral disciplina dei sudditi, convenne subordinarsi alla volontà de' tiranni. Gesù Cristo, consacrando in principio la carità, o vogliam dire il dovere, trasportando a conseguenza il diritto, rovesciava da capo a fondo il sistema delle antiche ingiustizie, redimeva l'umanità, riordinavala, soccorrevala. Ma poichè non voleva mezzo ad operare la salutevol riforma, tranne lo zelo e la lingua, si diresse all'uomo interiore, di lui s'occupò, lui solo tolse a rigenerare: le condizioni civili e la ragione dei regni non prese direttamente a correggere; chè farsi capitano d'eserciti e trionfar colla forza sarebbe stato contraddittorio alla predicata dottrina. Con tutto ciò, struggendo l'insana moralità delle genti, zappava nell'avvenire le politiche ordinazioni; tanto che pur di buon'ora se n'avvidero i nemici di lui, e tentarono avvilupparlo nella question de' tributi. Egli rispondeva, rendessero a Cesare

la moneta improntata dell'effigie di Cesare, a Dio i beni ricevuti da lui, nè uscì mai di questa moderazione, e quando vollero incoronarlo, si riparò solo ne' monti. Ma, come abbiam detto poc'anzi, cambiato l'ordine morale, il Figlio di Dio lasciava che, a terminar la riforma, si cambiasse col tempo, e senza perturbazione, il politico: e veramente Costantino s'onorò del segno di Cristo, nè fu poi re d'incivilita nazione, al quale non isfavillasse in fronte la Croce. Ad onta di ciò, le ragioni della politica non sembran anco fatte cristiane; e a quali generazioni si riserbi l'adempimento di tanta misericordia, non osiamo far vaticinio.

IV. Queste poche avvertenze ne basteranno a definire la religione di Cristo: ella non era in sostanza che la più alta sapienza dell' intelletto e del cuore, la più gran divozione dell'uomo a Dio e a' proprj simili; nell'esercizio di tutte le virtù, ond'è fecondo sì generoso principio, consistevano gli atti ed il culto, esclusa quasi ogni materiale dimostrazione, ogni sorta d' ostentamento. Del resto il Tempio e i riti giudaici si onoravano egualmente dal Nazzareno, questi di tale osservanza che non fosse nè disumano rigore nè ipocrisia, che mandasse le buone opere innanzi alle forme, l'affetto innanzi ai segni esteriori; quello

de' miracoli, delle prediche, delle adorazioni di lui, e de' nuovi fedeli. Però, se tu n'eccettui la sublime istituzione dell'Eucaristia nell'ultima cena, del Battesimo, della Penitenza, dell' Ordine nelle varie tornate agli Apostoli dopo la gloriosa Resurrezione, dell'imposizion delle mani a fortificar l'innocenza, del vincolo conjugale in quelle solenni parole « ciò che s'unì per Iddio, non si divida per uomo » i Vangeli non ricordano alcuna ceremonia introdotta da Cristo, non alcuna formula di preghiera, tranne l'orazione domenicale. Pare adunque, il divino Legislatore aver inteso a ristorar l'uman genere per la pietà, per la fede, non per la fantasia nè per gli occhi; religione quanto più modesta e più intima, tanto più alta e più schietta. Vero è che, per la natura degli uomini, condizionata d'intelletto e di sensi, egli non è pur conveniente, ma utile anzi e necessario il culto esteriore, ad eccitamento ed esempio: nel che, se meglio intendessero gl'ipocriti zelatori della semplicità originale, vedrebbero, il divin Fondatore aver mirato in quegli esordj alle cose più sostanziali, ordinando la credenza e lo spirito di questa Chiesa che milita: la conservazione intatta dei dommi, l' ordinamento de' riti, e quanto più sarebbe stato ragionevole ne' progressi del Cristianesimo, tutto ciò vedrebbero essersi commesso da lui all'autorità dei pon-

tefici. E veramente, innanzi di ritornare a chi lo mandò, sceglieva egli per capo che succedessegli, Pietro fra tutti; a lui ed al picciol collegio dava l'onoranda missione di predicare il Vangelo nelle nazioni; lui dichiarava pastore, nè sol degli agnelli, ma pur delle madri; a lui tramandava primamente l'immenso potere di legare e di sciogliere; prometteva che sarebbe stato con loro sino alla consumazione de'secoli.

V. È chi ricorda insegnato segretamente da Platone il più gran mistero della legge evangelica trecentosessant'anni prima di Cristo; poi nelle scuole d'Alessandria in maniera più larga, e forse ancor più assoluta: è chi vanta le opere di Filone, che certo furono scritte negli ultimi anni della repubblica, e nelle quali, se hanno parecchi errori, s'incontrano tali dottrine che san del miracolo: è chi dice con Lattanzio, i Filosofi aver tocca ogni specie di verità, ogni arcano della religione divina; il perchè s'argomentava da Minuzio Felice, o i Cristiani esser divenuti Filosofi, o i Filosofi essere stati Cristiani. Per noi, senza negar fede nè a queste nè a più testimonianze della stessa natura, senza osservare che Dio si rivelò più d'una volta nelle antiche scritture, che a quando a quando fece profetar le sibille, i poeti, e i saggi del Paganesimo,

sicchè nè la razza umana paresse abbandonata per sempre, nè morto il lume delle primitive rivelazioni, o vinto il ciel dall'inferno, certo non diremo però men nuova nè meno soprannaturale la sapienza del Nazzareno. Imperocchè non apriva egli una scuola di curiosità fra superbi e rari discepoli a esercitar la contesa più presto che a muover l'affetto, non gettava una massima vera in mezzo a contraddizioni ed errori, non velava l'insegnamento per figure o simboli faticosi, non diceva umane le nimistà, debite le vendette: istruiva grandi e pusilli, ignoranti e sapienti con sublime semplicità, colla promulgazione d'un codice universale, intero, santissimo, faceva servire i documenti alla perfezione, rendeva non solo tollerabili, ma gradite le traversie di quaggiù, la povertà, gli esilj, la morte colle promesse dell'avvenire, gettava l'un nemico negli abbracciamenti dell'altro, nè contentavasi dell'obblio, non della pace: voleva tenerezza fra loro, e cambio di beneficj; la quale sapienza non fu mai nè sarebbe stata fra gli uomini, s'ella non vi scendeva con Dio: in una parola, fondava la comune felicità nei credenti di buona fede, costituiva una sola famiglia dell'uman genere, ne stringeva i legami, ne santificava gli uffìcj, ne temperava le gioie, ne mitigava i travagli, ne abbelliva il sepolcro.

VI. Compiuto il sagrifizio del Golgota, confermata la ragion della Fede nella testimonianza del risorto Maestro, rendevansi al meschino ritiro di Gerosolima i membri della Chiesa nascente, non più che centoventi, quasi tutti legati di parentela o con la Vergine, o con gli Apostoli; nè certo si sarebbe allor detto che di sì piccola fratellanza nascerebbe la religione del mondo. Ristoravano il collegio de'dodici coll'elezione di Mattia in luogo del traditore; poi, disceso lo Spirito, incominciossi la cristiana predicazione con tanta efficacia da Pietro, che presso a tremila credenti furono rigenerati per l'acque battesimali in quella prima concione; alla seconda, il numero toccò cinquemila. Ebbe adunque la Chiesa un ingrandimento non poco sin dal suo nascere, e parve tanto più salda e più fedele ne'nuovi professi, quanto la maniera della primitiva costituzione, mutando le particolari sostanze in comun patrimonio, li scioglieva dalle terrene sollecitudini e dalle tentazioni più triste, poneva tra loro una perfetta uguaglianza nel contentamento degli umani bisogni, senza povertà nè ricchezza. La quale specie di reggimento, crescendo giornalmente lo stuolo dei convertiti, voleva liberi deputati, a chi non incombesse il ministero della parola: di qui l'incominciamento dell'ecclesiastica gerarchia

e della nomina popolare nella scelta de'sette Diaconi all'amministrazione domestica, e alla provvision delle mense. Stefano segnalossi fra questi, non tanto nell'uffizio assegnatogli, quanto nello zelo di propagare la fede: beato, per chi, non usate le umane tergiversazioni a palliare la verità, si mieteva coraggiosamente la prima corona de'Martiri.

VII. Una violenta persecuzione della sinagoga contro gli adoratori di Cristo scoppiava in Gerusalemme alla morte di Stefano: il perchè la maggior parte di loro, tranne il collegio apostolico, si disperdeva largamente in lontane contrade; ma giusto, per cotal dispersione, la dottrina del Nazzareno mettevasi rapidamente in giro pel mondo. Filippo, ito in Samaria, faceva tali conquiste, che pur non bastando solo, vi chiamava Pietro e Giovanni; di là, battezzato per via quel potentissimo cortigiano della regina Candace, mandato per esso in Etiopia il germe Evangelico, seguitava in Cesarea gl'incominciati trionfi. Intanto la maravigliosa conversione di Paolo, non solamente ristorava le perdite della Comunità gerosolimitana, ma racchetava i nemici; di modo che per tutto il regno di Giuda, per la Galilea, per la Samaria, multiplicavano i fedeli, ed erano in pace. Per la qual cosa, visitando le Chiese qua e là stabilite,

Pietro guadagnava alla fede quei di Sarona, e molti di Lidda, e molti di Gioppe; trasferivasi a Cesarea, vi battezzava il Centurione Cornelio, la famiglia, i clienti, orava con loro, ponevasi alla stessa mensa, dormiva sotto il medesimo tetto: indi, tornato a Gerusalemme, ne dava ragione al Concilio, n'otteneva il pieno contentamento, vinti gli anatemi di Mosè dai miracoli della grazia, ammesse indistintamente le genti all'eredità degli eletti. Similmente gli usciti di Gerusalemme in quella prima tribolazione, si diffusero peregrini nella Fenicia, in Cipro, in Antiochia, in Cirene: costoro trasmiser la fede primamente a quelli della propria nazione, quindi ai cultori degl'idoli di qualunque lingua si fossero: e come gli ufficiali romani venivano nelle provincie e andavano senza posa, come gli abitatori delle provincie rendevansi d'ogni parte alla Capitale dell'universo, così non è da maravigliare se, vivo pur anco Tiberio, fu professata da taluno la nuova legge sul Tevere.

VIII. In questo la Chiesa d'Antiochia fioriva singolarmente: imperò gli Apostoli, gratulando ai prosperi avvisi, mandavano quivi Barnaba, che vedesse, che regolasse; il quale, trovata l'opera immensa, innoltrò fino a Tarso, chiese l'aiuto di Paolo, sel trasse compagno e maestro. Duravano i generosi un anno di continue fatiche, vincendo,

confortando, istruendo; e quando partirono d'Antiochia, ella era quasi tutta di Cristo, di maniera che gli abitanti di lei fur primi sin da quei giorni a dirsi cristiani. Frattanto i due gran Missionarj, predicato in Salamina il Risorto, venivano fino a Pafo, e tra i convertiti annoveravano il Proconsole Sergio Paolo: di quivi percorrevano le regioni della Pisidia e della Pamfilia, non trascurando i Giudei, ma facendo maggior frutto nella moltitudine de'Gentili; per lo che, rimessisi ad Antiochia, e magnificata la grazia dello Spirito in tanto aumento di Fede, giungevano più che mai opportuni a calmare ingente dissidio. Imperocchè nessun degli Apostoli, e Paolo sovra tutti, ricevendo gl'idolatri nella comunione di Cristo, pensarono doverli sottomettere al peso delle leggi mosaiche; ma tosto gli zelatori di queste presero ad insegnare, non poter esser salute pei convertiti, lontano da tale osservanza: il perchè non è difficile immaginare qual fosse il turbamento delle coscienze. La questione pareva capitalissima, nè tale da esser definita per autorità di privati maestri: però la Chiesa d'Antiochia interrogava l'oracolo degli Apostoli, mandando lor deputati gl'istessi Barnaba e Paolo con alcuni de'novatori. È noto il discorso liberale di Pietro, è nota la decision del Concilio, il quale, senza pur menzionare le costumanze giudaiche, sanzionò vera-

mente l' indipendenza del Cristianesimo; è noto come l'Apostolo delle Genti si volse quindi a facilitarne la conversione, badando, sull'esempio del Redentore, alla sostanza della dottrina ben più che alle dimostrazioni esteriori, osservante con gli osservanti, libero co' liberi, facendosi tutto a tutti, per condur tutti alla Fede.

IX. Del rimanente gli Apostoli continuarono a frequentare i tempj giudaici pei pubblici atti del culto; abitualmente pregavano nelle loro adunanze: pregavano, dico, e ciò lo trovo nel libro de' loro gesti; ma, tranne l'imposizion delle mani a conferire il sagramento dell' Ordine, o a confermar nella grazia, non trovo ch' eglino praticasser ceremonie o riti particolari. Bensì nelle lettere di S. Paolo è detto solennemente della partecipazione alla Mensa eucaristica, è rilevata la dignità delle nozze presso i nuovi credenti; e nella Cattolica di S. Giacomo si prescrive la chiamata de' sacri ministri e l' estrema unzione agli infermi. Queste cose io noto con quella semplicità che furono, e ch' esser dovette in principio: vedremo in seguito e tempj ed altari e magnificenza e lusso di rappresentazioni e di riti, quando i Potentati della terra si votarono al Nazzareno, e quando, caduto il Paganesimo, fu mestieri all'immaginativa ed all' Arti, che umane sono, perpe-

tuare tra gli uomini, sotto altro protettorato, i lor magisteri. Però la religione di Cristo, simboleggiando gli arcani più reverendi, santificando le vecchie consuetudini, purgando le stolte profanità con atti e segni divoti, prestossi a dominare i sensi, com' ebbe dominati gli spiriti.

X. Non è del nostro proposito il trattare distintamente delle peregrinazioni Apostoliche, non delle Chiese, fondate novellamente e cresciute ne'benedetti sudori; noterem solamente che Paolo, trascorsa la Macedonia e la Grecia, s'incontrava in Corinto con Aquila e con Priscilla moglie di lui, cristiani l'uno e l' altra, e cacciati da Roma, quell' anno medesimo quarantanove, nel bando contro i Giudei fulminato da Claudio: noteremo che l' istesso Apostolo delle Genti, trattenutosi quivi diciotto mesi, ne partì per la Siria, e forse un anno dopo scrisse ai Romani quella famosa Epistola, che ammiriamo tuttora. La Chiesa era dunque riapparsa nella superba Metropoli, e poichè dal sobrio scrittore vien esaltata com' esemplare di Fede all' ammirazione del mondo, nè pochi sono i membri di lei ricordati con lode in piè dello scritto, bisogna concludere che pur non fosse tanto scarsa nel numero. Finalmente, correndo l'anno cinquantatre, dopo lunghi viaggi e pericoli e tribolazioni e coraggio e perseveranza

indicibili, venne a Roma il sant' Uomo, povero e incatenato per Cristo. Lo incontravano al Foro d' Appio e alle tre Taverne Giudei e Cristiani, lo frequentavano senza impedimento nel ritiro assegnatogli, ne udivano le sublimi lezioni; poi, sciolto delle calunniose accusazioni, l' avevan tra loro in pienissima libertà. Dall' altro lato non possiamo, egli è vero, determinare se Pietro lo raggiugnesse nell' anno cinquantaquattro; ma il fatto d'averlo raggiunto non ammette dubbio per noi. Così la Chiesa di Roma fu governata circa due lustri dal Principe degli Apostoli, rinvigorita dallo zelo e dalla mente di Paolo; i quali, volti e passionati, com' erano, alla promulgazion del Vangelo, non avrebbero consumato un decennio a coltivare una terra poco feconda. Sembra dunque cosa ragionevole il tenere per ciò che valgono le parole di Tacito là ove scrisse, grandissima essere stata in Roma la moltitudine de' Cristiani, a' tempi de' quali parliamo; nè certo vogliam noi sconoscer la forza d'induzioni così fondate, come ci paion le nostre, non vogliamo svisare la testimonianza del sommo storico, per filosofare col Gibbon.

XI. Bensì quel profondo scrittore delle imperiali fortune sentenziava pur come il volgo, e senza cercar più oltre, verso gli adoratori di Cristo, piangendo gli uomini, detestando i loro conventi

e la fede; nella qual calunnia traevanlo facilmente la nazionale superbia, l'ignoranza de'fatti e delle dottrine, il disdegno per una gente umile, schiva, ribellante alle antiche superstizioni e quasi all'umano consorzio, che reprimeva le voluttà, che adorava un Dio crocifisso. Del rimanente i Gentili non erano gran fatto gelosi della loro credenza e del culto; il perchè una sconosciuta immagin di nume, una rappresentazione d'animale qualunque, un sasso informe pur anco, non solamente non avrebber destato scandalo in Roma, nè mossa l'animavversion del Governo; ma sarebbersi giudicati degni d'onore, avrebber ottenuto i nomi delle divinità più cospicue: chi poi avesse raccomandata la novità con riti scempj ed osceni, nè tempio le sarebbe mancato, nè feste, nè calca di seguitanti. Al contrario i Cristiani fuggivano la comunanza pagana, i nomi, gli altari, le usanze, s'adunavano con mistero, guardavano intorno a sè, non ammettevano curiosi nè strani: frattanto diffondevano la dottrina, guadagnavan seguaci, usavano come fratelli, riconoscevansi ne'palagj e negli abituri al contegno, all'austerità della vita, temperanti, casti, avvisati, dispregiatori del fasto e dell'allegrezza, contenti nella solitudine, nella povertà, nelle lagrime: in una parola eran eglino qualche cosa d'inusitato, e d'opposto all'etnica civiltà, dispregevoli nell'opinion generale, sospetti

a chi li stimava colle ragioni dell'umana politica.

XII. Fu dunque agevole per Nerone il rigettar sui Cristiani la colpa dell'incendiata Città, fu agevole condannarli tutti a perire, non dirò senza veruna sorta di prove, ma senza forma qualunque di giudicato. Bastava la confession della Fede, perchè gl'innocenti si trascinasser tosto al supplizio; nè ratto nè usitato era quello, bensì di nuove maniere, crude, lentissime, schernitrici. Altri spiravano sulle croci, altri sotto pelli di fiere sbranavansi dai mastini; i più, fasciati di bitumi e di pece, ardevano per la notte negl'imperiali giardini a illuminar gli spettacoli. E pure in tanta miseria, potevasi fin d'allora vaticinare: poichè si deridono, si calunniano, si martoriano, ecco multiplicheranno i Cristiani, faransi grandi e potenti. Al trionfo della giustizia e del vero, la persecuzion de' tiranni val per lo meno, quanto i più segnalati prodigj. Frattanto il sangue de' martiri non imporporò solamente in quella prima carnificina le spiagge e i colli del Tevere; sen bagnò l'Italia, sen bagnarono le provincie, singolarmente la Spagna: dismisura di crudeltà che, ove la calunnia fosse stata pur dubbia, l'avrebbe fatta evidente.

XIII. La povertà degl'immolati non dava frat-

tanto nè di che sovvenire alla ricostruzione della metropoli, nè di che satisfare l'ingluvie del principe; non dava come riparare novella disgrazia, vo' dire la perdita di quasi tutto il navilio che, tornando alla stazion di Miseno, per improvvisa tempesta rompeva nelle vicinanze di Cuma. Il perchè Roma e l'Italia soggiacquero a mostruose rapine: ovunque confiscazioni e dazj e gabelle inudite; le provincie, le città libere o collegate flagellavansi d'estorsioni continue; nè ciò pur bastando, invadevansi i tempj, nudavansi d'ogni cosa di pregio, mandavansi Acrato nell'Asia, Carinate in Grecia, perchè non solamente rubassero i sacri emblemi e gli arredi, ma pure, qualunque si fossero, i simulacri d'oro e d'argento, a farne moneta.

XIV. Un tale saccheggiamento non affidava i ricchi della città, i quali, accostatisi ai nemici personali del sire, congiuraron di trucidarlo. Centro, se non duce al complotto, era un Pisone della famiglia Calpurnia, franco, generoso, cortese, accettissimo nella plebe, e tuttavia libero ne' costumi, passionato per aver parte co' recitanti nelle tragiche scene, prodigo, effeminato; il che dai più s'aveva per lode, non parendo loro bella ne' Grandi l'austerità dei filosofi. Subrio, tribuno delle pretoriane milizie, e il centurione Sulpizio vi portaron odio e coraggio; Lucano, il celebre autore

della Farsaglia, intendea vendicarsi delle umiliazioni sofferte, principalmente del geloso divieto a che si divulgasse nel pubblico il frutto delle sue veglie; a Quinziano dava rancore una satira in che fu morso da Cesare per la depravazion della vita; Senecione, già favorito, e tuttavia familiare di Corte, vedendo da presso i pericoli, faceva stima di prevenirli: pochi altri Senatori, e una buona mano di giovani cavalieri, siccome il volgo di tutte cospirazioni, accendevansi nella dorata speranza, che rovesciato il presente, dovesser le nuove cose tornar loro a intero guadagno; Laterano, console disegnato, era il solo per avventura in chi non favellasse che l'amor della patria. Or dunque, stabilita fra loro la perdita del tiranno, l'innalzamento di Pisone alla maestà dell'Impero, studiavano rafforzarsi di petti e di braccia valevoli per entro alle guardie del sire; nè solamente guadagnavano Silvano e Stazio tribuni, Scauro e Veneto centurioni, ma Fenio medesimo, l'uno dei comandanti alle pretoriane soldatesche, infesto a Tigellino per difformità di talento, mal sicuro del vivere per l'arti di lui, pel capriccio, per la nequizia del principe.

XV. I cospiratori, già troppi di numero, acciò non fallisse il colpo, non ostante che serbasser tutti la fede, rendevanlo d'ora in ora più incerto per

dilazioni e per dubbj; l'uno combattendo le proposizioni dell'altro, per rivalità, per privati rispetti, e sin per paura: conciossiachè l'entrar nei complotti non avvenga sempre agl'intrepidi. Convennesi finalmente di spegner l'infame nel circo, Anno 65. ai dodici Aprile, ricorrendo i giuochi per onore di Cerere. Laterano si prostrerebbe alle ginocchia di Cesare, come a dimandargli una grazia: frattanto pronto di spiriti, gigante quasi di membra, cogliendo il destro, urterebbelo d'improvviso, lo stramazzerebbe per terra: i congiurati gli sarebbero addosso, lo farebbero in brani. Pisone, raccomandato alla protezion della Dea, si tratterrebbe nel tempio; ricevuto appena l'avviso, Fenio condurrebbelo al campo, saluterebbelo imperatore, gli obbligherebbe il pretorio, ad obbligargli Roma e la Curia. Scevino implorava la gloria del primo colpo: aver seco un pugnale, recatosi dal delubro della Salute in Etruria, serbatolo a grandi opere; lo caccerebbe tutto in cuor del tiranno.

XVI. Il giorno precedente all'impresa, questo medesimo Scevino si chiudeva per lunga ora nelle stanze d'uno dei congiurati, per nome Natale; rientrato in casa, faceva il suo testamento, gratificava gli schiavi, chi di libertà, chi di pecunia, imbandiva una mensa ricchissima di convitati e di cibi oltre il costume ordinario, racco-

mandava a Milico suo liberto gli aguzzasse alla cote quel misterioso pugnale, gli apprestasse balsami e fasce a stagnare il sangue, a comprimer ferite; sforzavasi di comparir disinvolto ed allegro, nè vinceva con questo l'interna trepidazione: l'aria stessa del volto, e i discorsi scuciti, e le insolite distrazioni, chi bene avesse guardato, tradivanlo. Adunque, o già fosse al segreto, o per sì fatti argomenti lo sospettasse, Milico nella sicurità della notte parlatone colla moglie, n'aveva consiglio di perfidia, di viltà, d'avarizia: denunciasse tosto il padrone, non facesse d'esser prevenuto; il silenzio di lui non gioverebbe a che s'osservasse per altri, meriterebbegli la tortura; giungendo colle prime rivelazioni, gli sarebbe aperta la grazia e i tesori del principe. Lo scellerato delatore veniva col giorno alle porte dei Serviliani giardini, dimandava il passo, non ributtavasi al niego, protestava, tornava, ridomandava, tantochè, guidato ad Epafrodito, uno degli affrancati di Corte, s'introduceva per lui ne' gabinetti di Nerone medesimo: colà, palesati nel modo di chi n'è certo i fatti e le congetture, mostra il sacro pugnale, chiede che gli venga a fronte Scevino. Presolo tosto, l'adducono al cospetto di Cesare; ma raffrontato col perfido accusatore, non era in vista commosso, dava risposte plausibili, ritorceva gli aggravj, purgavasi quasi; allorchè Milico, rinfaccian-

dogli la conferenza tenuta da lui con Natale, operava che questi pure si mettesse in catene. I rei, chiesti separatamente al giudizio, discordavano insieme sull'oggetto, e sulle particolarità dell'avuto colloquio; posti dinanzi ai tormenti, sbigottivano, confessavan la trama, rivelavano i complici.

XVII. Natale fu primo a invilire, primo denunciava le teste più desiderate dal sire, credendo salverebbe la propria. Diceva Pisone disegnato a invader la reggia, Seneca, regolatore di lui; o veramente il filosofo, mal reggendo nel ritiro e nella paura, fosse anch'ei della trama, o Natale, bruttandosi pure d'una calunnia, si volesse conciliare il tiranno, a chi per ispegner quell'avvilita sapienza, mancava il pretesto, non l'odio. Scevino denunziava Quinziano, Senecione, Lucano, i quali mantennersi lungamente sulle negative; poi, sedotti dalla promessa d'impunità, si ricoprivan d'infamia, quelli accusando i loro più teneri amici, Gallo e Pollione; lo sciagurato poeta nominando Atilla, una donna, la madre sua propria, ignara dell'attentato! In mezzo a tanta vergogna, Epicari, femmina di bordello, non cesse ai tormenti, non ebbe accusa nè prego, insegnò la maggior parte de'congiurati d'allora e de'tempi avvenire che specie di coraggio e di fedeltà sia

bisogno ad affrontar la tirannide: nel mentre, coll'ossa rotte o slogate, rimenavasi novellamente alla prova, dubitando che le reggesse pur l'animo, rampicavasi al cielo della lettiga, v'annodava una fascia, e strozzavasi.

XVIII. Scoperta, siccome narrammo, la trama, cresciuti per rivelazione o per indizio i colpevoli, Nerone, rafforzando le guardie, assediando la città d'ogni parte, alzava tribunale in palazzo, si dava per compagni all'udienza Poppea, Tigellino, e Fenio medesimo; il quale, non tradito per anche dalle testimonianze dei complici, li tradiva con eccesso pazzissimo di rigore, a chiuder loro la bocca perchè non dicessero, a screditare, in ogni evento, le accuse. Certo l'istessa fortuna e la salute del sire non avrebbero dimandato nè più di viltà nè più di stoltezza in tali cospiratori: se Pisone, tentando un ultimo colpo, avesse concitata la plebe, chiamato a seguirlo i consapevoli; se, volato al campo dei pretoriani, si fosse circondato de' tribuni e de' centurioni ch'eran per lui; se, volto alle milizie, avesse saputo commuoverle della parola e dell'oro; se Fenio standogli al fianco l'avesse gridato imperatore, stabilito e difeso nel tribunale, ricoperto lì della porpora; un simile tentativo sarebbe stato incerto, ma poteva riuscire: quando no,

sarebber caduti almeno con qualche gloria e coll'arme in pugno i già destinati al manigoldo. Non mancò l'avviso a Pisone, sì bene l'audacia; degno d'allegrar Nerone col dargli la propria vita, non degno di vederlo tremare perchè fosse per istrappargli la sua. Ma più vile Fenio e più spregevole di costui; avvegnachè, durante il giudizio, non reggendo Subrio in faccia del tiranno più oltre, movessesi per trafiggerlo, e accennasse a Fenio, e già tirasse la spada: or Fenio gliel'impedì, fatto difensore a chi volle spegnere, carnefice di chi già volle con lui.

XIX. Ma ritornato del primo sbigottimento, Nerone affrettava i processi, tardavagli di venire al sangue. Incominciò da Pisone, consentendogli si svenasse, non per rispetto di lui, ma perchè, stimato nel popolo, non osava trascinarlo a pubblica morte. Bensì vi mandò Laterano, ignominiosamente, di subito, senza concedergli tempo d'abbracciare i figliuoli. Percuotevalo Stazio di propria mano, taciturno, sdegnoso, non rimproverante la complicità del maneggio al tribuno. Silvano fu spedito all'interrogatorio di Seneca, tornato della Campania nelle vicinanze di Roma. Confessava il filosofo la recezion di Natale per sola urbanità, negava tutt'altra imputazione: aver egli consumata la vita negli studj

della sapienza, essersi travagliato d'informarne l'animo e i primi anni del sire; poi, divenutogli consigliere, averlo servito con attaccamento, con fede; non esser credibile ch'egli, rinnegandosi, avesse voluto disonorarsi nella vecchiaja. Udito ciò, Nerone interrogava il tribuno, se colui pensasse d'uccidersi: dettogli che non pareva, gli mandò precetto di farlo. Vogliono, Silvano si consigliasse con Fenio, il quale confortollo a obbedire; ultimo argomento, nè raro, d'umana perversità, che tinti nel peccato medesimo, taluni faccian ragione d'evitare i sospetti, o presumano di lavarsene, fulminando perfidamente i consorti. Ma ricevuto il messaggio, Seneca non mostrava paura nè turbamento, confortando gli amici, remunerandoli di sublimi ricordi, sgridandoli del soverchio dolore; poi gettavasi al collo di Paolina, intenerito quasi nella pietà della moglie: se non che, ricomponendosi tosto, ammonivala si fortificasse della propria virtù, si consolasse nella memoria di lui, vivesse com'era vissuta, la rispetterebber gl'iniqui. Colei, ricordando al filosofo le sostenute dottrine, implora la stessa morte. Adunque l'uno e l'altra fannosi aprir le vene: indi, per volontà del tiranno, al quale non giovava il sangue di quella misera nè l'odio che glien verrebbe, la donna quasi estinta serbavasi, o contro sua voglia, o rassegnandosi

a vivere, certa che lo poteva. Frattanto il vecchio, parendogli quella fine lenta e dolorosa troppo, a cagione dello sgorgo non facile in corpo affatto riarso, tentava inutilmente i veleni: all'ultimo entrava un bagno caldissimo, n'aspergeva i circostanti, libando a Giove Liberatore, immergendosi della testa nell'acqua, nè disse più nè si scosse. L'opinione rimasa intorno al caduto, quella si fu ch'egli s'attendesse la porpora; fatto disegno tra loro gli uomini del pretorio, che, ucciso il citarista in nome del tragediante, questi medesimo spegnerebbesi, a por sul trono il sapiente.

XX. L'atrocità di Fenio nel perseguire i detenuti, li stancò finalmente: Scevino incalzato dalle questioni e dalle minacce di lui, rispondevagli con amaro sorriso, nessuno potergli dare al proposito schiarimenti e cognizioni più certe, ch'egli per sè non avesse. Percosso da tale scappata, lo sciagurato imbianchiva, si confondeva, balbettava parole inarticolate; gli altri, specialmente Cervario, multiplicavano le deposizioni e gli aggravj: laonde Cesare lo faceva incatenare da certo soldato, preso d'ordinario alla guardia, per nome Crasso, nel quale fidava su tutti a cagione della forza maravigliosa delle membra e dell'animo. I dependenti da Fenio, scoperto lui, non ebber più modo a nascondersi: fra i quali Subrio e Sulpizio cade-

vano, degni di miglior esito. Interrogati dal sire, perchè s' eran fatti spergiuri: per odio, rispose Subrio; finchè l'amor t'era debito, non ebbe fra i tuoi soldati chi mi vincesse di fede; t'odiai su tutti, divenuto parricida del fratello, della madre, della consorte, cocchiere, istrione, incendiario. Con pari energia, quantunque più concisamente Sulpizio: non era, disse, altro rimedio a tante scelleratezze: indi, tratti al supplizio, richiamarono la virtù nei compagni, fer tremare i polsi ai carnefici. A Fenio fu vano l'esempio, vissuto con probità, con fortezza; svergognatosi nella fine con dissimulazioni atroci, e con lagrime.

XXI. Fra tante accusazioni, speravasi dal tiranno che sarebbe pur nominato Vestino, l'uno de' consoli, già confidente a lui stesso ne' bagordi e nelle turpitudini, poi censore franco e mordace per sazietà, per vergogna. Mancatagli tale speranza, non volle perdere il destro; per lo che, sapendo, quel medesimo giorno il console banchettare splendidamente nelle sue case, fattele circondar di milizie, poste le sentinelle a guardia dei convitati, ordina si rapisca il meschino nell'intime stanze, e, senz' altro dire, si sveni. Dopo lunga ora, permette alla comitiva di ritornarsene, la scioglie dall'ansietà; ridendo e motteggiando su loro, che avevan pagata cara la squisitezza dei

cibi e l'onor dell'invito. Lucano, squarciatesi anch'egli le arterie, spirava recitando que' versi del suo poema, in che vien descritto un simigliante caso di morte, compiacendosi nella verità del dipinto. Periva Scevino, perivano Senecione e Quinziano, virilmente, con sereno animo, vendicata l'effeminatezza del vivere. Ai tribuni Stazio e Silvano fu grave il perdono; in cambio voller distruggersi: Pompeo, Marziale, Flavio, un altro Stazio, nel grado pur eglino di tribuni, si deponevano, sospetti, non convinti. Prisco, l'amico di Seneca, e Gallo, e Pollione, Catulino, Agrippa, Quieto, Altino, Cesonio, chi solo, chi colle mogli, avevan pena di bando, fatta servir l'occasione alle private ire del principe. Graziavansi Natale e Cervario per le pronte rivelazioni; a Milico si prodigavan tesori, e nome di Salvatore: noi certo non approviam le congiure, ma nè ci piacciono i tradimenti lieti di ricompensa.

XXII. Intanto gli altari del Campidoglio fumavan di vittime; i parenti dei condannati e i figli e le vedove abbracciavano le ginocchia del sire, ne magnificavano la clemenza, o perchè non fossero sterminati, o perchè ne' miseri spogliamenti cadesse lor qualche frusto dalle inesorate ugne del fisco; i Senatori lusingavano, consentivano, difendevansi dalle incolpazioni, stu-

diando modo a incolpare; i soldati si rallegravan ne' premii, due mila sesterzi a ciascuno (1), e diritto per l'avvenire al frumento gratuito; il popolo susurrava da prima, indi appagavasi degli editti e dei pubblicati giudizj; le persone di corte onoravansi come per ottenute vittorie: a Petronio Turpiliano, uomo consolare, a Nerva, pretor disegnato, a Tigellino prefetto delle imperiali milizie, i trionfali ornamenti; anzi a questi ultimi non pur le statue nel foro, ma sì nel palazzo: a Ninfidio, nato di pessima cortigiana, creduto figlio a Caligola, la prefettura del pretorio vacante per Fenio, l'abito e le prerogative di Consolo. Per egual modo stabilivasi più solenne l'anniversario di Cerere, si davan pubbliche feste, intimavansi rendimenti di grazie e voti ed offerte agli Dii, principalmente al Sole, rivelatore del tenebroso disegno; decretavasi che fosse innalzato un tempio in onore della Dea Salute colà precisamente d'onde Scevino aveva tratto il pugnale: quest'arma in fine dedicavasi dal tiranno a Giove, sotto l'invocazione di Vindice, non sapendo lo sconsigliato, che tra poco, e quasi a compier l'augurio, un uomo dello stesso nome gli avrebbe sollevato contro, e senza rimedio, il mondo a vendetta.

(1) Lire n. ital. 389. 60.

XXIII. Ma certo che gli sarebbe ormai lecito qualunque ardimento si fosse, depone finalmente la porpora, sale i teatri di Roma, scrittosi tra i citaristi del pubblico, mescolato agl'istrioni, ricevendo il proprio salario, implorando modestamente il favore degli uditori, conformandosi al galateo del mestiere. Guai a chi si fosse partito di là, mentr'egli faceva prova della cetra e del canto; guai se mostravasi da taluno indifferenza o fastidio: i soldati spiavano le persone, il contegno, i moti, l'abbandonarsi, lo stare, facevansi oltre, richiamavano brutalmente i distratti. Il giovine Vespasiano, sonnecchiando in una di tali circostanze, a pena salvossi per intercessioni e per suppliche, se non vuoi dire pei fati che l'attendevano. Nientedimeno, quantunque l'intera città si disonorasse nelle adulazioni e nel plauso, i nobili per corruzione o per tema, il volgo per istoltizia, era qualche grand'anima che dolorosamente fremeva, erano gli accorrenti a Roma dalle terre italiane, cresciuti nell'antica virtù, i quali stomacava lo scandalo: tuttavia nè quelle nè questi osavano biasimarlo nel pubblico; avvegnachè i buoni, se pure non bramin la morte per solo sdegno del vivere, non già perchè giovi, abbiano ad esser muti del tutto in comunità pervertita e quando regnano i tristi. Poppea ruppe il silenzio, punta di femminile superbia, non mossa

dall'onestà; derise le sceniche palme d'Augusto: il che non sofferiva colui, lanciatosi contro la moglie, stramazzatala d'un gran calcio nel grembo: ella, incinta di qualche mese, gracile per natura e sì per disordini, moriva indi a poco della caduta e del colpo. Nerone la pianse con vere lagrime, egli degno di lei, ed ella di lui; disse l'elogio funebre, ne vantò la bellezza, i gesti, la voce; particolarmente lodolla per aver partorito una figlia, la quale si annoverava tra le Divinità dell'impero: non ricordò quanta parte del giorno si consumava da lei per imbellire allo specchio, non come adoprava cotidianamente a maniera di bagno il latte di cinquecento asine, con particolare studio nutrite; tacque che venne da lei e ne prese il nome un unguento famoso, a mantener nella notte la freschezza dei naturali colori; che l'oro e la porpora le sembrarono vili cose per sè, ne volle fregiate le mule che la tiravano in cocchio; non parlò delle inclinazioni e dell'animo, costando agli scellerati minor vergogna la vita sozza e crudele, che laudarla o difenderla.

XXIV. A così pazza e laida tirannia tutto prosperava frattanto; le provincie tranquille, i vessilli di Roma temuti per ogni dove, coronati dalla vittoria. I popoli della Germania, lacerati per intestine discordie, cessavano di minacciar le fron-

tiere: la Bretagna, confidatasi un momento di riaversi, cadde sotto giogo più duro. Conciossiachè preposto novellamente alla difficile impresa, vago di terminarla, Svetonio Paolino conduceva una spedizione arditissima, tentava impadronirsi dell'Isola che dicevano Mona, ultimo riparo ai gagliardi, centro di ricongiunzione ai dispersi; e tosto, nell'assenza del capitano, levavansi a furia intere popolazioni, sdegnate ai saccheggiamenti, alle carnificine, agli stupri di soldatesche insolenti, disertavano le città, radunavansi per inaccesse boscaglie. Quivi Boadicea, la vedova del re degl'Iceni, ordinava la moltitudine, infiammavala nell'enumerazione delle ingiurie sofferte, le rendeva gli spiriti, proclamava la libertà. Fu ripreso Camaloduno, devastato il tempio di Claudio, massacrato un intero corpo di legionarj, fatti morire i prigioni con atrocità di vendètte; fu sterminata poco dopo l'infanteria di Petilio Ceriale che veniva per metter freno al torrente, salvatosi egli a gran pena col resto dei cavalieri nelle fortificazioni del campo. Svetonio ripassò miracolosamente in Bretagna per mezzo ai sollevati paesi, e mentre raccoglieva una mano di veterani, non più che diecimila uomini, a rintegrare le offese, ottanta mila combattenti, fra italiani e alleati, perivano medesimamente nelle vicinanze di Londra e di Verulamio, sotto la rabbia e il ferro dei

Bretoni. Tuttavia, presa con vantaggio la mossa e venuto a battaglia, il valoroso generale operava pur finalmente che la disciplina militare dei pochi prevalesse all'infinito numero dei nemici; dei quali fatto macello, spenta la sventurata regina, terminava la ribellione, i vinti ritornavano schiavi. Per ciò che tocca l'oriente, cadutovi Radamisto, nel quale il medesimo genitore si macchiava di parricidio, la presenza di Corbulone aveva sconfortato l'ardire di Vologeso a sostener Tiridate, il proprio germano, perchè si pigliasse l'Armenia: laonde, cacciato quell'incomodo pretendente, le soldatesche imperiali mettevano in soglio Tigrane, figlio del primo Erode, cresciuto sul Tevere. Ma come indietreggiò Corbulone, i Parti si rifecero innanzi, levaron di mezzo costui, senza che oltre voce ne fosse, mostrarono volere usar padronanza nella concessione del trono a chi sembrasse loro più ligio: chè anzi Peto, l'uno de' luogotenenti al generale italiano, rimandato in Armenia con una parte de' veterani acciò le ragioni e il decoro di Roma si dovessero mantenere, per una vergognosà capitolazione, ottenne a stento l'uscita. Nientedimeno i preparativi di Corbulone, la destrezza sperimentata e la fama determinarono Vologeso a desistere, Tiridate a recarsi personalmente in Italia, confidandosi nell'imperiale clemenza, implorando per gra-

zia ciò che non avrebbe tenuto per forza. Adunque il candidato reale, servito magnificamente di quanto lo potè lusingare durante il viaggio, prostravasi dinanzi a Nerone, che tra le acclamazioni degli accorrenti e delle milizie accoglievalo in Napoli: quindi, vistosi coronare la fronte nel cospetto di tutta Roma, stupefatto per la moltitudine delle genti, per lo splendore del rito, per le profusioni, per gli spettacoli, per le stravaganze, pel lusso, sbalordito alla depravazione degli ottimati e del popolo, alle vergogne, alle sevizie, ai pazzi esercizj del principe, regalato di ricchezze che sembrano favolose, tornava in Armenia col titolo d'alleato. In fine l'ultimo Polemone, al quale fu conceduta da Claudio una parte della Cilicia, in cambio del Bosforo, avendo rinunziato allo scettro, e Cozio finito di vivere, i confini della romana dominazione allargavansi negli stati vacanti.

XXV. Frattanto il soggiorno di Tiridate in Italia con molti delle orientali contrade, pei quali si professavano le magiche arti, contribuì a risvegliare nell'animo di Nerone una vecchia sua curiosità per simiglianti stoltizie; imperciocchè, ove gli fosse stato possibile, costui avrebbe voluto far servire la natura e gli Dii alle proprie libidini, con voto non raro negli uomini scellerati.

Riconosciuta insufficiente la scienza, prese in aversione i filosofi tutti, che pur di quei giorni perdevansi nell'astrologia giudiziaria e ne' segreti caldei, li bandì vergognosamente d'Italia. Cornuto, celebre fra gli stoici, e più dell'essere stato maestro a Lucano ed a Persio, fu compreso nella disgrazia; se pure disgrazia è l'abbandonare una terra, ove han regno e stanza i perversi. Nerone, dopo aver coronato re Tiridate, non restando segno di guerra per tutta l'estension dell'impero, chiuse il tempio di Giano, fu salutato imperatore nei teatri e nel pubblico, ad attestare il trionfo, a celebrar la pace del mondo. Bensì questa medesima pace durava tempo brevissimo, conciossiachè non reggendo più lungamente alle avanie proconsolari e alla bestialità degli oltraggi, si ribellasse Anno 66. nell'Oriente la nazione di Giuda, empisse ogni cosa di turbamento e di stragi. Cestio, governator della Siria, liberavasi a pena con qualche scorta, rotto in battaglia, perseguito dai furibondi. Per lo che Nerone inviava sollecitamente un esercito, guidato da Vespasiano; e certo non avrebb' egli potuto scegliere miglior duce: intanto i destini di questo, e del popolo condannato ne' vaticinj e nel sangue del Nazzareno, andavano maturando al di là delle umane viste.

XXVI. Gli autori di storia ecclesiastica rife-

riscono a questi medesimi tempi l'essere stato crocifisso il Principe degli Apostoli nella capitale del mondo, a sigillar col sangue la fede; con lui decapitato san Paolo, compagno nelle fatiche, partecipe della confessione e del premio: narrano eletto dai Cristiani san Lino ai pericoli e all'onor di pontefice; a Lino, ricco medesimamente dopo due anni nella corona de' martiri, succeduto Clemente, in chi la Chiesa di Dio fu poscia, e tanto, illustrata. In mezzo agli orrori pei quali siamo costretti di raggirarci, noi vorremmo pure abbellir queste pagine di tali racconti, daremmo altrui volentieri, prenderemmo noi stessi qualche soavità di riposo, qualche motivo di conforto sconosciuto all'umana superbia, qualche lezione magnanima di virtù che, ridonandoci la speranza, ne sollevasse la mente sopra le atrocità dei tiranni, la disperazione dei fiacchi, l'orgogliosa non curanza e la materialità dei filosofi: nol permettendo l'argomento, il desiderio ci scusi.

XXVII. Continuavano adunque le condannagioni sul Tevere senza distinzione, senza interrompimento, nè modo, nè causa; e, quantunque la congiura di che ragionammo ne fosse l'ordinario pretesto, nondimeno la bizzarria del tiranno inventavane altri. Però, dopo l'uccisione d'Antonia, figliuola di Claudio Augusto, perchè non

accettava la mano grondante nel sangue de' suoi, avuta meno scrupolosa quella Statilia Messalina che già fu moglie a Vestino, e giuntosi a lei, sbarazzavasi d' Anneo Mella, fratello di Seneca e padre a Lucano, sbarazzavasi di Petronio, dicendoli rei della trama, sfuggiti non so per qual caso alle indagini. Il qual Petronio stimo dover egli essere stato quell'osceno scrittore, Arbitro di cognome, delle cui Opere ci venne un considerabil frammento: imperciocchè a lui si conviene principalmente ciò che n' è detto da Tacito; nè, quando il Muratori pensava dell'altro Petronio, che dissero Turpiliano, quel medesimo del quale toccammo noi stessi, riflettè che l'avrebbe incontrato nel numero degli uccisi sotto il regno seguente. Narrano la morte di questo nostro voluttuosa e non curante, al par della vita; essersi quasi spassato nel darsela a grado a grado, senza timori nè cruccio; aver burlato il tiranno col mandargli sotto forma di testamento una minutissima descrizione delle più segrete lordure, nelle quali soleva egli contaminarsi, veduto unicamente dai complici. Il sospetto di tali rivelazioni errò di testa in testa, cadde su quella di Silia; e, dietro il sospetto, le toccò pena di bando. Soggiacquero a pari sentenza Cassio, e Silano; quegli per le troppe ricchezze, nè fomiti a vita rea, questi pel casato e per la santità dei costumi, più bella in giovani

anni. Se non che, tradotto in Sardegna, Cassio v'era dimenticato per la vecchiaia: Silano, raggiunto nella Puglia dai satelliti di Nerone, ricusò placida morte, lottò, si difese, cadde come in battaglia. Ma stanco a tanti e sì disumani racconti, non dirò le crudeli agonie d'Antistio, di Polluzia, di Sestia, l'una figliuola di lui, suocera l'altra, vittime della stessa ingiustizia, sol perchè non s'avesse in loro un aperto rimprovero all'assassinio di Plauto; trapasserò la fine di Ceriale, d'Ostorio, di Crispino, d'Anteio, quale immolato ai sospetti, quale ai rancori del sire; tacerò di Corbulone, invitato alla corte per blandimenti e per frodi, astretto ad uccidersi nel cammino, in odio alla bravura ed all'animo, in guiderdone ai trionfi; non racconterò di Silano nè della figlia Servilia, egli caduto per l'integrità dei detti e dell'opere, colei per la sua tenerezza: ricorderò brevemente l'indegna condanna di Trasea, nel quale, s'ella rimaneva tuttora in così lagrimevoli tempi, la virtù, credo, fu spenta. Grande in mezzo alla comune viltà, non era più oltre tollerato quel petto santissimo; Nerone lo denunziava, gli accusatori di mestiere sostenevano la denunzia: quanto ai padri coscritti, manifestavano un dolore, una costernazione indicibili; ma rimanevano, udivano, sentenziavano, con vitupero eterno della coscienza e del nome. Il Giusto, datagli la

scelta sulla qualità della morte, presentava le vene delle due braccia, offeriva le prime stille di sangue a Giove liberatore, confortava i circostanti alla rassegnazione, al coraggio, se mai la volta loro si desse; poi chieste nuove ferite, quasi gli tardasse affrancarsi, morto, non abbattuto, irrise la tirannia, sen vendicava ne' posteri.

XXVIII. Fra tante prove d' insania, il giovine imperatore non aveva superbito finora nella pretensione dell'armi: udendo le imprese dei capitani, glien venne vaghezza, sognò trionfi e conquiste, accrebbe l' esèrcito, comandò movimenti, rimproverò con editti l' insubordinazione orgogliosa di Vologeso, minacciò gastigarlo: un giro per Grecia terminò sì stolto apparecchio. Innanzi di sciogliere le vele, scopriva un altro complotto, ne fulminava gli autori, fra i quali Vinicio, oscuro e ignobile uomo al par del disegno. Finalmente, presa la terra, versava legioni, per chi non sarebbe stata impossibile qualunque invasione, a giudicarne dal numero: in sostanza non erano che istrioni, e chitarristi, e danzatori, e canterini, e mimi, e cocchieri; non avevan lance nè scudi, ma strumenti e maschere da teatro, e carri e fruste da circo. Nello spazio d' un solo anno si dovettero celebrare i giuochi tutti e le costumanze di Grecia, bisognò rinnovellar le prove d'Olimpia, darvi

luogo singolarmente a gare di canto e di suono: le corone, com'egli è facile immaginarsi, furon tutte del sire, ascesero a mille ottocento. Nè colle adulazioni mancarono le viltà; si abbatterono i simulacri degli antichi gagliardi, se n'alzarono esclusivamente a lui; egli il solo cantore, il solo guidator di cocchj, non pari ad alcuno. E guai a chi non cedessegli: un musico sciagurato non sapeva temperar la voce, copriva quella del dio: in pena dell'ardimento fu strozzato là sulla scena. Frattanto a retribuire il popolaccio della frequenza e del plauso, colui profondeva i doni e la grazia imperiale, dichiarava libere le provincie, sgravavale dell'imposte: al tempo medesimo saccheggiava i tempj che rimasero inviolati nelle prime rapine, vendeva, confiscava i beni dei ricchi, esiliando, uccidendo quivi egli stesso, in Roma e per l'Italia col ministero d'Elio, non meno empio nè scellerato di lui. Venuto all'are d'Apollo, consultato l'oracolo, n'aveva nome d'Alcmeone e d'Oreste; per lo che iravasi al nume, giurò ne sterminerebbe la chiostra, gli tolse le campagne di Cirra. In fine, tornandogli nella mente il pensiero di Cesare, imprese a forar lo stretto presso Corinto, sicchè per via d'un canale mettesse in comunicazione i due mari. Già per l'immensa quantità d'operaj, ne' quali erano seimila Giudei mandati da Vespasiano, scavavasi un miglio di fossa in

men di tre mesi: pure, ad arrestar l'enorme dispendio, e le uccisioni che avrebbero dovuto provvedervi d'Italia e di Grecia, insinuavano al principe che trariperebbe l'Ionio, sommergerebbe il paese. Con tutto ciò l'opera non sarebbe stata interrotta; ma venuto Elio di Roma, esponeva lo stato della città, l'insofferenza del popolo, l'agitarsi di molti, la tema di nuove congiure, impauriva il tiranno, lo faceva pronto al ritorno.

XXIX. Ricomparve adunque in città con ingresso solenne, siccome aveva fatto a Napoli, ad Anzio, ad Albano, colla ghirlanda olimpica in fronte, tirato da cavalli bianchissimi, sul cocchio stesso d'Augusto. S'abbattevano le muraglie a dargli l'entrata; immenso era il corteggio delle milizie, dei cavalieri, dei padri, immensa la folla del popolo; i tempj e le strade illuminate, arazzi e fiori e trofei e padiglioni ed archi per tutto. Andavano nel trionfo le mille ottocento corone, ognuna colla sua scritta, eccheggiavano le acclamazioni e le grida: Viva Nerone Ercole, Nerone Apollo, Nerone vincitore di tutti i giuochi. Beato chi può ascoltar la sua voce. Dal Velabro al Palatino s'immolavano a migliaia le vittime su tutta la lunghezza del transito, piovevano dai balconi e nastri e croco e uccelli rarissimi, intrecciavansi danze, alternavansi cori, pareva la gioia sincera,

il popolo fortunato, l' imperatore accettissimo. Fidati ora, se regni, negli applausi e nell'esultanza del pubblico, quando, in vece dell' affezione, gli è donna la paura che incuti. Sebbene contro tali apparenze deponevano impunemente gli epigrammi nelle due lingue sull' istrione, sul parricida, sull' incendiario, sonanti sulle bocche degli uomini; protestavano le teatrali allusioni: conciossiachè nemmeno la tirannia possa tutto, e v' abbiano colpi, che scansano le vendette o impedisconle; dai quali, chiusa nel proprio usbergo, la sola virtù si difende.

XXX. Egli è pur vero che, mentre sì fattamente insanito, non conosceva i pericoli o sen beffava, colui tardò poco a ricredersi, quando Vindice, governator della Celtica, nato degli Aquitani monarchi, gli ribellava quelle popolazioni, metteva in pronto un esercito, si dichiarava per Galba, l' anziano de' generali, uomo sin allora di molto credito per la mano e pel senno. Il quale, non essendogli modo a evitare una proscrizione imminente, ragunava i legionarj che dipendevan da lui, ne liberava la fede verso il tiranno, facevasi proclamare legato della repubblica; nè però lasciava il governo della Tarragonese, aspettando gli avvenimenti, offerendo sè stesso e le soldatesche all' arbitrio dei padri. La mossa di Vindice si riseppe in Napoli da Nerone

il ventuno di marzo, ricorrendo l'anniversario che egli ebbe spenta la madre; non gli sembrò cosa grave, anzi mostrossene allegro, imperciocchè la pena meritata da quelle ricche provincie gli frutterebbe tesori. Ma come le notizie aggravarono, corse a Roma, tenne un privato consiglio, mise a prezzo il ribelle, ordinò gli andasser contro le milizie dell' Illirico e quelle del Reno: poi consumò tutto il giorno con istrumenti di musica, si rise delle pretensioni di Vindice. Non così quando gli annunziarono la ribellione di Galba: stette come tramortito, e poi che riebbesi, strappò le vesti e i capelli, urtò del capo ne' muri, si rotolò per terra, gridò ch'era spedito. Con tutto questo, ripigliava il medesimo uso di vivere, la stessa mollezza, i soliti passatempi: talora, colto di rabbia, voleva uccidere i governatori delle provincie, scannare quanti delle rivoltate nazioni si trovavano in Roma, invader le Gallie, darle in saccheggio agli eserciti, avvelenare il senato, incendiar la città, sferrarvi le bestie feroci perchè fosse pieno l'eccidio: talora, preso di spavento, mutava sensi e linguaggio: anderebbe in Gallia, si presenterebbe ai rivoltosi, senz'armi nè comitiva, gl'intenerirebbe delle sue lagrime, li riguadagnerebbe: il giorno dopo, egli nell'universale allegrezza, si mostrerebbe in teatro, canterebbe un inno alla vittoria, un altro alla pace. Intanto chiamava sotto Anno 68.

le aquile i giovani delle tribù cittadine; non obbedito da questi, armava gli schiavi, usava le pretoriane coorti nell'estorsioni e ne' furti: le quali violenze gli fruttaron più odio che oro, nè solamente per conto de'facoltosi, ma sì della plebe, lamentante già da gran tempo il caro dei viveri e i nudi mercati. Per la qual cosa multiplicaron le satire, udironsi voci sinistre, nè sol per la notte, che anzi nel pieno meriggio; tornando più rigogliosa nelle occasioni l'insolenza degli uomini, quanto maggiormente invilirono.

XXXI. Mentre la fortuna di Cesare pericolava sì fattamente sul Tevere, Ottone, quel noto compagno delle sue turpitudini, rilegato da lui al governo dei Lusitani, giuravasi a Galba, gli spediva buoni ufficiali, lo soccorreva di cavalli e di biade, mandavagli tutto il suo vasellame d'oro e d'argento, a farne moneta: Virginio, comandante le forze della Germania, scendeva nel paese dei Sequani, veniva a parlamento con Vindice. Teneri delle pubbliche sorti, nemici egualmente a Nerone, i due generali s'intesero a prima giunta ne' loro disegni: poscia, nato un equivoco fra le truppe, non ebber maniera di trattenerle, nè Vindice sopravvisse alla rotta. Virginio Rufo, eroe d'altri tempi, ricusava l'imperial dignità, offertagli dalle sue proprie milizie, nerbo delle romane armi, ri-

buttava della stessa guisa le pretensioni di Galba, protestava non soffrirebbe verun imperatore che non s'eleggesse legalmente dal senato e dal popolo. Un uomo di senno e di cuore avrebbe saputo trar profitto di queste incertezze; ma Nerone, scosso una volta, non trovava modo a riaversi, perdeva qualunque speranza: un colpo recatogli da Ninfidio, quell'infame creatura, innalzata sì bestialmente ai primi onori da lui, finiva di rovinarlo. Imperocchè, velando l'ambizione sua propria, colui divulgava ne' pretoriani, l'imperatore aver lasciato segretamente il palazzo, essersi dato alla fuga; parlava di Galba, vantavasi procuratore di lui, s'impegnava in suo nome per un donativo più generoso del solito; a quei del pretorio settemila cinquecento dramme per capo (1), ai legionarj mille dugentocinquanta (2). Riscosso all'improvviso tumulto, Nerone salta del letto, cerca indarno le guardie, corre pei quartieri della sua reggia, nè trova chi voglia aprirgli, non uno che gli risponda, non uno pur che l'uccida: stanco, abbattuto, rientra nelle sue stanze, vede tutto rubato, sin anche il veleno che preparossi: allora non ha più mente, si lascia cader sulle coltri, riman là come stupido; fintantochè uno de' suoi

(1) Lire n. ital. 6,520. 50

(2) Lire n. ital. 1,086. 75.

liberti, per nome Faonte, lo desta di quel torpore, gli offre la propria villa in ricovero, a quattro miglia da Roma. Quivi trascinatosi a stento, instigato a prevenire gli oltraggi che minacciavanlo, fa scavare una fossa, e piagne intanto e s' adira: morire! un artista come son io! Ma fatto giorno, venivano messaggi a Faonte, recavangli, essersi adunata la curia, Galba eletto imperatore, Nerone dichiarato nemico pubblico, dannato al supplizio, in tutto il rigor delle leggi. Lo sciagurato dimandò lagrimando qual fosse questo supplizio; e atterrito d' udire siccome il reo, trascinato per la città, nudo, colla testa presa in una forca, periva sotto le verghe; indi gettato dal Campidoglio, se n' uncinava il cadavere, si profondava nel Tevere, levò di sotto le vesti due ferri, tentonne il filo, riposeli, si scusò che non era giunto il momento: poi volle s' incominciasser le funebri querimonie, poi desiderò che alcuno de' suoi lo confortasse ad uccidersi, dandogliene l' esempio. In somma, dopo aver mostrato per mille guise, non essere nella razza umana chi rifugga la morte al par de' tiranni, udendo gente a cavallo che spronavano incontro all'abitazione per trarnelo vivo, balzò su, mormorò quel verso d' Omero « Sento il romor dei pronti corridori », e soccorso da Epafrodito, si tagliò tremando la gola. Nel punto medesimo entrava un centurione, volava come in aiuto del

sire, lo prendeva sulle ginocchia, visitavagli la ferita, si studiava fermarne il sangue. Colui ritrovando la parola: è tardi, gli disse; ti par questa la fedeltà? indi spirava. Ciò fu ai nove di giugno, Anno 68. quel giorno ch'egli s'era contaminato nell'uccisione d'Ottavia. Narrano, il cadavere del tiranno essere stato orrenda cosa a vedersi: un liberto di Galba, per nome Icelo, tratto poc'anzi di carcere, diè licenza che fosse arso; le ceneri si deposero nel mausoleo dei Domizj dalle stesse nutrici del principe.

XXXII. Corsa la notizia di questa morte, sen menava tal festa, come d'universale salute: uscivano i cittadini per le vie di Roma col berretto degli affrancati, gridavansi liberi, s'abbracciavano insieme, rallegravansi della vita salva, dei beni rimasti, delle famiglie scampate all'ignominia. Dall'altro canto, v'ebbe medesimamente chi pianse Nerone, chi per lunghi anni visitò la sua tomba, la sparse di lamentazioni e di fiori: tal volta le immagini di lui ricomparvero, tal'altra si videro editti, come s'egli vivesse, come si preparasse a vendetta. Fu dubitato pur anche della sua morte; si contarono in men di vent'anni tre falsi Neroni, e per l'ultimo ebbe quasi a rinnovellarsi una guerra co'Parti. Ciò mancava dunque alla vergogna d'anime degradate: il desiderio di tanto mo-

stro. Nel numero delle quali non porrò io certamente l'anima di Plutarco: nientedimeno, quando per una eccessiva predilezione verso la patria, per una mal conceputa gratitudine in vista d'ingiustizie palesi e di beneficenze illusorie, miro così travolto il senno del valent' uomo, parmi tanto malagevole cosa il guardarsi dai pregiudizj, quanto pericoloso lo scrivere.

XXXIII. Frattanto Icelo veniva con maravigliosa prestezza negli accampamenti di Galba, riferivagli l'accaduto; due giorni dopo, Vinio gli recava il decreto dei senatori: e tosto, mutando in gioia le paurose incertezze, questo mal conosciuto patrizio, vecchio di settantatre anni, pigliava sciaguratamente la porpora. Virginio, fatto certo dell'elezione, informavane i legionarj scontenti, e quasi tumultuanti, li obbligava nel giuramento al novello Cesare per autorità, per esempio: indi, chiamato al fianco di Galba sotto pretesto di onore, si vide sostituire alla carica Ordeonio Flacco, e remunerare nel seguito con oltraggiosa freddezza; lo che non è portentoso a chi sa, la troppa virtù nelle corti esser non di rado sospetta quanto il mal'animo. In Roma, quel forse più stolto che ambizioso Ninfidio, se poteva liberarsi di Tigellino, cacciarlo del pretorio, assumersi tutto il comando, se rendersi popolare, lasciando mettere in brani o

stritolar sotto i carri gli uomini della caduta fortuna, era meno felice nell'attentato di surrogarsi all'eletto: ne rintuzzavano la superbia, trucidavanlo i pretoriani sul campo. Galba, inoltrando verso la capitale con tutte le milizie di Spagna, diffidente, a piccole giornate, in lettiga, mandava Lacone colla qualità di prefetto alle guardie, mandava il console Vinio, mandava Icelo, ministro della casa imperiale, acciocchè vendicassero il fatto, secondo le ricevute istruzioni. Per lo che tosto, senza processo, nè accusa, nè difesa, nè giudici, innanzi l'arrivo del principe, insanguinavasi la città nel supplizio di Cingonio Varrone, console disegnato, di Petronio Turpiliano, di Mitridate, quegli probabilmente che aveva regnato nel Ponto: al tempo stesso risapevansi uccisi per comandamento del sire Capitone generale nell' alta Germania, Macro governatore dell' Africa. Le quali esecuzioni, quantunque giuste nel motivo di tradimento, siccome par veramente, si tennero per inique, fruttarono all' imperatore grand' odio; conciossiachè le ragioni della giustizia debbano essere manifeste agli occhi del pubblico nella solennità delle forme, se pure non vuolsi a quella nome d'arbitrio, a sè di tiranno. Sebbene nello stesso entrare in città, s' accrebbe il generale disgusto, parve il sire odiosissimo, quando, incontratolo i remiganti, sollevati da Nerone agli onori della milizia, chiede-

vano ad alte grida la conferma di tal favore, la restituzione delle loro bandiere. Tentato invan di calmarli, e vista balenar qualche spada, l'inflessibil vegliardo facevali massacrare dai cavalieri di scorta, finchè ne cadessero più migliaja: il resto, dimandando grazia e perdono, veniva pur decimato. Come poi volesse inimicarsi del tutto le soldatesche, congedava, e senza ricompensa, la coorte germanica, sì gelosamente conservata nelle precedenti dominazioni per nota di fedeltà, non voleva ratificare il donativo promesso a nome di lui, con fatica ne distribuiva uno meschinissimo, e non a tutti; udito che lamentavansi: io non compro, disse, i miei soldati, li scelgo; le quali parole in bocca di Scipione sarebbero state bellissime, in quella di Galba furono d'una matta scempiaggine: tanto la vecchiezza o i pochi giorni di regno n'avevan guasta la mente.

XXXIV. Per ciò che tiene al governo, i tre favoriti sel contrastarono; Lacone il più ignaro degli uomini, Vinio il più scellerato, Icelo il più tristo: avidi tutti, senza ingegno nè fede, gelosi, disuniti, ostinati: l'imperatore, vinto da loro a vicenda, caricavasi di tutta l'odiosità che traggon seco i delitti, di tutto il disprezzo eccitato dalla bassezza. Il supplizio de' ministri alle crudeltà di Nerone divertiva la ferocia del popolo,

teneva luogo di feste: dicevano esser quella una processione gradita agl'Iddii, battevan le mani, chiedevano Tigellino, inviso, e colpevole sopra tutti; ma Tigellino, compratasi la difensione di Vinio, stavasi pettoruto e sicuro, insultava la pubblica indignazione per isfarzi e per crapule. Nè quest'unica sorte di patrocinio vendevasi, nè solamente a costui, dalla cupidigia del console; ogni cosa era venale per chi che sia, cariche, dignità, privilegj, le impunità, le vendette: il ministro di corte, il capitan delle guardie, ciascuno mercanteggiava per conto proprio, tutti colla maggior fretta, calcolando gli anni del vecchio, più che l'incertezza del regno. Nello spazio di sette mesi le rapine d'Icelo sorpassarono quelle di Tigellino e di Seneca, tolte insieme; Vinio non cedevagli per somigliante avarizia, vincevalo nella licenza del vivere; Lacone, se restava in dietro, non era manco di voglia. In mezzo a tanto disordine, il pubblico erario non dava di che fornire alle spese; l'accrescer gravezze sarebbe stata operazione lunga e difficile; il perchè usciva del consiglio imperiale unica provvidenza: ripigliare il danaro d'onde se n'era ito. Nerone aveva dilapidata in regali una somma corrispondente a poco men che trecento novantadue milioni di lire italiane: però s'ordinava, ciascuno rendesse immediatamente qualunque

dono si fosse, tranne la decima parte che rimarrebbegli. Furono preposti all'esazione trenta cavalieri dei meglio attivi; carica nuova e molesta pel zelo degli esattori e pel numero: come poi coloro che ricevettero, avevano dissipate generalmente le cose avute, però la ricerca s'estese in chi ne raccolse o compronne; talchè la città fu piena di turbamento; ed erano arrestamenti, confiscazioni, vendite, ladroneggi per tutto. Godevasi nella plebe che tornasser poveri gli arricchiti, siccome gli spogliati a cagione di loro: s'attristavano i benestanti, gli uni per ciò che perdevano, gli altri per l'incertezza del possedere: quella gioia poi e quella tristezza non potevano indirizzarsi a buon termine. Giammai le ingiustizie non debbonsi riparare colle ingiustizie; ed egli è men di pericolo in una colta generale, quando lo stato abbisogni dopo alcuna rivoluzione, che non in ritorre ai caduti.

XXXV. A questo sbagliò seguitarono altri, nè meno impolitici. Come i legionarj di Virginio avevano ricevuto per generale Ordeonio, così, ucciso Capitone, mandossi all'esercito della bassa Germania Vitellio; quegli sciocco uomo e gottoso, questi sordido crapulone, figlio non degenere all'adulatore di Messalina. I quali appunto sceglievansi perchè non davano ombra; e pure di tali

scelte veniva singolarmente la rovina di Galba; conciossiachè i valorosi nuocono ai grandi tal volta, gl'inetti sempre. Quasi al tempo medesimo erano cassati dal ruolo i tribuni più risoluti: Antonio Tauro e Antonio Nasone tra quei del pretorio, Emilio Pacense fra gli urbani, Giulio Frontone tra i vigili; disposizione buona per inimicare, non per correggere, argomentando quindi la moltitudine, che se i congedi si davano ad uno ad uno per timidità e per arte, diffidavasi alla distesa.

XXXVI. Le Gallie intanto si dividevano per avverse fazioni: coloro che avevano seguitata la parte di Vindice, superbivano nel diritto di cittadinanza, ond'erano gratificati dal sire, nel promesso alleggerimento delle gravezze: i legionarj di Vinio, mal contenti agli oltraggi proprj e del capitano, detestavano quei favoreggiatori di Galba, sognavano stragi e vendette. Le città di Lione, di Colonia, di Langre, di Treveri, e quanti erano in vicinanza dell'un campo o dell'altro, pagavano d'una diminuzione di territorio l'antica lor fedeltà, parteggiavano co'legionarj. Galba, facendo quasi pompa d'un'eccessiva rigidezza nelle maniere e ne' detti, non distendeva gli sguardi al di là delle mura: qui avaro delle proprie rendite, economo delle pubbliche, non aveva per sè nè anche l'aura del volgo: i grandi l'odiavano, censore asprissi-

mo degli altrui, sì libero ne' proprj costumi, da ricordar l'infamia di Claudio. Però, mentr'era più forte la necessità di lusingare il popolo e le milizie, chi pur non avesse voluto che sostenersi, lo sconsigliato parve non avvisare questa prima condizione di regno; non riflettè che l'esaltazione sua propria rivelava un altro segreto, nè forse di minor gravità, vo' dire, che poteva farsi un imperatore di Roma, lontano da Roma, nel campo; non considerò che le provincie, sopra tutto le Gallie, cominciavano a scuotersi, pretendendo anch'esse la parte loro ne'destini del mondo; non vide che una rivoluzione in città non era cosa impossibile; che quivi non si sarebbe combattuto di diritti e di ferro, anzi d'oro e d'intrighi; che l'Italia, nuda e senza difesa, rimarrebbe al vincitore, chiunque si fosse.

XXXVII. In tale stato di cose, divulgossi all'improvviso nella metropoli, siccome i legionarj dell'alta Germania, scossa la militar disciplina, sorgevano a ribellione, dimandavano un altro sire, ne rimettevan la scelta nell'arbitrio de' senatori e del popolo: non riseppesi che uguali disposizioni s'andavano propagando negli accampamenti dati a Vitellio. L'imperatore stimò nulla il pericolo, certo il rimedio, sol ch'ei mandasse tosto ad effetto il disegno già conceputo d'adottare

un figliuolo, nominandolo successore, partendo seco il dominio: se disprezzavano il vecchio, rispetterebber la giovinezza; meglio, quand'ella s'unisse colla virtù. Vinio favoriva le speranze d'Ottone, primo ad essersi dichiarato per Galba, caro ai Neroniani, gradito ne' soldati e nel popolo: egli non pretenderebbe al governo, lascerebbelo nelle mani di Cesare; rialzerebbe lo splendore dell'imperiale famiglia, concilierebbe gli spiriti per certa generosità di natura, per conoscenza di ciò che si vuol dare alla moltitudine, per opinione splendida e popolare. Ma Galba non accettava questo giovane scapestrato, pieno di vizj e di debiti: Lacone ed Icelo raffermavano la repugnanza del vecchio, per dispetto a Vinio, perch'egli non andasse in maggior superbia, riuscendogli di vedere imperadrice la figlia. Per la qual cosa, chiamato in corte Pisone Liciniano, uomo della più alta nobiltà pei genitori Crasso e Scribonia, nel fior degli anni e del senno, senza viltà nè alterigia, intero di condotta e di fama, l'imperatore adottavalo in faccia de' proprj domestici, parlandogli degnamente, ricevendo degna risposta: indi, non ostante un orrido temporale, vinta la romana superstizione, va dritto al pretorio, siede nella tribuna col figlio, lo proclama suo collega ed erede, per allocuzione brevissima; tratta col medesimo laconismo della sedizione Germanica, la

dice affare di nessun conto. Del rimanente, nessuna parola di gentilezza, nessuna promessa di largizione. I tribuni più vicini, qualche centurione, qualche soldato mentiron sè stessi, risposero colle solite acclamazioni; la moltitudine si tenne in cupo silenzio. Il vecchio stette duro pur egli; e nientedimeno qualunque più lieve regalo avrebbe guadagnati gli spiriti, risparmiato il sangue e i delitti. Non credo esser vizio così fatale per loro stessi e pe' sudditi, quanto l'avarizia nei re. Quel tristo silenzio che durava ne' pretoriani, durava medesimamente nel volgo; ma rupperlo i Senatori con adulazioni, con plausi furibondi: ai quali non so io veramente se Galba credesse; questo so, che i principi non debbono fidar troppo nelle dimostrazioni de' Grandi; so che non è da fare argomento per quelle alla soddisfazione de' popoli.

XXXVIII. Ma deluso nell'espettativa, instigato dai tristi che circondavanlo, chi piaggiatori, chi compagni di tresche, Ottone gettavasi come perduto nel rischio d'una rivolta: un Barbio e un Veturio, tra i bassi uffiziali de' vigili, tolsero a dargli l'impero, e gliel diedero. Quattro giorni dopo l'adozione che riferimmo, Galba offeriva un sagrifizio ad Apollo: uccisa la vittima, l'aruspice n'esaminava le viscere, preconizzava non lontane disgrazie; funesta nuova pel vecchio, fausta per

Ottone, quivi mescolato al corteggio. Sull' ora stessa Onomaste, guidatore della congiura, viene ad annunziargli che vada, l' architetto essere in pronto: egli si scusa co' circostanti nel pretesto di certa compra, esce coll' affrancato, giugne alla colonna dorata, vi trova pochi risoluti che, gridatolo sire, lo sollevano sulle braccia, lo trasportano al campo. Qui nulla opposizione, anzi co' pretoriani convengono i soldati della marina, poi gli urbani ed i vigili, a misura che odono: avresti veduto una calca, un movimento, un' emulazione indicibili; tutti ad affollarsi presso colui, a brandir in alto le spade, ad acclamarlo, a giurargli fede, a blandirlo; ed egli a promettere, a ringraziare, a sorridere, a salutar delle mani, a ricambiar di cenni e di baci. In Roma un generale subuglio, un correre in tumulto alla reggia, un dire, un contraddire, un voler la testa d' Ottone, un annunziarne la morte, un chieder armi e vendetta, meno romorosi gli onesti, più linguacciuti i codardi. Dopo lunga incertezza, usciva Pisone, incamminavasi al Campo; indi, circondato dalla coorte di guardia, veniva il principe, che meglio avrebbe potuto difendersi nel palazzo, traversava la moltitudine, in mezzo agli urti e alle grida. Come arriva nel foro, scopre gente a cavallo serrarsi nell' ordinanze, attenderlo minacciosi; vede retroceduto il figliuolo, nè poter

giugnere a lui, e accennargli che torni, e salvarsi per altra via. Nel tempo medesimo alcuni de' cavalieri si partono della schiera, gli spronano incontro, gli gridano: cittadino, ritirati! L' alfiere della sua scorta precipita il tradimento, pon giù l'insegna, ne strappa il simulacro di Galba, lo getta nel fango: i lettighieri fuggono spaventati, 15 gennaio An. 69. rovesciano al lago di Curzio il misero vecchio, abbandonato da tutti, senza mente, senza difesa: egli, tentando rialzarsi, è morto di più ferite, strazlato, pesto, divelto. La testa di lui, portata in dono all' usurpatore: amici, diss' egli, ciò non è nulla, finchè rimane in vita Pisone. Sempronio Denso, centurione tra i pretoriani, l' aveva difeso talmente della voce e del braccio, che quello sventurato, quantunque stanco e ferito, s'era potuto riparare nel tempio di Vesta. Di là due sicarj, Sulpizio Floro, creato novellamente cittadino da Galba, e Stazio Murco, speculatore, trattolo furiosamente nell' atrio, senza lingua, nè resistenza, l' uccisero. Periva del pari Vinio, supplicante invano, dicentesi uno de' congiurati: Lacone, mandato apparentemente in esilio, trovò la morte per via: Icelo, come liberto, fu dato a pubblico strazio.

XXXIX. Frattanto il Senato confermava docilmente la scelta delle milizie, stemperavasi ne-

gli ossequj, nelle adulazioni, nel plauso; nè altro già rimanevagli, privo di forza, invilito ne' consigli e nell' animo: il volgo, siccome suole, mutavasi prestamente, maledicendo il caduto, prostrandosi al vincitore: tornavangli a mente i doni e gli spettacoli di Nerone, sperava ritrovarli nell'educato alla scuola di lui; gliel dieeva ne' saluti, acclamandolo sotto quel nome: i soldati, usciti di soggezione, superbi della vittoria, imbizzarrivano, comandavano, riponevano nella prefettura della città Flavio Sabino, molti perchè Nerone lo scelse alla medesima dignità, molti, nel fratello, mirando a lusingar Vespasiano: eleggevano a comandare il pretorio un Firmo ed un Procolo, quegli fautore d' Ottone, questi degli amici più intimi: chiedevano il supplizio di Celso, quel console disegnato, che rimase l' ultimo a Galba; lo trascinavan pel campo, insultavanlo, gli promettevano il ferro dopo le ingiurie. L' imperatore, commosso alla disgraziata virtù, per liberarlo s'infinse; nè mai credo, sì dirittamente operò, quanto in cotal fingimento. Pregava dunque; (non avrebbe potuto ingiugnere): sospendessero la vendetta; volersi esaminare il colpevole ad averne utili confessioni; lo mettesser ne' ferri, lo lasciasser trarre alle carceri. Nel giorno seguente, lo chiamava presso di sè, lo scioglieva delle catene, abbracciavalo, rallegravasi dell' effetto, scu-

sava la maniera perchè fu salvo: la quale onesta condotta guadagnò Celso ad Ottone, quegli con incolpata coscienza, questi remunerator della fede nel momento che ribellava. Fra così grande anarchia, ebbe un atto sol di giustizia, la morte di Tigellino, dimandata, quasi pubblica espiazione, dagli uni perchè ministro a Nerone, dagli altri perchè tradillo. Raggiunto nella villa di Sinuessa, comandatogli di finire, libero quanto al modo, infuriò nell'abituali turpitudini più lungamente, più rotto; indi, chiesto un rasoio, sel diè per la gola, rotolò giù dalle mense, insolenti dell'ultimo sforzo, mise ribrezzo agl'infami. Del resto la militare licenza non era infrenata dai capi, e nemmeno dal sire, creati da quella, più mancipj che sciolti. Convenivano ad imperiale banchetto i Grandi colle lor mogli, esaltavano la magnificenza d'Ottone, facevangli onore ne' festeggiamenti e nell'ingordigia; quando un falso grido si divulga per le coorti ch'egli è tradito, che vogliono assassinarlo. I soldati, mezzo ubbriachi, traggon le spade, uccidono chi loro contrasta, invadon la reggia: l'imperatore a stento può rimandar gl'invitati per segrete uscite; a stento disperdonsi quelli, l'un dopo l'altro, col favor della notte, cheti e fuggiaschi; nè, fattosi vedere ai tumultuanti, colui potè rabbonirli, che, scordando la dignità, per singulti e per suppliche.

XL. A tanti e così tristi disordini sarebbe stato difficile riparare in gagliardo e concorde impero; e tuttavia, quasi alcun flagello mancasse, la guerra civile non era più remota nè dubbia. Vitellio, gridato imperatore nell'alta e nella bassa Germania, riconosciuto in Bretagna, e fra la maggior parte de' Galli, non mutava consiglio per ciò che accadeva in Italia; nulla toccandolo se fosse a rovesciare Ottone piuttosto che Galba, se Roma si desse i tiranni, o patisseli. Veniva dunque per l'Elvezia un esercito di trentamila uomini, capitanato da Cecina, e cresciuto a mano a mano di volontarj Germanici; uno di quarantamila sotto gli ordini di Valente traversava la Gallia, per iscender dall'Alpi cozie: ambedue trucidavano nel passaggio, saccheggiavano, devastavano, anzi che redimere l'Italiana potenza, movendo come a distruggerla. Una squadra di cavalieri, messi a guardia sul Po, non divulgossi appena l'avvicinamento di Cecina, che tosto acclamaron Vitellio, già loro comandante nell'Africa; il perchè Milano e le più ricche città si diedero senza contrasto. Nondimeno il naturale d'Ottone parve ritemperarsi nella gravità del pericolo; e se per libelli turpissimi, e per bassezza d'insidie non fu da meno dell'emulo, intanto che questi gozzovigliava e dormiva lontano dalle proprie legioni, egli si palesava uomo di senno e di fermezza non isperata; vinse la mi-

litare insolenza, riordinò la città, protesse generosamente da qualunque oltraggio si fosse la moglie e i figliuoli del ribellante; fe' prova di contegno autorevole, si vide obbedito e temuto. La flotta recavasi nelle coste della Narbonese, a impedire le operazioni di Valente: accorrevano quattro legioni della Dalmazia e della Pannonia, con molti cavalli e ausiliarj; le conduceva il primo generale de' tempi suoi, Svetonio Paolino, insieme con Celso, quel medesimo del quale toccammo: di Roma uscivano primamente cinque coorti del pretorio, la cavalleria de' vessillarj, una legione, duemila gladiatori; sulla qual gente comandavano Annio Gallo e Spurinna: seguiva l'imperatore, guidando il resto de' pretoriani, una mano di scelti speculatori, gli anziani del pretorio, e un corpo della marina. Egli sotto una corazza di ferro, camminando a piedi, lurido e polveroso, precedeva le insegne, dissimile dall' antico, maraviglioso a chi ravvisavalo.

XLI. La guerra s' apriva con vantaggio degli Ottoniani; battuto Valente nei confini della Narbonese, Cecina sotto Piacenza; nella qual fazione consumavasi dalle fiamme un anfiteatro magnifico sulle porte della città, se non il più bello, certo il più vasto d' Italia. Pochi giorni dopo, i cavalieri di Celso, accortisi dell' insidie, vi trasser Ce-

cina stesso nelle campagne intorno a Cremona; la fanteria di Svetonio assicurò l'esito dell'incontro: con tutto ciò, cauti troppo, i generali d'Ottone si contentarono a quel vantaggio; mentre, con più d'ardimento, la vittoria sarebbe stata compiuta. I soldati, ricondotti nelle trincee, criticavanli acerbamente, gridavano al tradimento: il principe, non che vi credesse del tutto, ma sopraffatto dai rapporti e dalle insinuazioni de' tristi, debole nella fortuna migliore quanto generoso nella contraria, chiamava da Roma il fratello Tiziano, rimetteva la guerra nella fedeltà, nella prudenza di lui.

XLII. In questa l'esercito di Valente, superati gli ostacoli, raggiunse quello di Cecina: i capitani, vista la difficoltà dell'impresa e i rischi comuni, di gelosi l'un verso l'altro, tornarono confidenti, abboccaronsi lealmente, convennero di tentare una generale battaglia. Dicevano: le forze uguagliarsi pel momento dall'una banda e dall'altra; quelle del nemico esser presto da crescere ne' vicini rinforzi: di qua scarseggiavano l'oro e le vettovaglie; di là s'aveva l'erario, s'avevano i magazzini di Roma: Vitellio, lungi dal campo, ignavo, e senza reputazione, potevano disertarne la causa quanti erano legionarj, per chi l'autorità del senato e del popolo, il sacro nome di pa-

tria, la vicinanza de' compagni, e le seduzioni, e gl' inviti, non sarebber leggieri assalti nè dubbj: una sola vittoria basterebbe forse all'impresa; vinti, non distrutti, che questo era caso impossibile, restava da venire a' patti: la sola dilazione riescirebbe a mal termine, certo, e senza rimedio. Per queste ragioni medesime i vecchi generali d'Ottone sostenevano doversi temporeggiare: Tiziano, e Procolo, quel capitan delle guardie, ostinato uomo e inesperto, secondavano l'impazienza dei pretoriani e quella del principe, deliberavano la battaglia. Un errore, più sciagurato forse del primo, consigliava il sire a tenersi lontano dall' Aquile, nè già con poca scorta, ma pur co' migliori ufficiali, e colle più risolute milizie: imperò egli a Brescello, l'esercito venuto al fiume e guadatolo, si metteva in ordinanza a piccolo tratto da Bedriaco. Il giorno seguente, 15 o 16 Aprile, si veniva disperatamente alle mani, seguiva un orribil macello, non dandosi quartiere da verun lato, morti quaranta mila uomini, a sostener le parti di due, che non valevano la fatica e il sangue d'un solo. E tale spesso è la guerra; e trovasi chi l'intima, e trovasi chi la fa. I vinti rendevansi prontamente, lagrimavano sugli uccisi, maledivano le cittadine discordie; tra i quali era Tiziano, primo nella bassezza come nell' alterigia, patteggiante la vita co' nemici del fratel suo, di-

mentico della natural carità, libero dai rimorsi, prodigo della fama.

XLIII. Al nunzio di cotanta disgrazia, Ottone rivelava un animo degno del più gran principe, raccoglieva i fuggitivi, soccorrevali, confortavali, nè già per cagione sua propria, sì bene per amore di loro. Conciossiachè, intatta una gran parte delle buone milizie, altre riordinate in luogo sicuro da Svetonio, altre da Celso, giunte tre legioni dalla Mesia, chiamati più corpi dalla Liguria e dalla Campania, gli amici del sire attorniavanlo di lusinghe, mostravangli, non solamente non vinta la parte loro, ma pure in miglior condizione della nemica: stanco e sanguinoso il campo del ribellante, ristorati essi medesimi per gente valida e intera. Egli fermo e sereno, li ringraziava nobilmente di ciò che fecer per lui, di ciò che farebbero, consigliavali a prevenire con sollecita sommessione la collera di Vitellio, bruciava le relazioni e le lettere che avrebber potuto accusarli, dava modo e provvedimenti alla sicurezza de' nobili, ne' quali s'era scelta la corte, votava gli scrigni, distribuiva il contante negli amici e ne' famigliari, gratificavali degli oggetti rari o di pregio. Nella notte acquetò le guardie tumultuanti, congedò i senatori, li fece scortare al sicuro; poi goduto alquanto di sonno, svegliavasi all'alba, e

Anno 69. senza più vedere in volto persona, davasi d'uno stile nel petto. Così quest' ignobile giovanastro moriva come un eroe, se vuolsi tale quel d'Utica: parmi anzi ch' egli vincesse in grandezza d'animo il vecchio repubblicano; avvegnachè questi s'uccidesse perchè non eragli dato di continuare lo sterminio più crudele delle nazioni, vo' dire la guerra civile; quegli per terminarla: imperò Catone fu pianto solamente dall'inimico; parecchi soldati s'immolarono di propria mano intorno al rogo d' Ottone. Il qual funerale ravvivando il dolore nella moltitudine, destò nuovo tumulto: pretendevano da Virginio o ch'egli accettasse l'impero esibitogli, o che si facesse mediatore coi generali nemici a pro dell' esercito. Virginio si salvava pur questa volta; e frattanto una lettera di Valente affidava i dubbiosi, ne guarentiva gl' interessi e la resa: i Padri, confortati anch'essi nella grazia del vincitore, gli decretavano gli elogj e i diritti e gli onori tutti di rito: l'Italia, dall' Alpi al Tevere, pagava già tristamente il prezzo dell' infame vittoria.

XLIV. Prima ch' ella si dichiarasse in favor di Vitellio, più che il naturale di lui, non viziato d'altra passione, secondo i giudicj del volgo, tranne la mostruosa ingordigia, si temevano le funeste inclinazioni d' Ottone; la violenza, il lus-

so, l'audacia. La quale opinione veniva confermata dal nuovo principe ne' primi atti di regno, allorchè, udito il trionfo della sua causa, movevasi per l'Italia. Non inquietava Tiziano, gradiva il consolato di Celso, riconosceva l'innocenza di Cluvio Rufo, governator della Spagna, ricoveratore delle due Mauritanie, l'ammetteva nella sua corte, serbatagli la provincia, gastigato Ilario, uno de' proprj liberti, autore della calunnia. Ma presto cangiava stile: visitava le pianure di Bedriaco, pascevasi nella vista degl' insepolti, diceva sentir buon odore il cadavere d' un nemico: i più reputati centurioni d'Ottone dava ignobilmente al carnefice: Procolo e Svetonio Paolino trascinava per molti giorni col proprio seguito nel timore e nell'ignominia; chiesti alle discolpe, o loro credesse o no, li assolvè per merito di perfidia: ordinava si assassinasse Cornelio Dolabella, esempio d'antica onestà ne' patrizj, vittima di privati rancori. Ma tali scelleranze non appariscono quasi, chi voglia ricordare la incredibil miseria della nazione, la ferità delle milizie, i giornalieri eccessi del principe. Innoltrava costui di paese in paese, lentissimamente, con sessanta mila soldati, la maggior parte stranieri, senza costumi nè freno, tratti alla rinfusa de' loro deserti, riversati, a guerra già terminata, nelle ricche valli d'Italia: veniva un volgo più numeroso di vivandieri e di servi, ab-

bietta razza e turpissima, ne' quali è studio il mal fare: venivano gli ufficiali e i clienti, venivano gli affrancati e gli eunuchi e i saltatori e i mimi e i cocchieri e i citaristi e i paggi e i buffoni; proterve mandre e scomposte, che pure colla miglior disciplina sarebbe stato difficile regolare: a ciò s' aggiungano i vinti, confusi co' vincitori, nè meno insolenti di questi per vendetta, per ira, per emulazione di licenza e d' infamia. Sulla qual moltitudine, quand' anche fossero state persone autorevoli per la forza o pel nome, i comandi non avrebber operato gran fatto: al contrario il sire per indole, Cecina per ambizione, Valente per cupidigia, tutti chiudevano gli occhi, se forse non incitavano dell' esempio. Adunque i campi devastati, consunte in erba le messi, sperperate le stalle, bruciate le case, mescolati al sangue gli stupri: e per le città, maggiore la violenza, i rubamenti più vasti, la libidine più sfrenata; nulla d' intatto, nè sacra nè profana cosa, nè luogo, nè grado, nè dignità, nè sesso, nè anni. Frattanto gl' infelici paesi avevano da sopportare un' altra calamità, l' ingluvie del ventre imperiale: sformata, oscena voragine, in che gettaronsi novecento milioni e più di sesterzj (1) nel giro di nove mesi. Per ultimo le frequenti risse, e il venir alle mani,

(1) Lire n. ital. 175,320,000.

e l'insanguinarsi ad ogni piccola differenza tra uomini sì diversi d'ingegno e di lingua, propagavano gli spaventi, accrescevano i danni e i pericoli: con tutto ciò Valente a Cremona, Cecina poco stante a Bologna, rallegravano il principe di trattenimenti e di feste superbe: la misera gente pagava, nè l'opera solamente, ma sì gl'impresarj. A sette miglia da Roma soffermavasi quella gran moltitudine, banchettava copiosamente, regalata dal sire: accorrevano gli oziosi della città, inondavano il campo, si blandivano, si festeggiavan tra loro, una ciurmaglia coll'altra. Riscaldati dall'allegrezza e dal vino, alcuni tra i più faceti stimarono le baie a proposito, sottrasser le spade, agl'incauti, sguernironle de' pendagli, sfidarono i disarmati a ricignerle: in vece i brutali uomini, presa la burla per onta, le trassero sugl'inermi, ferirono, trucidarono, empierono di stragi e di morti la via sin presso la capitale; quasi nell'entrata solenne risolleticar volessero la sensibilità di Vitellio coll'odore di Bedriaco.

XLV. In tali condizioni egli era caso impossibile che Roma e l'Italia durassero. Vitellio non argomentò provvedimenti migliori che licenziare gli ausiliarj di Gallia, rimandare diversi corpi stranieri, ed anche romani, alle stazioni della Spagna, del Tamigi, della Germania, moltiplicare i congedi

nelle soldatesche, sopra tutto ne' pretoriani, offesi del tratto, ritirantisi malcontenti. Restava lo sciame barbarico, del quale fu corteggiato il sire per via, flagello ai cittadini, disdoro a lui stesso e necessità perigliosa: erano ovunque soldati, senza uffizio nè disciplina, per la valle del Vaticano, lungo le ripe del Tevere, sulle piazze, nei cortili, nei portici; erano vaganti per la città, insolenti pei domicilj, briachi per le taverne: i quali volendo pur moderare con qualche specie di freno, l' imperatore si dette a riordinare le pretoriane milizie, ascrivendo sedici coorti pel Viminale, quattro per l'urbano servizio, ciascuna di mille uomini, gente più brutale che scelta. La prefettura ne cadde in Publio Sabino, partigiano di Cecina, e in Giulio Prisco, favoreggiator di Valente; astretto il sire a contentar quei superbi, da chi non avrebbe potuto affrancarsi: eglino padroni di tutto, nè già per concorde animo, sì bene per emulazione e per guerra scambievole: il governo tanto più duro e pazzo ed incerto, quanto più torna in danno delle nazioni l' inimicizia de' capi.

XLVI. Per entro a tanto disordine parevano a quando a quando le frenesie di Vitellio, atroci, snaturate, impolitiche: fece pubblici sagrificj alla divinità di Nerone, si piacque nelle canzoni di lui, ne lodò le gesta e la mente; perseguì la razza

de' nobili, coloro particolarmente i quali s'ebbe a compagni nell' età giovenile; non lasciò viver usuraio, non finanziere, che pure gli avessér chiesta in addietro la soddisfazione d'una gabella o d'un credito. Ha chi lo dice avvelenator della madre per tema d'un vaticinio; altri narra essersi uccisa ella stessa, irata nelle presenti vergogne, paurosa dell' avvenire: il certo si è, colui aver prediletta un' indovinatrice Renana, maestra di quell'oroscopo, nè punto essersi conturbato del funerale materno per finzione o per sentimento. Gli altri professori dell' arte, mossi da gelosia, pronosticavangli contro; imperò quanti ne poteva raggiugnere, tutti senza remissione uccideva, specialmente dopo quel bando, che qualunque astrologo dovesse sgombrar l'Italia, prima delle calende d'ottobre: alla quale intimazione rispose in nome di loro un cartello, scopertosi l'alba seguente: Vitellio Germanico, innanzi le calende d' ottobre, sgombri il mondo. Certo, a così profetare, non era bisogno esser prestigiatori; bastava il minimo senno, quantunque venisser novelle della Siria e della Giudea che tutto l'Oriente si dichiarò per Vitellio. Queste assicurazioni medesime, inspirando anzi un eccesso di confidenza e d'orgoglio nell'animo e negli adulatori del sire, affrettarono la catastrofe: tristo nè raro esempio, così Dio facesse che profittevole sempre, a studio e documento dei principi.

XLVII. La compressa ribellione giudaica, la presa dei castelli più forti, la fazione battuta per ogni dove, la stessa Gerusalemme in pericolo, e l'abilità della guerra, e i fatti bellissimi, e l'aquile trionfatrici siccome ne' migliori anni della repubblica, la costanza, la fede, la militar disciplina in tèmpi d'universal corruzione, celebravano già da gran tempo il nome di Vespasiano, lo mettevano in cuore alla moltitudine, predicavanlo negli eserciti. Udita l'elezione di Galba, dava egli comandamento al proprio figliuolo di recarsi tosto alla corte, portatore delle loro congratulazioni e della giurata obbedienza; ma Tito, risaputa in Corinto la miserabile fine del vecchio, l'esaltamento d'Ottone, la mossa degli accampamenti Germanici, ritornava sotto le tende paterne, testimone di nuovo giuro al surrogato tiranno. Se non che, spenta la famiglia de' Cesari, turbata la successione per violenza e per frodi, cresciuta la pubblica e la privata incertezza dell'obbedire e del vivere, Muciano, governator della Siria, uomo sovra tutti avveduto, raccostavasi a Vespasiano, dimenticate le antiche rivalità per l'amore della comune salvezza, per l'indole conciliatrice di Tito. Vespasiano, tentato nell'ambizion della porpora, obbliava la nascita, ricordava le predizioni, veniva negli accomodamenti, cedeva: intanto si diceva ligio a Vitellio, rimuovendo i sospetti,

dando più momento all'impresa. Quand'ella parve matura, il soprantendente all'Egitto, per nome Alessandro, gridavalo imperatore il primo giorno di luglio nella città d'Alessandria; dopo tre dì, gli accampamenti suoi stessi eccheggiavano del glorioso saluto per esempio forse o per affezione, forse per trame segrete; indi Antiochia e tutta la Siria, eccitate da Muciano; in fine ogni angolo d'Oriente, e i re sudditi a Roma, e la Grecia: con tanta rapidità si propagano i movimenti politici, quando ebber vita nel campo. La rivoluzione ingaggiata, si venne tosto ai consigli: a Tito la guerra giudaica; Muciano combatterebbe l'Italia; Vespasiano condurrebbesi nell'Egitto: quivi piglierebbe le chiavi del Campidoglio, quivi dominerebbelo per abbondanza o per fame.

XLVIII. Gli avvenimenti sorpassarono le speranze. Intanto che Minuciano spedivasi, un tribuno dei legionarj, Antonio Primo, giunte le novelle in Italia, infiammavasi, preveniva, trascinava nel partito le Ottoniane milizie della Pannonia, della Mesia, dell'Illiria, della Dalmazia, raccoglieva i pretoriani che furon poc'anzi esclusi dai ruoli, chiamava i re federati, scriveva nelle provincie, raccomandava la guerra, usurpavane la condotta. Sceso in Aquileja, fu ricevuto come liberatore; così a Padova, così a Vicenza, ad Este,

a Bologna; corse sino al Foro d'Allieno, vi ruppe una squadra di cavalieri, espugnò Verona, la munì di fortificazioni, vi mise scelto presidio. Il corpacciuto Vitellio, sdraiato pei boschetti d'Aricia, ruttante cibi e liquori, torpido, imbalordito, svegliavasi a stento per istigazioni e per messi, compariva in senato, parlava della ribellione come d'affare lievissimo. Nientedimeno, essendo Valente in una sanità non affatto ristabilita, confidava tutto nell'arbitrio e nella prudenza di Cecina: egli giudicasse l'importanza del caso, mettesse in pronto le armi quante bastassero, si mostrasse, vincesse: i trionfi antichi erano guarentigia dei nuovi. Ma Cecina, ingelosito nella superbia e nella maggior possanza dell'emulo, aveva mutato consiglio: non perderebbe l'occasione di riaversi; se non gli rispose la gratitudine di Vitellio, esperimenterebbe quella degli altri. Venuto dunque a Cremona, e lasciatevi tre legioni, precedeva sino ad Ostiglia sul Po, con forze maggiori del doppio: quivi, potendo distruggere a prima giunta il nemico, per la disciplina dei soldati e pel numero, temporeggiava con arte, diffondeva bandi e proclami, levava le insegne, posavasi, riveniva: tra questo induceva nella tradigione un altro malcontento, vo'dire Luciano Basso, capo al navile in Ravenna. Come l'avvenimento fu noto, Cecina, predicando inevitabile il trionfo di Vespa-

siano, mette in confusione l'esercito, scorre qua e là per le file, anima gli spergiuri, fa plauso alle mutate bandiere, alle immagini di Vitellio che spezzansi; ma tosto un tuono d'esecrazione si leva nella maggior parte, irosi a tanta perfidia: i medesimi traviati confessansi ripentiti, uno è il volere di tutti, pongono il generale in catene, lo mandano vergognosamente a Cremona; poi, fatta ragione, che meglio sarebbe scelto agli accampamenti quel posto, che Cecina li aveva tratti colà per astuzia di traditore, che più delle forze disunite varrebbero le congiunte, preparano i bagagli, risolvono la partenza. Ciò riferitogli prontamente, Antonio precipitava gl'indugj, traversava le pianure di Bedriaco, incontrava le soldatesche di Vitellio che, lasciata Cremona, venivano per unirsi a quelle del Po: coltele all'improvviso, rompevale, trucidavale, perseguivale; riparatisi gli avanzi nella città, brutti di vergogna e di sangue. Nè loro sarebber valute le mura, se tosto il suon delle trombe e il luccicar dell'armi e la polvere non avesser manifestata la presenza dell'esercito che risaliva d'Ostiglia. Il quale, non ritardando lo scontro, avvegna che fosse già notte, si venne alle mani con civile odio, con rabbia di forsennati; mescolandosi le coorti per entro alle tenebre, scannandosi ciecamente amici e nemici. Sul far del giorno, scemava la

confusione, durava l'accanimento; un caso determinò la vittoria. La terza legione, venuta della Soria nel campo de' ribellanti, visto il primo raggio di sole, accoglievalo di salutazioni clamorose, all'uso di quella gente; subito, fosse astuzia o fortuna, divulgavasi per le squadre il nome di Muciano e l'arrivo: però le soldatesche d'Antonio ripigliavan gli spiriti, scoravansi quelle di Vitellio, e cedevano e scompigliavansi e andavano in rotta. La strage fu piena, orrenda, e nella strage delitti; nè solo il riferito da Tacito di quello sciagurato figliuolo che, steso a terra il nemico e postosi a dispogliarlo, si riconobbe in lui parricida. Imperocchè tale è la condizione ordinaria delle cittadine armi: lo snaturarsi e l'infamia.

XLIX. Dopo avvenimento sì fatto, non era possibile moderare l'insolenza dei vincitori: bisognò guidarli a Cremona, bramosi di vendetta e di preda. Forte per immense opere, la città non sostenne gli assalitori, datosi per convenzione il presidio, chiesta la mediazione di Cecina, mandato libero al campo. Iva costui negli abiti e nell'accompagnamento di Console, superbo in vista e gioioso: tuttavia l'accoglienza non eragli bella, e nè pur senza rischio; da poi che i traditori, fornita l'opera loro, non rimangono accetti

nè tollerabili a persona che sia, nemmeno a coloro, per chi la tradigione fu provocata o giovevole. Del resto perdonaronsi le milizie, non così le sventurate genti e le mura; in seno alle quali versàndosi quarantamila furiosi per la rabbia e per l'armi, ed una più gran moltitudine di bagaglioni e di guatteri, erano stragi da prima senza pietà nè modo nè scelta, erano profanazioni e stupri, e forza di scellerati, e liti fra loro, e scherni, e rapine: indi fiamme divoratrici, e sterminio, e distruzione per tutto. Dicono cinquantamila vite di cittadini spente nella calamità miseranda: i rimasti furono schiavi, s'offersero in vendita; e, come non avevano compratori, diessi mano ad ucciderli. Allora i congiunti e gli amici trovaron compenso al riscatto; la città medesima, col favore di Vespasiano e per la carità dei redenti, non istette molto a risorgere; l'uno espiando la colpa nel benefizio, gli altri, per cagione di questo, scordando quasi l'ingiuria. Tanto è facile a re, che abbiali danneggiati, rifarsi nella grazia de' popoli. Valente che sopravvenne, udita la perdita delle genti e le prodizioni vilissime, abbandonava l'Italia, sperando fedeltà nelle Gallie: in cambio non v' incontrò che nemici, e ovunque acclamato il nome di Vespasiano. Però, messo in ceppi, e trascinato ad Urbino, quivi ebbe mozza la testa.

L. Ormai tutto l'impero veniva nell'obbedienza del novello signore, nè altro restava in potestà di Vitellio che Roma e lè terre meridionali sino allo Stretto. Se non che l'armata navale del Miseno e i luoghi vicini ribellavansi anch'essi, mal contenuti da Lucio, fratello allo sciagurato: gli ultimi legionarj, con quattordici coorti di pretoriane milizie e una gran moltitudine di cavalli spediti a chiuder la via, si rendevano a Primo nelle vicinanze di Narni. Per lo che, veduta l'estremità delle cose, l'imperatore usciva finalmente dell'abituale torpedine, uccideva per vendetta i messi che rattristavanlo, costrigneva Bleso ad avvelenarsi nella presenza di lui, rampognandolo di tripudj e d'allegrezze domestiche, poneva in lacci Sabino, fratello di Vespasiano: indi, mutato consiglio, sel faceva condurre, blandivalo, accarezzavalo, veniva a patti con esso: se gli guarentisse la vita, e ritiro nella Campania, e villa, e pensione onesta, egli rassegnerebbe la porpora. Il giorno dopo usciva effettivamente delle sale imperiali, vestito a bruno, co'familiari e col figlio, si licenziava dal popolo, traeva fuori la spada, rimettevala nelle mani del Console. Si videro allora gli effetti più stravaganti dell'incostanza democratica, ne giunse al colmo il delirio. Grandi e milizia urbana empivano l'abitazione di Sabino, il quale dava pur ordini a mantenere la pubblica

sicurezza in tanto sconvolgimento, e nella ricorrenza de' Saturnali, onde tutta Roma impazziva: le coorti Germane, e i partigiani di Vitellio, e gli uomini facinorosi e gl' incauti, si danno a disapprovar la rinunzia, s' impadroniscon del sire, lo riconducono tumultuosamente alla reggia, investono il Campidoglio, nella rocca del quale a pena era tempo a Sabino di ripararsi; e tosto, per furia d' incendio, sforzano ancor quell' asilo, ne traggono l'infelice, lo trucidano sotto gli occhi del principe. Si salvarono i figliuoli di lui, si salvò Domiziano, in chi la famiglia de' Flavj doveva disonorarsi e finire; non così molte vite d' ottimi cittadini: tristissima conseguenza de' civili trambusti, ne' quali, se non intervengono i buoni, guai per lo Stato, s'ei vi s'immischiano, guai, nè raramente, per loro. Questi disordini affrettaron l'arrivo d'Antonio Primo, contro il quale uscivano le milizie, e lo stesso popolo in armi. Una sanguinosa battaglia davasi primamente nel campo di Marte: i fautori di Vitellio, battuti quivi e dispersi, rannodavansi nell' interno della città, venivano a nuove zuffe, provocavano, difendevansi con virtù disperata. Narrano qui pure, come a Cremona, cinquantamila i caduti, ed esultar la plebaglia, e trar d'ogni parte al miserando spettacolo: empivan l'aria di gridi, battevan le mani ai vincitori, chiunque si fossero, scoprivano il ritiro de' vinti,

chiedevano chi sgozzasseli. E mentre andava il sangue a ruscelli, non taceva la solennità di Saturno; anzi eran canti e sollazzi e licenza di gioventù, e gozzoviglia, e balli per Roma, e cambio di presenti, e motti d'uomini dissoluti, e provocazioni e pompa di cortigiane; lo che non sarà maraviglia per chi de'nostri giorni, e pure in vicissitudini somiglianti, abbia corso Parigi. Le milizie d'Antonio prevalsero finalmente, stabilite nel Viminale; non trovando più resistenza. Vitellio, tratto di vilissimo nascondiglio, andava per la città, legato a guisa d'infame, con ispade alla gola perchè drizzasse la testa, fra le imprecazioni e gli scherni: giunto alle scale gemonie, lacero, moribondo, precipitaronlo giù, dilaniato il cadavere dal medesimo popolaccio che poco fa
20 dicembre An. 69. difendevalo, buttato a pezzi nel Tevere. Il Senato, com'era uso, malediva la ricordanza del vinto, eleggeva l'eletto, gli conferiva i poteri e tutti gli onori d'Augusto; del ricondurre la pace non occupavasi, nè l'avrebbe potuto: Domiziano assunse il titolo e gli ornamenti, s'allogò nell'abitazione de' Cesari, non mescolandosi ancora del pubblico reggimento, mostrandosi figliuolo del sire per modi regj, per lusso d'adulterj e di stupri: Varo ebbe la prefettura del pretorio, Antonio tutto lo Stato. Ma giunto in fine Muciano, uomo d'ambizione smoderata e d'ingegno, pigliava egli assolu-

tamente il governo, disponevane, come gli talentasse, a nome del principe. Veramente, co' primi atti, moderò la sfrenatezza delle milizie, ricondusse la quiete nella città, vi rintegrò la giustizia, ordinò l'amministrazione, ristorò le finanze: poi, lusingato Antonio d'encomj e di gran deferenza, gli staccò dal fianco le meglio affezionate legioni, mandollo in corte del sire; trasmutò Varo dalla prefettura delle guardie in quella dei viveri, gli sostituì Clemente Aretino, uno tra' parenti di Vespasiano; levò dal mondo Asiatico, quell'affrancato di Vitellio, sì orgoglioso e sì ladro; non ebbe parte nella fine di Giulio Prisco, uccisosi per orgoglio, anzichè per necessità disperata; sottrasse Alfeno al carnefice, gli lasciò maggior punizione, l'infamia. Del resto, le persone mutate, a pena mutava la maniera di governare, finchè durò tant'arbitrio: l'insolenza de' favoriti, le vendette, le turpitudini, l'estorsioni, ogni pessimo costume riproducevasi, ogni nequizia di corte, ogni scelleratezza di regno; testimone per tutti quell'atrocissimo caso nel figliuol di Pisone, io dico il giovine Galeriano, innocente di qualunque macchinazione politica, buono, confidente, modesto, specchio d'antica virtù negli uguali, maraviglia e lode nel popolo. Ne aveva ombra Muciano, sembravagli uomo pericoloso a cagione della bontà, in tempi così mutabili: preso nelle sue stanze, rapivanlo

a quaranta miglia da Roma, lo svenavano sulla via: non primo esempio nè ultimo, che, ove il trono è mal fermo, l'onestà troppa e la fama, nella ragion de' Muciani, equivalgono a fellonia.

CAP. IV.

I. Udito il trionfo della propria causa, Vespasiano faceva immediatamente salpar d'Alessandria la flotta portatrice de' viveri, ristorando i granaj già presso che voti nella metropoli, rendendo più lodata la pace. Il Senato, preso di certa libertà che parevagli racquistata, sognava giustizie, insorgeva specialmente contro i pubblici delatori, voleva pagassero il sangue che corse, le lagrime che duravano; invocava la protezione del giovine Cesare, chiedeva il favor del ministro: poi, vista la repugnanza dell' uno e dell' altro, moderava lo zelo, ricadeva nell' indifferenza ordinaria. Vero è che pure in questa, come nelle discussioni più gravi, quel generoso petto d' Elvidio si mostrò degno del suocero; ma che può fare in mandra di schiavi un solo Elvidio od un Trasea? Nientedimeno, s' ei non ottennero il meglio, tentaronlo almeno, e forse più vergogne impedirono; esemplari di cittadine virtù, non intesi disgraziatamente dai loro contemporanei, vivi ed esaltati su tutti nella me-

moria de' posteri: lo che dee bastare agli uomini onesti per tener fede a sè stessi.

II. Lo strepito delle guerre italiane aveva echeggiato ne' boschi della Germania; e tosto un Giulio Civile, di reale famiglia e capo de' Batavi, ardiva carezzar la speranza di nazional reggimento. S'accostavano a lui Classico, prefetto a grosso squadrone di Treviresi, e Giulio Tutore, uscito anch'egli della nazione medesima, preposto da Vitellio ad una delle militari stazioni, veglianti a guardia sul Reno; i quali, condotti da Didio Vocula incontro a Civile, passarono ambedue co' loro vessilli nel campo de' ribellanti. Era quarto Giulio Sabino di Langre, uomo grandemente ambizioso, che pretendeva trasfuso nelle sue vene il sangue del Dittatore. A meglio condurre il disegno, simulava Civile di sostenere la parte di Vespasiano, traeva nell' alleanza le nazioni germaniche, tentava le Gallie, tenevale nella paura e nel dubbio; invase molte città, vinto più d'uno scontro, raccolto un fortissimo esercito, espugnato il campo romano, sedotte alcune legioni, terminata quasi la guerra. Ma come trionfò Vespasiano, e posò l'Italia dall' armi, Civile non ebbe più ragione d'infingimento, e, gettata la maschera, proclamava un impero Gallico, voleva il giuramento dalle milizie, lo voleva dai legionarj,

colmando per essi la misura dell' ignominia. Muciano, soddisfatte le prime necessità del governo, si voltò senza indugio alla ribellione del Norte, vi mandò Petilio Cereale, vi mandò Annio Gallo, e forza d' uomini e di cavalli bastevole oltre il bisogno. Il perchè, non ostante la difficoltà de' luoghi, e l'audacia dei sollevati, e la molta resistenza, e gli animi non oppressi, tutto sì prontamente finiva, che sembrò cosa naturale, non dovesse più Domiziano condursi all'esercito; quando in realtà ciò volevasi dal ministro, non ligio alla superbia del giovine, abbastanza conoscitore dell' armi, per sapere che, ov' elle non debbano usarsi a spettacolo, i principi sempre o quasi sempre dan noia. Civile adunque, vista la fazione perduta, davasi per degni accordi, e Classico, e Tutore con lui: quanto a Sabino, fattosi proclamare col nome vano di Cesare, fu rotto i primi giorni dai Sequani; e, volto alla fuga, e incendiata la casa ov' erasi riparato, die' credito presso tutti al nunzio della sua morte: in vece, nascosto per nove anni e quasi sepolto vivo, cadde sotto il carnefice, siccome diremo a suo luogo; giudicandolo Vespasiano, il quale, senza quest' atto, avrebbe di meno un rimprovero.

III. Or mentre gli attentati germanici erano sì felicemente repressi a nome del novello signo-

re, il re de' Parti, Vologeso, gli offeriva quarantamila sagittarj, ch' egli, udite le notizie d' Italia, fu lieto di ricusare: la calda immaginativa e le fantastiche agitazioni dell'Oriente gli diffondevano intorno una specie d' aureola, ne purgavano l' ignobilità de' natali. Due uomini della plebe, un cieco, ed un paralitico, gettati là fra le turbe nel passaggio del principe, facevansi largo, pregavanlo ad alte grida: ugnesse di poca saliva i miseri occhi, toccasse le inutili membra col piede, quelli racquisterebber tosto il vedere, queste l' agilità; mallevadore Serapide, che sì gl' istrusse nel sogno. Colui, maravigliato in vista, esitava; i medici e i cortigiani del seguito, avendo per teatro Alessandria, facevano bellamente la parte loro: gli uni visitando i malati, dichiarando che solo potevano risanarsi per sovrumana opera; gli altri confortando il sire ai miracoli. E poichè mancar non potevano, in realtà non mancarono, acclamante la moltitudine, cadente innanzi al Divino, che nobilitava di tanto l' origine Reatina e gli avi misti nel popolo. Riuscita sì prosperamente l' astuzia, voleva da Serapide un segno ancor più diretto, entrava nel tempio, raccomandavasi al favore del Dio; ed ecco visibile a lui, non ad altri, Basilide, uno de' principali Egiziani, ritenuto a ottanta miglia di quivi per salute indisposta; il quale, a motivo del greco nome che s' interpreta *regio*, gli

forniva splendido augurio, lo salutava monarca. Però, cresciuto nell'estimazione delle genti, maestro di furberie che or l'uno or l'altro rinnova, secondo il bisogno, con piccoli mutamenti, venuta la buona stagione, compariva sulla riviera di Brindisi; e il concorso di tutti gli ordini, le acclamazioni de' soldati e del popolo, l'allegrezza delle città, le discordie pacificate, il Settentrione attutito, facevangli presagire un lietó e sicuro dominio.

IV. Gli affari dell'Oriente avevano tuttavia necessità di rimedio, e l'ebbero decisivo, prontissimo; avvegnachè, ruinata Gerusalemme, l'antica razza di Giuda parve interamente distrutta; e certo, s'egli è unico nelle Storie il modo spaventoso e l'esempio della cadúta, stette la profetata vendetta. Ingannati nell'intendimento de' loro codici per vanità, per superbia, increduli al Figliuol della Vergine, non era possibile agli sciagurati negare la ragione de' tempi sulla venuta del Messia, convenivano esser trascorsa di qualche anno l'età disegnata. Ma come andavano interpretando il regno e la gloria di lui per regno e gloria terrena, cresceva in loro co' giorni la voglia del ribellarsi, quasi per ispianar le strade al dominio; ricoprivano quella voglia d'argomento palese nella tirannia del politico reggimento. Toccammo le vessazioni esercitate da Felice nella disgraziata

provincia sotto la dominazione di Claudio; quelle di Gessio Floro, mandatovi da Nerone, passarono la misura, non furono più tollerabili: un levarsi come istantaneo armava la moltitudine, sbigottiva Cestio Gallo governator della Siria, battuto in diversi affronti, morto, indi a non molto, naturalmente o di pena. Nerone gli sostituì Vespasiano, il quale nella prima e nella seconda stagione, invadeva tutto il paese, riconducevalo all'obbedienza, tranne la città santa: quindi, a cagione delle civili, tacquero in Oriente le armi; fintantochè, pacificata l'Italia, novellamente destaronsi. Andava Tito con esercito proporzionato al difficile imprendimento: sei legioni di veterani, otto corpi di cavalieri, venti coorti trascelte nelle soldatesche ausiliarie, le squadre dei confederati monarchi, Antioco, Agrippa, Soemo; finalmente uno sciame d'Arabi, temeraria e cupida gente nemicissima de'Giudei. Venuto alla popolosa città, quand'ella pur riboccava di pellegrini, a cagion della Pasqua, tentato indarno espugnarla, così la strinse d'assedio, che ne sperò certa la resa; nondimeno il cuore ingannollo, chè nella ostinazione degli assediati si compieva l'ira di Dio.

V. Non è dell'opera nostra riferire i presagj e le circostanze di tanto infortunio: un sole morto e sanguigno, un imperversar di saette, un ondeg-

giar di terra continuo, e paurose visioni, e furia d' uomini e di cavalli per entro a nembi di fuoco nell' oscurità della notte, e voci di riprovazione, e minacce, e strepiti uscenti del santuario; e, in mezzo a ciò, le discordie de'capi, le contraddizioni de' sacerdoti, la rabbia delle fazioni, la credulità, gli eccessi, la miseria del popolo: non diremo i tradimenti nelle famiglie, l' empietà dinanzi agli altari, le violenze, gli assassinj, le ruine, i furti, gl' incendj; taceremo gli stupri e la gozzoviglia finchè durò l' abbondanza: indi, venuta la fame con maggiori spaventi, cruda, orrenda, inudita, ovunque lamentazioni e bestemmie e paura e disperazione e colpe che non han nome; ovunque pianto di moribondi, e forme come di spettri, e cadaveri imputriditi, e miseri brancolanti, e ugne e bocche su quelli. Del quale orrido pasto schifavasi la natura, conturbavansi al tocco le viscere delle madri; e pure l' infame alimento non ristorava le vite, prolungava la ferità delle morti. Nè solo di fame perivasi, chè anzi d' insolita pestilenza, nella puzza e ne' vermi; il minor numero, e certo il meno sventurato, di ferro: nel quale sterminio Giuseppe, lo storico loro, contava oltre un milione di vittime. Imperò la regale Gerusalemme cesse finalmente al soperchio di tanti mali; le fiamme consumarono il tempio, mal grado i desiderj e le raccomandazioni di Tito, consumarono la città, Anno 70.

pronte, infrenate, obbedienti alla gran parola: non rimarrà pietra su pietra. Narrano, il figliuolo di Cesare non aver consentito a sè stesso l'onor dell'impresa, riconoscendo anzi e lodando un braccio invisibile, più forte che non il suo: ma tale credenza, s'ei l'ebbe, nol rendè più mansueto ai cattivi, orrendamente straziati e come per giuoco, venduti a' loro nemici, trascinati sul Tevere perchè vi trovasser più atroci l'insulto e la morte.

VI. Un decreto del senato guiderdonava d'un trionfo l'imperatore, Tito d'un altro: cumulavali Vespasiano, a risparmio di spesa, o forse a maggior soddisfazione del paterno animo. Imperò vedevano i Romani bello e inusitato spettacolo: un padre trionfar col figliuolo; i posteri n'avevano ricordanza nell'Arco intitolato al giovine vincitore, una delle antiche maraviglie, intera pur oggi dagli anni e dai barbari. Non so che dicano quelle pietre al cuore dei circoncisi; que'seniori, que'sacerdoti prigioni, quel Candelabro in mano degl'infedeli: badando agli effetti, so disgraziatamente non avere maggior eloquenza per loro de' volumi che portan seco, esuli, vagabondi da tanti secoli studiandoli sempre, non intendendoli mai. L'esito delle due guerre serenava intanto l'impero, come a' bei giorni d'Augusto; e, chiuso quello di Giano,

ebbe miglior tempio la Pace. Nè meno al Padre de' numi torreggiava sul Campidoglio la risorta basilica, nè perdevansi interamente le ricchezze della vetusta: imperciocchè, guaste nel misero incendio tremila e più tavole in bronzo, tanto adoprò Vespasiano, che tutte, presso a poco, riscrissele: per la quale sapienza, gli atti del senato e del popolo, conservati quivi sino dai remotissimi tempi con orgoglio e con fede, quasi dalle faville rivissero.

VII. A meglio remunerare il figliuolo, concedevagli Vespasiano una certa partecipazione del comando imperiale, davagli la podestà tribunizia: in seguito, pretermessa la costumanza, gli affidava le pretoriane milizie, più sicuro di lui, che non di cavaliere qualunque. Una tal confidenza parrà ben ragionevole: nientedimeno ella è rara nei re, più sospettosi de' loro che degli estranei. Frattanto l' attenzione degli uomini si volgeva tutta nel sire; impazienti dell'opere, se risponderebbero al grado, se terrebbero dell' origine. Memoravansi due soli antenati di lui, l'avolo e il padre; quegli centurione nell' esercito di Pompeo a Farsaglia, indi privato esattore; questi esattor del governo nell' Asia, poscia usuraio nell' Elvezia. Per altro aveva egli lasciato ai figliuoli una specie di nobiltà rarissima di que' tempi, scono-

sciuta quasi ai Patrizj: una fama illibata, e testimonianza di statue con miracolosa iscrizione: « Al pubblicano onorato. » Ma dicevano ancora non essersi tenuta in gran conto dal giovine Vespasiano quell'eredità singolare; adulator di Caligola, in favore a Narciso, diffamato nel reggimento dell'Africa, scialacquatore de' proprj beni, sino a ridursi cozzone per viver di senseria. Con tutto ciò, posto sul trono dei Cesari, non fu di riso ad alcuno, a molti di stupore e d'invidia; egli, di sangue plebeo, il più saggio e il più rispettato sino a quei dì fra i successori d'Augusto, egli autor della pace, ristorator dell'impero, tramandante senza contrasto, e quasi suo patrimonio, la toltasi dignità ne' membri della propria famiglia; e forse non per una sola generazione, se Tito aveva lunga vita, o Domiziano era uomo.

VIII. I primi consigli di lui si volsero alle milizie, uscite di soggezione, trascorrenti ad ogni misfatto senza vergogna nè modo: i vincitori per l'ebbrezza della vittoria, i vinti pel dolore della disfatta. E questi e quelli ricondusse il sire nell'obbedienza colla severità delle pene, colla giustezza de' premj; provvide al ristoramento di ciascuna legione, assegnò loro i quartieri, le fece sgombrar dell'Italia. Indi, provvedendo all'erario, si ritoglieva le provincie nelle quali o durava la

libertà o racquistossi per grazia sotto i governi che furono: e così la Cilicia, la Comagene, l'Acaia, la Licia, e Rodi, e Samo, e Bizanzio, ricevevano magistrati romani, computavansi ne' tributi. Ha chi vuol contare la Tracia negli accrescimenti di Vespasiano; ma ella divenne imperiale sino dalla dominazione di Claudio: solamente ne' tempi che discorriamo sen fecer sei divisioni, a facilitarne il reggimento, a sollecitar l'esazioni. Frattanto, presa la carica di censore insieme con Tito, eseguita l'operazione del registro, che pure ai cittadini fu l'ultimo, vedeva il sire sfiniti pei conturbamenti trascorsi e per le condanne i primi due Ordini, li vedeva degradati nel talento e nella condotta d'alcuni tra i nobili rimanenti: però, cacciati gl'indegni, v'aggregava i più ragguardevoli personaggi dell'Italia e delle provincie, onorava di loro la Capitale, provvedeva i pubblici uffizj; registrate a pena dugento famiglie soprastanti alla plebe, cresciutele sino a mille. Alle contenzioni del foro, moltiplicate di tanto nelle guerre civili e rimaste senza giudicato, dier mano tribunali straordinarj, protetta la santità del Diritto nell'onoratezza e nel sapere degli arbitri, rese più spedite le forme: ai pubblici abusi, alla licenza del vivere, al soperchio, alla irregolarità delle usure, pigliò rimedio il senato: la città, guasta per gl'incendj e pel ferro, ebbe nuovi edificj e ripa-

razioni e abbellimenti stupendi; fra i quali, oltre i ricordati poc'anzi, non vuolsi tacère dell'immenso anfiteatro, che regge in parte ai dì nostri. Colà sudarono a migliaia i prigioni tratti della Giudea, rotolarono delle braccia e del petto quegli smisurati macigni, li segarono, li trasser su, gemendo sotto il gran peso, e vinti spesso e riscossi dalle maledizioni e dai colpi; nè sapevano gl'infelici che Dio li condannava in quell'opera, che quivi, più vili dei giumenti e più travagliati, consumavano l'ultime forze a sbugiardar sè medesimi, a preparare un'arena, ove gli usciti di loro vincesser la crudeltà dei tiranni, soggiogasser Roma e la terra, martiri del Venuto!

IX. Ma già le toccate riforme producevano effetti maravigliosi: la Curia salita in onore per quel suo spurgamento, per certa libertà che tornavale, pel rispetto e per l'estimazione in che si teneva dal principe; la giustizia non contaminata da vendette o da cupidigia; gli eccessi del lusso corretti dall'esempio e dalla modestia del sire, più che dall'inutilità delle leggi; reintegrata l'obbedienza nel Viminale, rinata la pubblica sicurezza; il popolo sovvenuto di lavori, d'abbondanza, di largizioni, rallegrato spesso nel Circo. E quanto al di fuori, le ruine della guerra ovunque riparate in Italia, rinata la confidenza, eccitati gli spiriti,

rimunerata la virtù d'insolite ricompense: nelle provincie risentivasi egualmente per benefizj la mutazion del governo. In tanta sapienza di regno, Vespasiano si mostrava liberalissimo: assegnava delle proprie rendite un annua pensione agli uomini consolari non ricchi abbastanza pel titolo (1), sovveniva gli artisti d'ogni maniera, largheggiava co' dotti, non dimenticava gli attori di qualche merito, arricchiva Roma di scuole d'umane lettere, le prime che fossero, dato stipendio di cento mila sesterzj (2) ai retori greci e latini. Egli, costrutto alla Pace quel magnifico tempio che tanto s'esaltava da Plinio, l'aperse al commercio de' sapienti, vi raccolse l'opere loro, in mezzo alle spoglie del Giudaismo: egli dotò con munificenza pari all'atto magnanimo la figliuola di Vitellio, maritolla splendidamente; risarcì le pubbliche strade, i ponti, gli acquidotti; ordinò diverse colonie, distendendo le concessioni, allettando co' donativi: egli, se fiamme o tremoti desolassero le città dell'impero, e tosto le riparava, e spesso ancor le abbelliva. Nientedimeno pochi amavano Vespasiano: il maggior numero ne sparlava, e i filosofi sopra tutti; fra i quali non era l'ultimo, nè certo il più moderato, quell'austero petto

(1) Cinquecentomila sesterzj, o lire n. ital. 97,400.
(2) Lire n. ital. 19,480.

d'Elvidio. Cresciuto nella famiglia di Trasea, repubblicano per fede, valevasi egli del grado a tonar nella Curia con liberissimi detti, chiamava non revocabili tempi, esaltava la memoria di Bruto e di Cassio, ne festeggiava i natali. Un uomo di quella tempra non era fatto pel secolo, nè io lo dirò virtuoso; chè, senza prudenza, non è virtù cittadina. Trasea, repubblicano al pari d'Elvidio, non dava nel fanatismo, non voleva cose impossibili: caduti gli Scipioni per sempre, tentò giovare la patria nelle condizioni novelle; avrebbe servito a Nerone, s'egli fosse stato buon principe. E questa è sapienza di cittadino, vera, e degna d'esempio: Elvidio l'ammiro, guardomi dal lodarlo. Vespasiano lo cacciava in bando, cacciava con esso gli Stoici, dominanti allora le scuole, stolti di coraggio e di lingua: poco dopo, il sangue d'Elvidio scorreva per man del carnefice; il nome passò nelle Storie.

X. Veramente a considerare che, uscito l'impero dalle mani del fondatore, sette ignominiosi tiranni l'avevano successivamente travolto per ogni centro di mali, sinchè, toltolo a governar Vespasiano, rialzavasi alla prosperità dell'origine, ognun si domanda che dunque offendesse in tant'uomo, da renderlo meno accetto e men rispettato ne'popoli. Certo nol rimpicciolivano i facili

abboccamenti, la sobrietà ne' conviti, le naturali e schiette maniere, l'urbanità delle arguzie, il tollerar le risposte; non perdeva in confessare l'oscurità della nascita, in derider gli adulatori, che vantavangli tra i compagni d'Alcide l'autore della sua stirpe: degradavanlo una sete d'oro nefanda, gl'ingegni nuovi e turpissimi di che si valse a raccorlo. Vero è che, venuto al principato, faceva come un bilancio di previsione sulle spese necessarie a sostenerlo, calcolavale una somma paurosa (1); vero che mai non provvide all'erario colla legge di maestà, nè colle inique uccisioni; vero che non si compiacque di chiudere avaramente i proprj tesori; al contrario li versava, come abbiam riferito, in atti ed opere insigni: ma poi non temeva bassezze, purchè gli fosse modo al guadagno. Passiamo ch'egli, non tanto rinnovellasse i balzelli tolti da Galba, chè anzi ne imponesse degl'inusitati e gravissimi, come quel sull'orine; sia pure che crescesse i tributi a danno delle provincie, duplicandoli per alcune. Ciò era molto; e nientedimeno esercitava in oltre un sordido monopolio sulle derrate, comprandole all'infimo prezzo, esitandole al sommo: colla piena sua connivenza, tutto a palazzo vendevasi, le cariche, i giudizj, gli onori, la remission delle

(1) Intorno a lire n. ital. 10,000000,000000.

pene, quando per mezzo di cortigiani, particolarmente di Cenide, la druda sua favorita, quando senza intercessore, direttamente da lui: poneva nelle grandi magistrature i ladri più conosciuti, a lasciarli rubare, a spogliarli poi del mal tolto; spugne, com'ei li diceva, che, ove fossero ben empiute, a lui toccherebbe lo spremere. Sulle quali viltà scherzava egli stesso per vivezza di motti, acciò ne barattasse l'odio alle risa: noi, tacendo que' motti, non ridendo a tali vergogne, se occhio di principe cade per avventura su questa pagina, gli avremo delineato un punto di Storia, che basti alla meditazione del giorno.

XI. Sebbene al vecchio signore davasi qualche altro rimprovero: una condotta onesta, ov'ella si paragonasse alla condotta di Tito e di Domiziano; infanda, se alla natura d'uomo e di principe: un' amicizia non buona verso il delatore Marcello: una debole tolleranza per l'alterigia e pe' vizj di Muciano, quell'insolente compagno della sua vittoria, partecipe del comando; succeduti per costoro nel pubblico reggimento altri ministri, non altri studj nè opere. In fine, s'ei non meritò Vespasiano la taccia di crudeltà, non seppe usar la clemenza nè anche in bellissimo incontro, quand' ella, senza torgli la sicurezza, gli avrebbe dato il vanto di Cesare. Toccammo la rotta di Sabino,

e come, incendiata l'abitazione ov'erasi rifuggito ne' boschi, fu creduto pasto alle fiamme. Credettelo anch'essa Epponina, la giovine moglie di lui; e vinta dall'intensità dell'angoscia, negava cibarsi, ostinavasi di morire. L'infelice proscritto si raccoglieva nelle viscere della terra, sotto la ruina e le ceneri, noto alla fedeltà di due schiavi, e per essi alla donna; la quale, preso il comodo e l'ora, spariva misteriosamente con lui, sostenevalo, consolavalo, s'innebriava d'amore, diveniva madre a gemini fanciulletti, scordata dell'universo, sana e gaia sotterra. Correva il nono anno ai sepolti; e, ricordando la vecchiezza di Vespasiano, sperava il Langrese che presto uscirebber tra i vivi; i figli a conoscere il sole, la donna a rivelare cotanta virtù, ad aver culto di dea: quand'ecco per l'oscurità della cava un sonar di passi e di voci, un discorrer lungo di fiaccole, un frugar per ogni angolo, un inchiedere, un negare, un maledire; indi, apertamente distinti, centurioni ed armi e sbirraglia, ingombranti la larghezza del sotterraneo, chiudenti d'ogni parte l'uscita. I miseri esterrefatti rannicchiavansi tra i macigni del fondo, nascondevano i figliuoletti, ne contenevan le grida; ma discopertili finalmente, accorre la trista ciurmaglia, s'impadronisce di Sabino, lo divelle dalla pietosa famiglia, e, carico di ferri e d'insulti, lo trascina do- Ann. 78

lorosamente sul Tevere. La femmina coraggiosa sbuca della tana pur ella, seguita da vicino il cattivo; e Roma, non facile a intenerirsi, parve intenerita su lei, che, recando in braccio i fanciulli, gettossi a piè del monarca; e vedi, gli disse, vedi, Cesare, questi poveri sfortunati: non gli ho io partoriti, non gli ho allattati nel sepolcro, che prevedendo quest'ora, procacciandomi più sostegni nella preghiera, più lingue a dimandarti una vita. Dicono essersi affacciate le lagrime sugli occhi del vecchio despota; lagrime di coccodrillo, se furono: conciossiachè non solamente l'accusato, ma pure la magnanima donna si dava per esso al carnefice. L'egregio mio Niccolini vendichi la memoria di loro, fulmini l'empietà del giudizio: la tragedia è degna della sua penna, degne del suo pianto le vittime, il giudice della sua ira.

XII. Intorno di questi tempi si colloca dagli scrittori ecclesiastici il martirio di San Clemente, al pontificato del quale successe poi Cleto. E parimente cominciò nella Bretagna la maggior gloria d'Agricola; imperciocchè, vinta Boadicea, non erasi più tentato finora verun progresso nell'isola, colpa degli oziosi proconsoli, e delle italiche guerre. Ma Vespasiano mandava colà Cereale, da cui si domarono in parte i Briganti; quindi

Giulio Frontino, che fece maggiore opera nella sommessione de' Siluri. Veniva finalmente il comando in mano d'Agricola, virtuoso uomo e discreto, non sospetto alla Corte, lodato pel governo dell'Aquitania, e, sebben provinciale, remunerato d'onori, unito in maritaggio concorde a Domizia Decidiana, fra le più chiare di Roma per ingegno e per nascita. La quale alleanza non giovava mediocremente l'uscito di Frejo al proprio innalzamento, e i meriti della sposa davano più rilievo a quelli di lui. Innanzi di passare in Bretagna, conducevano i generosi la figlia negli abbracciamenti di Tacito, quello storico immenso, di chi più vale una pagina che non un libro di mille. Agricola riduceva nella Romana obbedienza gli Ordovici, con tutta quell'isola che disser di Mona; data una sola battaglia, prevenuto il ritorno delle sommosse colla disciplina tra i suoi, colla giusta ripartizione delle gravezze, colla soppression degli abusi. Che anzi tolse a dirizzare i selvaggi usi de' Bretoni, piegandoli nella gentilezza italiana, educò alle umane lettere i figli dei loro principi, li rese familiari alla lingua de' vincitori: e ciò con esito che non si potea di vantaggio; conciossiachè, formati a simili studj, non solamente i Bretoni si pareggiassero ai Galli e pur li vincessero, ma talora nel pregio dell'eloquenza non invidiasser gl'Italici. Però quegl'isolani, sì

ruvidi poco innanzi e nemici, uscivano delle selve, s'adunavano per novelle città, pigliavano le vesti e le costumanze di Roma, ne pigliavano la dissoluta e fiacca vita, il lusso de' bagni, de' portici, de' conviti; appellavano civiltà questo soverchio di mollezza e d'infingardaggine, ultimo suggello al servaggio.

XIII. Così nè pure in Bretagna si raccese dunque la guerra, e, durante la dominazione di Vespasiano, resse per ogni dove la pace. Se non che, mentr'egli, forse per una immaginaria paura, si bruttava nel sangue degli sciagurati di Langre, cospiravano contro il suo quei medesimi favoriti, pe' quali sagrificò, nè poco, la fama: Cecina, il traditor di Vitellio, ed Eprio Marcello, che dicevano accusatore, che meglio avrebber detto carnefice. Costoro avevano subornato buon numero di milizie, più sicuri e più franchi, morto da qualche tempo Muciano. Nondimeno Tito vegliava: un foglio scritto dalla mano di Cecina gli scoperse le insidie, nè v'era tempo da perdere. Laonde il principe, convitato a cena quel tristo, vel facea stillettare: Marcello, condannato dai Senatori, tagliossi disperatamente la gola. Il sire sopravvisse ancor qualche giorno; ma sentendosi venir meno, annunziava la propria fine con quelle parole o coraggiose o burlevoli: mi

cambio, credo, in Iddio. Fattosi trasportare a Rieti siccome usava in estate, nè tralasciando gli affari, tanto s'indebolì che, ponendosi in letto, parve non dovesse risorgere; pure subitamente drizzandosi: un imperatore, disse, non deve morire che in piedi; e mentre l'ajutavano a sostenersi, finì. Non mancarongli sontuosi funerali, nè lodi, nè apoteosi; e tuttavia, fra simili adulazioni, vi fu chi satireggiollo con soli due motti. Quel Capo de' mimi che, secondo l'uso introdotto, seguitava bizzarramente il corteggio, contraffacendo al vivo gli atti e le parole del trapassato: quanto costa la ceremonia? chiese ai ministri dell'erario. Rispostogli: dieci milioni di sesterzj (1); ahi, datemene cento mila (2), soggiunse il mariuolo, e gettatemi al fiume. Era il principe in bara, e però gli rappresentavano il vero. 24 Giugno An. 79.

XIII. Tito era chiamato al soglio nel testamento del padre, il quale ratificava pur morto le solenni parole da lui già pronunziate in faccia dei senatori, quasi a disfidarli: dopo di me, o mio figlio, o nessuno. Però la Curia non ebbe che a decretare i soliti onori al principe disegnato; massimamente udite le acclamazioni de' soldati pretoriani, lietissimi nell'esaltazione del loro Capo,

(1) Lire n. ital. 1,948,000.
(2) Lire n. ital. 19,480.

e meglio pel solito donativo. La moltitudine delle genti non fu per altro sì lieta; conciossiachè dal Tito che conoscevasi non era certo a sperare il Tito che s'ebbe. Veramente i vizj del primo sembravano troppi e gravissimi anche pel figliuolo d'un re: disordinato nelle crapule, rotto a tutte libidini, venditore della giustizia, profuso verso i più tristi, avaro co' buoni, sanguinario, crudele. Il quale sopravanzo d'infamia confermavano i familiari di lui, gli amici, le cortigiane, i mezzani; confermavanlo i favori e le iniquità manifeste, la maniera del guerreggiare, il rigor ne' cattivi, le malizie a spegnere gl' inimici; su di che non sovveniva il solo esempio di Cecina, ma ben più casi di morte, chiesta con tumulto e con urli da uomini espressamente assoldati, quando ne' militari quartieri, e quando ne' teatri e ne' circhi, data senza indugio da lui. Però non è maraviglia se i più nell'erede di Vespasiano s'aspettavano la resurrezion di Nerone; anzi, a compier l'immagine, Tito e maneggiava cavalli, e sonava, e improvvisava, e cantava: faceva qualche cosa pur di vantaggio; imitava con perfettissima simiglianza qualunque scrittura si fosse, talchè diceva scherzando ch'egli avrebbe potuto essere un gran falsario. Ma Tito sbugiardava le predizioni con miracolo singolare; chè molti la dominazione travolge, pochi o nessuno raddrizza.

XIV. Ei dunque incominciò la riforma, e senza tardare un momento e, innanzi tutti, da sè. Cacciò delle sue stanze gli eunuchi, gl' istrioni, gli effeminati; staccossi da Berenice, la sorella del secondo Agrippa, rimandolla in Giudea, piangendo egli e la donna; elesse tali amici che fosser d' esempio, vecchi d' anni e di senno; volle modo ai conviti, libertà nel conversare onesta e dicevole; accoglieva i ricorrenti, non a soddisfazione d'orgoglio, anzi a obbligazione di carica, umano, paziente con essi, promettendo, donando, uso a ricordar quella massima: nessuno doversi partire scontento dall'udienza del principe. Una sera, non sovvenendogli d'aver fatto alcun benefizio nel dì, gridava sospirando: Amici, ho perduto questa giornata. Nè già, per largire, toglieva; severo in rispettare l'altrui, schifo de' regali medesimi che, quasi a sopraccaricò di tributo e talor per lusinga, i municipj, le città, le provincie intere mandavano. Quantunque Domiziano ambisse svergognatamente l' impero, tacciasse di falso il testamento del padre, non desistesse dal tentare la fedeltà dei soldati, meditasse uscir della reggia, Tito non ebbe mai l' animo di contristare un fratello, sempre lo tenne in conto di successore, anzi nella qualità di collega, implorando, e spesso con lagrime, non volesse odiare il proprio sangue, ricambiasselo di fraternale amicizia. Usò magna-

nimità più grande verso due patrizj, convinti di brigare la porpora; non fe' che ammonirli: cessassero dalle trame; venire dal fato il dominio. E tosto mandò nunzj alla madre d'uno di loro, la quale si trovava lungi da Roma: non temesse, il figlio era salvo; poi convitolli ambedue, gli ebbe al fianco nel circo, diè loro ad esaminare i ferri de' gladiatori, gustò per sè la sublime allegrezza del perdonare, quelli del pentimento corresse. In fine, tanto della clemenza piacevasi, tanto gli sembrò regia virtù, ch' egli non volle mai giustizia di sangue; messa in opera, diciotto secoli fa, quella salutevol riforma, che pure i cristiani filosofi van chiedendo ai cristiani principi, e ancor non ottengono.

XV. Al governo sceglieva gli uomini più stimati per ingegno e per animo, udì l'avviso dei padri, non conobbe i favoriti; vietava con ordinazioni severe le accuse di Maestà, qualunque si fossero, i delatori facea vergognosamente flagellare in pieno teatro, quindi chi vendere come schiavi, chi confinare nell'isole più selvagge. Guerre nè ribellioni non ebbe; calamità, grandi e più d'una, le quali tornarongli a maggior nominanza. Era qualche anno che spaventevoli
Anno 79. terremoti desolavano la Campania: quell'autunno infuriarono maggiormente con nuovi e strani fe-

nomeni: un caldo insopportabile, un'aria grave e maligna, nè spruzzo di pioggia, nè soffio lene di vento; ma lampi e folgori e tuoni, e il mar senza vita, e mancar le sorgenti, e seccar le paludi, e ondeggiar le rupi, e mugghiar le caverne. Il primo di novembre scoppiava nella sommità del Vesuvio un orribil fracasso; e tosto dagli abissi del monte lanciavasi fino alle nuvole un'immensa quantità di macigni che ricadevano d'ogni banda, infrangevano, sfracellavano; poi una distesa furia d'incendio, e bitumi e fumo e rottami da intenebrar l'orizzonte, da propagar la calura e le ceneri al di là dello Stretto, in Africa, in Egitto, in Siria; e giù dalla montagna fiumane intere di fuoco, rapide, irresistibili, e intorno strutta ogni cosa, gli uomini inceneriti. Ercolano e Pompej furono subbissate, rimasero ai nostri avi sepolte: oggi che pur si rinvennero, ne devi grazie agli strani. Plinio, il vecchio naturalista, si trovava in Miseno, prefetto di quella flotta, innoltrò verso Stabia, nè, visto il pericolo e la fuga degli abitanti, si contenne dal prender terra, queto e intento al prodigio. Quando si voleva salvare, fu tardi. Dopo tre giorni, il nipote lo ritrovava fra i cadaveri sulla spiaggia, martire della scienza. In Roma, destatesi per accidente le fiamme, consumarono il Campidoglio, il tempio di Giove, il Panteone, i delubri di Nettuno, d'Iside, di Serapide, il teatro

di Pompeo, le case d'Augusto, la biblioteca, e più e più fabbriche sì private che pubbliche: poi manifestossi un'atrocissima pestilenza, nata, siccome dissero, dalle esalazioni del Vesuvio, e che decimò le famiglie. Tito, in ogni occasione, parve men sovrano che padre, consigliò, provvide, soccorse: mandava uomini consolari e oro ed artefici a ristorare i danni della Campania, la visitava egli stesso, raddoppiava le sovvenzioni, rinunziava le redità che tornavangli per vacanza, compensavane i derelitti. I guasti della Capitale riparava tutti del proprio, sostenendo, quello essere un debito, non una generosità del regnante, spogliavasi delle più ricche suppellettili, non accettate le offerte, che pur d'ogni parte venivangli: oppose alla ferocia del morbo avvisi e rimedj, quanti gliene poterono suggerire l'affetto vero e la scienza; ordinò pubblici voti, s'aggirò pe'quartieri più desolati, entrò ne'vili tugurj, geloso della vita d'ognuno, prodigo della propria. Questi particolari non sieno per tornare increscevoli a chi più tarda gir oltre: l'anima non vuol già scordarsi d'amare; e i Titi nella Storia son radi.

XVI. Magnanimo e liberale in quanto abbiam detto, a traverso tante sventure, per dominazione sì breve, non sarebbe da censurarsi l'ottimo imperatore, quand'egli avesse meno sfoggiato nel-

l'opere d'abbellimento e di lusso. E pure non cesse alla munificenza di chi che sia; restituito il selciato della via Flaminia sino a Rimini, terminata quella maraviglia dell'anfiteatro non compiuto dal padre, aggiuntevi splendidissime terme, solennizzata l'apertura degli edificj per cento giorni di festa, co'giuochi Circensi, con vera profusione di doni nel pòpolo, e assalti di gladiatori, e caccia di fiere larghissima, cadutene il primo di cinque mila, quattro mila i seguenti. Ma chiamata l'anno dopo ai sollazzi medesimi, pianse l'intera città, vedendo improvvisamente piangere il sire al termine della pompa, ignorandone il motivo; e forse nol sapeva egli stesso, ma era quello come un presentimento di morte. Ad esempio di Vespasiano partiva dunque per Rieti, tristo d'altri presagj, colto a mezzo il viaggio da febbre: schiudeva le cortine della lettiga, mirava il cielo, dolevasi di perder la vita, giovine ancora, non avendolo meritato, colpevole d'un sol fallo. A che volesse alluder con ciò, nessuno sa dire: in ogni caso la coscienza stessa di Tito non era, pare a me, troppo rigida, se pure l'uomo privato fu compreso nelle ragioni del sire. Il quale, raccolto nella villa paterna, e forte aggravato, Domiziano faceva tutti ritirar della camera, lasciavalo morir solo. 13 Settembre An. 81.

XVII. Anzi, prima che quegli passasse, fu

visto il principe snaturato correre alla volta di Roma, entrar nel pretorio, comprare il giuramento delle milizie, invader la reggia: di là con pubblico editto notificava il transito del fratello, chiedeva orrevoli esequie: quanto alla successione taceva: egli s'era già sicurato del più; il meno, vo' dire il voto de' Senatori, non poteva fallirgli. E ormai la Curia s'empiva, non atteso pure l'invito: i padri davano più lodi al defunto, che già non tributarono al vivo; il popolo faceva eco questa volta, piangendo sconsolatamente la perdita, seguitando mestissimo i funerali, ricevendo per cosa vera, dopo quello d'Augusto, il deificamento di Tito. Certo la matta empietà doveva riprovarsi nei posteri: tuttavia non perdè fama tra loro chi già fu chiamato la delizia dell' uman genere, nè sbugiardossi quel detto. Alcuni vogliono Tito fortunato siccome il fondator dell'impero; questi perch' ebbe lunga dominazione, a recuperare il buon nome, l'altro perchè l'ebbe brevissima, a non lo perdere. Noi, credendoci dispensati dallo strolagare i possibili, stiamo contenti ad aver delineato il figlio di Vespasiano per ciò ch'egli fu; ricompensati con usura della fatica durata intorno dal quadro, se alcuno, destinato a regnare, lo studj per tempo e sen piaccia.

XVIII. Compiuta la funebre ceremonia, i pa-

dri confermavano a Domiziano l'imperial dignità, davangli la plenitudine de' poteri. Il contegno di costui, la pudica verecondia sul volto, la sobrietà, l'amore della ritiratezza, il genio per l'armi, non erano che apparenze, non ingannavano i saggi: aveva egli passata la gioventù in una vile indigenza, dedito all'ozio, strisciante nelle sale dei grandi, vendentesi per infami vergogne: divenuto Cesare, l'abituale ipocrisia non bastavagli pienamente a mascherar le passioni; vano, invido, dissoluto, spietato. Ma, tolte le redini del governo, parve anch'egli mutato, affabile, mansueto coi buoni, rigido verso i malvagj, scevro d'ogni avarizia, splendido a bellissimo fine. Conciossiachè i proprj familiari e gli amici gratificava di tanto che potessero agevolmente sostenersi nel grado; poi ammonivali, qualunque turpe guadagno tornerebbe a loro esterminio: i beni lasciatigli a svantaggio de' terzi, partiva negli eredi legittimi; parecchj tenimenti occupati dal fisco, rese ai veri padroni. I delatori calunniosi fulminò di bando e di morte, punì gli autori de' libelli famosi; alle femmine svergognate vietò l'andare in lettiga, interdisse le successioni: gastigò ne' senatori e ne' cavalieri le pubbliche turpitudini, a norma delle ordinazioni Statinie; le Vestali che traviassero minacciò di pena infallibile. Premevagli sopra tutto si rendesse buona giustizia, egli stesso amministrandola di so-

vente, correggendo le sentenze mal applicate, illuminando il giudice non maliziato, dichiarando infame il venale: e questa regia virtù gli rimaneva poi sempre, non avutisi mai nella Capitale e nelle provincie magistrati sì ritenuti e sì giusti, come sotto il regno di lui. A ristorare le perdite letterarie cagionate dall'ultimo bruciamento, voleva si copiassero i manoscritti Alessandrini, creava nuove biblioteche, sosteneva immenso dispendio. Ma sì la nobile impresa non era profittevole a lui, pago nella lettura d'un solo volume, la vita e gli atti di Tiberio, servendosi dell'opera altrui ne' discorsi e nelle scritture di stato, consumando la maggior parte del tempo in giocare ai dadi con alcuno de' favoriti, o solo nel proprio gabinetto infilzando le mosche. Parimente la censura ch'egli esercitava sugli altri, non usava in palazzo, cacciata la moglie Domizia per amori vilissimi, ripresala tosto, nè umile, nè corretta.

XIX. Ma già pel nuovo favore conceduto alle delazioni, cominciavano le condanne d'esilio e di sangue; talora per motivi di verun conto. Era scolare a quel Mimo, in chi s'accese Domizia, un giovine malaticcio, nè uscito ancor sulle scene; dicevano, raggiugnerebbe il maestro nell'avvenenza e nell'arte. Nol soffrì Domiziano, mandollo tosto al supplizio; mandovvi Flavio Sa-

bino, l'istesso cugino suo, perchè nel gridarlo console, il banditore distratto proclamavalo imperatore; Elio Lamia, condannato per un'arguzia nè sconvenevole nè recente, quando gli rapivan la moglie; Mezio Pomposiano, a fargli dimenticare gli astrologhi e le carte geografiche e i bei discorsi di Livio; Sallustio Lucullo, reo d'aver dato il proprio nome a nuova specie di lance; Materno sofista, per una declamazione contro i tiranni; Salvio Coccejano, in pena che solennizzasse il dì natalizio d'Ottone che gli fu zio: bandiva Salvidieno Orfito, e Ancilio Galabrione, sospetti di mal contento. La quale ferocia non eragli distrazione all'orgoglio, lanciatosi di là dal Reno, corseggiate le frontiere, tornato sul Campidoglio a trionfare de'Catti, senza pur averli scontrati, provvedendo alla mancanza de'prigionieri colle furberie di Caligola. Da quest'ora imitava primieramente anche l'empietà di colui, si dava nell'Ordinanze titolo di padrone e d'Iddio, voleva sagrifizj di vittime innanzi le proprie statue, e queste non d'altra materia che d'oro e d'argento, e pure d'un certo peso. Compressa una ribellione dei Nasamoni dal governatore della Numidia: io volli che i Nasamoni più non fossero, annunziava egli al Senato, ed ecco non sono più: quindi si mostrava sempre in quell'assemblea negli abiti di trionfo. Pei senatori, non trattavali meno insolentemente di ciò che adopé-

rava il successor di Tiberio; e basti ricordare quel disgraziato convito, nel quale, se non fu danno ai padri, il terrore fu sommo. Entravano le sale imperiali, orrendamente addobbate di funerei panni e di veli, sedevano a funebre mensa, ciascuno presso una tomba, e scritto il proprio nome su quella: i paggi nudi e anneriti servivano in vasi mortuali, ardevano faci e bitumi, urlavano, contorcevansi, ripiagnevano. Un silenzio ferale ne'convitati, rotto a quando a quando dal sire con discorsi tetri di morte. E pure bisognò gustar qualche cosa; bisognò anche sorridere: il tiranno vedeva. Terminata la scena, si licenziavano; poi richiamavansi a corte, immagini ognun con che animo. Ma ei non trovarono che regali d'oro e d'argento, la reggia in festa, il principe gajo e burlevole. Il quale, non avendo modo alle voglie, istituiva in Alba combattimenti annuali di arti e di lettere; in Roma solennizzavali ogni quinquennio con maggiore celebrità, li diceva Capitolini dalle adorazioni che volle nel Campidoglio: in sostanza rinnovarono i Neroniani. Ed egli veramente potevasi uguagliare in oltre a Nerone pel furore de'giuochi e delle fabbricazioni e sì per l'immanità, come a Caligola per l'insania. Ammiravansi nelle sue Naumachie piuttosto veri navilj e battaglie, che simulacri: nelle feste secolari che celebrò, guardando come non avvenute

quelle di Claudio, rallegrò di cento corse, a doppio numero di quadrighe, crebbe nuovi colori ai cocchieri, il violetto ed il rancio. Ma lui morto, se n'esecrarono le divise, rimaser solamente le antiche: il rosso, il bianco, il verde, il turchino. Gli spettacoli atroci de'gladiatori e le cacce dava frequentemente di notte, illuminate le contrade per ogni verso, non che l'anfiteatro e i giardini; produceva donne combattenti fra loro, e vergini pronte alla corsa, plaudendo la moltitudine, lagrimando i buoni in segreto. Nè pagò a simili fatti, tre volte in occasioni diverse largiva nel popolo romano trecento danari (1) per capo, convitavalo splendidamente nella festa de'sette monti, pioveva sui gradini del circo una quantità strana di polizze, le quali, secondo lo scritto, venivano poi remunerate alla dispensa del principe. Nelle fabbriche profondeva tesori, avvegnachè per le sole dorature del Campidoglio consumasse dodici mila talenti (2); lo che, se vuolsi confrontare a quanto spendeva nell'abitazione imperiale, fu prezzo di minor conto. Ristorò pure alcuni tempj consumati dal fuoco, innalzò dalle fondamenta quello de'Flavj, costrusse la Naumachia pe'navigli, lo Stadio per gli atleti, l'Odeo per le gare dei musici; opere in vero grandiose,

(1) Lire n. ital. 232. 90.
(2) Lire n. ital. 62,399,920.

ma fuori di misura e di tempo; nientedimeno celebrate da Marziale, all'infamia di chi supplirono i versi adulatorj, come se fosser poco gli osceni. Ma già trovarono lodatori più facilmente i Domiziani, che i Titi; nè questa vergogna delle lettere venne meno per la civiltà cresciuta e per gli anni.

XX. Frattanto l'onore dell'armi reggeva luminoso in Bretagna, spintesi per Agricola sin presso le foreste de' Caledonj, dilungatesi ne' confini settentrionali de'Maeti. Quivi, alzata come una fronte di castelli nello spazio di trenta miglia fra i golfi di Bodotria e di Glota, l'intrepido generale segnava i limiti dell'impero; di maniera che, invasa quasi totalmente Albione, la maggiore delle isole, ne componeva tre novelle provincie, la prima, la seconda Bretagna, e la gran Cesariana. Per altro non intendeva egli arrestarsi; e, guernito il littorale volto all'Ibernia, tentava l'intera sommessione de' Caledonj, per imprender nuove conquiste. Battuto al primo scontro il nemico, maravigliava ritrovarlo a piè de' monti Grampiani: erano trentamila uomini risoluti e fortissimi sotto la condotta di Galgaco; i quali, se cessero per l'ineguaglianza della disciplina e dell'armi, non avrebber ceduto per l'animo. Al tempo medesimo la flotta compieva interamente il giro della Caledonia, occupava le Orcadi, scopriva l'ultima Tule; imperò la

Bretagna si rivelava dunque per isola; e giugnere a possederla non sembrava più cosa incerta nè lunga. Vietavalo il sire, geloso al nome d'Agricola, richiamavalo sotto pretesti onorevoli, concedutegli le insegne de' trionfanti, destinato a regger la Siria. In verità nè l'una nè l'altra ricompensa venivagli, ammonito d'entrare in Roma la notte, ricevuto con indifferenza dal principe, datagli, come per grazia, la permissione di vivere oscuramente; fortunato, se d'altro nol guiderdonava il tiranno.

XXI. E pure un uomo del valore d'Agricola non era inoppòrtunamente sul Tevere, poichè le novelle del Norte annunziavano più legioni venute alle mani co'Daci, e volte in fuga, e distrutte. Se non che Domiziano, sorto del famoso consiglio, nel quale s'agitò come si dovesse cucinare un gran rombo, andava egli stesso in Illiria, vi conduceva un esercito, ne fidava il governo a Cornelio Fosco, quel prefetto de' pretoriani, che studiò l'arte militare ne' teatri e nelle turpitudini della corte. Nientedimeno, sicuro della riuscita, correva il sire al trionfo; ma, raggiunto per via, gli narravano trucidato il capitano stesso e l'armata. Per la qual cosa, trattenutosi nella Mesia, inviava nuove legioni, annunziava nuove vittorie al Senato. In realtà non erano che sconfitte: i Quadi,

i Sarmati, i Marcomanni uscirono in campo, s'armarono tutte le popolazioni del Reno; i Parti minacciavano un falso Nerone, terzo di simili furbi. Nel mezzo a tanto scompiglio, caddero i legionarj a migliaja per la viltà de' condottieri o per l'imperizia; si videro intere coorti forzate nelle loro trincee, costrette alla resa o perdute; ormai le frontiere medesime non sembravano più sicure. Allora si venne ai patti: Decebalo, il re dei Daci, rimetteva i prigioni con molte dell' armi loro, piegavasi ad accettar la corona per concessione imperiale: riceveva in cambio una somma grandissima di contanti, e artefici per ogni mestiere di guerra e di pace; in oltre un censo annuale, col titolo di regalo: Vologeso, non senza difficoltà, s'indusse a consegnar l'impostore. Dopo sì vergognoso trattato, ripassava il sire in Italia, devastandola per licenza e per furti come nemico, entrava in Roma, incontrato da tutti gli Ordini, applaudito nella solennità del trionfo; ebbe una statua equestre, coronato egli d' alloro, figurato il Reno sotto i piè del cavallo. In fine, a compier l'obbrobrio, i versi di Marziale, di Stazio, di Silio Italico, tramandaron lo scandalo sino a noi; della qual cosa non soglio io tanto adirarmi, quanto in udir profanate per simiglianti adulazioni le labbra di Quintiliano. E pure fu egli sì buono e sì diverso da Seneca; fu anche precettore di Santi nella casa

de'Flavj, Clemente, dico, e la moglie; ma toccava pur egli un oro che imbratta: l'oro cortigianesco.

XXII. La dolcezza di queste lodi s'amareggiò nel tiranno: un Lucio Antonio, comandante nella Germania superiore, infesto novellamente al sire per privati odj e per pubblici, fidato alle promesse di quelle popolazioni, si dichiarava imperatore, confidò sostenersi. Ma tosto un altro Lucio Massimo, che pure aveva il comando nella Germania inferiore, investitolo presso i quartieri del Reno, mentre una piena straordinaria vietava il passo ai Germani, rompeva gli ammutinati, uccideva in campo lui stesso. Raccontano essersi diffuso nella Capitale il nunzio della vittoria quel medesimo giorno che riportavasi. Domiziano la celebrò con istravagante decreto: fosse inibita la piantagione delle viti per ogni terra d'Italia; nelle provincie sen dovesse schiantar la metà, in Asia tutte. Così, pensava egli, scemerebbesi un incitamento alle rivolte, quello del troppo bere. In seguito, risaputa qualche satira, fessi più mite alle vigne; bensì crebbe d'una quarta parte il soldo agli eserciti, vietò s'avessero a ritrovar due legioni alla stanza medesima, durante la pace. E poichè non furon per lui da quest'ora che sospezioni e paure, non è forse calunnia di chi lo pretende uccisore d'Agricola: il fatto si è, non esser mancati nè visitatori

nè medici di palazzo al letto del moribondo: vidersi disposti a certe distanze uomini corridori, pei quali si recasse più speditamente al gabinetto del principe la novella del transito; lo che non era da credere in Domiziano un impulso di tenerezza. Del rimanente, quantunque Lucio Massimo, per una previsione umana e santissima, osasse dare alle fiamme gli scritti e le memorie tutte del vinto, nientedimeno i complici della sciagurata rivolta furono ricercati per ogni guisa, sottoposti a nuove torture, non so dire se più crudeli o più infami: bastarono alla condanna indizj lievissimi; talora nimicizie private, nè furon quelli processi, nè s'ammisero le discolpe; non s'ebbe riguardo al sesso, non al grado, nè agli anni: il sangue corse a torrenti.

XXIII. Vinto dai proprj terrori, non aveva pace l'iniquo; sospettava di tutto e di tutti; ogni cosa gli pareva ingiuria o minaccia, la nobiltà, l'ingegno, il sapere, la ricchezza, la fama: per tutto vigili e spie, i domicilj violati, gli schiavi compri o atterriti, torturate le mogli, le drude, i fanciulli, assediata la Curia, i Senatori chiusi fra l'armi, libero Mezio Caro, libero Massa Bebio, gli assassini vili del pubblico, nè già per le strade o fra l'ombre, anzi ne'tribunali di Roma, in pienissimo giorno, senza vergogna nè tema. E mentre

funestavasi la città per tante ingiustizie, quell'empio affettava più salutevoli studj e zelo di religione; dava l'infando spettacolo della punizion di Cornelia, la prima delle Vestali, non convinta no di lussuria, come asserisce Svetonio, ma nè pur chiamata in giudizio, secondo l'attestato di Plinio. Trascinavasi al campo esecrato, seppellivasi viva la sciagurata, frustavansi a morte, gridando la loro innocenza, gli avvolti nella calunnia: il solo Valerio Liciniano udiva le insinuazioni del tiranno, redimeva colla menzogna la vita, non fuggiva il bando e l'infamia. Frattanto, non essendo modo al perseguire, tentavano frenar Massa Bebio, lo querelavan di furto nell'amministrazion della Betica; Senecione e il giovine Plinio ebbero dal Senato l'incarico di patrocinar la provincia. Compariva il ladro vigliacco, nè già per le discolpe, sì bene all'offese; guatò Senecione, accusollo di maestà violata. Scossesi a tanta arroganza l'anima generosa di Plinio, non resse più oltre, e: odimi, tristo, esclamava; perchè non accusi me pure? Vuoi tu far credere, aver io meno di zelo che questo venerabile uomo in una questione comune? Accusa me pure, ti dico; non voglio che tu nè altri portiate di me sì bassa opinione. Le quali alte parole se caddero allor senza frutto, Plinio raccomandavale a Tacito, perchè lo ricogliesser nei posteri.

XXIV. All' efferata indole del tiranno, s' aggiunse, oltre la paura, ultimo eccitamento il bisogno; da poi che gl'immoderati e pazzi dispendj conveniva finalmente asciugasser l'erario. Imperò, mentre si davano al manigoldo Giunio Rustico, ed Ermogene, e Senecione, e il giovine Elvidio, e Acilio Galabrione, chi colpevole di magnanimi scritti, chi facitore di versi, chi lodator dell' onesto; mentre le Opere di costoro si bruciavano dai triumviri, e ricercavansi i copisti, e morivano sulle croci; mentre i filosofi tutti erano indegnamente cacciati, e andavano lungi, e nascondevansi ove potevano, Dione Grisostomo nel territorio de' Goti, Nerva in Tarento, Epitetto a Nicopoli, ed altri fra gli Sciti, ed altri nella Libia, Fannia, madre d' Elvidio, e Pomponia Gratilla, moglie di Rustico, ed Arria, vedova di Trasea, spogliavansi d' ogni avere, si percotevan d' esilio. Ma come l' ordinaria maniera del confiscare pareva lunga troppo e molesta, i beni de' vivi e de' morti rammassavansi d' ogni parte sull' accusa d'un solo, immediatamente, senza processo nè forma: perchè si traessero al fisco l' eredità, qualunque si fossero, bastava la testimonianza d'un solo intorno la supposta volontà dei passati. Le vessazioni più dure caddero sopra i Giudei, col pretesto d' una tassa pel Campidoglio, e sì pel culto di Giove: quindi scaricossi una grave

persecuzione contro gli adoratori di Cristo, negantisi all'atto sagrilego, predicanti la Croce. Cleto, romano pontefice, aveva sigillata la propria fede col sangue il sesto anno dell'inclito ministero: succedutogli Anacleto, cadeva ora pel fine Anno 95. medesimo, lasciava in campo Evaristo. Non perdonava il tiranno a Flavio Clemente, il cugino suo stesso, non alla nipote Domitilla, che già gli aveva data per moglie: Cristiani l'uno e l'altra, Clemente guadagnava il martirio; Domitillà, relegata nell'isola Pandataria, sel meritava più tardi. Incrudelì medesimamente il ferro nel popolo; chè molti del popolo contavansi ormai fra i credenti: a loro l'empietà del mostro fu grazia; caddero non impauriti, non domi; non irriser la morte, non bestemmiaron da Stoici; protesero il collo, intonarono l'inno de' giusti.

XXV. In mezzo a tanto sterminio l'anima dell'iniquo aveva maniera di pascersi; e veramente pascevasi con raffinatezza tutta sua, cruda, mostruosa, infernale. Non fu sì dolce a persona, quanto macchinando sbrigarsene; sempre, fulminando la morte, magnificò la clemenza; il pietoso riguardare, l'umanità degli esordj precedeva le sentenze più atroci. Nerone finalmente ordinava i supplizj, astenevasi dal vederli: Domiziano vedeva, lieto d'esser veduto. E pure nè tante vite mie-

tute, nè tanto spaurimento negli uomini gli davano sicurtà; timido sempre ad ogni soffio di vento, ad ogni suono di passi, raccapricciavasi tutto, veniva freddo, sudava; di rado coi familiari, di radissimo con gli amici, non accessibile per gli strani che dentro un suo portico, incrostato di marmi lucidi come specchi, egli piantato a certa distanza, pronta una turba di sgherri: negli esami, voleva i miseri catenati, in pugno a sè le catene; uscendo nel pubblico, non rendeva pure i saluti, preceduto dalle guardie, circondato, seguìto; spavento dell'altrui vivere, degno di questo suo. Medesimamente agitavanlo vaticinj e presentimenti sinistri: la voce della coscienza, il terrore de'sogni, la rabbia perseverante, la forza e l'anima stanca; poi fulmini sul Campidoglio, fulmini sul tempio de'Flavj, sui proprj simulacri, sul letto suo stesso; poi quella terribile avventura d'Asceltarione, ucciso a sbugiardarne i presagj, confermanteli ucciso. Costui profetò la morte del principe, nè, tratto dinanzi a lui, si scusava, o ridicevasi. Che cosa sarà di te oggi, lo sai tu dunque? chiedevagli Domiziano. Sì, rispose: i cani mi strazieranno. Bugiardo, urlava il tiranno: andate; s'ammazzi tosto e si bruci. Ma che? Un orrido temporale sbandava intorno i ministri, attutava la fiamma; e subito mastini accorrenti si gettavano sugli avanzi del rogo. Queste cose at-

terrivano l'animo scellerato, vincevanlo, desolavanlo: egli uccideva, uccideva, ma tutti non avrebbe potuto, ed uno basterebbe ad ucciderlo. Chi sa non fosse l'uccisore tra'suoi, tra quelli che meglio accarezzati servivanlo? E spegneva tosto Epafrodito, quel servitor di Nerone, che davagli mano a svenarsi: da ciò s'intenderebbe, nessuno dover obbedire al padrone in tali dimande. Avrebbe spenti gli ufficiali di corte, i liberti, la moglie; e già non mancavano gl'indizj: coloro lo prevenivano.

XXVI. Il vecchio Nerva, relegato, come dicemmo, in Tarento, pare che dirigesse il complotto: a lui venne, fra gli altri, quell'Apollonio, filosofo di Tiane, in chi la stravaganza fu reputata sapienza, il nome crebbe per favole; approvò la trama, diede i proprj consigli; poi rifuggissi nell'Asia, lontan del pericolo; avvegnachè non riducasi veramente ad altro la narrazione chimerica di Filostrato. Domizia, la degna sposa del sire, i prefetti della guardia, Partenio, capo degli ufficiali di camera, e molti de'favoriti accettarono l'esecuzion dell'impresa. Era il dì profetato dagli indovini, temuto singolarmente dal principe. Sulla mattina, fattosi al tribunale, interrogava egli un certo Largino Proclo, mandatogli di Germania, reo d'aver segnato quel giorno alla caduta di lui; 18 settembre An. 96.

nè questi pur disdicendosi: e bene, intimavagli Domiziano, vivi pur oggi, riconosciti mentitore; dimane avrai mozza la testa. Indi mosse alle proprie stanze, dimandò che ora fosse. Rispostogli maliziosamente la sesta, perocchè temeva egli la quinta, rallegravasi tutto, andava per abbigliarsi; ed ecco sopraggiugne Partenio, l'introduce nel gabinetto: piacessegli dare udienza al procuratore di Flavio Clemente; la cosa essere di rilievo, nè ammettere indugio. Si presenta Stefano, avvoltato da più d'un giorno il braccio sinistro, come per malattia, parla d'una congiura, ne dà le prove all'incauto in una quantità di memorie: vistolo tutto in quelle, tira delle fasce un coltello, gli mena un colpo nel ventre. Il ferito non cade, strignesi all'assassino, lotta vigorosamente con lui, grida che lo soccorrano, che gli rechino la sua spada: in vece, prorompono i congiurati, lo stramazzano, lo finiscono. Il popolo udì quella morte, nè punto sen mosse; la piansero i soldati, l'avrebbero vendicata, se loro non fallivano i capi, mescolati cogli uccisori; i Padri n'ebber gran festa, maledissero la rimembranza dell'empio, ne abbatterono i simulacri, ne cancellarono gli atti: stupida l'indifferenza del popolo, sozzo il dolore delle milizie, puerile il cruccio patrizio.

XXVII. Nel secolo che abbiamo discorso, già

dieci imperadori salirono il trono d' Augusto; due Case in loro s' estinsero, i Cesari con Nerone, i Flavj con Domiziano; Galba, Ottone, Vitellio, levaronsi come burrasche, infuriarono, si dispersero; a pochi l'elezione fu dritto, ad altri l'usurpazione, ad altri la forza o il veleno, ai più la guerra civile; in tanta successione di principi, un solo egregio, uno comportevole; otto, scellerati e frenetici; Roma e l'Italia percosse, decimate, invilite. Nondimeno queste dolorose vicende preparavano da lontano universali beneficj; e se noi, senza condannare le nuove maniere, che pur s' introdussero per alcuno in questa nostra specie di studj, invidiando anzi l'ingegno di chi le seguita, ma paghi di raccontare la Storia nella ragione di coloro che mai non invecchiano, solo abbiam registrato sin ora gli avvenimenti e le cause, con brevità, con naturalezza, con ordine, per quanto sapemmo, ci vogliam pure sdebitare della parte filosofica, la quale pretendono in oggi, e, crediamo, a proposito; non così tuttavia ch'ella debba tiranneggiare o assorbire la narrazione o svisarla: in vece ne dovrà per noi essere come la conseguenza legittima, e, quando la comparazione mi paresse meno inconvenevole, direi come la moralità della favola. Innanzi di compir quest' ufficio, ne giova terminare per altro l'intera sposizione del secolo.

XXVIII. Segnammo i confini dell'impero alla morte d'Augusto: Domiziano lasciavali più distesi. La Cappadocia, la Comagene, la Cilicia Trachea soggettavansi da Tiberio; la Licia, la Tracia, la Mauritania, la Palestina, da Claudio; il picciolo regno di Cozio e il Ponto, da Nerone. Vespasiano rimetteva nel tributo e nella dependenza la Grecia, fatta libera per colui, toglieva i lor privilegj a Bizanzio, a Samo, a Rodi, a Marsiglia; in fine Agricola, proseguendo la conquista incominciata da Claudio, formava, com'è già detto, tre provincie Britanniche. Ma Roma non era per questo al di fuori più temuta nè forte; insultavanla i Parti, la ributtavano i Germani, l'avevano tributaria; le romane legioni cedevano vergognando, perdevan nome d'invitte; gli antichi generali sparivano, chi per le contese civili, e chi per la rabbia de'principi. Reggeva tuttavia, nè anco per lunghissima età sarebbe caduta, la dominazione imperiale: chè altra non era dicevole per l'interno, gli stranieri non sapevano collegarsi, nessun popolo valeva solo a conquiderla. Quanto alle provincie, rimanevano esse negli ordinamenti d'Augusto; e se per la malvagità dei proconsoli sen commoveva qualcuna, trattandosi di particolari sommosse, bastava poco a frenarle: una insurrezion generale sarebbe stata impossibile. Dall'altro canto i privilegj allargati, ora pei

diritti cittadineschi, ora per gli equestri o patrizj, le sovvenzioni al bisogno, e gli abbellimenti e le strade, e l'appartenere ai conquistatori del mondo, non erano leggieri motivi per tollerare il dominio; la distanza dalla capitale guarentiva i lontani dalla bile istantanea e dalla immanità dei tiranni; richiamavansi a loro stessi, richiamavansi ai padri contro l'iniquità dei ministri, lo che pur teneva questi nel riguardo e nella paura, quand'anche non fosse certo sempre il gastigo: per ultimo, soddisfatte le gravezze, non avevano i provinciali altra indiscretezza di carico, i loro nazionali provvedevano alle bisogne comuni, la giustizia non era ingiuria, le campagne fiorivano, la guerra facevasi altrove. A tutto considerare, vivevano essi, perduta la libertà, ma sì la salvatichezza delle fiere, divenuti umani e civili, solleticata l'ambizione, queti ne'loro possessi: credo non dovesser punto bramare le condizioni passate.

XXIX. La fortuna d'Italia non chiamerò sì prosperevole. Certo la romana cittadinanza v'era più largamente diffusa, le istituzioni più libere, anzi quelle stesse della metropoli, un maggior numero di famiglie ascritte ne'primi ordini, onorate a preferenza delle cariche militari e civili, le imposizioni più certe, le immunità più frequenti, l'amministrazione più legittima e nazionale. Con

tutto ciò, se perduta quasi vi dicemmo l'agricoltura sino dai tempi d'Augusto, per lussuria, per abbandono, per inerti braccia e servili, ora le campagne italiane sembravano proprio deserti. Tre volte passaronvi sopra gli eserciti nelle dissensioni civili, tre volte le sterminarono cogl'incendj e col ferro; guastarono i colti, massacrarono uomini e armenti. Nè meno patirono le città, saccheggiate, arse, distrutte; ove la guerra non giunse, infuriarono i morbi e il Vesuvio. Aggiugnete la dispersione de' migliori casati, le confiscazioni, gli esilj, le morti, per l'iniquità de' regnanti, pel furor de' partiti, per le vendette, per gli odj; poi le migliaia di tristi, usciti delle milizie, scorrenti per ogni dove a viver d'assassinio e d'infamia; poi l'insolenza degli schiavi, cresciuti nella superbia e nel numero, per l'abbattimento de' ricchi, pe' lavori di suolo; e nondimeno gli usi cortigianeschi, la prepotenza, le ambizioni, lo smoderato lusso del vivere nell'esempio e nell'emulazione di Roma: tutte queste cose non facevano sicuramente invidiare a quelli delle provincie gli abitatori d'Italia.

XXX. Gli effetti della tirannia, già vittoriosa d'un secolo, parevano anche più manifesti nella metropoli; estinte le repubblicane famiglie, la nobiltà rinnovata, i senatori non romani di na-

scita, non liberi nell'uffizio, scelti ovunque dal principe, servi al piacere di lui: i consoli, i magistrati, usciti della medesima origine, con egual dependenza; nè salda nè inviolabile persona che fosse: arbitra di tutto la corte. L'ambizione dei patrizj e de'cavalieri, soddisfatta negli onori militari o civili, nelle cariche giudiziarie, negli officj della città o del fisco, soggiaceva al capriccio del sire, alla malevolenza degli emuli: all'uno un cenno, agli altri bastavano incolpazioni facili a immaginarsi; quando mancavano, la legge di maestà suppliva con abbondanza. Il popolo smemorato si lasciava battere e spassare e nutrire, senza contentamento nè ira; vedeva la città nelle fiamme e nel sangue, ridomandava Nerone, difendeva Vitellio, soffriva Tiberio e Caligola, soffriva le donne di Claudio, e sin Domiziano, dopo il regno dolce di Tito. Dall'imperiosità della reggia era nato come un quart'ordine, quello degli Affrancati, ladro, soprastante, arbitrario, in opposizione agli onesti, in amicizia co'pravi, e nondimeno sicuro dai tribunali, padrone dello Stato e de'Cesari. Erano le pretoriane milizie a proteggere gli arbitrj e le scelleranze, a mantenere il terrore, a vietare i sollevamenti, a gastigare, in cambio di licenza e di doni: scontente, infuriavano, percotevano, cambiavano a modo loro di condizioni e di principe. Finalmente la moltitu-

dine degli schiavi, degli artieri, de' ciurmadori, degl' infami d'ogni maniera, non che si fosse ristretta, egli è facile argomentare quanto anzi si dilatasse per la corruzione degli uomini, e per la malvagità de' regnanti. Adunque il carnefice a stancarsi nelle sue vittime, il sire a moltiplicar le condanne, i padri a carezzarlo, a dargli nome di clemente, di padre, di Dio; i cortigiani a raccorre, gli ambiziosi a piaggiare, a chiedere, a prevenire; ovunque ingiustizie, macchinazioni, calunnie, ovunque inganni e rapine: al tempo medesimo solennità di spettacoli, e trionfi e conviti e doni e larghezze nel popolo; tal volta guerra e scompiglio e devastazioni e lutto ed incendj; tal' altra sagrifizj e acclamazioni e teatri e balli e lascivie; in somma una successione perpetua d' atrocità, di lusso, di crapula, di follie, di profusioni, di miseria, d' empietà, di delitti. Tal fu la sorte di Roma.

XXXI. Per altro la ferità de' tiranni, la depravazion de' costumi, le discordie, i mutamenti, l' incertezza dell' essere, così non vincevan sugli uomini, da bandir la virtù, da spegner affatto l' ingegno. Vero è che quella general contentezza, quell' entusiasmo, quella festività d' immagini e di concetti, quel brio, quell' eleganza di forme, perchè gli scrittori del miglior secolo andarono

in sì gran perfezione, scadevano a grado a grado ne' più, esulcerate le menti, falsificato il linguaggio, spento il riso dall' ira. Ma quanto si deteriorava nel gusto, tanto acquistavasi nel sapere; al che ne basti l' argomento de' filosofici studj, coltivati sotto il fondator dell' impero alla celebrità delle scuole, o alla licenza del vivere; in seguito per ammaestramento delle nazioni, per difesa nelle disgrazie. Trasea, Dione Grisostomo, Elvidio, Demetrio Cinico, Sozione Alessandrino, Papirio Fabiano, Anneo Cornuto, e Mausonio, e Nerva, ed Ostilio, sceveraronsi dalla turba, onorarono l' austerità del Portico, sostenitori aperti del vero, forse ruvidi troppo e superbi, non vili certo nè ipocriti. Non parlerò del celebre Peregrino, intorno a chi la mente di Luciano parmi volesse più tosto favoleggiare a coglier frutto di satira, che raccontare il vero o discuterlo: ricorderò la maravigliosa sapienza di Seneca, lontana sventuratamente dai costumi e dalla vita di lui, vicinissima nondimeno a quella degl' inspirati. Socrate, Platone, Aristotele, filosofaron da saggi, non dubitiamo asserirlo; pure non so ch' egli toccasser sì presso le cristiane dottrine, come il precettor di Nerone; per la qual cosa, o costui fu divino, o seppe della fede nascente. Il dilemma è forte a strigarsi, nè vogliamo noi risuscitare le apocrife lettere tra San Paolo e Seneca, non vogliamo con

Giusto Lipsio adulare il filosofo, e quasi annoverarlo tra i Santi: diciamo per altro, non sembrarne cosa improbabile o ch'egli avesse letta la Bibbia, o che, incontratosi veramente coll' Apostolo delle genti, n' udisse gli ammaestramenti celesti, sen ricordasse al bisogno. Ad ogni maniera, egli dee riguardarsi come il nobile precursore della nuova letteratura, la quale non tardò gran fatto a levarsi; nè solo egli, ma forse più schiettamente Epitetto, il Manuale di cui n' era tramandato da certo Arriano di Nicomedia, e che per emendazioni leggiere cambiavasi da taluno in Manuale cristiano. In vero nessuna cosa più empia dell' empio paralello di Celso: ma niuno degl' idolatri ebbe le virtù d'Epitetto, niuno vide più oltre.

XXXII. Nè solo delle cose morali, anzi delle fisiche e delle astronomiche fu ricco il petto di Seneca. Egli della gravità dell' aria, egli della forza che dissero elastica ragionava in guise apertissime; spiegava la natura e l'origine de'tremoti, de' fonti, delle riviere, parlava delle comete, ne vedeva il corso e le leggi, versava ne' proprj scritti maggior copia di cognizioni, che pur dai tempi d' Ipparco e del grande Aristotele, non eransi raggranellate per gli studj e per la concorrenza de' successivi maestri. Sebbene la storia

degli animali, delle piante, de' minerali, quella del cielo e della terra, l'origine delle costumanze, delle relazioni, delle arti, la medicina, l'agricoltura, il commercio, la navigazione, la guerra; in una parola tutte le scienze naturali, e tutte le umane invenzioni erano, per testimonianza del Buffon, magistralmente trattate dal vecchio Plinio in quella sua immensa compilazione di quanto sapevasi fino a lui; vasto, ammirando lavoro, d'utilità pari al sapere. Nientedimeno vedi a che riesce l'intendimento degli uomini, senza le illustrazioni divine: Plinio, il raccoglitore di tutta l'umana sapienza, negava l'anima e Dio! Se non che, mentre per simili deduzioni consumavasi d'ora in ora la stoltizia del paganesimo, invigoriva la sapienza evangelica, filosofavano i pusilli, affrontavano la immanità de' tiranni, morivano a torme; nè però scemava l'esercito de' redenti, o pareva Giove più fermo: i quali fatti, a chi ben rifletta, non daranno conseguenze tarde o manchevoli.

XXXIII. Anche le scienze legali ebbero famosi cultori; succeduto a Capitone quel Masurio Sabino, emulo del maestro nella sapienza, non già nella viltà della mente, contento alla propria virtù, vissuto povero ed onorato: a Labeone seguitava Nerva Cocceio, amicissimo di Tiberio,

purgatosi dell'infamia con libera morte. La scuola di Masurio continuavasi degnamente da Cassio Longino, cui tosto il sospettar di Nerone confinava nell'isola di Sardegna; indi Celio Sabino, carissimo a Vespasiano, indi Prisco Iaboleno sen facevan capi, nè oscuri. Procolo ereditava il seggio di Nerva, tramandavalo a Pegaso; dopo costui, vi sederono successivamente due Celsi, il padre ed il figlio. Nondimeno, se così durava lo studio del privato diritto e del pubblico, se buoni ordinamenti uscivano pur talora di principi scellerati, qual poteva essere guarentigia d'istituzioni e di leggi ne' tempi che discorremmo, indocili a tutta giustizia, rotti a mostruosa tirannide? Al contrario gli accusatori non avevano bisogno di codici o di responsi, bastava che accennasser le vittime; i decreti del Senato componevansi fedelmente negli arbitrj del Sire; il popolo non era più. Che fare dell'antica legislazione, la quale rimaneva tuttavia col nome de'Magistrati? Peggio che una lettera morta, peggio che una confusione d'idee, ella era una menzogna, un pericolo; tal volta una crudele irrisione, quando, ricordata la rettitudine, veniva imposto l'iniquo.

XXXIV. Fra gli uomini più famosi per ingegno e per utili discipline, ci asterremo pensatamente dal ricordare un Trasillo, un Lucio Pitua-

nio, un Seleuco, e tutta la razza degl' impostori, ne' quali si profanava il nome di matematici; proterva gente insanissima, che pure nel mover degli astri, e nella combinazione de' numeri e delle cifre mentiva la conoscenza de' segreti presenti e dell'avvenire: cagione di stoltizia, di nimistà, di tradimenti nel volgo, di sospezioni, e d'ira ne' principi; bandita, perseguitata in ciascuna dominazione, per timore, non già per senno, ricomparsa tosto, e sofferta, e derisa, e interrogata, e creduta: il che non è maraviglia per noi, quando non bastaron diciotto secoli a sperder gli astrologi, e vive il libro de' sogni, e cresce l' esperienza de' cranj, e si tenta nelle umane membra l' arte o l' astuzia magnetica. Del resto, tranne Seneca e il vecchio Plinio, sui quali dicemmo poc' anzi, non v' ebbe alcun intelletto, per chi s' onorasser le scienze astronomiche; ma Sesto Giulio Frontino, quel medesimo che segnalossi nel governo della Bretagna e nella soggiogazione de' Siluri, meritò grandemente delle matematiche investigazioni, tramandonne due libri sugli acquidotti di Roma, due sugli stratagemmi guerreschi, nè certo son picciolo argomento del sapere di lui nell'età che visse. Medesimamente fiorirono Strabone e Pomponio Mela, insigni geografi, l' opere dei quali rimangono anch' esse alle lodi e alla meditazione de' posteri. Nella filosofia naturale possiamo includer l'Agri-

coltura, e sì gli studj botanici; l'una trattata da Columella in dodici libri con maravigliosa eleganza, gli altri ajutati per opera d'Antonio Castore in quel suo ricco giardino, che pur si ricorda, nè senza commendazione speciale nella grande Storia di Plinio.

XXXV. La medicina ebbe numerosi coltivatori, non progredì; volti costoro ne' guadagni e nelle dispute calunniose, anzi che nella carità verso i proprj simili, e nelle ricerche dell'arte: chi meglio denigrava, e meglio ancor sostenevasi; un metodo rovinava l'altro, tutti pretendevano alla ragione, tutti spietatamente uccidevano. Non so se oggi le querele sarebber giuste: allora in più d'una lapide si rammaricava il defunto che avesselo spacciato la moltitudine dei curanti. Nel regno di Tiberio, e pure in quel di Caligola, caddero i principj d'Antonio Musa, dominò la scuola de' *Pneumatici,* retta da certo Ateneo, già discepolo a Temisone; poscia dai successori di lui, Magno, Agatino, Archigene: con loro non andava quel Caricle, nella conversazione del quale si piaceva singolarmente il successore d'Augusto, non così dell'ufficio: e pure colui meritava maggior fiducia degli emuli, non già per la lingua, sì bene per la prudenza: il che noto, consigliando migliori scelte a chi regna. Ed anche il buon uomo di

Claudio poteva, cred'io, non raccomandare a Vezio Valente la salute di Messalina; poteva fidar sè medesimo ad altri più consigliatamente che non al medico Senofonte. Costoro furon pure inventori di particolari sistemi, quantunque manchino informazioni positive a descriverli; ma sotto il dominio di Nerone divulgavasi la nuova maniera di Tessalo, ch'egli disse metodica, sull'esempio di Temisone; sfacciata e goffa impostura, della quale Galeno faceva giustizia più tardi. Se non che venivano di Marsiglia, loro terra natale, prima Crina, poi Carmide, a torgli la preminenza; e Crina valevasi di più gran menzogna, legando alla medicina l'astrologia giudiciaria, illudeva meglio i balordi, lasciava dieci milioni di sesterzj (1) agli eredi, speso quasi altrettanto in abbellire la patria. Carmide, distendeva l'uso de' bagni freddi come preservamento, riprendendo Antonio Musa perchè avesseli consigliati con parsimonia, e solo a rimedio; dicevali proprj, e sempre, a chiunque, invogliavane tutta Roma, per fede o per moda. Nerone giovavasi nondimeno della sapienza d'Andromaco; dico della sapienza, conciossiachè quant'egli ne lasciò scritto in versi greci elegiaci sulla teriaca, lo distingua, parmi, dal volgo. Portiamo l'istesso giudizio di Marino, illustre anatomico, e

(1) Lire n. ital. 1,948,000.

di cui vorremmo si fosser conservate le opere; tanto ne ammiriamo i frammenti riportatici da Galeno. Ma bastino questi cenni, anche per chi sia tenero della famiglia d'Ippocrate: noi, avendole consacrato un paragrafo, ubbidimmo piuttosto alle obbligazioni di ministero, che non alle disposizioni dell' animo.

XXXVI. De' grandiosi edifizj, perchè segnalavasi a quando a quando l'imperiale munificenza, bastevolmente dicemmo sotto ciascuna delle dominazioni trascorse: ora toccheremo le belle Arti, che pure ingegnaronsi d' arricchirli; quantunque, a dir vero, più con le odiose rapine, che non per nuovi tesori; peggiorato il gusto e la condizion degli artefici nell' universal corruttela, indebolita la Grecia, costernate Roma e l'Italia. Adunque, se Tiberio adornava la biblioteca palatina d'un capo lavoro, ne vedovò Siracusa; e quando per una tavola di Parrasio rinunziava splendido lascio, si piacque all' oscenità del soggetto, non alla beltà del dipinto. Pare che durante il principato di lui fiorisse un celebre artista, per nome Erofilo, la memoria del quale ci rimaneva in una stupenda incisione a rilievo, che dissero effigie d'Augusto, smarrita nelle ultime rivoluzioni, e forse perduta. Vuolsi lodare ugualmente una testa di Tiberio, lavorata in ismalto con raro e bello artifizio, la

quale vedesi tra le gemme nella Galleria di Firenze. Una leggiadrissima statua, che reputano volgarmente Germanico, esiste nelle sale di Francia, col nome dello scultore Cleomene. Costui distinguesi tuttavia dall' artefice della Venere per l' indicazione del padre che appellavasi come lui: l' altro era figlio d' Apollodoro. Caligola stritolava, come avvertimmo, le immagini degli eroi, adunate fastosamente dal fondator dell' impero, minuiva del capo quelle più riverite de' numi, v' innestava il proprio ritratto; poi rubava le produzioni di Grecia, ornavane gl' imperiali giardini. Claudio ritagliava due pregiatissimi quadri, a cambiar le teste d' Alessandro in quelle d' Augusto; lo che può bastare a giudicarlo per l'arti, e sì pel senso comune. Il successore di lui fu voglioso di cose belle, ma più ladro, che promotore; amò gli ornamenti che deturpano, indorò i maravigliosi bronzi di Lisippo, come si dorano in oggi gli aborti, non so di chi, sull' alto delle colonne e per le fontane a Parigi. Con tutto ciò, l' intera statua di Nerone in forma d'Apollo, lo stupendissimo busto che pur lo ritrae nelle sembianze medesime, la così detta Agrippina nel Museo Capitolino, e più la Farnesiana in quello di Napoli, le celebri teste di Seneca, per chi la scultura e la pittura escludevansi tuttavia dalle Arti liberali; quest' opere, ed altre che tralascia-

mo, vennero a noi di que' tempi. Ma Nerone, spogliata senza misericordia la Grecia, talchè del solo tempio di Delfo ragunasse cinquecento simulacri ne' diversi metalli o nel marmo, dato l'ultimo guasto ai tesori della Sicilia, empiva di maraviglie i teatri e la reggia, empivane le deliziose abitazioni d'Anzio e di Baja. Il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano, poteva riguardarsi come una splendidissima Galleria: pei ritratti del principe, ha tra le gemme di Firenze una superba testa in rilievo, ha, d'una estimazione più grande, un busto nel marmo: a Napoli, a Roma sono immagini somiglianti, nessuna di squisito lavoro. Una bella testa di Giulia, figliuola di Tito intagliata in un gran berillo da Evodo, ammirano i Francesi nel Tesoro di San Dionigi; una colossale di Tito medesimo, e pure di merito insigne, ricordomi aver io veduta nella Villa Albani; nella Borghese, una statua di grandezza naturale, che dicon Britannico, vestita con pretesta, e certo di singolare bellezza. Le sculture nel tempio del Foro Palladio, e sì nell'arco di Tito, son prove che l'arte del disegno e dell'invenzione fiorivano ai tempi di Domiziano, sebbene così non paia di ciò che spetta al condurre. In fine quello stupendissimo gruppo del Laocoonte, opera nella quale sudarono un Atenodoro, un Polidoro, un Agesandro, non sappiamo sotto di chi, ma veramente sotto

alcuno de'primi Cesari, egli è sommo e vivo argomento, che l'Arti non andaron perdute. Nè solo vi poser mano felicemente coloro che nominammo; anzi Ermolao, Cratero, Polidette, Artemone, i due Pitodori, Afrodisio Tralliano, tutti, per testimonianza di Plinio, arricchirono la città e le case imperiali di nominate fatture. Che poi gli artisti s'esercitassero ne' dipinti, come nello scolpire, ne fanno pienissima fede il palazzo de' Cesari, la figura di Nerone in tela, di straordinarie dimensioni, alta cento venti piedi, la Casa d'oro, per entro alla quale s'atteggiavano le pitture d'Amulio, il tempio della Virtù e dell'Onore, perchè levaronsi ad altissimo grido un Cornelio Pino ed un Accio Prisco, i Bagni di Tito, Ercolano stessa e Pompei. Vero è che gli edifizj sui candelabri, sulle canne, sui giunchi, le sottili e lunghe colonne, intralciate di fogliami e di grappoli, i vasi, le forme diverse, i serpi, le colombe, i pesci, le sfingi; tutto ciò legato insieme o confuso, provoca l'esclamazioni e i rimproveri di chi si vanta maestro: io che non posso gloriarmi del titolo, non mi so condurre a detestar quegli ornati, nel capriccio de' quali scherzava così gentilmente la mano di Raffaello.

XXXVII. La poesia drammatica si tenne, come in addietro, nella condizione di mezzo, ap-

plaudite dalla romana gioventù le farse grossolane de'mimi e de' pantomimi, rimaso lo stile de' tragici fra la miseria e la pompa. Abbiamo dieci produzioni di questo secolo nè tutte del merito stesso, che vanno sotto il nome di Seneca, discrepanti nondimeno i letterati fra loro; e chi le sostiene del Retore, chi del filosofo, chi d' un altro Seneca, il quale sarebbe fiorito più tardi. Da tali tragedie alle greche passa la medesima differenza che tra l' oro e l' orpello; ma quelli che sanno fare, le trovano forse miniere più vantaggiose: del che son argomento gli egregj del teatro francese, Alfieri e Niccolini tra i nostri. Le Opere di Emilio Scauro, di Pomponio Secondo, e di Curazio Materno, non giunsero fino a noi: sappiamo, Scauro e Materno aver pagato della vita il libero dire; quegli condannato per Tiberio, questi per Domiziano. Pomponio schivò, non senza pericolo, il vile percussore di Scauro, vide il regno di Claudio, s'impadronì della scena, più superbo forse che degno.

XXXVIII. Migliori destini toccarono alla poesia che dissero epica, non essendo poi la Farsaglia di Lucano sì distante dall' Eneide per la forma e pel tutto, quanto sel pretendono que'ritrosi, che dansi nome di Classici. Veramente Lucano rimane indietro, nè poco tratto, a Virgilio nella squisitezza dei

modi, nell'affetto, nella regolarità, nel giudizio: con tutto ciò il poeta, morto a ventisett'anni, l'uguaglia, se non lo vince, per la sublimità de' concetti, per l'energica imitazione degli uomini e delle cose, per l'altezza delle sentenze, pel senno cittadino e politico. Ci duole che, siccome ne sostenghiamo in buona coscienza la poetica virtù, non siane consentito egualmente di rivendicar per esso l'onestà della fama. L'autore del poema sugli Argonauti, Cajo Valerio Flacco, non esce della mediocrità, freddo, trascurato, monotono, traduttore più spesso che originale: Publio Stazio l'avanza di lunga mano; scrittore delle Selve, della Tebaide, e sì d'un secondo poema, l'Achilleide, che pur non giunse a condurre. Tinto ne' vizj del tempo, non è mancante d'invenzione, di spontaneità, d'eleganza: innamorato di Virgilio, non vola sino a lui, non va del pari a Lucano; siede ne'terzi scanni forse non contento all'onore, ma certo senza rivale: imperciocchè la Punica Guerra, cantata da Silio Italico, non è da venire in confronto colla Tebaide, molto meno colla Farsaglia, comunque n'abbia sentenziato il buon Tiraboschi. Se mai fu uomo posseduto dalla smania di poetàre, senza esser poeta, io credo Silio quest'uomo, e leggo versi di lui che posson garbare ai grammatici, non alle persone dell'arte. Con questo non voglio dire che noi e gli studiosi delle cose latine dob-

biamo esser men grati al celebre Poggio per chi nel 1519 si traevano della biblioteca di San Gallo i Canti di Valerio Flacco, e poco dopo quelli di Silio Italico: e gli uni e gli altri han meriti non comuni per entro ai difetti, tal che si percorrano tuttavia con qualche vaghezza e con frutto.

XXXIX. La Satira in ogni tempo vuol esser considerata come l'immagin più certa de' vizj e dello stato de' popoli: quand'ella si destava in Roma, Lucilio mordeva i primi esempj del lusso, venuti colla civiltà della Grecia, e colle ricchezze de'vinti; ma solo il vizio attaccavasi: la pubblica verecondia non avrebbe sofferto nè personali allusioni, nè troppo libera lingua. Sotto la dominazione d'Augusto, in secolo di godenti e di corruttela che pure non offendeva le viste, Orazio, voluttuoso anch'egli e discepolo d'Epicuro, non aveva ira nè bile, scherzava in guise amichevoli, frustava senza far piaga. In seguito non era più tempo da ridere: il regno de'tristi, l'oppressione di tutti gli ordini, l'infortunio della virtù, gli scandali propagati dall'alto, inacerbavano l'anime generose, stomacavano l'austerità degli Stoici, n'aguzzavan la rabbia. Aulo Persio Flacco, giovine d'intemerati costumi e di santa indole, gettato appena lo sguardo sull'umanità degradata, ritiravalo con orrore, giuravasi alle dottrine del Por-

tico, si consigliava con quelle, ne faceva il senno del mondo. Però, non occupato minimamente degl' individui, allargava di tanto i limiti della Satira che, flagellando con libero e generale sistema i vizj delle nazioni, riuscisse in ogni tempo vera e per tutto. Nella qual guerra consunto innanzi stagione, non ficco, moriva l' anno 62, ventottesimo dalla sua nascita. Al contrario Decimo Giunio Giovenale ebbe lunghissima vita, compiutala fuor della patria, fra l' armi, sotto colore d' onorevole ufficio; in realtà, per odio de' principi. A dir vero, egli non pubblicava i suoi versi che dopo il colpo di Stefano; ma poi che, vivente Domiziano, in quelli sfogavasi, ne favelliamo noi ora: mirando in oltre a sbrigarci delle pagane lettere, cosicchè nel secolo vegnente ci sieno più determinati e più sgombri gl'inizj delle cristiane. Giovenale adunque non ischerza per alcun modo, non patteggia colle scelleraggini, ovunque le incontri, ne' chiassi o nel palazzo de' Cesari. Ai Critici la questione s'egli vinca Orazio, o gli ceda: per noi la stimiamo vanissima; conciossiachè i tempi diversi chiedessero maniere diverse, nè Giovenale sarebbe convenuto a quelli d' Augusto, nè Orazio, parmi, ai seguenti: e l'uno e l'altro son grandi nelle condizioni lor proprie, non emuli, non astiosi; tramutateli, vi scemeranno tosto di pregio. La Satira di Petronio, trasmessaci per frammenti, nè sapendo a quale

età riportarla, credo non possa giovare alla Storia: quella di Sulpizia contro Domiziano, quando egli cacciò di Roma i filosofi, è sfogo di nimistà, non maschia e degna vendetta. In fine ricorderemo gli Epigrammi di Marziale, forse dieci buoni su cento; e nondimeno, se cavi gli adulatorii, ti gioveranno pur essi alla conoscenza del secolo.

XL. Dicemmo che l'usurpazione d'Augusto fu morte alla romana eloquenza: i Retori succedevano agli oratori, falsificata l'arte per interesse, guasta per lusinga o per boria. Non è dell'ufficio nostro, che vadasi distesamente noverando la moltitudine di coloro; basti ricordare i principi, Seneca, padre al filosofo, e corruttore insigne del gusto, Quintiliano, buono di natura e di mente, nè però creduto fra i giovani tralignati. Abbiamo di Seneca un libro di Suasorie, dieci di Controversie, la metà di queste per intero, il resto frammenti: e nell'uno e negli altri è data una specie di saggio per ciò che usavasi nelle scuole, anzi per ciò che s'usa pur sempre, abolita quella de'membri, perpetuata la tortura degl'intelletti. Alessandro s'imbarcherà egli nell'Oceano? Al Sagrifizio della figlia si dovrà dunque consentire per Agamennone? A Cicerone converrà forse scusarsi con Marc'Antonio? Ecco temi di suasione, o, come dice la scuola, di genere deliberativo, ne' quali

s'affaticavan gl' ingegni ai tempi di Seneca. Una Vestale precipitata dalla rupe, non muore: dovrà ella uccidersi? Un marito vende la moglie: può egli ridomandarla, se libera? Ecco temi di controversia. Dopo diciotto secoli, noi stessi fummo travagliati di questa maniera; e così giorno per giorno si travagliano i miseri giovinetti non dirò per tutte, ma certo nella maggior parte delle scuole in Italia. Le declamazioni che andarono come scritte da Quintiliano, brutte de' medesimi vizj, non sono di lui, ma forse una compilazione di varj, che, men sicuri per sè, credetter farsi ammirare sotto nome famoso. Bensì l' egregio Spagnuolo nelle sue Istituzioni Oratorie, frutto di lunga pratica e di meditazioni profonde, ci lasciava una delle più pregevoli opere di tutta l' antichità, una fattura del buon secolo per l' eleganza e la purità dello stile, un esemplare di ragione e di critica, pur dopo gli ammaestramenti di Tullio, un capo lavoro in somma, un prodigio dell' arte. Alla scuola di Quintiliano formavasi Plinio il giovane, del quale riman solamente il famoso Panegirico di Trajano, e pure una raccolta di lettere. Dicono l' orazione un fregio inestimabile d' eloquenza, una storia elegantissima de' primi anni e della sapienza del principe; noi, soscrivendo al giudizio, lo facciamo colle debite restrizioni per la troppa squisitezza de' concetti e de' modi, e sì

per l'aperta lusinga. Amo più le sue lettere, nelle quali, se desidero la naturalezza di Cicerone, incontro e giudizj e particolari e memorie di grandissima utilità sugli uomini e sulle cose del tempo, uno stile nitido ed elegante, un tesoro di cognizioni, e una varietà prodigiosa. Due sono le più celebri: quella in che si racconta la vita e la fine del vecchio Fisico, lo zio al nostro Scrittore; l'altra, nella quale, facendosi un maraviglioso rapporto sulle virtù de'Cristiani, è domandato a Trajano qual fosse la giustizia da tenersi con loro. So non esser mancato chi dicesse falsa l'Epistola, Tertulliano autor dell'inganno; so aver ella occasionata la curiosa Leggenda, perchè si vorrebbe Plinio tra i martiri: noi rigettiamo le favole, difendiamo storicamente la verità della Lettera, la difendiamo da critici, per l'indentità dello stile, per la convenienza del fatto nel giusto e umano scrittore, pel nessun dubbio ne' vecchi, per la tardità dell'accusa, pel difetto di prove. Seneca il filosofo ci legò pur le sue lettere; ma elle son questioni di scienza destinate pel pubblico, anzi che scritti amichevoli, nè vi si rivela egli, siccome Plinio, nè guadagnerebbe facendolo. Chiuderemo il paragrafo, ricordando tra i più reputati grammatici quel Pomponio, che, contro le adulazioni di Capitone, osò negare a Tiberio la podestà sulla lingua, risicò d'averne il martirio; poi

Rennio Palemone, autore di brevissime istituzioni che vennero sino a noi, esperto nell'arte, infame pe' vizj; poi Valerio Probo, del quale ci rimase un libro sulle cifere de' Romani, due sulla grammatica; finalmente Asconio Pediano, famoso comentatore, della cui virtù fa buona testimonianza ciò che n'abbiamo tuttora su molte orazioni di Tullio.

XLI. Veramente le Istorie, meglio che qualunque altro studio, fiorirono; l'età piena di rivolgimenti e di commozioni, gl' iniqui arbitri del presente, gli sconsigliati con loro, in busca di lucro; i buoni confortantisi nel passato, richiamantisi alla ragione de' posteri. Abbiamo per intero il libro di Velleio Patercolo, nel quale dall'anno di Roma 582, è condotta la narrazione fino al sedicesimo di Tiberio; ma noi daremmo volentieri sì fatto libro per quello che precedevalo, e che da pochi frammenti sembra essere stato un compendio delle più vetuste memorie sui luoghi e sulle nazioni: conciossiachè, non ostante la ricchezza delle immagini e l'eleganza del dire, un'adulazione continua e sordidissima per Augusto, per la sua donna, per Tiberio, per Sejano medesimo, ci fa tal nausea in quanto n'è rimasto di lui, che, pure ad ammirarlo, vorremmo scambiata la perdita. Cortigiano più svergognato, Va-

lerio Massimo, esaltava il mostro di Capri, offrivagli nove libri di Detti e di Fatti memorabili, cavati di tutte le Istorie. Almeno il dono fu meschino, senza critica nella scelta, povero di senno e di lingua. Pare che debba qui registrarsi Quinto Curzio, lo Storico del Macedone, o piuttosto il suo romanziere; colto, fiorito nell'espressione, credulo, fanatico troppo, e incerto spesso e ignorante. Senza ricordare le vite degl' illustri Grammatici, e quante ce ne son pervenute de' Retori, perdutesi le altre con alcuni Trattati sulle Magistrature, sui Riti, sulle Costumanze romane, i Cesari di Svetonio vendicaron l'umanità, gli obbligarono la conoscenza de' posteri. Ma levasi gigante su tutti l'ingegno di Cornelio Tacito, adoratore del vero e della virtù, profondo estimatore delle coscienze, maestro nell'arti della politica, padrone degli avvenimenti e della sua penna, tenero verso gli oppressi, flagello degli oppressori. Abbia Dio pietà delle sue fatture, le protegga di reggimenti benefici nella carità, nella pace; pure se, irato ai falli di loro, le abbandoni talora in mano al tiranno, quando, consumata la punizione, ritragga la verga e la spezzi, non vada perduto l'esempio; faccia il Padre degli uomini che alto ne parli alle generazioni future la lingua e il cuore d'un Tacito! Oltre il Compendio di Floro, su che non giova distenderci, la Storia ebbe in questo secolo altri ed

altri cultori; Tiberio medesimo e Claudio ed Agrippina, che scrissero le proprie memorie, Brutidio Nigro, Gneo Lentulo Getulico, Domizio Corbulone, Trasea, Svetonio Paolino, Crasso Muciano, Cluvio Rufo, Erennio Senecione, Servilio Noniano; dei quali, ove ci fossero pervenute le Opere tutte, con ciò che piangiamo singolarmente del sovrano Annalista, i colori di queste carte sarebber anche più scuri.

XLII. Aperte le scuole de'Retori, sembra che Vespasiano dotasse quelle ancor de'Grammatici con generosi stipendj; cresciuto il bisogno dell'istruzione pel numero degli uffícj, mancato l'uso d'istruirsi nell'esempio e nella conversazione degli ottimi, siccome in antico, quando la romana eloquenza padroneggiava nel foro sui padroni stessi del mondo. Erano sempre accessibili i Musei, e le pubbliche biblioteche, provvedevansi a grandi spese, ristoravansi per chi meno si crederebbe dai guasti del fuoco: le gare d'arti e di lettere, istituite da Nerone, rinnovellate o distese per Domiziano, chiamavano all'emulazione gl'ingegni; nondimeno i resultamenti non parevano in ragione di simili agevolezze, chè là mal s'aprono gl'intelletti ove domina la paura. Nè ciò sbugiardasi per taluno che pure sollevasi a quando a quando sul volgo; conciossiachè i veri, confermati dall'espe-

rienza, non distrugga il miracolo. Intanto più che la coltura dello spirito, s'amavano i passatempi e le delicatezze del corpo; meglio gradite le terme che non le scuole; meglio i gladiatori ed i mimi, che non gli esperimenti Capitolini o gli Albani. Che fare della dottrina, se più non era una patria, nè guiderdone ai migliori; se ove scoprivasi la virtù, multiplicavano le condanne? Qual uomo suderebbe fra l'armi, dopo Corbulone ed Agricola? chi non si tacerebbe in senato, vista la fine di Trasea? chi veglierebbe sui libri, consigliatosi con Lucano e con Sěneca? Piuttosto godere il presente, coronarsi di rose, stordirsi nel vino e nelle libidini, raccorre, usufruttare, dispergere: tal'era la filosofia de' tempi, tali le massime dominanti. Del resto nessuna industria nazionale; nessuna specie di commercio più che sotto il regno d'Augusto; bensì condotte le merci dell'Oriente in maggior abbondanza, usate con maggior profusione: tanto al dechinar degl'imperj cresce ne'cittadini e nei principi la follia dello spendere.

CONCLUSIONE

I. Ricordare come nacque d'umili e di vili principj la città fatale del mondo, com'ella s'ordinò, com'ebbe delubri e leggi e nozze e difensori e guerre e vittorie e paci e guadagni sino alla cacciata dei re: dire come la Libertà e il Consolato, non vinti dalle dittature temporanee, non dalla podestà de' Decemviri, nè dai tribunati militari, crescevano la Romana potenza, sterminavano i Galli, sommettevano la Campania, il Lazio, i Sanniti, la Gallia cispadana, la Magna Grecia, posando alquanto dall'armi nella conquista di Tarento: soggiugnere come, novellamente ripresele, trionfavano dell' Illiria e della Gallia transpadana, risorgevano dalle sconfitte d'Annibale, gettavansi nella guerra di Macedonia, pigliavano Siracusa, rompevano il Duce Africano sulle pianure di Zama, il Macedone in quelle di Cinocefalo, mandavano l'aquile in Asia, vi combattevano Antioco, ne distruggevan l'esercito, contenevano

gli sforzi della Liguria e dell'Istria, terminavano le Macedoniche imprese, trascinando Perseo in catene, segnalavansi nella Celtiberia e nella Lusitania, venivano sotto Cartagine, venivano sotto Corinto, sforzavanle, distruggevanle, facevansi padroni di Grecia: suggerire come frattanto s'innalzassero sulle ripe del Tevere maraviglie di tempj e di fabbriche a servigio del pubblico, e come si distendesser le vie, e come si conducesser le acque, e andasser navi pel fiume, e tornassero co' necessarj prodotti, e prosperassero i cambj, e fervessero le officine, e fiorissero le campagne; rammentar queste cose, a lusso d'erudizione e di stile, non reputiamo esserci debito: nondimeno crediamo utile il rilevare da ciò un fatto principalissimo. Tanti e sì luminosi prodigj volevano sei pieni secoli di coraggio, di stabilità, di pazienza; volevano un cuore stesso e una mente ne' cittadini, un' annegazione perfetta negl' individui, un generale amor per la patria, vero, profondo, vincente qualunque affezione si fosse: le quali virtù formarono veramente la romana indole, finchè la troppa ricchezza e l'estensione smisurata di regno non l' ebbero pervertita. Vero è che, pure in que' secoli d'incremento, asprissime sedizioni turbarono spesso e distesamente i focolari domestici; ma furono elle incruente, abbassarono la superbia patrizia, rialzarono gli animi della plebe, torna-

rono in vantaggio di tutti; nata quindi la comunità delle cariche e degli uffizj onorevoli, e con ciò la forza e la sapienza di Roma. Imperocchè la maniera del reggimento non diveniva per questo nè popolare affatto nè troppo larga, siccome a prima giunta parrebbe; anzi più e più si ristrinse, atteso il naturale andamento delle democrazie che ingrandiscono, e sì l'autorità del Senato, la quale, per trionfi e per merito personale, si rafforzava ogni giorno. Ma poichè la dominazione di Roma, slargatasi nelle tre parti del mondo, non ebbe più emuli, allora le condizioni antiche mutarono; allora la libertà, ch'erasi pur mantenuta genuina e interissima nelle guerre, tralignò nella pace.

II. Da prima, vinto il nemico, i soldati ritornavano cittadini, davano i loro sudori alla terra, ne traevano gli alimenti, procreavano alla repubblica difensori novelli, raccendevansi nell'amore della famiglia, e però nella carità della patria: in seguito, nata la necessità di serbar le conquiste, rimanevano ai presidj nelle provincie, congedavansi per vecchiaia, rotti, disamorati, non buoni a sè nè per altri. Frattanto, rimpicciolendo le case, difettando l'opra, e le braccia, gradivansi le offerte del ricco, andavano i miseri campi ne'possedimenti di lui, formavano parchi e giardini, perdevasi l'agricoltura italiana: la plebe caduta

nello stremo, inviliva per vivere. I Grandi mantenuti al comando più lungamente del solito, a cagione della lontananza de'luoghi e sì per la durazione o per la difficoltà dell'imprese, non sapevano rassegnarsi a deporlo, compravano il favore del popolo, e lo potevano; arricchiti essi medesimi nelle spoglie de' vinti e nell'amministrazione delle provincie, cresciuta, siccome abbiam detto, l'indigenza nella moltitudine, e quindi la scioperaggine, e i vizj, e il bisogno. Da ciò i donativi, e i banchetti, e la magnificenza degli spettacoli, e le prodigalità d'ogni genere, con che i nobili facoltosi tentavano di guadagnare i suffragj: a cui mancavano le ricchezze, non l'ambizione, sopperiva la furberia; dichiarandosi costoro patrocinatori della plebe contro la prepotenza de' Grandi, aprendole i tesori del pubblico, illudendola di statuti più democratici, assegnandole distribuzioni di frumento regolari e gratuite a carico dello stato, provocando le leggi agrarie. Però gl'ingannati, gettandosi nelle novelle fazioni, le quali dissomigliavano tanto dalle vetuste, prestavansi quando a rimescolare i comizj nella discordia e nel sangue, quando a incender la Curia, quando a macchinar lo sterminio de' senatori tutti e de' nobili, quando il rovesciamento della repubblica. Che se, mal secondati dal popolo senza costanza e senz'armi, nol compivano i Saturnini, i Glaucia, i

Sulpicj, i Catilina, ed i Clodj, ritentavasi nella forza delle soldatesche da Mario, da Silla, da Cesare, da' Triumviri, ottenevasi finalmente per Ottaviano: la quale rivoluzione, lungi dal parerne maravigliosa, vediamo noi anzi come naturalissima conseguenza di ciò che fu la repubblica, superati gli emuli tutti, divenuta capo del mondo. Imperocchè veramente la libertà non era più che di nome; i tiranni cadevano e risorgevano, quanti, o stando per gli ottimati si rovesciavano dalla plebe, o fidandosi a lei, perivano d'abbandono: i nobili stessi, divenuti ricchi e superbi, non contentavansi al grado uguale tra loro, pugnavano di maggioranza, volevano dominare: il popolo anch'egli tiranneggiava, se fosse in maggior forza; nè libero era del voto, davalo per aggiramenti o per oro. Di queste lotte continue uscivano i generosi tentativi de' Gracchi, e le nefande vendette per la caduta di questi e per l'esito della guerra contro Giugurta; uscivano l'esaltazione di Mario, e Glaucia e Saturnino, fautori di lui, e nientedimeno trattati come nemici per necessità, per vergogna; insorgevano i popoli congiurati nella guerra sociale, soddisfatti alla cittadinanza ottenuta; poscia gli attentati di Silla, e per lui mosse primamente le romane legioni all'assalto del Campidoglio, e lo sbandimento di Mario, e l'assassinio di Rufo; seguitavano i saccheggi e le uccisioni di

Cinna, e Roma in potere de' masnadieri, e gli stessi masnadieri non sofferti più oltre, decimati dal loro capo; quindi le nefande proscrizioni di Silla, e tutto nella scelleranza e nel sangue; poi la crescente potenza e il nome e le imprese del gran Pompeo, e la trama di Catilina, e l'apparizione di Cesare, e la prepotenza di Crasso, e il primo triumvirato; poi le armi civili, e Farsaglia, e i piani dell'Africa, e Munda, e la Dittatura perpetua, e l'ira e il ferro di Bruto: in fine il secondo triumvirato, e la giornata di Filippi, e diviso il mondo ne' Tre, rimasto in Azio ad un solo.

III. Da quanto abbiam rammentato, pare manifesto, cred'io, ch'egli era già preparato di lunga mano e fatto inevitabile quell'ultimo rivolgimento, perchè Roma, sazia di libertà, vendevasi al despotismo; nè dee far maraviglia come il nefando contratto empievasi finalmente per Ottaviano; consunti dalle spade civili o dalle particolari vendette i capi tutti di parte, gli eserciti resi al vincitore per terra e per mare, la nobiltà sperperata, la plebe stanca e deserta. Ottenuta la pace coll'esterminio, vedemmo per quali arti scaltrissime, rovesciando la costituzione repubblicana, sedesse Augusto sul trono, mentisse la qualità di monarca, gradito quivi, acclamato, senza invidia nè rischio; sappiamo esser egli passato nella me-

moria de' posteri com' ottimo esemplare di re: noi preghiamo che l'esemplare sia unico, nè mai re lo somigli. Perdoniamo pure all'usurpator fortunato le abituali menzogne, l'orgoglio, l'ipocrisia; perdoniamogli le pretoriane milizie, la corruzione del popolo, gli arbitrarj atti e le spie; non parliamo della legge di maestà, degli avvocati compri e sommessi, delle lettere subornate, delle debolezze, delle vergogne, dell'ingiustizie domestiche: misero il genere umano, se tali dovessero essere ne' migliori o l'origine, o gli artifizj, o gli spassamenti di regno. Ma torto più grave rinfacceremo in vero a colui: l'aver dato libero campo alla ferità de' tiranni, scusata, com'estremo rimedio, la maggior colpa delle nazioni, vo' dire la ribellione. Imperciocchè, o vinto dalla cupidità d'assoluta dominazione, o dalla paura di rivelarsi, o dalla non curanza dell'avvenire, qualunque ne fosse la causa, lasciava egli nell'indefinito e nel vago la podestà novella del principe, non poneva limiti a sè, non a chi gli succederebbe: per la qual cosa, trascinati dalla mala indole, i più non ne conobbero alcuno. Medesimamente, non avendo riposto in mano de' sudditi una maniera certa e legale a frenare la tirannia, bisognava per forza rompere i giuramenti, e farsi traditori, e distruggerla, quand'ella, per bestiali attentati, non fosse più tollerabile. Di qui le frequenti rivoluzioni che agi-

taron l'impero e scommesserlo; venuti gli uomini a considerare la ribellione, quel flagello della civil società, come una difesa legittima, come una ragione suprema de' popoli contro la malvagità de' regnanti.

IV. Veramente, sino ai giorni di Vespasiano, non furono che vicende continue d' immanità, d'empiezza, di frenesia ne'quattro imperatori della famiglia Cesarea: Galba, Ottone, Vitellio, e si quell' autore de' Flavj, riuscirono ancor più funesti all'Italia per l'armi e l'ire civili: Domiziano parve si proponesse in esempio gli eccessi tutti e le scelleranze di quanti lo avevano preceduto nell'abuso della potenza e nella nequizia dell' indole. La plebe di Roma e l'Italica, in mezzo all' estorsioni, al sangue, agl'incendj, perduta la nativa energia, priva di consigli e di guide, raumiliavasi nel silenzio, pigliava tempo, soffriva: i Padri, complici o muti, favorivano, comportavano, prolungata di qualche giorno la vita per ignominia, spesso guiderdonati, non ricchi durevolmente nè salvi; la corte avara, perfida, soprastante; i soldati del Viminale, il corpo delle guardie germaniche, terrore dei cittadini, forza e malanno de' principi. Frattanto non mancava, quando che fosse, la perdizion di costoro: veniva piena e infallibile, quando per domestici tradimenti, come a Tiberio ed a

Claudio, quando per militare sommossa, come a Galba, quando per furia di parte, come a Nerone e a Vitellio, talora per nimistà personali, come a Caligola, tal' altra per minacce imprudenti, come a Domiziano; in fine per insofferenza sdegnosa o per verecondia, come ad Ottone. Le quali morti non tornavano a ristoramento del pubblico, i nobili degenerati, la Curia infiacchita, il popolo smemorato, tutti nella viltà, nel sozzume. Dall' altro lato i pretoriani e i facinorosi, e le seduzioni e l'oro de' pretendenti, e i richiami de' legionarj, spenta la casa de' Cesari, e l' armi surrogate al diritto, non davano modo a consulte, alzavano un tiranno sull' altro; il nuovo commendevole ordinariamente negl' inizj di regno; indi, cambiata natura, più malefico dell'antico. Il quale tramutamento chiede per avventura che indaghisi com' egli sì costantemente avveniva; conciossiachè, per quanto il trono corrompa, non è, grazie a Dio, corruttore a tutti, nè sempre.

V. Diffidente per malvagità di natura, inacerbito dall' esilio e dalle umiliazioni durate, profondo conoscitore de' tempi e degli uomini, rabbioso nei magnanimi pochi, schifo de' moltissimi vili, Tiberio non amava persona, sarebbesi mostrato quant' era ne' primi giorni di regno; e tuttavia sapevasi contenere finchè la domestica solitudine scioglie-

valo dai sospetti: allora uccideva senza ritegno, per timore, per abborrimento, per dispregio, per astio; tal volta per una specie di giustizia, intesa da lui alla propria maniera, perseguitando nei Grandi quell'eccesso di licenza e di mal costume, in che, per una contradizione non rara ne' governanti, egli stesso disonestamente bruttavasi. Gli altri successori di lui furono giusti ed umani fino a tanto che bastasser loro i tesori che avevano ereditato e quelli del pubblico. Dissipatili nelle forzate larghezze, ne' teatri, nel circo, a mantener gl' ingegni d'Augusto, e sì nelle mattezze del lusso, ne' capricci e negli scialacquamenti d'una gioventù scapestrata, diventarono crudeli per avarizia, tiranni per necessità di stato, per furor di passioni; abusarono della legge di maestà, si fecer per quella i nemici dell' uman genere, uomini soltanto alla faccia. Pessima la stagione, dure le strettezze d'allora: in oggi la stessa malizia, se fosse, non avrebbe gli stessi resultamenti; avvegnachè la civiltà, l'esperienza, la religione, pur ove lo incontrano senza freno, sappiano intimorire l'arbitrio, e dargli confini, e imbrigliarlo.

VI. Del rimanente, fatta la debita stima delle genti e delle fortune, come necessario era e infallibile all'età d'Ottaviano il trionfo del principato, così non voglio negare ch'egli mantenesse la glo-

ria delle romane armi, che desse al mondo la pace. Pure questa pace medesima, e la condotta nuova di regno, produssero assai mutamenti ne'costumi e nella ragione del vivere; conciossiachè, represse le civili ambizioni, s'avessero tempi meno agitati e men torbidi, ma fossero tolte alla plebe le civanze ordinarie, isterilito il foro e i comizj. Medesimamente, scemato d'una grossa metà il numero delle romane legioni che già dai giorni di Silla tenevansi sulle armi, prolungato il servigio dei legionarj sino a venti anni, rimaneva gran parte di cittadini senz'assegnamento nè pane, originava di qui l'affievolimento e l'inerzia in che si domaron gli spiriti. E la nobiltà, slontanata sulle prime, indi esclusa compiutamente dagli affari di stato, lasciò le occupazioni della milizia e del foro, marcì nell'onta e nel vizio. Imperò la Donna del Tevere brulicava per ogni verso di poveri cittadini, e d'industri o scioperati stranieri, che quivi portavano le arti loro, e più le brutture: al contrario diminuiva ogni giorno la popolazione d'Italia, cacciati gli antichi padroni delle loro tenute, premiatone i veterani; sicchè le belle campagne venissero finalmente nelle mani di pochi, e Plinio lamentasse a ragione, per tanta sterminatezza di possessioni, la misera terra perduta.

VII. Se non che, mentr'ella e Roma infiac-

chivano, l' italiana civiltà disseminavasi largamente ne' popoli conosciuti, scemava l' alterezza de' vincitori, moderavasi l'ingiustizia de' privilegj, accresciuto il ruolo de' cittadini, ricambiate le amicizie, accomunati gl' interessi, le ordinazioni, le costumanze ovunque sfavillavan le aquile, propagata la lingua, i sudditi confusi co' sudditi, nè più disdegno per loro, nè più l' appellazione di barbari. Però non sono da lagrimare i particolari discapiti, se tutta l' umanità progrediva; se così gran parte di mondo, rigeneratasi dello stato brutale per tanti secoli di travaglio, formava immensa famiglia; se, prestatasi al maraviglioso disegno e compiutolo, scadeva la romana potenza, sciogliêvasi lentamente, perchè, distrutta la menzogna e la forza, rivendicato il genere umano di tirannica soggezione, prevalesse la verità, trionfasse in terra l' amore. La quale predestinazione di fatti si rende ancor più visibile a chi non dimentichi nato il Cristianesimo coll' impero, e quindi tali circostanze che, se non dici miracolo, ti parranno, credo, stranezza. La ruina di Gerusalemme, il tempio dato alle fiamme, la nazione spersa e confusa, meglio veramente servivano alla credenza nascente, che non alla gloria di Tito; confessante lui medesimo non so qual braccio invisibile, più vigoroso del proprio: la pagana filosofia rinnegante sè stessa, consonante alla rivelata sapienza; in Ro-

ma i primi pontefici, umili, bisognosi, fidenti nel nome di Cristo, paurosi ai ministri di Giove; qui cadute le prime vittime della Fede, qui ella rifiorente dal sangue, più franca, più vigorosa, coronata, in men di trent'anni, sui figli stessi de' Cesari: e, fuori di Roma, sonanti per ogni contrada le apostoliche lingue, trionfanti di popoli sconosciuti, non tocchi a umana conquista: ovunque i convertiti rinnovellati nelle affezioni e nell'opere, ovunque spregiati e contenti, ovunque distendendo la fratellanza ne' vincoli della carità e della pace; questo rivolgimento d'idee, questa contraddizione stupenda fra la materia e lo spirito, cospiravano mirabilmente alla riforma del mondo, raccoglievano uno stuolo di combattenti, per chi colle armi della mansuetudine e della pazienza, trasmesse di generazione in generazione, senza mutamento nè fallo, dovesse ristorarsi l'umanità nella perfezion dell'origine, finattantochè riesca della plenitudine umana un ovile solo e un pastore. Alla qual meta, per tante commozioni di regni, per tanta successione di secoli, tende l'affaticato universo, con passo lento e impedito, ma certo pur nè retrogrado: là vanno tutte le storie, là tutti gli sforzi degli uomini, chè quivi è la felicità di quaggiù, quivi ogni terrestre perfetto; nè già può fallire la riuscita, da Tal fu predetta; nè mai sarà tarda, innanzi a Chi mille e mille anni son come il dì che passò.

VIII. Raccogliendo i nostri pensieri, settecento ottanta e più anni prima del bando evangelico, una mano di fuorusciti gettava i fondamenti di Roma. Vinte le città confinanti, soggettata l'Italia, correva di vittoria in vittoria, s'insignoriva del mondo, istituivalo, dirozzavalo; cresciuta ella stessa d' umanità, di sapienza nel commercio e nell'eredità delle genti: poi, guasta dai vizj, stanca nelle intestine discordie, incapace di governare con arti repubblicane in tanta estensione di regno, cadeva nelle mani d'un solo, serviva colle nazioni medesime, su chi gran tempo fu donna. Flagello d'Italia e de'Grandi, la nuova tirannide pesava meno sulle provincie; incivilivano i popoli, scordate le nimistà, venuti in fede tra loro, sentivansi più rigogliosi e più forti nella decadenza italiana.

IX. Cacciata della sua cuna, la novella Religione si riparava intanto sul Tevere, afflitta quivi e percossa, non ismagata nè vinta: bensì la crudeltà de'tiranni, la costernazione delle genti, l'incostanza delle fortune, e il traboccamento de'vizj e il fastidio, provocavano le amorevolezze di lei, accrescevano il numero de' seguaci. Poi sarebbe venuta stagione, quand'ella dall'oscurità de'sepolcri mostrandosi in giorno apertissimo, coprisse della sua ombra i popoli travagliati, ritemperasse i degeneranti, mutasse il cuor de' feroci; confusi

negli abbracciamenti gli oppressori e gli oppressi, cadendole al piede, adorandola madre delle nazioni, intronizzata nell'eterna Metropoli, a regnar sui pacifici, a distender ovunque la legge e la civiltà del cristiano: l'amore. E verrà pur tempo, in che si professi nell'universo questa unica civiltà, questa legge; diffusa per tutte le genti la grazia, fermato il patto comune, serbata la distinzione delle favelle e dei climi, non più le nimistà dei voleri e dell'animo.

X. A conseguir questo fine si vanno dunque arrotando, per bisogno di perfezione, siccome dicemmo, le umane generazioni: lunga, durissima lotta, che costava già tante colpe, tante lagrime, tanto sangue, che più e più costeranne, ma non senza frutto. Dissero peggiorare il mondo invecchiando: noi gli abbiamo più fede, stimiam calunnia quel detto; e, se non ci falla il giudizio, stanno per la nostra opinione l'età che passarono, vi sta la parola d'un Dio. Per la qual cosa, ripigliando la narrazione interrotta, seguiteremo a svolgere fedelmente le italiane vicende, spesso colti dall'ira, spesso dal ribrezzo, dalla pietà, dal terrore; pur lieti alcuna volta nella sapienza e nella virtù, sublimati nell'eroismo; sempre di nostra patria orgogliosi, nè di ciò maraviglieran gl'Italiani: ma se n'accusin gli estranei: piace-

tevi, direm loro, nelle glorie vostre, non siate ingrati all'Italia. Ella, repubblicana o imperiale, sottometteva voi stessi, non abusava delle vittorie, vi faceva prodi e civili; ella, mancatole il predominio dell'armi, v'annodava pur nella Fede, sollevava nel Campidoglio il segno di Cristo, inizio di più durevole signoria, di civiltà più larga e più vera; scuoteva la barbarica notte, abbatteva le piccole tirannie, frenava le grandi, difendeva le ragioni degli angustiati, favoriva l'ordinamento de' popoli: ella regna tuttavia dall'alto del Vaticano, maestra d'intemerata dottrina; e solo pel trionfo di questa si compirà l'umano ristoramento, vo' dire quella universal fratellanza, in che le politiche agitazioni s'acquetino, e vinca la carità, e desistano le contese, nè sien più suggetto alla Storia gli smarrimenti e i delitti delle nazioni.

FINE DEL VOLUME PRIMO







